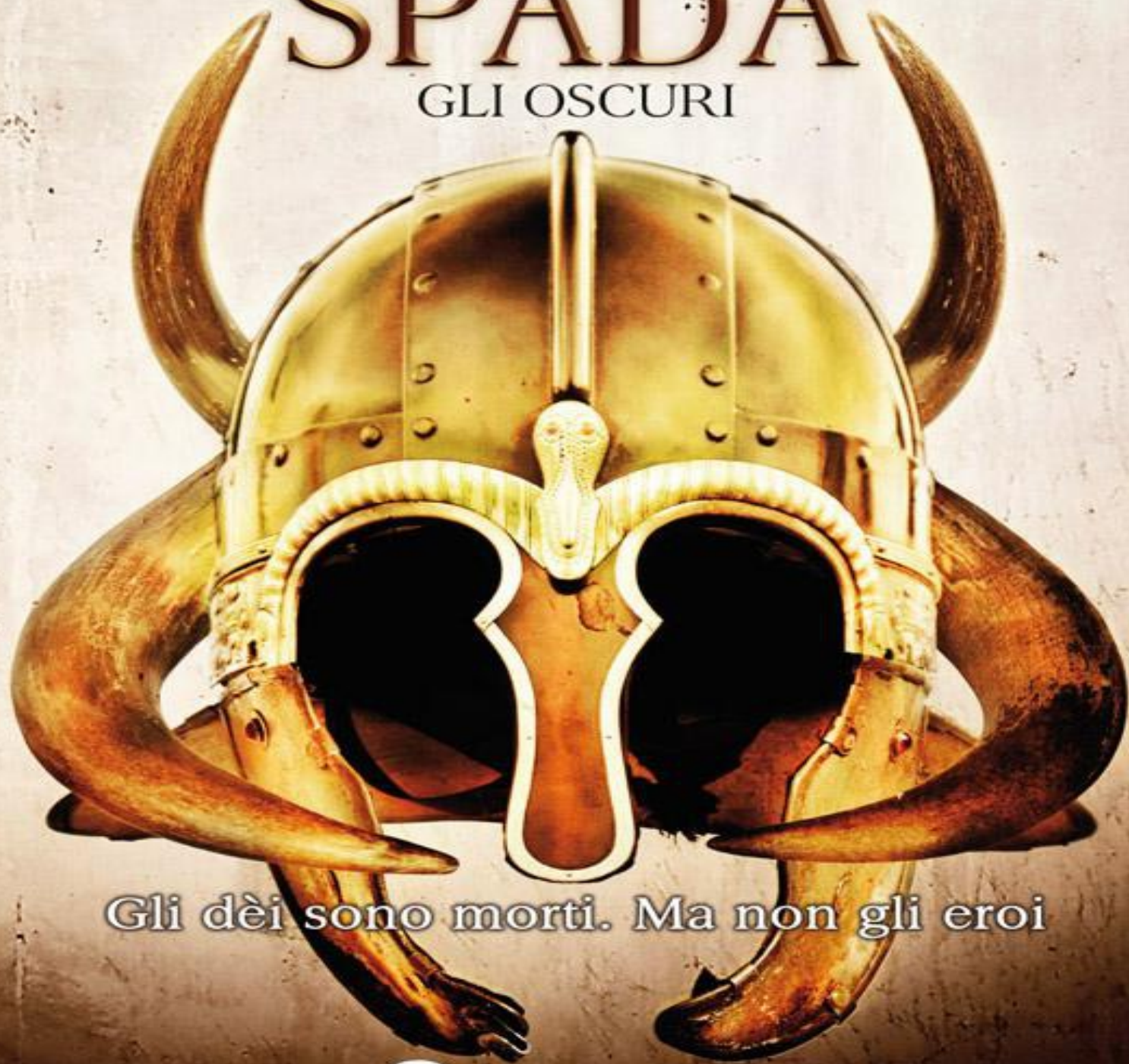
Un grande romanzo storico di

LUKE SCULL

LA COMPAGNIA DELLA SPADA

GLI OSCURI

LA COMPAGNIA DELLA SPADA

Gli oscuri

di Luke Scull

Isole Celestiali
FORESTA
MORTA
Lande Desolate
Confederazione
LANDE
DI NESSUNO
Pioggiabigia
COLLINE INFERNALI
Malbrec
Borgocovata
Sassoccidentale
LA CREPA
DEL PIANTO
Dorminia
TRIADE
CANALE DEL MORTO
Thelassa
MARE INFRANTO
Rovine delle Ombre
Portombroso
LA PIAGA
Costa Sommersa
Reami scomparsi

La scommessa di un tiranno

Il vento sferzava la bandiera della nave da guerra che ondeggiava all'ancora, con la M stilizzata di fili d'argento su sfondo nero a proclamarla con orgoglio l'ammiraglia della trionfante flotta di Portombroso.
Il conflitto che aveva insanguinato le acque della Triade negli ultimi sei mesi si era concluso. Duecento miglia a nord, oltre il Mare Infranto, Dorminia pagava lo scotto per aver osato contrapporre la propria flotta alla potenza di fuoco di quella della Città delle Ombre.
Tarn osservò i membri dell'equipaggio della *Libertà* che facevano gli spacconi sul molo, inghiottiti da una folla adorante. Risa di gioia e chiacchiere ininterrotte risuonavano per tutto il pontile; le lacrime scorrevano, mentre le famiglie e gli amici accoglievano gli eroi di ritorno.
Tarn fissò la scena ancora un istante; poi si voltò e sputò nelle acque blu e profonde del porto. Osservò la saliva galleggiare per un momento prima che le onde la dissolvessero. Una donna che passava di fretta per raggiungere i soldati gli rivolse uno sguardo severo.
Quando le ostilità con Dorminia si erano intensificate, Tarn avrebbe dovuto essere tra i primi a salire a bordo, ma la sua gamba zoppa glielo aveva impedito. Nel Mare Infranto, così come in qualsiasi altro luogo, non sarebbe stato di nessuna utilità: non era altro che

un’àncora che trascinava a fondo chiunque dipendesse da lui.
Si guardò le mani, come faceva sempre per abitudine. Di fronte alle croste e ai vecchi lividi ebbe un sussulto. La vergogna montò dentro di lui come un geyser. Doveva vedere Sara. Doveva chiederle scusa.
Con la testa china, Tarn cominciò a zoppicare lentamente verso casa.
Per celebrare la vittoria della città nella guerra per il controllo delle Isole Celestiali, che sorgevano a occidente, nell’Oceano Sconfinato, Lord Marius aveva emanato un editto che prevedeva tre giorni di sospensione dal lavoro. I cittadini impegnati a fare baldoria schizzavano dentro e fuori dalle ombre del sole morente, che in quella tarda ora del giorno era ormai una mezza sfera cremisi che affondava a poco a poco dietro le onde del Mare Infranto.
Tarn sentì aumentare la rabbia dentro di sé mentre si faceva strada tra l’accozzaglia di edifici oltre il porto. La decadenza di Marius era estrema, il suo appetito per il cibo e la carne leggendario. Come il tiranno di Dorminia e la misteriosa Dama Bianca che regnava a Thelassa, più a oriente, Marius era un Sommomago: uno stregone immortale con un potere enorme che aveva portato all’Età della Rovina.
Uno dei maledetti assassini degli dèi.
La folla che convergeva verso il porto si era ingrossata. Si trattava per lo più di puttane, con abiti succinti e profumi dozzinali, che tentavano in tutti i modi di svuotare i portafogli dei soldati appena sbarcati.
Credendo di fiutare un cliente, una si parò davanti a Tarn. Spinse in fuori il petto e gli sorrise. Aveva i denti storti, ma gli occhi erano di un azzurro vivo e i capelli bruni e sporchi incorniciavano un viso che si poteva definire attraente.
«Hai sete, dolcezza? Ho una coppa dove ti piacerebbe intingere la lingua, puoi starne certo», disse, e con un rapido gesto fece

scorrere le mani lungo le cosce. In qualche modo riuscì contemporaneamente a sollevare l'orlo del vestito corto che indossava. Aveva le gambe pallide e coperte di lividi leggeri, come i formaggi biancastri che Portombroso esportava sulle coste del Mare Infranto fino a Thelassa e oltre. Quella vista gli scatenò ricordi spiacevoli.
Tarn si schiarì la voce. «Non mi interessa. Ho una moglie che mi aspetta a casa». Indicò la fede che portava al dito, sforzandosi di ignorare la lieve ammaccatura nell'argento da quattro soldi.
La puttana schioccò la lingua per la delusione, un gesto accattivante con cui intendeva lusingarlo, ma il disprezzo era più che evidente nei suoi occhi mentre scrutava il volto rossastro dell'uomo, i capelli radi e la pancia prominente.
«Magari posso farti un prezzo speciale, visti i festeggiamenti e tutto il resto. Se tua moglie non lo sa, non le farà di certo male, non ti pare?». Ormai nella voce della donna si coglieva una nota di disinteresse, come se avesse deciso di essersi già impegnata abbastanza per la magra ricompensa che avrebbe potuto racimolare. Un pensiero che fece arrabbiare Tarn, e non solo perché era giusto.
«Sai cosa significa sentirsi amati? Avere una persona che tiene a te e basta, nonostante le cazzate che fai per allontanarla? Una donna così si merita un uomo fedele».
«Come vuoi, signore. Stanotte passeranno di qui molti altri come te. La maggior parte di un umore migliore e con le tasche più piene, scommetto». E lo superò con uno spintone.
Tarn grugnì, seccato. Il ginocchio sinistro cominciava a fargli male, come accadeva dal giorno dell'incidente.
Riprese il lento viaggio verso casa.
La luce cominciava a svanire. Diversi nuvoloni scuri si erano formati in quel quarto d'ora impiegato da Tarn per raggiungere la zona industriale, che gli abitanti del posto chiamavano il Bitume Orientale, aggiungendo un altro strato di grigiume al panorama

carico di smog. Le fucine erano fredde e a riposo per le celebrazioni, ma in quella parte di Portombroso c'erano ben poche tracce dei festeggiamenti. Il Bitume Orientale era un luogo cupo e moribondo; ma per Tarn, era la sua casa.
Imprecò contro la gamba malandata e la violenta fitta di dolore che avvertì al ginocchio. Lo scatto improvviso dell'osso lo fece incespicare in avanti, in una pozza umida dall'aria sospetta.
Alle sue orecchie giunse la risata di un ragazzino. «Hai visto, Tomaz? Il ciccione bastardo è quasi caduto a faccia in giù nella tua piscia!».
«Sarà di nuovo ubriaco».
Tarn strinse i pugni, sentendo montare la furia. Erano in sei, tutti mocciosi del posto. Una brutta compagnia.
Uno di loro gli si avvicinò con andatura spavalda e tirò su col naso. «Non è ubriaco».
«Una volta tanto. Sua moglie è salva stasera. Hai visto i lividi che le ha fatto?»
«Sì. Aveva la faccia tutta gialla e marrone, come uno stronzo di cane». Il ragazzo che aveva parlato, tornato a distanza di sicurezza tra gli amici, rivolse a Tarn un'occhiata maliziosa. «Tanto, con un sacchetto in testa non fa alcuna differenza, se mi capisci». Il giovane spinse in avanti le anche ed emise dei grugniti, con gran piacere del resto della combriccola.
Tarn cominciò a tremare. Fece un passo verso i ragazzi, con il viso gonfio di rabbia. In un istante, i giovani scherzosi e disinvolti si fecero serissimi. Gli sguardi feroci si fissarono su di lui e le mani scivolarono verso le cinture. Tarn sapeva di non avere alcuna possibilità di farcela. Non gli importava. Voleva solo dare una lezione a quei mocciosi.
In quel momento, cominciarono a cadere le prime gocce di pioggia. Erano accompagnate da qualcosa di impalpabile, invisibile, una convergenza di grandi energie che tutti i presenti avvertirono ma

non riuscirono a spiegarsi.
«Uh», commentò un ragazzo, guardando gli amici.
«Sarà meglio rientrare», disse Tomaz. «Devo mettere al riparo Tyro. Lui odia la pioggia».
Gli altri annuirono, e la preoccupazione per il cane dell'amico sostituì i pensieri omicidi. Si dileguarono nella pioggia in silenzio, rivolgendo occhiate malevole a Tarn.
Tarn chinò il capo per proteggersi dalle gocce acide, avanzando con passo incerto tra le strade scivolose. Doveva tornare a casa: probabilmente Sara lo stava aspettando. Si era alzato il vento, che gli scagliava in faccia raffiche di pioggia fredda. Sbatté le palpebre per proteggere gli occhi. La notte era calata sulla città come un lenzuolo.
Odiava quello che era diventato, ma cosa poteva farci? L'alcol lo aveva distrutto, come il carico che cadendo gli aveva frantumato la gamba. Tutti i soldi che aveva messo da parte negli ultimi dieci anni, ben dieci spire d'oro, erano finiti nelle tasche di un medico che gli aveva salvato l'arto ma lo aveva lasciato zoppo. Sara meritava di meglio.
Era quasi arrivato. E se lei se ne fosse andata prima di dargli l'opportunità di scusarsi? Sara era più giovane di lui, una donna nel fiore degli anni. Non era riuscita a dargli un figlio, ma in città c'erano dei farmacisti che avrebbero potuto aiutarli. Prima della guerra, i recenti progressi di Portombroso in ambito scientifico erano il principale argomento di conversazione nella Triade.
Ora non avrebbero più potuto affidarsi a un farmacista, non con le tasche quasi vuote.
Si avvicinò alla porta della sua modesta casa. Non si scorgeva alcuna luce all'interno. Era tutto silenzioso, a eccezione del costante picchiettio della pioggia sul tetto di ardesia, che colava lungo le pareti di mattoni rossi e schizzava sui ciottoli sottostanti. Tarn ebbe un momento di panico.

D’un tratto, vide una luce tremolante e la porta si spalancò. Davanti a lui c’era Sara, con una candela in mano che illuminava i lividi sbiaditi sul suo volto. Senza proferire parola, si voltò e andò in cucina. La seguì.
Il piccolo tavolo era apparecchiato con due scodelle. Tarn prese posto, Sara depose la candela e si avvicinò alla stufa di ferro. Tornò con la vecchia pentola ammaccata e con il mestolo mise una generosa porzione di stufato caldo nel piatto del marito e una più piccola nel proprio; poi portò a tavola due cucchiai di legno. Infine si sedette davanti a lui.
Trascorse un quarto d’ora. Sara lo guardò a malapena e quasi non toccò cibo. Tarn ricominciava a sentire il solito dolore sordo alla testa. Si appoggiò allo schienale e recuperò le parole che aspettava di dire.
«Sara… non avrei mai voluto toccarti. Lo sai. Sono uno stupido. Un inutile, stupido zoppo. Mi…».
La scodella gli volò di fianco alla testa, mancandolo di pochi centimetri. Il volto di Sara era una maschera fredda, ma le mani le tremavano.
«Razza di bastardo», disse. Si alzò. «Come hai potuto?»
«È stato più forte di me, Sara. Te l’ho detto, ti meriti di meglio».
«Certo che mi merito di meglio, senza alcun dubbio!». Si guardò intorno in preda a una furia improvvisa, afferrò la padella sulla stufa e avanzò verso di lui con aria minacciosa. Tarn si alzò dalla sedia, imprecando mentre sbatteva il ginocchio. Sara brandì la padella e lo colpì con forza sulla tempia.
«Oh!», urlò lui, mentre una luce accecante gli annebbiava la vista. Sentì il sangue scorrergli lungo la guancia e sul mento. Faceva un male d’inferno. Sara alzò di nuovo la padella.
Lui le afferrò il braccio e lo strinse forte, e la padella cadde a terra. All’improvviso, la rabbia che Tarn aveva sentito ribollire per tutto il giorno montò dentro di lui, una furia irrazionale, irrefrenabile.

Strinse più forte la presa e la donna gemette. Tarn alzò l'altra mano, con le nocche ricoperte di croste e il pugno chiuso. I loro occhi si incontrarono. Il pugno esitò.
E poi lo sentirono. Lo schianto di mille onde che si abbattono su una scogliera. Il ticchettio della pioggia sul tetto si trasformò in un feroce tamburellare. Il soffitto tremò. Videro delle infiltrazioni, poi fiumi d'acqua si riversarono in casa, inzuppando il tavolo, il pavimento, i mobili. In strada riecheggiavano delle grida, appena udibili sopra il ruggito e il tonfo della pioggia.
Tarn lasciò andare il braccio della moglie e insieme corsero fuori.
Le acque della Baia del Crepuscolo infuriavano e ribollivano a una trentina di metri sopra la città, ricoprendo l'orizzonte da un'estremità all'altra. Sostenute da un potere inimmaginabile, in cielo erano sospese un miliardo di tonnellate d'acqua, da cui cadevano gocce che picchiettavano sulla città. Alcuni uomini e donne si accalcarono in strada, raggelati dalla paura; altri si serrarono in casa. Qualche vecchio chiuse gli occhi e pregò gli dèi, pur sapendo che le sue preghiere sarebbero rimaste inudite. Gli dèi erano morti da cinquecento anni, uccisi durante il Conflitto Celeste, e i loro cadaveri erano stati gettati giù dai cieli dai Sommimaghi che ora governavano il continente in frantumi.
Tarn fissò lo spettacolo incredibile sopra di lui. Non provava paura. Né dolore. La sua mente era intorpidita, incapace di comprendere l'enormità di quanto stava accadendo. A poca distanza, un cane abbaiava come un matto e correva avanti e indietro per il terrore. Un giovane gridò un nome – *Tyro?* – e abbracciò l'animale per calmarlo.
Tarn sentì una mano insinuarsi nella propria, la pelle morbida contro le sue nocche escoriate. Con un gesto delicato, strinse a sé Sara.
«Mi dispiace», sussurrò, e le diede un bacio sulla fronte.
Sara affondò la testa contro il suo petto. Tarn rimase in piedi ad

accarezzarle i capelli bagnati, con gli occhi strizzati davanti a quel vortice violento. Senza alcun preavviso, il turbine smise di muoversi e rimase sospeso per un istante. Tarn riuscì a distinguere una nave, con la prua e metà del ponte che sporgevano dall'acqua quasi sopra la sua testa. La *Libertà*.
Poi il cielo si abbassò.

L’angelo della morte

Prima, quello stesso giorno…

L’acqua lo schiacciava in una morsa gigantesca, costringendolo a espellere l’aria dai polmoni. Si dimenò come un matto e scosse la testa, costringendo il proprio corpo a resistere ancora un momento. Gli bruciava il petto.

Poteva farcela. Tre minuti. Tutto lì. Ancora qualche secondo e…

Era inutile. Espirando con forza, Davarus Cole riemerse dall’acqua con la testa. Furente, diede un pugno ai lati della vasca, imprecando contro il Sommomago la cui morte era lo scopo che si era prefissato. Il tiranno che governava la città con il pugno di ferro.

Salazar. Un giorno faremo i conti.

Appoggiò le mani sui bordi della vasca e si alzò. Rimase fermo per un attimo, sbattendo le palpebre per togliersi l’acqua dagli occhi. Guardò il piccolo specchio nell’angolo della stanza. Era un oggetto raro a Dorminia, dove di solito solo i nobili potevano permettersi simili sfarzi. Garrett, il suo mentore e padre adottivo, glielo aveva procurato per una certa somma. Ma era un lusso che Cole si meritava appieno.

Dopotutto, pensò, un eroe deve calarsi nella parte.

Il corpo snello e muscoloso lo fissava dallo specchio, con i capelli neri lunghi fino alle spalle e il pizzetto corto in netto contrasto con la pelle chiara e brillante. L’acqua fredda della vasca gli aveva tolto il lieve colorito e ora sembrava quasi un fantasma. *Un angelo della*

morte.
Cole strizzò gli occhi grigi, meravigliato del proprio aspetto minaccioso. Immaginò l'espressione sul viso rugoso del vecchio Salazar quando la Sventura del Mago sarebbe scivolata alla meta, il lieve gemito nel riconoscere il pugnale mentre il sangue sarebbe sgorgato dalla bocca del tiranno e il suo corpo si sarebbe accasciato. *Ti ricordi di mio padre, vecchio bastardo? Di quello che gli hai fatto? Io sono Davarus Cole, e sono venuto a riprendermi ciò che è mio.*
Aggrottò la fronte. Cos'era suo? La vendetta, certo, ma doveva pur esserci dell'altro. I dubbi sul vero significato di quella frase grandiosa non potevano offuscare il suo momento di trionfo. D'altra parte, forse quelle parole riassumevano Davarus Cole alla perfezione. *Un uomo del mistero.* Gli piaceva come suonavano.
D'impulso, Cole si irrigidì e balzò fuori dalla vasca, con un salto mortale all'indietro, e atterrò accovacciato a qualche metro di distanza. Si alzò e si voltò verso lo specchio per ammirarsi un'ultima volta. La sua mente tornò al momento della sua inevitabile gloria. *Non ora. Non oggi. Ma molto presto.*
Perso nei propri pensieri, il suo udito solitamente acuto non distinse il rumore dei passi che si avvicinavano, fino a quando non raggiunsero la porta di casa. Con un'improvvisa sensazione di paura, Cole si accorse di aver scordato di chiudere a chiave. Si sentì raggelare. La porta si aprì con un rumore sordo e Sasha entrò.
Si fissarono l'un l'altra. Sasha aveva un paio d'anni più di lui, era alta e slanciata, con i capelli scuri che le arrivavano alle spalle e occhi accattivanti. Cole li osservò in preda al panico mentre scrutavano il suo corpo nudo.
Sulle labbra di Sasha comparve l'ombra di un sorriso quando gli disse: «Be', uno spettacolo tutt'altro che impressionante. Pensavo che avessi un'arma in grado di assorbire la magia e infilzare i Sommimaghi come maiali sullo spiedo. Stento a credere che un

attrezzo del genere possa uccidere anche solo una contadinella».
Cole abbassò lo sguardo verso il proprio membro raggrinzito. Si affrettò a coprirlo con la mano sinistra e con l'altra fece un cenno in direzione della vasca. «È stata l'acqua», biascicò. «È gelida».
Sasha lo osservò per un momento, con le pupille stranamente dilatate che scintillavano divertite. «La prossima volta ti conviene chiudere la porta». Il suo sorriso svanì. «Garrett ci vuole tutti all'Uncino tra mezz'ora. Assicurati di arrivare in tempo, penso sia una cosa seria. Niente casini, Cole».
«Bene», le rispose in tono docile mentre lei si voltava verso la porta. Poi si fermò.
Girata di spalle, aggiunse: «Non preoccuparti. Per quanto mi riguarda, là sotto hai comunque un degno galletto». E, con una risatina, uscì.
Alla maggior parte degli abitanti della Triade, Dorminia era nota come la Città Grigia. Un appellativo appropriato per diversi aspetti: quasi tutti gli edifici erano fatti del granito proveniente dalle cave sulle Colline Infernali, che si innalzavano appena oltre le mura settentrionali della città. Un tempo quei rilievi avevano ospitato tribù selvagge, ma le creature magiche abominevoli e terrificanti che affliggevano qua e là il territorio dalla fine del Conflitto Celeste avevano spinto quelle popolazioni verso nord, nelle Lande Desolate. Poche testimonianze antiche accennavano a una catastrofe in un'era passata che aveva dato il nome alle Colline Infernali, ma i dettagli erano vaghi; la maggior parte della storia del mondo era andata perduta negli anni catastrofici che erano seguiti al deicidio.
Il vento era cresciuto d'intensità quando Davarus Cole uscì dalla sua piccola abitazione e si fece strada lungo il Viale del Tiranno. A sud, la grande arteria scendeva dolcemente verso il porto; a nord invece attraversava la grande piazza circolare nota come l'Uncino e arrivava fino al Quartiere dei Nobili, dove pochi pasciuti privilegiati governavano Dorminia nel nome del Sommomago

Salazar.
Cole riusciva appena a intravedere il pinnacolo dell'Obelisco che bucava la linea dell'orizzonte. Quel monolito di granito, reso ancora più resistente grazie a un incantesimo e posto al centro del Quartiere dei Nobili, era diventato il simbolo della tirannia di Salazar.
Il dispotico Sommomago aveva fondato Dorminia quasi cinque secoli prima, poco dopo che i cambiamenti lasciati dal catastrofico Conflitto Celeste avevano reso irriconoscibile la regione. La morte di Malantis, precipitato dal cielo nel Mare Azzurro, aveva causato un'inondazione nel Regno di Andarr e portato alla nascita dell'inospitale Costa Sommersa, che ora si allungava per centinaia di chilometri a sud e a ovest della Triade. Nonostante avessero ucciso gli dèi, Salazar e i suoi compagni Sommimaghi erano l'unica protezione a cui i sopravvissuti del regno devastato avevano potuto aggrapparsi, con il territorio razziato da frenetiche creature magiche. I superstiti erano fuggiti a nord e a est verso Thelassa, scampata all'inondazione, e avevano contribuito alla costruzione delle città di Portombroso e Dorminia. Vivere come sudditi di uno stregone deicida era comunque preferibile a una morte certa.
Nei secoli che avevano seguito il Conflitto Celeste, la Triade era diventata una delle più grandi sacche di civiltà a nord delle Lande del Sole. Certo, veniva eclissata dalla Confederazione, ma l'alleanza tra nazioni che avevano reclamato la propria indipendenza dopo la frammentazione dell'Impero di Gharzia si trovava a una settimana di viaggio a est, al di là delle Lande di Nessuno infestate da creature abominevoli.
Cole non aveva mai messo piede oltre gli insediamenti che circondavano Dorminia e la rifornivano di cibo e altre risorse. Si ricordava di aver accompagnato Garrett in un viaggio d'affari a Malbrec tre anni prima, annoiandosi terribilmente. Le province erano abitate da contadini, minatori e gente comune, non da uomini

come lui – destinati a *grandi cose*.
Il gorgoglio delle acque del Ventrerosso lo accompagnò mentre attraversava il Viale del Tiranno, a cui il fiume, che si snodava dalle Colline Infernali fino al porto, scorreva quasi parallelo, a un centinaio di metri alla sinistra del ragazzo. Erano poche le navi che sfidavano quelle acque in quel periodo dell'anno; il tocco pungente dell'inverno era ancora ben presente nell'aria primaverile, e il freddo sarebbe durato ancora un po'. E poi c'era la questione della guerra con Portombroso. Quella che era cominciata nel tardo autunno dell'anno prima come una disputa per le Isole Celestiali appena scoperte centinaia di chilometri a ovest, nell'Oceano Sconfinato, si era rivelata per Dorminia un'umiliante sconfitta.
Per quanto riguardava Cole, qualsiasi colpo subìto da Salazar era una vittoria per gli abitanti di Dorminia, anche se loro non ne erano consapevoli. Il fallimento della flotta della città aveva dimostrato che il tiranno di Dorminia non era infallibile. Erano proprio battute d'arresto come quella – unite agli sforzi di uomini come Davarus Cole – che alla fine avrebbero allentato la morsa di Salazar abbastanza perché i bravi cittadini si ribellassero e rovesciassero il loro signore eterno. Se Cole non lo avesse ucciso prima.
Quel pensiero lo fece sorridere. Un giorno, l'intero Settentrione lo avrebbe conosciuto per l'eroe che era.
Un verso acuto fendette l'aria e Cole alzò la testa, preoccupato. Un falco spia volteggiava in grandi cerchi sopra di lui. La testa argentata si muoveva adagio e gli occhi color zaffiro scandagliavano la città sottostante. Gli uomini e le donne abbastanza sfortunati da trovarsi là corsero subito via.
Anche Cole stava per allontanarsi in fretta. Poi si ricordò di aver inghiottito una pillola prima di uscire di casa e il suo respiro tornò regolare. Si trattava di una droga soporifera, per intorpidire le parti del cervello che avrebbero potuto inavvertitamente trasmettere pensieri sovversivi ai mutanti magici che volavano in cielo. La

mattina seguente avrebbe avuto mal di testa, ma era un piccolo prezzo da pagare pur di evitare la Lotteria Funesta. La Guardia Cremisi selezionava a caso le persone colpevoli di pensieri infidi e le sottoponeva a ogni genere di brutalità, alla prigionia e, in alcuni casi, all'uccisione vera e propria.
Un certo trambusto poco più avanti riportò l'attenzione di Cole alla strada. Due Guardiani avanzavano verso di lui e trascinavano un esile vecchietto. Uno dei soldati dal mantello rosso gli diede un violento spintone da dietro, l'uomo incespicò e cadde di faccia. Quando si rimise in piedi, Cole notò la brutta escoriazione che ora gli attraversava il volto dallo scalpo alla guancia. Il vecchio si voltò verso i suoi aguzzini e cominciò a protestare, ma un pugno dell'altro Guardiano lo rispedì al tappeto.
Cole rimase immobile. Situazioni come quella non erano insolite. In apparenza, la Guardia Cremisi era al servizio di Dorminia e dei suoi territori come esercito permanente e per sorvegliare la città. In realtà, si trattava di poco più di una rete di delinquenti e bulli che terrorizzava la popolazione dietro ordine dei magistrati e del loro spietato comandante di stanza nell'Obelisco.
La cosa più sensata da fare sarebbe stata svignarsela ed evitare di attirare l'attenzione su di sé. Garrett non li aveva forse esortati alla prudenza? «Il gruppo è più importante del singolo individuo», ripeteva sempre il padre adottivo. «Non possiamo riparare ogni ingiustizia. Agire in modo avventato significa mettere in pericolo tutti noi. Scegliete le vostre battaglie con criterio e ricordate che le Schegge fanno più male quando stanno nell'ombra».
Cole aggrottò la fronte. Forse Garrett non si riferiva proprio a lui. Dopotutto, era ovvio che le sue capacità e la sua arguzia superavano di gran lunga quelle dei compagni – e poi, Garrett non diceva sempre che un giorno lui sarebbe diventato un grande eroe, proprio come suo padre? Un uomo che andava incontro alle ingiustizie a testa alta, con una spada incantata in mano e spronato

da un destino epico e una legittima furia a cui nessun meschino briccone avrebbe potuto resistere.
Cole decise allora di andare incontro ai Guardiani e si avviò con l'andatura più spavalda possibile. Notò che la misera folla si era dileguata. Era rimasto allo scoperto. D'un tratto, sentì la gola farsi molto secca.
Mentre Cole si avvicinava, il soldato inginocchiato sul vecchio alzò lo sguardo. Lanciò al collega un'occhiata interrogativa, allontanò la spada dal collo della vittima e si raddrizzò. «Cosa *cazzo* vuoi?», domandò in tono freddo.
L'altro Guardiano fece un passo verso Cole e portò una mano al fodero della spada. La malizia era chiaramente percepibile nella sua voce. «Sarà meglio che tu abbia un buon motivo per immischiarti nelle faccende della Guardia Cremisi, ragazzo, oppure trascinerò il tuo culo dritto in cella».
«Basta!», ordinò Cole, con la fervida speranza che il suo tono suonasse autoritario. Si infilò una mano sotto il mantello e la appoggiò intorno all'impugnatura della Sventura del Mago. Per qualche ragione, le sue mani avevano iniziato a tremare. Non sarebbe dovuto accadere.
Proseguì con la farsa. «Dato che voi due figli di puttana siete troppo stupidi per capirlo, vi informo che state parlando con un Aumentatore. Quest'uomo è atteso all'Obelisco. Consegnatemelo». Il sudore gli imperlava la fronte. Cercò di asciugarlo con la forza di volontà, ma senza successo.
«Davvero?». Il soldato alla sinistra di Cole non pareva impressionato. Era un uomo di mezza età dallo sguardo crudele, con occhi piccoli e strabici e il viso pieno di cicatrici. «Allora non ti offenderai se ti chiediamo di mostrare le tue credenziali». Assunse un'aria di attesa.
Cole deglutì con forza ed estrasse la Sventura del Mago con un gesto veloce, brandendo il lungo pugnale in modo da nascondere il

tremito della mano. Fece un cenno in direzione dell'arma. «È incantato. Vedete come brilla? Solo un Aumentatore potrebbe avere un'arma simile. Confido che basti a soddisfare la vostra curiosità».
Vi prego, annuite e andatevene in pace, pregò dentro di sé. Invece disse: «E ora toglietevi dal cazzo, prima che vi infili questo pugnale su per l'uccello e vi soffochi con le vostre palle!».
I Guardiani si scambiarono un'occhiata d'intesa. Quello con la faccia butterata si strinse nelle spalle e sputò sull'uomo malmenato ancora a terra.
«Prenditelo. È tutto tuo. Buona giornata». I due uomini superarono con calma Cole e proseguirono lungo la strada in direzione sud. Il ragazzo osservò i mantelli rossi svolazzanti che battevano in ritirata. Fu invaso dall'euforia e non riuscì a fare a meno di sorridere per la propria capacità d'improvvisazione. Sarà anche stato più istruito delle altre Schegge – i ribelli che chiamava compagni – ma, se necessario, era comunque in grado di imprecare come il più volgare di loro. Era capace di tutto, di entrare facilmente in sintonia con gli uomini più nobili così come con i più insignificanti.
Abbassò lo sguardo verso il vecchio che gemeva ai suoi piedi. Aveva un grosso livido sotto l'occhio sinistro e la guancia e il collo incrostati di sangue. «Ce la fai ad alzarti?», gli domandò.
«Uh…», rispose il vecchio. Cercò di mettersi in piedi, ma non ci riuscì. Cole avvertì un'improvvisa ondata di impazienza.
«Hai visto cosa è appena successo? Ti ho salvato la vita. Ti avrebbero ucciso». Ammorbidì il tono di voce e gli appoggiò una mano sulla spalla per confortarlo, mentre l'uomo si sforzava di mettersi in ginocchio. «Forse adesso non ti sembrerà così, ma c'è un motivo se il destino ha deciso di farti trovare qui. Dovevi assistere a questa scena. Un giorno ti guarderai indietro, riderai e ti chiederai se forse non sia stato proprio questo il momento in cui è nata la leggenda… Cosa? Cosa c'è?».
L'occhio sano dell'uomo era spalancato, come se avesse visto

qualcosa di terribile avvicinarsi alle spalle di Cole. La giovane Scheggia si voltò.
L'uomo con il viso butterato era proprio là, con un ghigno diabolico. L'altro Guardiano aveva sollevato la spada. Come al rallentatore, gli occhi di Cole si voltarono verso destra e fissarono il pomo che stava calando sulla sua testa. Con uno scatto riuscì a spostarsi all'indietro, abbastanza in fretta da ricevere il colpo sul naso.
Crac. Un'esplosione di dolore. Un dolore assurdo. Cercò di urlare, ma aveva la voce spezzata e gli uscì solo un gemito simile a quello di un maiale. Fu accecato da una luce bianca. Quando ricominciò a vedere, si accorse di essere sdraiato sopra al vecchio stupido. *Com'era successo?*
Sentì del liquido viscido in bocca, dal sapore di sale. *Sangue.* Scosse la testa e si sforzò disperatamente di orientarsi.
Sopra di sé scorse la faccia butterata. La spada che teneva alzata luccicava al sole e si rifletteva sulla cotta di maglia. Cole cercò di mettere a fuoco. Sul tabarro bianco del Guardiano vide l'Obelisco stagliato su un tramonto rosso. E altre macchie di sangue. *Mio?*
Il soldato abbassò la spada con un sibilo. Cole riuscì a rotolare via appena in tempo. L'arma fendette l'aria proprio dove si trovava il ragazzo un momento prima e spaccò in due la testa del vecchio. Frammenti di osso e materia cerebrale imbrattarono i ciottoli.
Con i denti stretti per il dolore alla testa, Cole alzò la Sventura del Mago e pugnalò il Guardiano alla gamba. Il pugnale lucente provocò una ferita superficiale e il soldato imprecò, con la spada ricoperta di sangue pronta a colpire di nuovo. Il suo compagno si fece avanti alzando un'arma.
Cole indietreggiò a tentoni e Faccia Butterata sferrò un colpo selvaggio. La spada si abbassò e all'improvviso la Sventura del Mago le si parò davanti, spostando di lato l'arma più grande come se fosse leggerissima. Il soldato colpì Cole al petto con un calcio,

che provocò un ripugnante rumore sordo e lo spedì a terra. Il Guardiano ringhiò e scattò in avanti per farla finita, ma scivolò su una pozza di fango e la gamba ferita cedette. Cadde con un tonfo, proferendo una sfilza di vili bestemmie.
Alzati! Alzati! Cole si costrinse a rimettersi in piedi. Il naso e il mento grondavano sangue, ma se non altro le braccia e le gambe erano illese. L'altro Guardiano si avvicinava in fretta, con la spada alzata.
Cole fece un respiro profondo per calmare i nervi. Ecco come stavano le cose. Non sarebbe riuscito a battere il soldato in un combattimento corpo a corpo – era ferito, e in più il Guardiano aveva un'armatura più resistente. Quella di pelle che indossava lui gli avrebbe offerto una scarsa protezione. Alzò la mano sinistra con la Sventura del Mago in posizione, come si era allenato a fare. Non poteva perdere: il destino non lo avrebbe permesso. Era in momenti come quello che gli eroi compivano imprese destinate a stupire e meravigliare gli storici.
Scagliò la Sventura del Mago e la guardò girare su se stessa a mezz'aria, puntando proprio alla testa del soldato. Era un lancio magnifico, ne era certo. La pratica porta alla perfezione, soprattutto per un tiratore scelto con una dote naturale e un istinto per…
L'elsa smussata del pugnale colpì l'occhio destro del Guardiano, che gridò di rabbia e si coprì il volto con le mani, mentre la Sventura del Mago cadeva a terra con un gran clangore. Il compagno si era rialzato e ora zoppicava verso Cole, con la bocca distorta in un ghigno furioso. «Uccidiamo questo stronzo!», strillò, spruzzandosi il mento di saliva.
Cole cominciò a correre per salvarsi la vita.
Corse per diversi minuti. Gli pareva di avere il petto in fiamme. Ogni respiro era un'agonia.
Tossì e sputò sangue. I Guardiani lo inseguivano tra le viuzze tortuose che portavano nella zona a sud-est dell'Uncino. Si fece

largo a spallate tra le persone che incontrava – in quei bassifondi, solo poveri e indigenti. Fece cadere una vecchia su una pila di rifiuti e trasalì alle grida della donna che richiamarono l'attenzione dei soldati che gli stavano alle calcagna.
Aveva il respiro sempre più affannato. I polmoni non funzionavano bene. Rallentò fino a camminare, e alla fine si bloccò del tutto. Cadde in ginocchio vicino a un magazzino che puzzava di pesce marcio e rimase in ascolto mentre la morte si avvicinava. Lungo la guancia si fece strada una lacrima solitaria.
Una triste fine, pensò con amarezza.

Di nuovo in pista

Spinse con tutta la forza di cui era capace. Era come cercare di far passare un cammello per la cruna di un ago. *O un braccio in una delle gabbie di vimini dello Sciamano.*
Le Alte Zanne erano dall'altra parte del mondo, ma non c'era modo di lasciarsi alle spalle certi ricordi, per quanto lontano si scappasse.
Brodar Kayne strinse i denti e grugnì per lo sforzo. Le grandi mani piene di cicatrici tremavano intorno al suo membro. Il dolore era lancinante. Al diavolo gli dèi, gli faceva un male d'inferno. Il dolore delle frecce e delle spade che si era beccato nella pancia non era stato altrettanto forte. Almeno, così pensava. Ecco qual era il problema con l'età: giocava brutti scherzi alla memoria.
Concentrazione. La chiave era questa. Isolarsi dal rumore esasperante della strada e concentrarsi su quello che bisognava fare. Era più facile nelle Zanne, dove il vento era un sussurro costante interrotto soltanto dall'ululare dei lupi o di altre bestie e dove un uomo rispettava la privacy di un altro abbastanza da lasciarlo pisciare in santa pace. In quella grande città sembrava che tutti volessero intromettersi nei suoi affari. I mercanti gli sbattevano in faccia la loro merce come se fosse una donnina allegra a un raduno di guerra dei capiclan. Cose da matti.
Quel giorno, aveva dato un pugno a un commerciante facendogli quasi perdere i sensi. L'uomo gli aveva afferrato la mano, a quanto pareva con l'intenzione di fargli toccare un tessuto. Brodar Kayne si

era scusato quando aveva capito che il mercante non aveva intenzione di fargli del male.
Poco per volta sentì diminuire la pressione alla vescica. Un'ostruzione del meccanismo che il corpo usa per ripulirsi, gli aveva detto il medico. Avrebbe voluto fargli una piccola incisione, e lui era riuscito per un pelo a scappare senza ritrovarsi i suoi strumenti di metallo conficcati in qualche posto poco gradevole. Kayne non era certo sopravvissuto fino a quel momento per lasciarsi tastare il corpo da un uomo con degli attrezzi affilati.
Dieci, nove, otto, sette... Contò alla rovescia nella mente in un rituale silenzioso. Se c'era una cosa che aveva imparato in tutti quegli anni, era l'importanza della routine per difendere il corpo umano dalla devastazione del tempo. Non c'entrava niente la superstizione. Né la vecchiaia.
Cinque... *quattro*... *tre*... e si lasciò scappare un sospiro di sollievo quando il dolore si placò e la vescica si preparò a svuotarsi. *Due*... *uno*... «Merda». Proprio quando era sul punto di liberarsi, fu interrotto dal rumore di un inseguimento. Qualche goccia di pipì incolore gli scivolò lungo la gamba prima che l'uccello restasse immobile come il petto di un morto.
Kayne rimise il membro traditore nei calzoni alla zuava e uscì dal vicolo in cui si era rifugiato, determinato a scoprire il perché di quel pandemonio.
Qualcuno l'avrebbe pagata.
Poco più avanti, un ragazzo crollò contro il muro di un vecchio deposito. Aveva la testa china e il respiro irregolare, come se dovesse sforzarsi a ogni respiro a causa di una lesione interna. Alcuni volti sbirciarono da dietro le porte, ma si dileguarono quando Brodar Kayne si avvicinò alla disgraziata figura. Afferrò una manciata di capelli sudati e tirò all'indietro la testa del giovane.
Uno sputo di sangue gli mancò l'occhio di un soffio. Il ragazzo alzò una mano alla cieca, alla disperata ricerca di un'arma, ma riuscì

solo a pungolarlo dolorosamente all'inguine.
Rapido come un serpente, Kayne gli afferrò il braccio e lo girò, strappando un gemito al ferito. Con l'altra mano schiaffeggiò la testa dell'insolente bastardo abbastanza forte da farla rimbalzare contro il muro alle sue spalle. Si abbassò e sollevò quell'imbecille.
«Hai scelto un brutto giorno per litigare con me», ringhiò sul viso incrostato di sangue. Kayne vide che era un ragazzo sulla ventina, con la carnagione chiara come la maggior parte dei cittadini. Gli occhi color acciaio non mettevano a fuoco ed erano umidi, come se avesse pianto. Kayne scosse la testa per il disgusto.
«Capisci di essere troppo vecchio quando basta un colpo in testa per far piangere un uomo. Alla tua età avrei ammazzato più uomini di quanti potessi ricordare. Alcune delle ferite che mi sono beccato avrebbero potuto uccidere qualcuno, e ne sono sempre uscito come prima. Mi pare di capire che hai rimediato una costola rotta, e il tuo naso non sarà mai più dritto. Ma sopravvivrai – se te lo permetterò».
Sentì il rumore di una cotta alle sue spalle e si voltò, lasciando la presa sul ragazzo, un Lowlander delle Lande del Sud, che si accasciò subito al suolo.
«Togliti dai piedi! È una faccenda della Guardia Cremisi». L'uomo che aveva parlato era brutto e basso e aveva il viso devastato dalla peste. Si avvicinava trascinando la gamba sinistra. Dietro di lui luccicava una scia di sangue.
L'altro uomo era più giovane e più robusto, ma comunque di mezza testa più basso di Kayne, e sfoggiava un livido fresco sotto l'occhio destro. Il soldato dal mantello rosso lo guardò dal basso con espressione accigliata.
«Ma tu sei un Highlander, delle Lande del Nord. Cosa ci fai così a sud? Un uomo della tua età dovrebbe badare alle capre o stare seduto davanti a un fuoco a sparare cazzate per convincere qualche signorina a succhiargli l'uccello – o qualsiasi cosa facciate voi gente

delle montagne. Non sei il benvenuto qui. A Lord Salazar non piace il Sommomago delle Alte Zanne».
Kayne alzò le spalle. «Non posso dargli torto», rispose. «Anche io e lo Sciamano abbiamo le nostre divergenze. Abbastanza per rendere le terre gelate del Nord un luogo pericoloso per un vecchio barbaro». Il giovane ai suoi piedi aveva cominciato a gemere. «Passavo di qua. Pensavo di ammirare le bellezze della città. Dimmi un po', cos'ha fatto il ragazzo?»
«Sono forse affari tuoi?», rispose il tizio con la faccia butterata. «È colpevole di aver interferito con l'applicazione della legge. Il bastardo mi ha colpito alla gamba con questo pugnale. Non smetto di sanguinare». Fece un cenno verso l'arma che pendeva dalla sua cintura e poi verso la gamba. Nella sua voce c'era panico.
Kayne scrutò l'arma e notò un bagliore rivelatore. «È magico, se non sbaglio», disse. «Non sono un esperto, ma credo che quella ferita non si rimarginerà tanto presto. Sarà meglio che ti trovi un dottore decente». Incrociò le braccia e fissò i soldati con il suo miglior sguardo implacabile.
Il più giovane aveva una mano sulla spada. «Non ce ne andremo senza questo pezzo di merda. Su, spostati».
Kayne fletté il collo. Si udì un lieve schiocco, poi un sospiro di soddisfazione. «No», disse.
«Allora morirai con lui. Merrik, tu vai alla sua sinistra».
I Guardiani avanzarono lentamente verso di lui, con i mantelli scarlatti che svolazzavano per la brezza.
Fatevi sotto, pensò Kayne, mentre allungava una mano dietro di sé verso l'elsa della pesante spada che portava a tracolla sulla schiena. Sentì la stretta familiare tra le dita. Si allontanò dal ragazzo prono, con un'occhiata seccata alla figura che si contorceva. Le cose non erano per niente facili. Gli avversari lo circondarono.
Il soldato alla sua destra fece una finta verso il basso e poi roteò la spada per un violento colpo di rovescio. Kayne tirò indietro i

fianchi e in avanti il petto. La spada gli passò accanto con un sibilo, a pochi centimetri di distanza.
Con la coda dell’occhio sinistro vide un movimento e si girò, accovacciandosi. Mentre la lama d’acciaio gli passava innocua sopra la testa, alzò il gomito destro e con un colpo fece scricchiolare le ossa della guancia dell’assalitore, che si accasciò a terra. Con l’altra mano estrasse la spada dal fodero e si voltò, alzando l’arma giusto in tempo per parare il nuovo attacco dell’altro soldato.
L’avversario indietreggiò e sbatté le palpebre. «Cazzo», disse.
«Già», annuì Brodar Kayne. «Facciamola finita. Devo pisciare».
Le due spade si toccarono. Kayne sembrava muoversi appena mentre rispondeva con disinvoltura ai folli attacchi del Guardiano. L’avversario tentò un colpo disperato da sopra la testa nel tentativo di spaccargli il cranio. Kayne lo scansò abilmente e roteò la spada all’altezza della vita.
Il Guardiano vide le budella schizzare dallo squarcio insanguinato dove prima c’era l’addome. Lasciò cadere la spada e provò a raccogliere con le mani le interiora luccicanti simili a serpenti, ma le lasciò andare disgustato.
È sempre una brutta cosa, quando capita, pensò Kayne con compassione. Alzò la spada e mozzò la testa al soldato.
Pulì la lama sul tabarro del cadavere, sistemò la testa accanto all’uomo e poi si avvicinò all’altro Guardiano, che barcollando si sforzava di rimettersi in piedi. Gli afferrò la testa e la sbatté quattro, cinque, sei volte contro il muro del magazzino. Sollevò il corpo con una mano e con l’altra prese il pugnale dalla cintura del morto, per poi lasciarlo cadere.
Si rigirò l’arma tra le mani. Niente male. L’elsa e la guardia erano disadorne, ma sul pomo era incastonato un grosso rubino e la lama lievemente curva irradiava un tenue bagliore azzurro che indicava la presenza di un incantesimo. La sistemò nella cintura quando, sul

punto di tornare alla taverna, un colpo di tosse attirò la sua attenzione.
«Mi ero quasi dimenticato di te», mormorò al ragazzo. «Immagino di doverti ringraziare per questo. Forse sarà dura trovare un mercante per liberarmene qui a Dorminia, ma da qualche altra parte mi frutterà una bella somma». Esitò un momento, poi sollevò uno stivale e lo appoggiò sul collo del ragazzo. «Mi dispiace», disse. «Presto arriveranno altri bastardi come loro. Se ti trovano qui, desidererai di essere morto almeno cento volte prima di sera. Ti sto facendo un favore».
Il viso del ragazzo si fece blu per la pressione dello stivale sulla trachea. Le mani si agitarono debolmente. Dalle labbra gli sfuggì un patetico gorgoglio. Gli occhi grigi, spalancati per il terrore di morire, incontrarono quelli di Kayne.
Lo supplicavano. Lo imploravano.
Kayne distolse lo sguardo. Ricordava occhi di una sfumatura simile su un viso pressappoco della stessa età. Gli tornarono in mente l'agonia straziante e le grida selvagge di Mhaira, e la puzza nauseante di carne bruciata che gli riempiva le narici, mentre lui si scorticava le braccia contro una dannata gabbia che rifiutava di aprirsi.
Si guardò gli avambracci. I segni erano ancora visibili, anche se non gliene importava niente. Aveva altre cicatrici, ben peggiori. Di quelle che cambiavano un uomo per sempre.
Con un profondo sospiro, il vecchio barbaro tolse lo stivale dal collo del ragazzo e lo sollevò, gettandoselo in spalla con una facilità che smentiva i suoi anni. Con un ultimo grugnito, si voltò e si allontanò a grandi passi, alla massima velocità che le sue gambe scricchiolanti gli consentivano.
Il Lupo ci stava dando dentro con l'alcol quando Brodar Kayne entrò barcollando nella sudicia taverna nei bassifondi della città. I padroni della bettola piena di fumo lo guardarono con curiosità

mentre depositava il fardello tutto gemiti sul pavimento coperto di schizzi di birra. La schiena gli faceva un male cane.
Era diventato un debole, ecco il problema. A quell'ora potevano essere in viaggio verso una delle Città Libere a est. Dubitava che una sola di esse potesse somigliare a quel posto puzzolente che si espandeva a macchia d'olio – ma erano nel profondo delle Lande di Nessuno, dove i Sommimaghi non avevano alcuna influenza e la magia non era merce di contrabbando come nella Triade. Venduto alle persone giuste, il pugnale appeso alla sua cinta gli avrebbe fruttato un patrimonio da capoclan.
Ma no, si era fatto intenerire dal dannato stupido che si contorceva ai suoi piedi.
Jerek lo vide. Era seduto nell'angolo più scuro della taverna, chino sopra una birra, intento a lanciare occhiatacce a chiunque fosse abbastanza ingenuo da incontrare il suo sguardo. La luce delle torce si rifletteva sulla sua testa calva, avvolgendolo in un bagliore rosso e rabbioso. Vedendo Kayne avvicinarsi, strizzò gli occhi ancora di più.
«È ora di andare, Lupo. Ho avuto uno scontro con le autorità locali. Piomberanno qui nel giro di un'ora». Aspettò con ansia mentre l'amico svuotava con calma il boccale e lo riempiva di nuovo dalla caraffa al centro del tavolo.
Jerek gli rivolse una breve occhiata, poi alzò il boccale e lo svuotò di nuovo. «Chi cazzo è quello?», chiese con la solita voce roca e stridula, battendo il boccale sul tavolo e indicando con il capo il giovane all'altro lato della taverna. Il suo tono era quello di una normale conversazione. Brutto segno.
Kayne sospirò. *Tanto vale farla finita con questa storia.* «Il ragazzo? Due bastardi con il mantello rosso stavano per ammazzarlo. Mi hanno detto di farmi da parte, ma non mi andava». Attese con pazienza la sfuriata che stava per arrivare.
Jerek si alzò di scatto. Non era alto per gli standard degli

Highlander, anche se era robusto. Nei suoi occhi scuri fissi sul giovane si vedevano danzare delle fiamme. Si accarezzò la barba corta, nera e screziata di grigio. Le carezze si trasformarono in uno strattone. Cominciò a storcere le labbra. *Ci siamo*, pensò Kayne.
«*Non ci credo, cazzo!*», ringhiò il Lupo. Batté i pugni sul tavolo rovesciando la caraffa, che rotolò oltre il bordo riversando il contenuto sul pavimento. Allungò una mano dietro di sé e prese l'ascia a doppia lama.
Fece un gesto in direzione del ragazzo agitando la lama. «Quello stronzo? E chi sarebbe? Nessuno. Lasciamolo morire. Non fa alcuna differenza per noi. Ma tu dovevi andare a immischiarti, vero? Pensavo che stessimo andando bene. Siamo arrivati fin qui ancora vivi. Non vedevo l'ora di passare la serata a bere. Ce lo meritiamo. Non puoi proprio esimerti, dopo tutte le stronzate che abbiamo passato. Pensavo di farmi una scopata stanotte, lo sai? E invece adesso sembra che non succederà. Sempre a fare l'eroe, tu. Ne ho abbastanza di questa merda. *Sono stanco, cazzo*».
Kayne attese con pazienza che Jerek finisse di inveire. Il Lupo poteva anche essere la persona più rabbiosa che avesse mai conosciuto in un mondo pieno di uomini rabbiosi, e poteva far scorrere il sangue in un attimo quando invece bastava una sola parola a calmare le acque, e poteva avere la tendenza a far sentire alienato chiunque passasse più di cinque minuti in sua compagnia, ma in fin dei conti era l'amico più intimo che avesse mai avuto. «Bisogna prendere la vita come viene», così diceva suo padre.
Jerek si interruppe un momento per riprendere fiato. Il vecchio Highlander colse al volo l'opportunità. «Calmati, Lupo. Ruberemo due cavalli e andremo a est, nelle Lande di Nessuno. Ci metteremo un paio di giorni. Lo vedi questo?». Prese il pugnale lucente dalla cintura e lo tenne sollevato. «È magico. Era del nostro amico laggiù. Ci frutterà almeno trenta spire d'oro, vedrai. Forse di più». Gli venne un'idea. «Non hai detto che volevi disperatamente la

compagnia di una donna? Ormai sono tre ore che bevi. Quell'angolo è pieno di puttane». Indicò l'estremità opposta della taverna, dove un gruppetto di donne dai vestiti succinti cercava di concludere qualche affare.
Jerek si accigliò. «Prima preferivo bere qualcosa. Un uomo non può neanche rinfrescarsi la gola? Potrei svuotare la cantina di questa taverna e sfondarle tutte, e tu lo sai, cazzo, Kayne. Mettere in dubbio la mia virilità. Che faccia tosta». Il Lupo strinse più forte l'ascia e le sue nocche si fecero bianche.
«Non mettevo in dubbio niente», si affrettò a dire Brodar Kayne. «Era solo un'osservazione. Fammi scambiare due paroline con il proprietario di questo posto e poi ce ne andiamo».
Si avvicinò al bancone, dove un uomo con un mostruoso foruncolo sul lato del naso lo guardò con sospetto. Kayne frugò nella sacca appesa alla cintura e ne estrasse due scettri d'argento, che appoggiò sul banco. «Lo vedi quel ragazzo che si contorce per terra laggiù? Voglio che abbia un tetto sopra la testa per tutto il tempo necessario a rimettersi in sesto. Ha qualche costola incrinata e avrà un mal di testa d'inferno per uno o due giorni, ma sopravvivrà. Se per caso la Guardia passa di qui, tu non l'hai mai visto. Ci siamo capiti?».
Gli occhi del barista si spostarono sulle monete e poi sul giovane in difficoltà.
Scosse la testa e rifiutò i soldi. «La mia vita vale più di quello che puoi comprare tu con i tuoi scettri, Highlander. Se i Guardiani scoprono che nascondo un fuorilegge, bruceranno questo posto. Ho una moglie e una figlia…».
Fu interrotto dal rumore della porta della taverna che si spalancava, e un uomo pienotto con un grembiule da fabbro si precipitò nella sala comune, con il sudore che gli colava lungo la faccia sporca di fuliggine. Parlò con una voce acuta in netto contrasto con il suo aspetto.

«Ho notizie importanti, gente! La città è stata chiusa! Nessuno può entrare o uscire da Dorminia fino a nuovo ordine. Per volere di Lord Salazar in persona».
Brodar Kayne lanciò un'occhiata a Jerek. Il Lupo aveva ripreso a tirarsi la barba. «Da quando?», domandò al fabbro. Aveva un brutto presentimento.
«Da adesso», rispose l'uomo con la voce da ragazzina. «Dev'essere successo qualcosa di grosso. C'entrano Portombroso e la guerra per quelle isole del cavolo». Si massaggiò i baffi ispidi ai lati del viso. «C'è un gruppo di Guardiani poco più a sud. Stanno cercando qualcuno. A quanto pare, qui vicino hanno fatto fuori due di quei bastardi».
Merda, pensò Kayne. *Come hanno fatto a reagire così in fretta?* Si voltò verso Jerek.
«Andiamo al porto e troviamo un posto dove starcene tranquilli per un po'». Sentì uno strattone ai pantaloni. Il ragazzo cercava di tirarsi su. Kayne si chinò su di lui e lo mise in piedi.
Il ragazzo si piegò in due, le mani strette intorno al petto e il respiro irregolare. Dopo di che, si sollevò. Un gesto davvero notevole. Il dolore si leggeva a chiare lettere sul viso incrostato di sangue, ma negli occhi color acciaio c'era una grande determinazione. *Ah, allora ce l'hai la spina dorsale, dopo tutto.*
Jerek li aveva raggiunti e fissava con occhi malevoli il giovane che, bisognava riconoscerglielo, incontrò lo sguardo del Lupo senza alcuna paura.
«Mi chiamo Davarus Cole», disse, con voce ferma nonostante l'evidente dolore. Era come se recitasse un discorso. «Conosco un luogo a nord-ovest di qui dove nasconderci dalla Guardia Cremisi. E stare tra amici». Tossì e sputò una palla di sangue. Per un secondo, sembrò sul punto di svenire. Poi si accorse che i due Highlander lo osservavano e rivolse allo sputo un'occhiata dura.
Kayne si grattò la testa. Quel Lowlander era proprio strano. «Io

sono Brodar Kayne. E questo è Jerek. Non posso dire di avere un piano migliore, quindi ti crederemo sulla parola. Cosa c'è?». Si accorse che il ragazzo fissava la sua cintura. «Ah. Questo. Terrò in custodia il pugnale per un po', per averti salvato la vita».
Cole sembrò sul punto di protestare, ma Jerek lo fulminò con uno sguardo che pareva promettergli una morte brutale e il giovane richiuse subito la bocca.
Kayne allungò un braccio e diede al giovane Davarus Cole una pacca rassicurante sulla spalla. «Bene. Facci strada».

Incroci

La città era in fermento mentre Davarus Cole conduceva i suoi nuovi compagni attraverso un labirinto di viuzze laterali. Per fortuna, tra la folla affaccendata non incontrarono nessun Guardiano.

Il destino è tornato a sorridermi, pensò Cole soddisfatto. La fatica di ogni passo gli faceva pulsare il petto e gli provocava un dolore violento alla testa, ma almeno era vivo.

Si lanciò una rapida occhiata alle spalle. L'Highlander più vecchio era impressionante, tanto era alto, quasi una spanna più di lui. Doveva essere sulla cinquantina. Nonostante l'età, i muscoli snelli indicavano una forza quasi immutata. Il volto con un grande naso era segnato dalle intemperie e dalle rughe. Un'orrenda cicatrice lo solcava in diagonale da sotto l'occhio sinistro fino all'estremità della guancia. Era lievemente stempiato e i capelli grigi erano più radi in cima alla testa, ma la chioma folta gli arrivava alla nuca. Aveva una corta barba argentata e occhi di un azzurro profondo che non erano stati offuscati dal tempo. Nel complesso, Brodar Kayne sembrava incarnare alla perfezione lo stereotipo dell'Highlander barbaro – anche se aveva passato il fiore degli anni da una ventina di primavere. Cole sospettava che le donne lo considerassero ancora attraente, anche se poteva avere l'età di loro padre.

Lo stesso non si poteva dire della figura silenziosa al suo fianco. Secondo Cole, Jerek era più giovane di Brodar Kayne, forse a

malapena sulla quarantina. Più basso del compatriota ma comunque qualche centimetro più alto di lui, era un uomo robusto con un'espressione da fare venire gli incubi ai bambini. Gli occhi scuri spuntavano su un volto arcigno con un'orribile bruciatura sulla guancia destra. La testa era calva, e aveva la barba corta.
Lo sguardo di Jerek incontrò quello di Cole e lo sostenne. «Hai qualche problema?», ringhiò l'Highlander, spostando impercettibilmente la mano verso l'ascia a doppia lama che portava sulla schiena.
Cole si schiarì la voce. Erano arrivati all'Uncino. «Ci siamo quasi. Vedete l'edificio diroccato sull'altro lato della strada?».
Brodar Kayne strizzò gli occhi, come se distinguere il vecchio campanile a un centinaio di metri davanti a loro richiedesse un grande sforzo. «Sì. Mi sembra un po' rischioso come nascondiglio segreto». La sua espressione si rabbuiò. «Quelli sono patiboli?». Fece un cenno in direzione delle gabbie appese a una grande struttura in legno su una piattaforma rialzata al centro della piazza. Con l'arrivo del crepuscolo si era alzato il vento, e le gabbie di metallo ondeggiavano tanto da sbattere tra loro a un ritmo inquietante.
«Salazar le tiene ben rifornite», rispose Cole. L'espressione sul volto di Brodar Kayne lo colse alla sprovvista: sembrava di pietra. «La torre fa parte di un vecchio tempio abbandonato dedicato alla Madre. Le Schegge si incontrano lì una volta al mese. Il vestibolo è crollato molto tempo fa, però c'è un ingresso segreto sul retro».
«La Madre», ripeté Jerek con voce stridula. «Ah. Non c'è più nessuna dea a prendersi cura di noi ormai». Sputò per terra.
Cole decise di far proseguire la conversazione. «Faremo il giro lungo il margine dell'Uncino. Se provassimo ad attraversare la piazza potrebbero riconoscermi». D'un tratto gli tornò in mente il vecchio a cui la spada del Guardiano aveva fracassato il cranio. Gli sembrava di vedere una macchia scura di sangue sul Viale del

Tiranno. A quanto pareva, il cadavere era già stato rimosso e probabilmente spogliato di qualsiasi oggetto di valore. Così era la vita, a Dorminia.
Cole fece un cenno agli Highlander e insieme si misero a fare il giro dell'Uncino. Mentre avanzavano lungo il perimetro della grande piazza, le sue orecchie attente colsero alcuni frammenti di conversazione dei passanti. L'argomento principale era l'isolamento della città e le sue conseguenze. Cole si ricordava solo vagamente l'ultima volta che era successo, quando era ancora un bambino. Un'enorme creatura abominevole aveva preso d'assedio le mura di Dorminia e una squadra di Aumentatori era stata inviata a neutralizzare la minaccia. Non tutti avevano fatto ritorno.
Sentì di sfuggita due vecchie che parlavano del tempo. Indicavano l'orizzonte. Si zittirono al passaggio di Cole e dei suoi compagni, e lui percepì il loro sguardo curioso mentre si dirigeva all'altro lato dell'Uncino.
Vedere degli Highlander nella Triade era rarissimo. La loro terra natia confinava con l'estremo limite settentrionale del mondo, oltre le vaste steppe tormentate delle Lande Desolate, una volta abitate dalle tribù nomadi che si spostavano a cavallo degli Yahan.
Cole lanciò un'occhiata alle figure scure che lo seguivano. Il semplice fatto che fossero sopravvissuti al viaggio epico spingendosi tanto a sud rivelava abbastanza di loro. Erano dei duri.
Forse quanto lui.
Mentre si avvicinavano alla torre in rovina, cominciarono a cadere le prime gocce di pioggia. Una coltre di nuvole scure si avvicinava da sud-ovest. Si fermò un momento e inclinò la testa all'indietro, per bagnare il viso e lavare via il sangue. Jerek andò a sbattergli contro la schiena e lo fece incespicare, provocandogli un dolore atroce tra le costole.
«Togliti dai piedi, cazzo», sbraitò l'Highlander. Cole era sbalordito. Si aspettava delle scuse, o almeno qualche parola sul fatto che fosse

stato uno scontro accidentale. Avrebbe voluto rimproverare il Lupo per la sua maleducazione, ma il tono dell'uomo lo aveva turbato. Gli rivolse invece un sorriso stentato.
«A Jerek non piace la pioggia», disse Brodar Kayne, in tono quasi gentile. «Gli fa prudere da matti le cicatrici. Non prenderla sul personale».
«Non c'è problema», rispose Cole con aria disinvolta, anche se nella mente i suoi pugni avevano già sfasciato la faccia a quel bastardo. «Ci siamo quasi».
Girarono intorno alla torre fatiscente e alle mura diroccate della corte occidentale e del vestibolo. Lo scheletro dell'edificio era ricoperto di edera. Cole li condusse sul retro del tempio, dove il muro aveva ceduto e il frontone spezzato sporgeva in un angolo pericoloso. Lì vicino erano sorti dei magazzini. Gli edifici erano così vicini da creare uno spazio chiuso ben al riparo da sguardi indiscreti.
Con una rapida occhiata intorno per assicurarsi che nessuno li stesse osservando, Davarus Cole si piegò e spostò una grande fronda di edera. Dietro la pianta c'era un buco grande appena per strisciarci dentro. Si infilò e fece segno agli Highlander di seguirlo. Brodar Kayne entrò con sorprendente facilità, piegando le gambe lunghe attraverso l'apertura con agilità impressionante. Jerek si dimostrò meno agile. Un torrente di imprecazioni rivoltanti accompagnò i grugniti di fatica per varcare l'apertura.
«Eccoci», disse Cole. Fissò il passaggio in pietra fino ai gradini che conducevano al santuario. Senza dubbio le Schegge dovevano essere preoccupate per la sua assenza. Provò un brivido immaginando ciò che stava per succedere. Aveva delle ferite che di certo avrebbero messo KO. un uomo meno in gamba di lui, eppure eccolo lì, lo stoico eroe che tornava a testa alta, con due nuovi audaci compagni al seguito. Non vedeva l'ora di vedere l'espressione sul viso di Sasha…

«C'è qualche problema?», domandò Brodar Kayne, risvegliandolo dalle sue fantasticherie. Cole scosse la testa.
«La porta davanti a noi conduce al santuario. Le Schegge saranno là. Lasciate parlare me e andrà tutto bene». Cole percorse il corridoio e salì la manciata di gradini; poi batté una sequenza complessa di colpi alla porta in cima. Aspettò qualche istante, ascoltando i sussurri soffocati dietro al legno. Alla fine qualcuno tolse il catenaccio e la porta si spalancò.
«*Cole!*», esclamò Sasha. I suoi occhi scrutarono il viso malconcio del ragazzo senza alcuna traccia di compassione. «Entra, sarà meglio».
Le Schegge erano radunate intorno a quel che restava del grande altare che, un tempo, si ergeva fiero al centro del santuario dedicato alla Madre. Quando, diversi secoli prima, gli ultimi fedeli della dea avevano finalmente accettato la sua caduta e abbandonato il tempio, avevano rimosso le statue d'oro che rappresentavano la Madre nei suoi diversi aspetti, insieme a tutti gli altri oggetti di valore. Ora il posto era privo di qualsiasi ornamento. Da una grande crepa nel tetto filtrava l'acqua piovana, che si raccoglieva in una pozza ai piedi dell'altare per poi colare lungo la navata, ammassando polvere, escrementi di topo e ogni altro tipo di sporcizia.
Come ultimo insulto alla memoria della Madre, mentre osservava Cole avvicinarsi, Garrett appoggiò il suo considerevole didietro contro l'altare. Altre dieci paia di occhi si voltarono per guardare il giovane compagno. Data la penombra, Cole non poteva esserne certo, ma non gli parve di vedere l'espressione di puro sollievo che si aspettava.
«Sei in ritardo», disse Garrett, con un colpetto all'orologio da taschino che aveva in mano. Era un lusso, una nuova invenzione della Città delle Ombre. Garrett lo aveva comprato da un commerciante di Portombroso a un prezzo esorbitante appena prima che esplodesse il conflitto con Dorminia.

«Meglio tardi che mai, no?», rispose Cole, con il sorriso più gentile possibile. «È stato un incidente con i nostri amici della Guardia Cremisi a distrarmi. Non mi hanno fatto niente». Si indicò il volto. «Tranne che al naso. Non preoccuparti, Sasha, guarirà».
Qualcuno tossì. Sasha scosse la testa e abbassò lo sguardo verso il pavimento.
«Ma i due Guardiani non hanno avuto la stessa fortuna», proseguì Cole. Fece una pausa drammatica e poi alzò le spalle con nonchalance. «Sono morti».
Le sue parole furono accolte dal silenzio. Alla fine, Garrett si decise a parlare, in tono dolce. «Chi sono questi uomini nascosti alle tue spalle, Davarus?».
Cole lanciò un'occhiata dietro di sé verso la porta, dove gli Highlander attendevano nell'ombra. Cominciavano a sudargli i palmi delle mani. «Ci stavo arrivando. Li ho incontrati venendo qui. Uno di loro, ehm, mi ha dato una mano con i Guardiani. Avevano bisogno di un posto dove stare tranquilli, quindi ho pensato…».
«Incredibile, cazzo. Questo posto è una merda. E secondo te dovremmo nasconderci qui? Ma vattene affanculo. Io qui non ci rimango. Non è giusto». Jerek emerse dall'oscurità e sputò quelle parole in faccia a Cole. La giovane Scheggia barcollò all'indietro a causa dell'alito aspro del guerriero. Un secondo dopo, Brodar Kayne appoggiò una mano sulla spalla dell'amico.
Le Schegge impugnarono le armi. Alzarono le balestre e le puntarono contro gli stranieri. Le mani di Jerek raggiunsero all'istante l'ascia.
Cole chiuse gli occhi. Non stava andando per niente come aveva sperato.
«Basta così», ordinò Garrett. «Abbassate le armi. Questi uomini non sono della Guardia».
«Certo che no, dannazione», disse Brodar Kayne. «Sono stato io a

salvare il vostro amico. Avrà anche le palle, questo è certo, ma sembra che i colpi che ha preso gli abbiano annebbiato la memoria. Era a terra, fuori combattimento, quando sono intervenuto».
«È vero?», chiese Garrett, con lo stesso tono che aveva usato così spesso in passato quando il suo protetto lo aveva deluso. Cole sussultò. Aveva ancora un certo potere su di lui.
«Be', sì, ma avevo un piano», rispose. Ripensandoci, aveva capito che gli sarebbe bastato semplicemente distrarre un Guardiano abbastanza a lungo da rubargli la spada e poi trafiggerlo insieme al suo compagno. Dopotutto, era un eroe. Il suo successo era garantito.
Il vecchio Highlander aggrottò le sopracciglia, in volto la stessa espressione che Cole gli aveva visto all'Uncino. Nonostante l'aggressività ostentata dal Lupo, Cole capì che far arrabbiare quell'uomo poteva essere pericoloso almeno quanto provocare Jerek. «Piano o non piano, gli sono grato per avermi aiutato», si affrettò ad aggiungere.
«Giusto», disse Brodar Kayne; poi si fece pensieroso e si grattò la mascella. «Il fatto è che la città è piena di soldati che ci stanno cercando e non abbiamo un posto dove andare. Non finché sarà in vigore l'isolamento. Questo giovanotto ha detto che avremmo potuto stare qui per un po'».
D'un tratto Garrett balzò giù dall'altare, con la grande pancia che sporgeva dal farsetto e il doppio mento che traballava in un modo che Cole avrebbe definito comico, se non fosse stato per la serietà delle sue parole. «Davarus, dimmi che hai drogato questi uomini prima di portarli qui!».
Cole fu colto dalla stessa paura improvvisa che aveva provato di fronte al pomo della spada del Guardiano. «Non ci ho pensato… Non c'erano falchi spia in cielo…». La sua voce si spense di fronte alla furia collettiva degli occhi che lo penetravano.
«Potresti aver svelato la nostra posizione alla Guardia», disse

Garrett mantenendosi calmo. «Forse sono già diretti qui».
«Non credo», fece Brodar Kayne. «Sono anni che nelle Alte Zanne non ci sono falchi. A quanto pare, noi non riveliamo i segreti così facilmente come voi Lowlander. La nostra forza di volontà è più forte, credo».
«Avete imparato a nascondere i pensieri?», domandò Garrett. Sembrava sorpreso.
«Non dico di saperne molto», rispose Kayne. «È solo che con noi la lettura del pensiero non funziona. Lo Sciamano trova ancora i dissidenti alla vecchia maniera». La sua voce si smorzò. D'un tratto, negli occhi azzurri del vecchio guerriero comparve un'espressione preoccupata.
Cole si sentì invadere dal sollievo. Lanciò un'occhiata a Jerek, in piedi con le braccia incrociate e lo sguardo torvo.
«Bene allora», sentenziò Garrett. Il panico del mercante aveva lasciato posto a un cauto rispetto. «Questo mi conforta. Io sono Garrett, e sono a capo degli uomini e della donna che vedete. Siamo le Schegge, un gruppo di ribelli che si oppone al dominio del tiranno Salazar».
Jerek sbuffò. La sua voce trasudava derisione. «*Un gruppo di ribelli*. Che ridere, cazzo. Non resterò qui a sentire queste stronzate». Senza dire altro, il guerriero scese come una furia i gradini verso la navata e si mise a esaminare le antiche panche di pietra. Ne scelse una, buttò la sacca per terra lì accanto e poi si sdraiò a pancia in su, con le mani incrociate dietro la testa.
Alcune Schegge avevano alzato di nuovo la balestra. I fratelli Urich erano rossi per la rabbia, con uno sguardo assassino negli occhi. Garrett gli fece un cenno. Al suo ordine si rilassarono, ma continuarono a lanciare occhiate furenti in direzione di Jerek.
Il suo compatriota era imbarazzato. «Il Lupo è solo un po' irritabile», disse il vecchio barbaro per scusarsi. «Fa così quando è stanco. Non vuole mancarvi di rispetto. Io sono Brodar Kayne…».

Il vecchio Highlander fu interrotto da una voce amara che risuonò nella navata. «*Questo sì che è un posto di lusso. Proprio una giusta ricompensa del cazzo per essere sopravvissuti ai luoghi più letali del mondo*».
«Che bel posticino», terminò Kayne. Si schiarì la voce. «Ora che abbiamo fatto le presentazioni, vi dispiacerebbe darci qualcosa da mangiare? Tutta questa eccitazione mi ha messo fame».
Cole fissava le fiamme e ascoltava la pioggia tamburellare sulla cupola fatiscente del tempio. Nonostante l'umidità, erano riusciti ad accendere un fuocherello in un punto in cui il tetto era quasi intatto. I forti rimbombi dei tuoni facevano a gara con lo scoppiettio del fuoco e con Jerek che russava per sovrastare la voce monotona di Garrett, intento a descrivere il gruppo a Brodar Kayne fin nei minimi particolari. La tensione si era in qualche modo allentata, anche se alcuni dei suoi compagni erano ancora a disagio per la presenza dei due guerrieri brizzolati.
«…e questa è Sasha, la nostra migliore sovversiva», continuò Garrett. «Istiga di nascosto il risentimento nei confronti di Salazar e del Gran Consiglio. È un compito delicatissimo. L'odio, come tutte le altre emozioni forti, è un segnale luminoso per i falchi spia. Dobbiamo stare attenti».
Avete troppa paura per fare quel che serve, pensò Cole. Se fosse dipeso da lui, le Schegge avrebbero gestito la lotta contro Salazar in modo di gran lunga più diretto.
«Vicard, il nostro alchimista, prepara i narcotici che ci permettono di proteggere i nostri pensieri dai mutanti magici che infestano il cielo. Ma assumere troppa droga può essere pericoloso – e ultimamente le nostre riserve si sono ridotte».
«Più spingiamo, più ne abbiamo bisogno», disse Sasha, piuttosto infervorata. «Ne abbiamo già parlato, Garrett».
«Lo so», rispose con voce rassicurante il mentore di Cole. «Era solo un'osservazione. Gli ingredienti sono sempre più cari e

difficili da reperire. Ci tengo riforniti meglio che posso.
«Hai già visto il nostro medico in azione», proseguì Garrett, indicando il vecchietto magro seduto di fronte a lui. Cole strizzò gli occhi. Remy doveva aver provato un piacere perverso nel rimettergli a posto il naso. Era stato quel pensiero a farlo smettere di gridare mentre le lacrime gli rigavano il volto. Se non altro le sue costole erano solo ammaccate e non rotte. Remy gli aveva sconsigliato qualsiasi sforzo fisico per almeno due settimane, ma dentro di sé Cole aveva deciso di ignorare il parere medico. Gli eroi non se ne stavano seduti ad aspettare che le ferite guarissero.
Brodar Kayne gli rivolse un gran sorriso. Malgrado tutto, Cole ricambiò. Proprio come lui, era chiaro che il vecchio barbaro fosse un uomo d'azione.
«E questi due ragazzi ben piantati?», domandò Kayne, con un cenno verso le figure oltre il fuoco. Cole aggrottò la fronte. Non gli piacevano i fratelli Urich: i due gli avevano dato del filo da torcere mentre cresceva sotto la tutela di Garrett.
«Aram e Garmst», rispose Garrett. «Gemelli, se non l'avessi notato. Sono i guerrieri più feroci del gruppo», aggiunse, con gran dispiacere di Cole.
«Se devi far fuori qualcuno, noi due facciamo al caso tuo», ringhiò Aram, con un'altra occhiataccia a Brodar Kayne.
Cole non riuscì a trattenersi. «Ma non chiedergli niente di più complicato che colpire qualcosa», li schernì. «Ho sentito che ogni mattina si controllano a vicenda i calzoni per essere sicuri di non averli messi al contrario».
Sorrise alle facce intorno al fuoco. Brodar Kayne ridacchiò. Lo sguardo dei fratelli Urich prometteva una dura punizione. Tutti lo adocchiarono con freddezza, a eccezione di Sasha, che aveva un debole sorriso, e a Cole bastava.
«Passiamo agli affari», disse Garrett. «Ieri notte ho ricevuto delle notizie. Notizie che non potevano aspettare. Salazar ha convocato

gli Aumentatori all'Obelisco. Tutti quanti».
Cosa? Cole stentava a credere alle proprie orecchie. «Gli Aumentatori sono i soldati scelti di Salazar», aggiunse, in risposta all'espressione inebetita di Brodar Kayne.
Garrett si spostò sulle anche ed espirò lentamente. Aveva tutta l'aria del ricco mercante di successo – e, per i suoi colleghi del Cartello della Città Grigia, era esattamente quello che era.
Nessun altro commerciante avrebbe mai sospettato che Garrett spendesse gran parte della sua considerevole ricchezza per finanziare un'organizzazione di ribelli con il proposito di rovesciare il tiranno di Dorminia. Cole amava con tutto il cuore il padre adottivo, ma sapeva che, una volta arrivato il suo momento di prendere le redini e assumere la guida delle Schegge, avrebbe ottenuto molto più dell'umiliazione di qualche magistrato. Avrebbe visto quel Sommomago *morto*.
«La guerra per le Isole Celestiali non si concluderà con la sconfitta della nostra flotta», diceva ora Garrett. Appoggiò una mano sulla pancia e la sua espressione si inasprì. «La situazione politica della Triade è sul filo del rasoio. Marius di Portombroso e la Dama Bianca di Thelassa sanno che Dorminia è stata indebolita. Salazar cercherà di passare al contrattacco, e in fretta. Non accetterà di essere relegato a terza potenza della regione».
«Ma perché radunare tutti gli Aumentatori?», domandò Vicard, sfregandosi il naso. Lo faceva spesso, notò Cole.
«Sta preparando un incantesimo di dimensioni immani. Sta cercando di attingere altra magia».
«Dagli Aumentatori?», esclamò Sasha. «Ma è possibile?».
Garrett annuì. «Salazar ne ha almeno quaranta al proprio servizio. La magia pura che ha accumulato per decenni serve per le spade, le lance, gli scudi e gli elmi che rendono gli Aumentatori superiori a qualsiasi normale soldato. Ma il loro potere magico resta comunque legato a lui, perché possa attingervi e accrescere le sue straordinarie

riserve. Un incantesimo così devastante non si vede dai tempi del Conflitto Celeste, quando lui e i suoi simili hanno massacrato le divinità. E ammazzato la dea del tempio in cui ci troviamo in questo preciso momento».
Tutti rimasero in silenzio per un po'. Alla fine, fu Cole a parlare. «Gli Aumentatori di Salazar difendono il territorio di Dorminia dalle creature abominevoli e da altre minacce. Se lui esaurisce la loro magia, diventeranno inutili. Non può permettersi di perdere i suoi soldati. Giusto?». D'un tratto provò l'impeto di stringere la Sventura del Mago. Guardò Brodar Kayne e il pugnale magico appeso alla sua cintura. Come se gli avesse letto nel pensiero, il barbaro mise una mano sull'arma. Nell'altra reggeva una mela un po' passata, da cui staccò un gran morso; poi sputò nel fuoco il torsolo, che crepitò lievemente.
«Salazar non ha alcuna pietà, come sappiamo. Farebbe di tutto pur di perseguire i propri scopi», commentò Garrett. Prima di proseguire, si strofinò di nuovo la pancia. «Le Isole Celestiali sono la più grande fonte di magia pura al mondo. Le riserve di Dorminia si esauriranno nel giro di dieci anni. Il Sommomago che avrà le isole si assicurerà il loro dominio incontrastato per secoli. Gli Aumentatori si possono sostituire, e Salazar può sempre forgiare nuovi strumenti di potere per legare a sé chiunque ritenga degno».
Sasha si sporse in avanti. Cole non poté fare a meno di notare che alla luce del fuoco i suoi occhi sembravano enormi. «Con gli Aumentatori all'Obelisco, le risorse di Salazar diventano vulnerabili», disse. «Potrebbe essere la nostra occasione. Per fare qualcosa di grande».
I pesanti baffi di Garrett si arricciarono e lui sorrise al gruppo. «La Crepa del Pianto», disse. «L'unica miniera attiva da cui Dorminia estrae magia, e quindi di grandissimo valore per il Sommomago. Di solito fanno la guardia almeno una decina di Aumentatori. La saboteremo».

«Ma la città è in isolamento», protestò Garmst. Il fratello annuì con aria saggia, come se quel dettaglio fosse sfuggito a tutti gli altri presenti intorno al fuoco.
«Lasciate che me ne occupi io», rispose Garrett. Si voltò verso Sasha. «Tu condurrai un gruppetto fino al porto, dove vi aspetta il mio contatto. Ti comunicherò la posizione esatta insieme a tutte le istruzioni. Vicard verrà con te. Remy, anche la tua presenza sarebbe utile».
«No», rispose il medico dal colorito smorto. «Non mi piace l'avventura. E in più devo passare la serata con un paziente, un magistrato della città. Non sarebbe contento se non mi presentassi».
Garrett sospirò e poi si voltò verso Brodar Kayne, che aveva finito la mela e ora cercava di rimuovere un seme particolarmente ostinato incastrato tra i denti. L'espressione del mercante si indurì. «Ti prego di rivelarmi le tue intenzioni, Highlander. Adesso tu e il tuo amico sapete abbastanza cose da farci uccidere tutti».
Il vecchio barbaro alzò un sopracciglio. «Ho salvato la vita a Cole. Direi che ci siamo guadagnati la vostra fiducia».
Garrett aveva lo stesso sguardo calcolatore che Cole gli aveva visto in altre occasioni, quando lo accompagnava a negoziare un affare. «Ho costruito la mia fortuna sulla capacità di leggere nelle persone», disse lentamente il padre adottivo del ragazzo. «Sono poche le cose che mi sfuggono. Per esempio, ho notato che il respiro del tuo compatriota si è fatto più lento – e che le sue mani sono misteriosamente più vicine all'ascia al suo fianco rispetto a un momento fa».
Cole alzò gli occhi sorpreso, appena in tempo per vedere Jerek che spalancava i suoi di colpo e scandiva in silenzio la parola *merda*. Provò un'improvvisa ondata di ammirazione per il suo astuto vecchio mentore.
Anche Brodar Kayne sembrava impressionato. «Hai la mia parola», disse. «Non l'ho mantenuta solo una volta, e in circostanze in cui

chiunque avesse agito diversamente sarebbe stato un grandissimo stupido».
Garrett annuì. «Come dicevo, mi sono guadagnato da vivere giudicando gli altri. Ho il sospetto che, anche in svantaggio numerico di cinque a uno, voi due trasformereste questo tempio in un bagno di sangue». Scosse la testa con aria mesta. «Ma basta con queste chiacchiere. Ho una proposta da farvi».
«Continua».
«La Crepa del Pianto è al confine estremo della Triade. I banditi scendono spesso lì dalle Lande Desolate a nord. E la zona è invasa da creature abominevoli».
Brodar Kayne alzò un sopracciglio. «Banditi e creature abominevoli? Credo di avere più esperienza con loro della maggior parte della gente».
Garrett annuì. «Sasha e Vicard avranno bisogno dell'aiuto di un po' di muscoli. Manderei i fratelli Urich, però mi servono da un'altra parte. Cosa ne dite di dieci spire d'oro?».
Il vecchio Highlander smise per un momento di armeggiare tra i denti. «Per come la vedo io, questo pugnale magico è una giusta ricompensa per aver salvato il vostro amico Cole. E potrei ricavarne più di venti spire nelle Lande di Nessuno».
Garrett scosse la testa. «Non riuscirai a usare quell'arma, né tu né chiunque altro provi a brandirla».
Brodar Kayne parve stupito. «Perché?».
Cole sorrise, nonostante un senso di impazienza crescente. Conosceva la risposta a quella domanda.
«La sua magia funziona solo con chi possiede il sangue di un vero eroe», rispose Garrett. Nel dirlo cambiò di poco posizione, come se quelle parole lo mettessero lievemente a disagio.
Brodar Kayne si grattò il naso e poi sorrise. «Allora io sono fuori. Non ho mai detto di essere un eroe. Ma cosa ti impedirà di non pagarmi dopo che avrò portato a termine la mia parte di accordo?

Non potrei certo ritrovarti, in una città di queste dimensioni».
Il capo delle Schegge increspò le labbra e non disse nulla. Nel silenzio che seguì, Cole riuscì a distinguere il ticchettio dell'orologio nella tasca di Garrett.
«Terrò il pugnale», disse Kayne alla fine. «Una volta concluso l'affare alla Crepa, lo restituirò al ragazzo. Non appena avrò le trenta spire d'oro che stai per proporci. Quindici a testa, per me e per il Lupo».
Garrett strizzò gli occhi. «Tratti proprio come un mercante», si lamentò. «Va bene. Affare fatto. Ma stai attento a tenere al sicuro quel pugnale. Non sottovalutare il suo valore. È in grado di annullare la magia di un Sommomago».
«Non lo perderò di vista», disse Brodar Kayne.
Cole aveva sentito abbastanza. Si alzò arrabbiato. «A quanto pare dovrò trovarmi un'altra arma. A che ora si parte?»
«Tu non vai da nessuna parte, Davarus».
Cole si fermò. Cosa? «Senti, le mie costole sono a posto», spiegò, esasperato. «Anche con queste ferite, sono ancora il più veloce tra i presenti». Passò in rassegna con lo sguardo le Schegge, sfidando ognuno di loro a contraddirlo.
«Non è per le ferite». La voce di Garrett era pesante per la stanchezza. «Oggi ti sei quasi fatto ammazzare. Hai disobbedito alle mie esplicite istruzioni e ci hai quasi portati al disastro». Poi il tono si fece più morbido e triste. «Ti ho cresciuto da quando avevi otto anni. Ti voglio bene come se fossi figlio mio, Davarus, ma tu ti rifiuti di fare quello che ti chiedo. Pensi solo a te stesso e alla gloria. Dovrai imparare ad agire come membro di un gruppo prima che possa fidarmi di nuovo di te».
Cole riusciva a stento a credere alle proprie orecchie. Gli sembrava di aver ricevuto una pugnalata al ventre. «È ridicolo», protestò. «Io sono il più adatto a questa missione! Lo sai! Sono nato per queste cose!».

«Mi dispiace, Davarus», insistette Garrett.
Il ragazzo si guardò intorno alla disperata ricerca di un sostegno. Nessuno incontrò il suo sguardo a eccezione del vecchio barbaro, che rimase zitto.
«Io sono Davarus Cole!», gridò furente. «Mio padre era un uomo senza eguali! Comportatevi pure da codardi credendo di fare la differenza. Ma io non me ne sto con le mani in mano mentre un innocente viene ucciso per strada». Allungò una mano sotto la tunica in pelle e ne trasse il cristallo di quarzo verde che Garrett gli aveva regalato il giorno del suo diciottesimo compleanno, quando aveva prestato giuramento ufficiale per entrare nelle Schegge. Era appeso a un semplice cordone di pelle. Gli diede un forte strattone e la corda intorno al collo si spezzò.
Fissò un momento il cristallo nel suo palmo. Si era sentito così orgoglioso quando Garrett glielo aveva dato. Quell'uomo era stato come un padre per lui, per dodici anni. Più della metà della sua vita. Era *così* che trattava il suo prodigo figlio adottivo?
Cole scosse la testa per il disgusto e, mentre tutti i presenti intorno al fuoco trattenevano il respiro, gettò il cristallo tra le fiamme. Poi, come una furia, uscì dal Tempio della Madre nella notte di pioggia pungente. E proprio in quel momento, duecento miglia più a sud, la città di Portombroso cessava di esistere.

L’arma implacabile

«Potete alzarvi».
Barandas eseguì l’ordine, scioccato dal tono sfinito di quella voce anziana. Il padrone indiscusso di Dorminia, e probabilmente l’uomo più potente di tutto il Settentrione, non era mai sembrato così decrepito. Era una rivelazione inquietante, anche per l’Aumentatore Supremo della città.
Mentre si raddrizzava, arrischiò una rapida occhiata agli uomini seduti di fronte a lui. Lord Salazar si abbandonò sul trono di ossidiana, sostenendosi ai braccioli con le mani macchiate dall’età. Le voluminose vesti rosso scarlatto ricadevano come un sudario intorno al corpo magro. Le linee dure del viso scuro del Sommomago erano accentuate dalla fatica, e gli occhi erano persino più infossati del solito, adombrati da cerchi neri quasi quanto il trono su cui sedeva. Anche la barba e i baffi che teneva sempre meticolosamente oliati, un’antica tradizione del popolo di Gharzia che non aveva mai abbandonato, sembravano flosci per la stanchezza.
Al confronto, il Sommo Magistrato Timerus, seduto alla sinistra di Lord Salazar, brillava per la soddisfazione. Come il signore della città, Timerus non apparteneva alla stirpe di Andarr; pur essendo nato a Dorminia, il Sommo Magistrato portava i tratti inconfondibili degli uomini e delle donne di Ishar, a oriente. L’amministratore degli affari della città appoggiò un lungo indice

sul lato del naso aquilino e rivolse a Barandas uno sguardo indagatore.
All’altro lato del Sommomago sedeva il generale Halendorf, della Guardia Cremisi, con le mani incrociate in grembo e l’ombra di un sorriso sulla faccia pasciuta.
Continuate pure a compiacervi, signori, pensò Barandas con una certa irritazione. *Non vi divertirete più così tanto quando la Dama Bianca scoprirà che l’esercito di Aumentatori è andato distrutto.*
«Confido che vi siate ripreso a sufficienza», disse infine Salazar. In effetti, Barandas si sentiva ancora debole, ma non l’avrebbe mai ammesso. Non davanti al Sommomago e ai due magistrati più potenti della città.
«Sto bene, mio signore. Tuttavia mi dispiace informarvi che ventuno Aumentatori hanno perso il loro vincolo magico. Per fortuna nessuno di loro è morto».
Salazar increspò le labbra sottili. «Più della metà dei miei Aumentatori», commentò seccato. Barandas avvertì un’ondata di timore. Il tiranno di Dorminia poteva anche essere esausto fino al punto di vacillare sul trono, ma avrebbe comunque potuto porre fine alla vita delle persone in quella stanza con un singolo battito di ciglia – e l’avrebbe fatto, se ne avesse avuto il motivo. Il destino di Portombroso ne era la prova.
«Sì, mio signore. Soprattutto quelli nuovi e meno esperti. Abbiamo perso uno o due veterani, ma il nucleo degli Aumentatori è ancora forte».
Timerus si sporse in avanti. «Immagino che i vostri ex colleghi abbiano bisogno di qualcosa per lenire la sofferenza. Se non mi sbaglio, essere privati del proprio vincolo magico può essere un’esperienza traumatica». Negli occhietti del Sommo Magistrato si leggeva un’espressione derisoria. Provava solo odio e disprezzo per l’Aumentatore Supremo. Sentimento reciproco.
«Soffriranno per una o due settimane. La maggior parte

sopravvivrà», rispose Barandas. «Quando il peggio sarà passato, mi piacerebbe che ricevessero un altro incarico. Sono sicuro che le loro capacità sarebbero utili nella Guardia». Rivolse a Halendorf un'occhiata pungente.
«Ci penserò», ribatté il generale. «Ma devo dire che la Guardia Cremisi se ne fa ben poco dei tossicodipendenti».
«Proprio per questo non useranno certo gli stupefacenti al posto della magia», rispose Barandas, strizzando gli occhi rivolti a Timerus. Il Sommo Magistrato non disse nulla, si limitò semplicemente al suo sorriso da lucertola.
Salazar alzò una mano per chiedere silenzio. «Farete come dice l'Aumentatore Supremo, generale. Non tollererò ulteriori discussioni a riguardo». Schioccò le dita e una cameriera accorse con un bicchiere d'oro pieno del vino preferito dal Sommomago. Lo stregone fece vorticare con aria quasi assente il liquido rosso sangue nel calice, fissando nelle sue profondità come se potesse scorgervi eventi e luoghi di un passato lontano.
«Portombroso non esiste più», disse. «Anche se non crederò che Marius è morto fino a che non vedrò il suo cadavere. È sempre stato un superbo stratega, capace di tramare una serie infinita di intricati complotti. La sua astuzia ci è stata utile, ai tempi in cui la Congregazione ha cominciato a ripulire il mondo da chi possedeva il dono». Sorseggiò il vino e chiuse le palpebre. Per un momento, Barandas pensò che Salazar si fosse addormentato. Poi l'uomo spalancò gli occhi e la sua voce risuonò di nuovo, con l'autorità ferrea a cui erano abituati. «Ora che Portombroso è fuori dai giochi, di certo la Dama Bianca farà la sua mossa contro di me. A Thelassa non poteva capitare un'occasione migliore per rafforzare la propria autorità nella Triade».
Il generale Halendorf si schiarì la voce con un certo nervosismo. «Mio signore, la guerra con la Città delle Torri è proprio inevitabile? Dopo quello che è successo a Portombroso, la Dama

Bianca ha tutte le ragioni per agire con cautela».
La voce di Salazar si incrinò, seccata. «La distruzione della Città delle Ombre non è stata un'impresa da poco, signor generale. Il rituale è durato più di un mese – un mese in cui non ho dormito. Mi è costato metà degli Aumentatori, e la magia pura che avevamo accumulato negli ultimi tre anni. Le mie riserve personali sono esaurite. Senza altra magia pura a cui attingere, passeranno mesi prima che il mio potere torni a essere quello di prima».
Il comandante dell'esercito della città parve molto a disagio. Tuttavia, non si diede per vinto. «Ma, mio signore, le Isole Celestiali… non potremmo dividerle tra le due città-stato? La Dama Bianca rischierebbe moltissimo se entrasse in guerra contro di noi. Le isole sono così importanti?».
Barandas era piuttosto impressionato. Di solito Halendorf era coraggioso quando si trattava di parlare con un subordinato e con il sostegno dei propri capitani e luogotenenti, ma era molto meno sicuro di sé quando si trattava di esprimere la propria opinione davanti al temibile Sommomago della città.
Questa volta gli occhi di Salazar scintillarono pericolosamente. «Le Isole Celestiali sono un frammento dei cieli. C'è più magia su quelle isole che in qualsiasi altro luogo a est delle Lande Ombrose. E voi mi state suggerendo di consegnare alla Dama Bianca abbastanza potere da conquistare la Triade intera e non solo».
Halendorf si lasciò andare sulla sedia, pallido in viso.
Salazar bevve un altro sorso di vino. Barandas e gli altri due magistrati trattennero il fiato. «Ci servono nuovi Aumentatori», disse infine il Sommomago.
Questa volta fu Timerus a spostarsi sulla sedia, a disagio. «Lord Salazar», esordì, «le operazioni di estrazione alla Crepa del Pianto procedono nel modo più efficace possibile. Non possiamo lavorare più in fretta…».
«Silenzio», ordinò il sovrano interrompendo il Sommo Magistrato,

le cui sopracciglia sottili all'improvviso si imperlarono di sudore. «Cercheremo più lontano. A tre giorni di navigazione a ovest da qui, all'estremità del Mare Infranto, c'è un giacimento di magia che servirà a rifornire il mio potere – sia per creare nuovi Aumentatori, sia per difendere la città quando alla fine la Dama Bianca metterà le carte in tavola».
Il generale Halendorf deglutì a fatica. «Mio signore, state parlando dell'*Ondamorta*?». La voce vacillò sull'ultima parola.
«Sì», rispose il Sommomago in tono freddo. «Informate l'ammiraglio Kramer che ha un'opportunità unica di redimersi. Gli daremo una nave e un equipaggio e salperà per l'Ondamorta. Una volta là, sovrintenderà una nuova operazione di estrazione».
Timerus si inumidì le labbra. «Mio Signore, l'Ondamorta è il motivo per cui il Mare Azzurro è diventato il Mare Infranto. Anche da morto, il Signore degli Abissi punisce chiunque violi il luogo in cui riposa. Nessun uomo sano di mente si avventurerebbe vicino all'Ondamorta, nemmeno per tutto l'oro di Dorminia».
Salazar si accigliò. «Allora manderemo i pazzi, i disperati, i condannati a morte. Confido che non mi deluderete, Sommo Magistrato».
Timerus chinò il capo con fare obbediente. *Un uomo saggio*, pensò Barandas.
«Non temete, Aumentatore Supremo», proseguì il Sommomago. «Il vostro esercito verrà rafforzato. Per il momento, tuttavia, c'è una questione che richiede la vostra attenzione. Il Sommo Magistrato vi spiegherà i dettagli».
Il Sommomago si alzò dal trono sulle gambe malferme. «Adesso devo riposare. Non voglio essere disturbato da nessuno». Dopo aver bevuto quel che restava del vino, Salazar si trascinò a passi lenti fuori dalla stanza.
Barandas riemerse dall'Obelisco alle prime ore del mattino. Infuriava ancora una violenta tempesta, che gli appiccicava i capelli

biondi al viso e faceva sventolare all'impazzata il mantello cremisi alle sue spalle. Le gocce di pioggia scivolavano lungo la sua armatura d'oro e, chissà come, si facevano strada negli stivali. Si strinse nel mantello più forte che poté e chinò il capo. Se si fosse sbrigato, avrebbe potuto dormire qualche ora prima dell'alba. L'indomani lo aspettava una giornata densa di avvenimenti e, in più, probabilmente Lena lo stava aspettando. Pensò all'odore dei suoi capelli e sorrise, nonostante il tempaccio e il *ciac ciac* negli stivali.

Barandas non era cieco di fronte alle sofferenze dei meno fortunati, e sapeva che la città poteva essere un posto difficile per molte persone – ma se non altro *funzionava*. Molto tempo prima, Salazar gli aveva insegnato che un uomo forte deve fare ciò che è necessario e non sempre ciò che è giusto. Barandas aveva riflettuto per anni su quelle parole, ed era giunto alla conclusione che, come sempre, il Sommomago aveva ragione. Chi poteva comprendere la necessità di compiere ardue gesta meglio di un uomo che era riuscito a sconfiggere gli stessi dèi?

I falchi spia, la Lotteria Funesta, i metodi creativi adoperati per estorcere informazioni a potenziali ribelli e traditori… erano deplorevoli, ma altrimenti la città come sarebbe potuto sopravvivere e prosperare di fronte alle minacce che la affliggevano sia dall'interno sia dall'esterno?

Un popolo senza fede – così aveva affermato una volta Salazar – era come una foglia trasportata dalla brezza, pronta a piegarsi e prendere qualsiasi direzione in cui la portasse il vento. Potevano nascere idee strane e poi diffondersi come un incendio. In mancanza degli dèi, l'anima cerca il proprio nutrimento altrove e, in simili circostanze, un solo demagogo sarebbe stato sufficiente a far scattare un'insurrezione. Meglio assicurarsi l'obbedienza con il terrore che vedere Dorminia dilaniata.

E quando era necessario imporre la giustizia di Lord Salazar a chi

volesse nuocere alla città, l'Aumentatore Supremo diventava la sua arma implacabile.
Barandas si avvicinò alla sua grande tenuta nella zona sud-orientale del Quartiere dei Nobili e fece un cenno al portiere, al riparo sotto la veranda. L'uomo lo salutò e aprì le porte decorate. Barandas percorse l'ingresso e salì la scala a chiocciola, senza badare alle impronte di fango lasciate dai suoi stivali sul tappeto nuovo.
Da sotto la porta della camera da letto in fondo al corridoio filtrava una luce fioca e tremolante. Si avvicinò e bussò piano, per non allarmare Lena nel caso in cui stesse dormendo.
Preoccupazione inutile. La porta si aprì quasi all'istante ed eccola lì, davanti a lui, il bel viso colmo di preoccupazione. Lo trascinò nella stanza e lo abbracciò.
«Ero terrorizzata, Ran», gli sussurrò appoggiando la testa sul suo petto. «Kyla mi ha raccontato quello che è successo. Come hai potuto acconsentire? Per te è diverso. Avresti potuto morire!».
Barandas fece scorrere le dita tra i capelli della moglie. Profumavano di gelsomino, come al solito. «Non avevo scelta. Che comandante sarei se mi facessi da parte quando i miei uomini rischiano la vita?». Si contorse per liberare le braccia dalla stretta di Lena e allungò una mano dietro la schiena, per slacciare le fibbie che reggevano il pettorale. Lena glielo tolse e lo appoggiò con delicatezza sul pavimento; poi lo aiutò a sfilare la giacca imbottita che portava sotto la protezione. Fissò un momento il suo torace nudo, seguendo con il dito la cicatrice dal contorno frastagliato che partiva appena sotto la clavicola e tagliava in due il torso muscoloso fino alla base dello sterno. Poi ritrasse la mano, come se temesse di fargli male.
Barandas le sorrise. «Davvero, sto bene», le disse in tono gentile. Piegò la testa in avanti e la baciò con passione. La sua bocca sapeva di vino di prugna. Barandas lanciò un'occhiata al comodino accanto al letto, dove una candela illuminava una brocca e un

bicchiere mezzo vuoto. «Mi hai aspettato sveglia per tutto questo tempo?», le chiese.
«Lo sai», gli rispose. «Ho provato a finire la poesia a cui lavoro da una settimana. Ma niente da fare, non ce l'ho fatta: avevo troppa paura». Sembrò sul punto di aggiungere qualcosa, ma all'ultimo momento cambiò idea. Il suo viso si fece grave. «Dimmi, Ran, è vero? Di Portombroso?».
Barandas annuì con aria cupa. «Erano nemici», disse, in risposta all'espressione scioccata dell'amata. «Era meglio finirla adesso che far morire altri soldati di Dorminia».
Lena non sembrava molto convinta; tuttavia annuì e lo aiutò a togliere il resto dell'armatura.
«Domani mi aspetta una giornata impegnativa», disse. «Ma troveremo del tempo per noi, te lo prometto. Ti amo, Lena», aggiunse mentre la guardava spogliarsi. «Quello che faccio, lo faccio per te».
«Lo so», gli rispose. «Ti amo anch'io». Lena soffiò per spegnere la candela quasi consumata e lo raggiunse sotto le coperte. Barandas sentì il corpo caldo della donna stringersi al suo.
Un uomo fa ciò che è necessario. Per il suo signore. Per la sua città. Per amore.

La gioia di ridere

A Brodar Kayne facevano male le ginocchia.

Avevano lasciato il tempio fatiscente appena dopo la mezzanotte per scoprire che la tempesta non si era placata. Dopo un'ora passata ad arrancare per le strade zuppe, le sue vecchie cicatrici erano ormai irritate per il continuo sfregare contro la pelle umida della veste e, tanto per peggiorare le cose, le sue ossa avevano cominciato a protestare.

Sempre peggio, pensò mesto. Se non altro Jerek si era ormai calmato e dopo il piccolo sfogo aveva messo il muso. Era in fondo al gruppo e camminava tra gli schizzi tutto imbronciato, bestemmiando ogni tanto tra i denti e lanciando occhiate torve.

A mano a mano che avanzavano verso sud, le strade scendevano dolcemente verso il porto. Superarono ammassi di edifici cadenti che incombevano nel buio come bestie giganti. A volte un lampo illuminava il cielo notturno e colorava i singoli palazzi di ombre grigie e spettrali. Vide magazzini di fianco a concerie, negozi di botti prossimi a botteghe di strumenti nautici e farmacie contigue a bordelli, messi apposta in quella posizione per essere scorti. Non aveva mai visto tante attività così diverse stipate nello stesso posto.

L'alchimista Vicard aveva indicato il suo negozio vicino al molo, ma Kayne non era riuscito a distinguere un bel niente, perché i suoi occhi ci vedevano sempre meno.

Ora l'alchimista era proprio davanti a lui, un po' indietro rispetto

alla ragazza in testa alla triste compagnia. Il naso dell'uomo era come una cisterna guasta e le sue lunghe maniche erano ricoperte di muco oltre che di acqua. Vicard era proprio il tipo che Jerek odiava, perciò Kayne fece attenzione a mettersi sempre tra l'alchimista e l'amico bellicoso.
D'un tratto spuntarono i profili di diverse navi e si cominciò a udire il rumore del mare sopra il tamburellare persistente della pioggia. La ragazza – come si chiamava? Sasha? – rallentò e Kayne vide emergere dall'ombra una figura con un mantello. Il gruppetto si fermò. Kayne si spostò per riuscire ad afferrare meglio la sua spada, in caso di necessità. Era sempre bene stare in guardia.
Lo sconosciuto tirò indietro il cappuccio e mostrò un volto insulso. Sembrava sui venticinque anni e aveva un'altezza media e una corporatura normale, ma oltre a quei pochi dettagli Kayne si sforzò di trovare in quell'uomo un singolo tratto distintivo.
Sasha fece un passo avanti. «La notte è nera», disse piano. «Ma la speranza brucia nelle tenebre. Sapete dove possiamo trovare soccorso?». Fece un gesto complesso contorcendo diverse volte le dita e poi intrecciando le mani davanti al petto.
L'uomo parve confuso. «Siete qui per il padrone?», domandò. «Mi ha mandato qui per incontrare degli ospiti. Be', non ha usato proprio la parola "ospiti", ma è di umore nero per colpa delle emorroidi che fanno di nuovo i capricci, perciò non prendetevela».
La bocca di Sasha si mosse senza emettere alcun suono. «Il mercante Garrett. Il tuo padrone lo conosce?», riuscì a dire infine.
Il ragazzo insignificante rifletté un momento; poi annuì. «Il grassone? È stato qui qualche volta. Eremul dice sempre che gli basterebbe un'occhiata per fargli venire la gotta. Cioè, gli basterebbe se… be', lo sapete».
Kayne aveva sentito abbastanza. «Non sono un tipo che si lamenta», disse, «ma piove come Dio la manda e questa conversazione sta durando troppo. Non è che puoi portarci da

questo Eremul?».
L'uomo sbatté le palpebre e poi rivolse loro un sorriso spento. «Ma certo», disse. «Il deposito è un po' in disordine, ma è colpa mia. Non ho ancora avuto tempo di rimettere tutto a posto. Andiamo». Si rimise il cappuccio e partì verso ovest attraverso il molo.
Kayne guardò gli altri, si strinse nelle spalle e lo seguì.
«Sul serio, Isaac. Non so perché continuo a sopportare la tua incompetenza. Ti giuro che sei come un brufolo sul culo dell'umanità. Se non fosse vagamente divertente vederti andare in giro a tentoni come un cieco in un bordello, avrei già trasformato la tua carne in pietra e ti avrei fatto gettare nel porto anni fa».
Kayne fissava stupito l'uomo seduto di fronte a loro, la cui lingua continuava a proferire insulti avvelenati. Con i capelli scuri e la carnagione olivastra, non sembrava molto più vecchio del suo servitore, eccetto il fatto che i suoi occhi erano cinici almeno quanto erano allegri quelli del ragazzo. Senza badare al torrente di improperi che gli pioveva addosso, Isaac sorrideva e versava imperterrito a ognuno di loro del tè fumante da una grande pentola.
«Forse ha frainteso il segnale che ho fatto con le mani», disse Sasha, bevendo un sorso e guardando il loro contatto con cautela. «Era buio e pioveva forte. Non è stata colpa sua…».
«Stupidaggini», si intromise l'uomo seduto alla scrivania. «Isaac è un cretino di primissimo ordine. Non mi sorprenderebbe se fosse stato messo su questa terra mortale con il preciso scopo di seccarmi». Terminata la frase, fece una smorfia e cambiò posizione sulla sedia per stare più comodo.
Sasha alzò un sopracciglio. Kayne la guardò.
Capisco perché il giovane Cole si è preso una cotta per te, pensò. *Sei una tipa attraente, anche se un po' troppo sveglia per i miei gusti. E di gran lunga troppo giovane*, si affrettò ad aggiungere, sentendosi quasi in colpa.
«Garrett ha detto che puoi aiutarci a raggiungere la Crepa del

Pianto», disse la ragazza. «Dorminia è in isolamento. Come ci proponi di uscire?»
«Per la maggior parte degli abitanti di questa città io sono solo Eremul, un tipo piuttosto tedioso che adora catalogare libri», rispose l'uomo, mentre sistemava un volume molto grande sulla sua scrivania. L'interno dell'edificio era interamente occupato da pile di libri e risme di fogli; tomi di ogni forma e dimensione riempivano innumerevoli scaffali e ricoprivano quasi ogni centimetro di spazio sul pavimento. «Ma per pochi eletti», proseguì, «io sono Eremul il *Mago*».
«Vuoi dire il Mezzomago», lo corresse Isaac in tono gentile. «È così che ti chiamano».
Eremul si irrigidì. «Se non mi sbaglio, ti ho già detto di non chiamarmi così, razza di stupido».
«Tu sei uno *stregone*?». Sasha era esterrefatta. «È impossibile. Salazar non ne tollererebbe mai un altro in città, non dopo la Selezione. Chiunque avesse il dono della magia è stato ucciso».
Eremul sogghignò, le labbra sottili arricciate in un ghigno sgradevole. Parlò in tono dolce, ma con un'amarezza quasi tangibile. «Lavoravo come scriba all'Obelisco quando è stato dato l'ordine. Ero giovane e talentuoso. Oserei dire che ero uno dei preferiti di sua signoria. Deve aver pensato che potessi essere utile, perché mi ha lasciato in vita». Appoggiò le mani sul bordo della scrivania e si spinse indietro.
Tutti i presenti intorno al tavolo trasalirono, a eccezione di Jerek che grugnì, divertito. Alla sedia di Eremul erano state attaccate due grosse ruote, che permisero al mago di scivolare senza sforzo e mostrarsi in tutta la sua gloria – o, per la precisione, metà della sua gloria.
Le gambe dell'uomo erano state asportate fin sopra al ginocchio. La veste verde scuro era stata accorciata e terminava appena sopra i monconi.

Il Mezzomago sogghignò davanti alle facce che lo fissavano attonite. «Che non si dica che il nostro caritatevole signore sia senza pietà. Salazar ha mandato al macello metà del mio corpo, cioè metà in meno rispetto a qualsiasi altro stregone di Dorminia. Mi ha dato abbastanza soldi per mettere in piedi questo deposito. A patto che passi qualche informazione ai magistrati della città quando ne hanno bisogno, mi lasciano in pace. Immagino di essere stato fortunato», aggiunse con un certo sarcasmo.
Vicard si agitò sulla sedia e si sfregò il naso. «Tu… Oseresti aiutare i nemici di Salazar, nonostante quello che ti ha fatto?», balbettò.
«Pensava di avermi distrutto», rispose Eremul. Si batté un dito sulla tempia. «Ma io ho ancora la mia astuzia e una piccola dose di magia… anche se patetica, in confronto a quella di un Sommomago. E soprattutto», proseguì, «ho il mio *odio*. Non avrò pace fino a che il cadavere di Salazar non sarà legato a questa sedia e gli potrò cagare in faccia per il resto dell'eternità». All'improvviso scoppiò a ridere, una risata orribile, strozzata. «Pensate che abbia paura di quello che mi farebbero? Non possono farmi niente. Guardatemi. Sono il *Mezzomago*!».
Ai rantoli dello stregone si unì un altro suono, e Brodar Kayne si rese conto che anche Jerek stava ridendo: un aspro latrato che dava vita a un tragico duetto comico. Sasha e Vicard sembravano molto a disagio. Persino Isaac pareva turbato.
«Bene allora», disse con calma Kayne, nel tentativo di riportare la ragione nella stanza. «Torniamo agli affari. Non posso dire di essere un sostenitore della magia, ma se sei in grado di farci uscire da Dorminia senza essere visti, allora farò un'eccezione».
Eremul smise di colpo di ridere, o almeno di emettere quel suono che passava per una risata. «Partirete tra poco», disse. «Dovrete navigare il Canale del Morto in direzione est per un centinaio di chilometri, seguendo la costa. Poi attraccherete quando vedrete in lontananza la Lapide. Da là, la Crepa è a due ore di cammino verso

nord».
Vicard non sembrò contento all'idea. «Con questo tempo?», protestò. «Verremmo spazzati via dal mare! E come faremo a uscire dal porto? Ci sono navi di pattuglia ovunque».
Eremul rivolse all'alchimista un'occhiata sprezzante. «Ho fatto un incantesimo alla barca, per cui è quasi impossibile che affondi», disse. «Per quanto riguarda le pattuglie, ho fatto un'altra magia che nasconderà la barca al vostro passaggio. I sortilegi dureranno fino al vostro ritorno, purché non ci mettiate troppo. Le mie riserve personali di potere sono limitate, e non ho magia pura a cui attingere».
Brodar Kayne si appoggiò allo schienale della sedia e sospirò. Di nuovo sotto la pioggia, solo che stavolta sarebbero stati su una piccola imbarcazione in mezzo al mare agitato, con il solo aiuto dell'incantesimo di un pazzo per restare a galla. Andava sempre peggio.
«Prepara le tue cose, Isaac», ordinò Eremul al servo, con la bocca distorta in un sorriso beffardo. «Andrai con loro».
Nonostante le riserve di Kayne sulla sua sanità mentale, Eremul si dimostrò un uomo di parola. La barca a vela su cui salirono al molo superò senza problemi gli enormi galeoni a guardia del porto. Mezz'ora più tardi, percorrevano ormai il Canale del Morto, seguendo la costa in una rotta stranamente salda. Brodar Kayne si chiese se il Mezzomago non avesse fatto un ulteriore incantesimo alla piccola lancia per assicurarsi che mantenesse la giusta direzione.
La pioggia li aggrediva senza sosta. Sasha e Vicard erano raggomitolati a poppa con la testa appoggiata alle loro sacche, ricoperte di cera per proteggerle dalle intemperie. Isaac stava al timone poco distante e osservava la costa che scorreva. Era un tipo strano, pensò Kayne. Non si era lamentato di doversi imbarcare in una missione tanto pericolosa. Anzi, alla prospettiva di

quell'avventura gli era parso vagamente eccitato. Il suo entusiasmo aveva ricordato al vecchio barbaro il ragazzo che aveva salvato dalla Guardia.
Aveva provato una certa compassione nei suoi confronti al tempio, ma non spettava a lui interferire con la decisione del capo. Di certo Davarus Cole aveva dimostrato un coraggio insolito per un Lowlander – anche se era chiaramente ossessionato dalla gloria personale e dall'ansia di guadagnarsi una reputazione. Kayne non poteva biasimarlo. Un tempo, anche lui era stato giovane. Pur con motivazioni simili, le sue azioni non erano state nemmeno lontanamente tanto nobili.
Il Lupo gli si avvicinò senza fretta e si sedette accanto a lui. «Questo tempo del cazzo mi sta rincoglionendo», si lamentò. «È più bagnato di una puttana che ha puntato dei soldi, e infame uguale». Sputò oltre il fianco della barca.
Calò un breve silenzio. «Questo viaggio è quasi piacevole, rispetto a quello che abbiamo passato quando siamo scappati dalle Zanne», commentò Kayne. «Il mondo sembra molto più piccolo qui. Non solo le persone. Scommetto che se ci mettessimo la Città Grigia e tutti i dintorni nel Territorio dell'Est avanzerebbe comunque dello spazio. Hai qualche idea su come gestire la missione alla Crepa?».
Jerek grugnì. «Entriamo, uccidiamo tutti quelli che possiamo, mandiamo a puttane la miniera e chiunque si metta in mezzo». Si sfregò la barba e la sua voce diventò un brontolio sommesso. «Non mi piace l'alchimista», aggiunse.
Kayne sospirò piano, anche se quelle parole non erano una sorpresa. Conosceva Jerek da troppo tempo.
«C'è qualcosa in lui che mi dà sui nervi», proseguì il Lupo. «Sta sempre a giocherellare con il naso. Secondo me è frocio. Sarà meglio che non mi guardi in modo strano, o gli strappo via quel naso che si ritrova. Coglione».
«Cerca di ignorarlo», rispose il vecchio barbaro. «Più tardi ci

serviranno le sue conoscenze. Non creare problemi».
Jerek fece spallucce. Kayne pensò di aggiungere qualcos'altro, ma decise che non ne valeva la pena. Si poteva sempre contare sul Lupo quando c'era bisogno.
La ragazza si era alzata e veniva verso di loro. Nel vederla avvicinarsi, Jerek si alzò e si voltò di schiena, allontanandosi per appoggiarsi all'albero. Kayne scosse la testa. Il Lupo aveva uno strano modo di fare con le donne.
«Non manca molto», disse Sasha. I suoi bei capelli castani erano diventati una zazzera fradicia per colpa della pioggia, ma il suo umore sembrava migliorato rispetto a quando erano partiti. I suoi occhi scuri erano enormi alla luce della torcia che teneva in mano. «Conosci la storia della Crepa del Pianto?», domandò.
«Direi di no», le rispose Kayne. «Non sono mai stato un tipo studioso, anche se me la cavo con le lettere. Non sono molti gli Highlander che possono dire lo stesso».
«La Crepa si è formata durante il Conflitto Celeste», spiegò Sasha. «Una dea minore di nome Alundra è stata scaraventata giù dal cielo e si è schiantata sulla Terra, e l'impatto ha creato una fessura gigante. Il suo cadavere rilascia ancora magia primitiva. Una parte si cristallizza nella roccia circostante, i minatori la estraggono e la trasportano a Dorminia. Quella che non si cristallizza… Be', c'è un motivo se alla miniera ci sono così tanti Aumentatori. Gli abomini sono manifestazioni fisiche dovute all'energia magica non governata. Compaiono in modo casuale e senza preavviso».
Kayne annuì. «Ne ho visti un bel po' nelle Alte Zanne. Anche di demoni – sempre di più col passare degli anni. Vengono dalla Spina del Diavolo e continuano a uccidere senza pietà finché qualcuno non li abbatte».
«Demoni?», chiese Sasha. «Pensavo che esistessero solo nelle leggende».
«Forse da queste parti. Ma su nel Nord, sono veri come la spada

che porto sulla schiena». Restò zitto per un po', immerso nei ricordi. «La miniera dove stiamo andando… Perché si chiama così?»
«Sembra che gli dèi ci mettano un sacco di tempo a morire. A volte Alundra grida per l'agonia. A quanto pare, si sente per chilometri e chilometri».
Il vecchio fissò lo sguardo su un punto imprecisato in lontananza. «Il mondo è pieno di meraviglie», disse. «O almeno, di atrocità che da lontano sembrano meravigliose».
Sasha lo guardò con curiosità. «Comunque, cosa ci facevate voi due a Dorminia? Cos'è successo nelle Alte Zanne?».
Kayne sospirò. *Qualcosa di brutto, ragazza. Così brutto che quando te l'avrò raccontato ti pentirai di avermelo chiesto*. Stava per rispondere, ma all'improvviso Isaac si voltò verso di loro, con il dito puntato verso sud-ovest. In quel momento, il viso di solito insulso era reso più vivo dall'intensa preoccupazione.
«Cos'è quello?», chiese.
Kayne si voltò verso il punto indicato dal giovane e strizzò gli occhi, nel tentativo di distinguere la visione mostruosa e confusa che aveva davanti. Sembrava che l'orizzonte si fosse sollevato e si facesse sempre più grande. «Merda», imprecò.
Anche Jerek si era accorto di quella massa in movimento. Diede un'occhiata alla catastrofe che si dirigeva verso di loro e alzò le mani, in un gesto che esprimeva tutto il suo disappunto per l'inattesa piega che avevano preso gli eventi. «Che palle», disse. «Una dietro l'altra. Cazzo, non ci cr…».
Fu interrotto dal muro d'acqua che si abbatté sulla lancia e la sollevò in aria, scaraventandola sempre più vicino alla costa a una velocità preoccupante.

Tetti di fumo

L’improvvisa cacofonia di versi bestiali all’esterno le suggerì che i Carnali erano arrivati.
Yllandris si alzò precipitosamente e tolse la cenere dallo scialle che aveva stretto intorno al seno. La pelle bronzea era umida di gocce sudore, che le scorrevano lungo la pancia perfettamente piatta. Aveva i capelli così scuri che parevano quasi viola, del colore del trucco che aveva sulle labbra e sotto agli occhi. Agitò la chioma che le ricadde quasi fino alla vita, una criniera impressionante che ricordava quella del grande felino delle Lande del Nord: una creatura regale e aggraziata, eppure ferocissima quando veniva provocata.
Yllandris sorrise, mettendo in mostra i denti bianchi. Regale, aggraziata e letale erano proprio gli aggettivi che avrebbe usato per descriversi.
Scalciò della terra sulla brace del fuoco quasi spento. La modesta capanna di legno in cui viveva la disgustava, ma non avrebbe dovuto soffrire ancora a lungo. Yllandris era l’amante preferita di Magnar, re delle Alte Zanne e, con il volere degli dèi, entro la fine dell’anno avrebbe preso posto al suo fianco nella Grande Loggia, come sua regina e consorte.
Spostò la pelle d’orso che copriva l’ingresso della capanna e uscì nell’aria del primo mattino. Il vento gelido la sferzò all’istante e le posò dei fiocchi di neve sulla pelle che, sudata fino a pochi

momenti prima, prese subito a pizzicare. Una coltre di neve ricopriva Cuordiroccia a perdita d'occhio. La capitale delle Alte Zanne, nonché la città più grande della zona, era un mare bianco, punteggiato da cumuli e colline, tutto ciò che restava del paesaggio di capanne e case, ormai sepolte sotto la neve caduta durante la notte. Le alte mura in legno che circondavano la città si ergevano minacciose in una nebbia fitta che oscurava la superficie gelata del lago Dragur.
Yllandris sentì un freddo umido alle gambe nude. La neve aveva inghiottito i suoi stivali e le arrivava quasi alle ginocchia. Non vi fece caso – dopotutto era una strega, figlia delle Lande del Nord. Quei damerini rammolliti delle Lande del Sud potevano anche perdersi d'animo davanti a tali avversità; lei invece era fatta di un'altra pasta. E poi, non si sarebbe mostrata debole di fronte ai Carnali.
Ce n'erano otto. Gaern aveva guidato la spedizione; ora sedeva sui suoi enormi fianchi a capo del branco, con il respiro pesante. Attaccato al muso aveva del sangue gelato, e Yllandris non riuscì a capire se fosse suo o di qualcun altro.
La ragazza strizzò gli occhi. Un grande cinghiale argentato era sdraiato con la testa sulla neve. Il respiro dell'animale era lieve e una ferita irregolare gli solcava il fianco sinistro. Sembrava profonda. Era un piccolo miracolo che fosse riuscito a tornare a Cuordiroccia.
Le ci volle un attimo prima di ricordare il nome della bestia. *Thorne.* Faceva parte dei Carnali da vent'anni. Già ingrigito quando era trasceso, adesso era vecchio persino per gli standard dei guerrieri più brizzolati delle Alte Zanne. Nelle sembianze di cinghiale, l'animale con cui si era fuso durante il rito dello Sciamano, era vecchissimo.
«Chi ti ha fatto questo?», ringhiò Yllandris. Thorne era lungo due metri e mezzo dalla punta del muso fino all'estremità della coda e

pesava quasi mezza tonnellata. Persino un branco di felini delle Lande del Nord avrebbe esitato ad attaccare una bestia tanto formidabile – soprattutto dopo aver visto l'intelligenza umana che brillava in quegli occhi acuti.
La ragazza mise una mano sulla testa di Thorne simile a un macigno. Sforzarsi di leggere il pensiero degli Highlander era quasi inutile, ma i Carnali non erano più umani. La capacità di resistere alle intrusioni mentali di cui godeva per natura il suo popolo si perdeva nel momento in cui mutava forma.
Nella sua testa cominciarono a formarsi delle immagini. Vide dei giganti, orribili creature mastodontiche molto più alte di un uomo, che brandivano mazze rudimentali e asce di legno e pietra. I Carnali si erano imbattuti in quelle creature mentre percorrevano un crinale affacciato su una valle di pini. Nonostante le dimensioni e la loro forza, i giganti erano in minoranza ed erano stati sopraffatti dalla velocità e dall'astuzia degli avversari. Yllandris vide Gaern che riceveva una mazzata in faccia, per poi rialzarsi con un possente ruggito e stringere le zampe intorno al gigante che lo aveva colpito. L'uomo tramutato in orso aveva serrato le grandi mascelle intorno al collo del gigante e gli aveva lacerato la gola facendo schizzare sangue ovunque.
Alcuni Carnali avevano subìto ferite lievi, ma l'incontro con i giganti si era rivelato poco più di una distrazione. Non erano a caccia di quelle creature.
Yllandris scavò più a fondo e si concentrò. Emersero alcuni ricordi confusi: visioni di vallate ricoperte dalla neve e torrenti ghiacciati; un branco di alci che si sparpagliavano allarmati al passaggio dei Carnali. Poi lo vide e non riuscì a reprimere un sussulto. Era di un'altezza impossibile e svettava persino su Gaern: un rettile mostruoso e agile dalla pelle nera, con ali da pipistrello e artigli simili a falci. Aveva teso un'imboscata agli animali mentre attraversavano la superficie di un lago ghiacciato, piombando in

picchiata dal cielo e squarciando Thorne con le sue enormi grinfie. Gli altri avevano immediatamente circondato il demone, ma lui aveva scansato gli attacchi con una velocità paurosa. Un membro del branco, un coguaro bianco che Yllandris non conosceva, gli era saltato sulla schiena e aveva affondato gli artigli nella pelle squamosa di quell'essere. La creatura si era alzata di nuovo in volo; con uno strattone si era tolta di dosso il grande felino e l'aveva sventrato davanti agli occhi degli altri.
A quel punto i Carnali avevano battuto in ritirata. Non avevano nessuna speranza di vincere un simile combattimento. Thorne era riuscito chissà come a tenere il passo degli altri, lasciando sulla neve una scia rossa lunga chilometri. Adesso, però, le forze lo stavano abbandonando. I suoi pensieri si erano fatti nebulosi, pieni di immagini indecifrabili.
Yllandris ritrasse in fretta la mano e ascoltò quel gran torace che esalava l'ultimo respiro. Avevano perso due Carnali. Bisognava dirlo al re.
Si voltò per scrutare la piccola folla che si era radunata a guardare. Intenti a fissarla c'erano uomini e donne impellicciati, tutti molto più pallidi di lei. I primi avevano i capelli lunghi e sciolti, e le barbe punteggiate di fiocchi di neve. Le seconde avevano i capelli intrecciati. Molte portavano piccoli ninnoli di osso e rame appesi al collo e ai polsi. Non erano in poche a guardarla con malcelata ostilità.
Continuate pure a odiarmi, pensò, osservandoli con un ghigno. *Sono giovane e bella, una strega nelle grazie del re. Ci metterei un istante a portarmi a letto uno dei vostri mariti, e lo sapete. Diventerò una regina. Voi non valete un cavolo, branco di stronze arcigne che non siete altro.*
«Va' a cercare un guaritore», ordinò al vecchio più vicino a lei. «Voi altri, trovate un pagliericcio. Bisogna portare Thorne alla Grande Loggia. Muovetevi, prima che appicchi un fuoco sotto i vostri

piedi».
Si allontanò dalla folla in direzione della Grande Loggia, sicura che i suoi ordini sarebbero stati eseguiti. Molti degli Highlander presenti la desideravano o la disprezzavano, a seconda di cosa avevano tra le gambe, ma tutti quanti la temevano. Inoltre, i Carnali erano i loro sacri protettori. Nessuno avrebbe osato far arrabbiare lo Sciamano disonorando una di quelle bestie.
La neve continuava a cadere. Yllandris si assicurò che nessuno la stesse guardando e poi si strinse lo scialle intorno alle spalle.
In netto contrasto con la grande maggioranza delle costruzioni di Cuordiroccia, la Grande Loggia era un edificio enorme e ingombrante. Occupava il centro della città, dove svettava su ogni altro palazzo e scrutava il proprio territorio, come uno dei grandi lupi mannari alfa che abitavano sulle cime più alte. Anche lo Sciamano doveva essere lassù, pensò Yllandris, a meno che non fosse a caccia. Il loro Sommomago si era allontanato sempre più dal mondo degli uomini e, se per caso si trovava tra loro, preferiva stare da solo sotto le stelle. Poco per volta, l'antica tragedia che l'aveva spinto a isolarsi fino a quel punto dai propri simili lo aveva privato della sua umanità.
Prima di entrare, Yllandris si fermò un momento a osservare la Grande Loggia. Ogni volta che si avvicinava al massiccio edificio avvertiva un brivido di eccitazione. Tra la sua gente, era il pinnacolo del potere in quelle terre isolate nel nord del mondo.
Yllandris aveva sempre ammirato la forza. Quando da bambina era inciampata sul corpo devastato della madre sul pavimento della capanna, aveva incontrato lo sguardo del padre e aveva compreso ciò che lui aveva fatto, quel momento terribile e irrevocabile in cui si era spinto troppo oltre. In quell'istante Yllandris aveva giurato che avrebbe ottenuto il potere a ogni costo. Nient'altro le importava più.
Il padre era stato esiliato per il suo crimine. Lei era diventata una

trovatella, in cerca di avanzi e di un rifugio. Le Alte Zanne erano un paese difficile e duro, e la sua vita avrebbe potuto prendere una svolta molto più tetra se non avesse ricevuto i poteri poco dopo le prime mestruazioni. Il circolo delle incantatrici di Cuordiroccia aveva visto in lei del potenziale e l'aveva presa sotto la propria ala. Erano un covo di vecchie galline amareggiate e malevole, tuttavia i loro insegnamenti si erano rivelati inestimabili. Ma non avevano previsto che un giorno la figliola prodiga sarebbe diventata regina, ribaltando così la loro preziosa gerarchia.
L'imponente guerriero di stanza fuori dall'ingresso della Grande Loggia annuì nel vederla e le fece segno di entrare. Lei oltrepassò l'enorme cancello e inalò gli odori pungenti di legno scuro e antico, fumo, pelliccia e cuoio che aleggiavano nell'aria. *Ecco che odore avrà la mia casa, molto presto.*
Percorse il vasto ingresso fino alla sala del trono, rivolgendo un sorriso regale agli uomini di guardia su entrambi i lati. I Sei erano tra i guerrieri migliori di Cuordiroccia e avevano prestato giuramento di proteggere il re a costo della vita. Alle pareti di legno scuro erano appesi gli scudi e le armi di leggendari Highlander, illuminati dalla luce offuscata dal fumo delle torce disposte nei portacandele che ornavano l'intero corridoio. Un giorno avrebbe avuto dei figli, e senza dubbio le loro armi avrebbero avuto un posto d'onore tra quelle degli eroi del passato.
Si fermò un momento prima di entrare nella sala del trono e sistemò un'ultima volta lo scialle. Con un cenno alle guardie che le stavano accanto, attraversò le grandi porte.
Magnar, re delle Alte Zanne, la guardò entrare seduto sul possente trono di quercia a capo del lungo tavolo che dominava la stanza. Otto delle dieci scranne che circondavano il tavolo erano vuote. Subito alla destra del re, il Macellaio di Beregund, Krazka il Ciclope, la guardò con occhi famelici. Alla sinistra del sovrano, Orgrim, detto Biecomartello, aggrottò le sopracciglia e incrociò le

braccia carnose sulla pancia prominente.
Yllandris rallentò il passo. Non si aspettava che Magnar fosse in compagnia. Non di quei due, comunque. Krazka e Orgrim erano i capiclan più potenti che governavano i dieci Territori sotto il controllo del re, che a sua volta faceva capo allo Sciamano – quando il Sommomago si degnava di lasciarsi coinvolgere nelle questioni di Stato.
«Yllandris», esordì Magnar in tono strascicato con i suoi modi raffinati. «Cosa vi porta qui?»
«Una *donna*?», lo interruppe Orgrim, il disprezzo ben udibile nella voce. Batté un pugno sul tavolo. «Ma siamo qui per parlare di guerra!».
Krazka si leccò le labbra. Yllandris non sapeva quale degli occhi su quel viso crudele la mettesse più a disagio: quello di destra che la osservava con espressione lasciva oppure l'orbita fissa di sinistra, priva di vita e di colore. «È di lei che parlavi, Magnar? È lei la tua incantatrice preferita, vero? Non mi stupisco che ti piaccia tenertela stretta».
Il re le fece segno di avvicinarsi. Era giovane rispetto ai condottieri accanto a lui: aveva superato da poco i vent'anni. Muscoloso e di un'altezza eccezionale, la guardava con occhi del colore dell'acciaio. Si diceva che la sua bravura con la spada fosse pari a quella dei Sei, le sue guardie del corpo scelte. Durante il suo breve regno, si era dimostrato un sovrano avveduto.
Un uomo formidabile. Che merita una donna adatta a lui. Gli fece una piccola riverenza. «Mio re, qualche minuto fa è rientrato un branco di Carnali. Sono stati attaccati da un demone, di un tipo che non ho mai visto prima. Due animali sono stati uccisi: Thorne e un coguaro bianco di cui non conosco il nome».
«Portate notizie preoccupanti», disse il re. Era un uomo colto, forse *troppo* per i gusti di alcuni capiclan. Grazie alla sua abilità e alla spietatezza che aveva mostrato durante il suo regno, i mormorii

restavano inespressi in pubblico, ma Yllandris sapeva che alcuni capiclan serbavano rancore nei confronti di Magnar, non solo per i suoi modi eruditi.
«Descrivetemi il demone», ordinò il re.
«Era altissimo, nero come la notte. Volava con ali grandi quasi come questa stanza. Gli artigli erano lunghi come spade a due mani, capaci di lacerare un uomo in un sol colpo. L'ho visto da Thorne, prima che spirasse».
«La Spina del Diavolo continua a fotterci», ringhiò Orgrim. «Quel luogo maledetto sputa fuori un demone nuovo al giorno. Quanti Carnali abbiamo perso solo quest'anno? Di questo passo, invaderanno le Alte Zanne».
Finalmente Krazka staccò gli occhi dal seno della strega. Si strofinò l'occhio guasto, da cui uscivano delle lacrime, con il dorso della mano, su cui rimase una scia di una sostanza appiccicosa. «Il problema non sono solo i demoni che spuntano dalla Spina del Diavolo. Quelli inseguono i giganti e i mannari e chissà che altro. L'ultimo attacco è solo la punta dell'iceberg».
Il re aggrottò la fronte e si sporse in avanti. «Capita in un brutto momento. Stiamo pensando di attaccare Forteghiaccio nei prossimi giorni. Avevo intenzione di inviare i Carnali con il nostro esercito. Con l'approvazione dello Sciamano, s'intende».
Yllandris era confusa. *Forteghiaccio?* Era la città principale del Territorio del Nord, governata da Mehmon, uno dei condottieri più anziani e rispettati delle Alte Zanne. Perché mai volevano attaccarla?
Il sovrano notò la sua espressione stupita. «Mehmon ha dichiarato l'indipendenza», disse. «Non vuole più onorare il Trattato, perché secondo lui la sua gente sta morendo di fame. Se lasciamo questo ammutinamento impunito, altri Territori seguiranno il suo esempio. Mehmon dev'essere consegnato alla giustizia e Forteghiaccio passata a fil di spada come ammonimento per gli altri. Tra poco

Orgrim e Krazka torneranno nei loro Territori e prepareranno i loro uomini».
Yllandris scorse la brama sul volto di Krazka. Il Macellaio di Beregund si era guadagnato quella reputazione tre anni prima, quando aveva guidato lo spietato massacro della città che portava quel nome. Il Territorio Verde si era ribellato e la città di Beregund era stata annientata fino all'ultimo uomo. Senza dubbio Krazka non vedeva l'ora di ripetere le gesta sanguinarie che lo avevano reso tristemente noto in tutte le Alte Zanne.
«Questo demone porterà grande distruzione se resterà senza controllo», disse la strega. «È in grado di devastare interi villaggi».
Magnar annuì. «Allora dividerò i Carnali. Metà accompagneranno la spedizione di guerra a Forteghiaccio, mentre l'altra metà darà la caccia a questo demonio…».
«No», sentenziò una voce profonda da un angolo buio della stanza.
Lo Sciamano si mostrò alla luce della torcia. Nel bagliore arancio, il corpo abbronzato pareva ondeggiare, nudo a eccezione di un paio di pantaloni alla zuava marroni ormai laceri. Non era alto rispetto agli uomini nella stanza, ma era incredibilmente largo, quasi centoquaranta chili di muscoli stipati in un corpo che sfiorava il metro e ottanta. I bicipiti sporgenti, il petto ansante e le spalle erano solcati da profonde vene. I capelli neri e arruffati gli arrivavano alla vita, che pareva scolpita nella pietra. Aveva l'aspetto di un dio, o di un eroe leggendario.
Non è né l'uno né l'altro. Ha partecipato all'assassinio degli dèi e ha contribuito all'Età della Rovina. Yllandris si chiese da quanto l'uomo fosse nella sala del trono. Il Sommomago poteva essere entrato in qualsiasi momento senza farsi notare, sotto forma di innumerevoli creature – persino di un insetto. Si diceva che al mondo non ci fosse Mutaforma più abile dello Sciamano.
«Darò la caccia io stesso a questo mostro e lo ucciderò», ringhiò lo Sciamano con la sua voce bassa e rombante. «Manda i Carnali a

Forteghiaccio. Avrete bisogno di loro».
«Come volete», disse Magnar. Yllandris sentì un brivido di delusione per quel rispetto ossequioso. Di rado lo Sciamano interferiva nella gestione delle Alte Zanne, se non per mettere sul trono un nuovo re dopo la morte del precedente. L'obbedienza di Magnar le ricordò che, per quanto fosse arrivata in alto, ci sarebbe sempre stato un tetto alla sua ambizione. La volontà del re sarebbe sempre stata seconda a quella dell'uomo che aveva ucciso gli dèi e che ora le stava davanti. Nessun mortale era superiore a un Sommomago che reclamava il proprio potere.
Lo Sciamano incrociò le braccia possenti. Persino Orgrim Biecomartello sembrava piccolo seduto così vicino alla mastodontica figura. «Il circolo di Forteghiaccio è potente. Mandate più incantatrici che potete».
«A Cuordiroccia ce ne sono sette, compresa Yllandris», rispose il re. «In totale ne abbiamo quindici, contando i circoli del Territorio dell'Est e di quello del lago». Lanciò un'occhiata ai condottieri ai suoi lati, che annuirono in segno di conferma.
«Un numero adeguato», commentò lo Sciamano. Alzò gli occhi verso il soffitto e sollevò le forti braccia. «Setacciate le Alte Zanne. Trovate qualsiasi uomo che possieda una scintilla di magia e portatelo qui. Creerò altri Carnali». E con ciò, il suo corpo cominciò a luccicare, a tirarsi e allungarsi. D'un tratto, mentre mutava forma, implose e si condensò in una minuscola palla di luce fluttuante sopra il pavimento.
Il bagliore si spense e rivelò un grande corvo nero che volteggiava in aria. Ultimata la trasformazione, lo Sciamano gracchiò una volta e poi volò in alto, scomparendo attraverso lo sfiato per il fumo nel soffitto in legno.
Magnar, re delle Alte Zanne, guardò Yllandris e increspò le labbra. «Sarà meglio che vi prepariate per il viaggio. Dite alle altre streghe del circolo di fare altrettanto. Il Territorio del Nord è ad almeno

dieci giorni da qui, e il viaggio sarà difficile. Vi vedrò al vostro ritorno».
Yllandris imprecò tra sé e sé, rivolgendo sguardi velenosi ai volti divertiti di Krazka e Orgrim. «Sì, mio signore», rispose, in tono troppo dolce. Strizzò gli occhi. Ignorò il disappunto del sovrano, si inchinò con noncuranza in una riverenza e girò sui tacchi per uscire dalla sala del trono.
Si aspettava di essere già nel suo letto a quell'ora, come era sempre accaduto negli ultimi mesi. Invece doveva prepararsi per uno spiacevole soggiorno nel gelido Territorio del Nord e per uno scontro con un circolo ostile.
Una cosa però la sapeva. Quando lei e re Magnar delle Alte Zanne avrebbero finalmente sancito la loro unione e si sarebbero mostrati come marito e moglie, non sarebbe rimasta impassibile sul trono a farsi dare ordini da un mortale mezzo matto.
Un Sommomago poteva morire come qualsiasi altro uomo.

Il viaggio dell’eroe

Cole si svegliò molto dopo le dieci. Gli martellava la testa e in bocca aveva un sapore disgustoso. Un’occhiata ai vestiti sporchi di vomito gettati sul pavimento dell’angusta zona notte della sua abitazione confermò le sue paure.
Che ore erano quando aveva lasciato la taverna della Gorgone ed era tornato a casa barcollando sotto la pioggia? Non riusciva a ricordare il breve tragitto fino alla sua modesta casa. Ricordava solo qualche frammento delle quattro ore precedenti, che aveva passato a bere fino a dimenticarsi di tutto. Era stato davvero fortunato a tornare a casa tutto intero. L’Alveare era uno dei quartieri più malfamati della città, e un uomo che girava da solo e ubriaco nel bel mezzo della notte era un bersaglio facile per ladri e tagliagole.
Non si era certo aspettato di finire in quello stato. Dopo la drammatica uscita di scena dal Tempio della Madre, Cole aveva accarezzato l’idea di arrischiarsi a derubare uno dei potenti magistrati di Dorminia. Poi sarebbe tornato trionfante dai compagni mortificati. «Vedete!», avrebbe dichiarato. «Una fortuna in oro e gioielli sufficiente a finanziare uno sciopero nel cuore stesso del potere di Salazar!».
Ma il caso aveva voluto che, a qualche centinaio di metri dal tempio, le costole avessero iniziato a fargli un male cane, così aveva deciso che per un’azione tanto valorosa si poteva anche

aspettare un’altra notte. Si era avviato verso casa, ma lungo il cammino era stato inspiegabilmente distratto.
Cole aggrottò le sopracciglia. Da qualche parte, nei meandri confusi della sua mente, cominciavano a svelarsi frammenti di ricordi: due donne che ridevano di lui; un vecchietto gentile che lo circondava con il braccio, lo chiamava «ragazzo» e gli diceva che sarebbe andato tutto bene. Si guardò di nuovo i vestiti. Sperava di non aver fatto nulla di imbarazzante.
Cole gettò indietro la coperta e scivolò con cautela giù dal materasso di paglia. Si alzò sui piedi malfermi, perfettamente immobile mentre la stanza girava intorno a lui e un’ondata di nausea minacciava di peggiorare il supplizio alle costole. Respirò in modo regolare per qualche momento e la sensazione passò.
Si spostò dalla branda nella stanza principale e colse di sfuggita il proprio riflesso nello specchio appoggiato nell’angolo.
Cole fissò l’immagine con orrore. Il naso era tremendamente gonfio e, dal setto fino alla punta, aveva assunto un’orrenda sfumatura di rosso. Aveva un gran livido violaceo sotto l’occhio destro e le guance erano piene di graffi e croste dovute all’essersi trascinato per terra durante la prodezza del giorno prima.
Sentì una fitta di rabbia. Cos’aveva fatto per meritarsi tutto questo? Allungò una mano verso la Sventura del Mago, quasi deciso a scagliare il pugnale contro il viso disgustoso che lo fissava dallo specchio. Ma all’improvviso gli tornò in mente che non possedeva più quell’arma, e la sua rabbia aumentò.
Si diresse come una furia verso l’armadio alla parete di fronte allo specchio, scelse in fretta dei vestiti puliti e li infilò. Poi si inginocchiò nell’angolo opposto della stanza, tastando il pavimento in cerca dell’asse allentata. La sollevò abbastanza per infilarci sotto una mano e la rimosse.
Esaminò le riserve nascoste. Prese un semplice pugnale e una manciata di corone di rame e scettri d’argento, che sistemò nei

pantaloni. Un minuscolo contenitore sul fondo della nicchia poco profonda conteneva una decina di pillole verde chiaro. Se ne mise in bocca una e la inghiottì. Stava per rimettere a posto l'asse, quando notò il sacchettino di pelle in cui di solito riponeva il suo ciondolo.
D'un tratto si sentì invaso dal rimorso per averlo gettato nel fuoco la notte precedente. Nonostante il modo vergognoso in cui lo avevano trattato, restava pur sempre una Scheggia.
In un improvviso accesso di indulgenza, Cole decise che, dopo aver comprato ciò che gli serviva al mercato, avrebbe cercato Garrett e gli avrebbe offerto la possibilità di scusarsi. Altri uomini avrebbero potuto serbare rancore, ma non lui. Lui aveva il cuore troppo grande.
Con un'ultima occhiata dolente allo specchio e al proprio viso malconcio, Davarus Cole uscì di casa nella parte occidentale della città diretto verso sud, al mercato.
Il sole era ormai alto in cielo quando arrivò al Bazaar, un insieme disordinato di tendoni e bancarelle aperti tutto l'anno che attiravano gente dall'intera Triade per chiacchierare, commerciare o comunque interagire in modo relativamente pacifico. Al momento le merci provenienti da Portombroso erano bandite, così come i mercanti di quella città. Nelle ultime due settimane, ne erano stati arrestati un paio per essere trascinati all'Uncino. Ora erano appesi al patibolo, e il fatto che fossero corpulenti serviva solo a prolungare la loro agonia, strizzati com'erano in quelle gabbie minuscole.
La lunga camminata aveva dato a Cole il tempo di schiarirsi le idee. Si era calmato, aveva esaminato la situazione da ogni prospettiva ed era giunto alla conclusione che, a dire la verità, la colpa degli spiacevoli avvenimenti della notte precedente ricadeva su una sola persona.
Brodar Kayne. Il barbaro gli aveva rubato la Sventura del Mago, un

prezioso cimelio di famiglia. Non soddisfatto di aver minato il rispetto di cui godeva tra le altre Schegge, il vecchio era rimasto con le mani in mano quando Garrett aveva annunciato che non c'era posto per Cole nella missione. Il ragazzo si era aspettato che il guerriero parlasse in suo favore, che dicesse che, nonostante la giovane età, possedeva proprio il tipo di coraggio che poteva rivelarsi utile alla loro ricerca. Ma l'Highlander si era limitato a fissare le fiamme, continuando a pulirsi i denti.
E che diritto aveva un barbaro avanti con gli anni di prendere in prestito un'arma come la Sventura del Mago? Lui non era un eroe, a differenza di Davarus Cole, che l'aveva ricevuta dal suo leggendario padre sul letto di morte.
Alla giovane Scheggia sfuggì un triste sorriso, come accadeva spesso al ricordo della tragica morte del padre. Illarius Cole era stato un grande capo ribelle, e c'erano voluti tre dei migliori Aumentatori del Sommomago per avere la meglio su di lui dopo un lungo, spietato scontro. Illarius ne aveva uccisi due prima di fuggire, ferito a morte, in cerca del giovane Davarus, per dirgli le sue ultime parole.
«*Prendi quest'arma, figlio mio*», aveva detto, soffocato dal sangue. «*Un giorno guiderai questa città verso la libertà. Ho visto una scintilla in te. Ascolta Garrett e cerca di essere un uomo migliore…*».
Illarius era morto prima di terminare la frase, ma Davarus non aveva avuto bisogno di sentire altro. Conosceva i limiti di Garrett. Per quanto amasse e rispettasse il proprio mentore, non poteva negare che capiva perché suo padre voleva che lui diventasse un uomo migliore di Garrett. Nonostante tutte le sue risorse e le abilità organizzative, al mercante mancava l'ambizione per poter ottenere una vittoria davvero significativa per le Schegge.
Cole cercò di non biasimare il padre adottivo. La grandezza era un dono di pochi, dopotutto, e Garrett aveva fatto del proprio meglio.

Al momento giusto, sarebbe spettato a Davarus Cole guidare le Schegge verso nuove vette.
La sua pancia prese a brontolare e le sue riflessioni sulla gloria futura furono interrotte da una fame improvvisa. Poco più avanti c'era un commerciante che vendeva del cibo. Cole gli diede quattro corone di rame per una fetta di pallido formaggio di capra, un tozzo di pane duro e una pera troppo matura. La addentò e per poco non vomitò nel vedere i tre minuscoli vermi bianchi che si contorcevano all'interno del frutto.
Scagliò la pera marcia a terra davanti alla bancarella e la schiacciò con lo stivale; poi, d'impulso, afferrò il grande cesto in cui era esposta tutta la frutta del venditore e lo rovesciò per strada. *Che ti serva da lezione*, pensò. Soddisfatto di essersi fatto valere, si allontanò, seguito lungo la stretta stradina dalle imprecazioni del mercante oltraggiato.
Il suo umore era migliorato. Le nuvole che avevano coperto Dorminia per tutta la settimana passata si erano finalmente disperse e il sole era tornato a splendere. In effetti, quel caldo era insolito per una mattina di primavera inoltrata. A parte la pera, la veloce colazione appena mangiata gli aveva sistemato lo stomaco. E, cosa più importante, aveva uno scopo.
Ecco cosa significava essere un eroe. Una volta finiti al tappeto, bisognava rialzarsi subito più forti di prima.
All'improvviso, le grida di un banditore fendettero l'aria, provenienti da qualche parte all'altra estremità del Bazaar.
«*Attenzione, brava gente di Dorminia. Il vostro glorioso padrone ha abbattuto il traditore Marius e ripulito la sua città dal peccato con le acque stesse del Mare Infranto. La guerra è finita. Sia lodato Lord Salazar!*».
Ci mise un po' ad assimilare quelle parole. Dopo di che, Cole raggiunse il banditore più in fretta che poté. Intorno all'uomo, che ripeteva l'annuncio e ignorava il turbinio di domande che gli

venivano rivolte da ogni angolo, si stava già formando una folla.
«Non può essere vero», sentì dire in tono freddo da un contadino sdentato. «Ho una figlia nella Città delle Ombre. Cosa significa "ripulito"? Quanto vorrei che finisse questo dannato isolamento».
Cole non si disturbò a rispondergli. Superò l'uomo con una spallata e si insinuò nella calca di cittadini sudici intenti a commentare la notizia, allarmati. Una donna in particolare sembrava ansiosa di far conoscere le proprie idee al maggior numero possibile di persone. Cole la osservò per qualche momento. Alla fine i loro sguardi si incontrarono, e la donna gli venne incontro. Il ragazzo stava per voltarle le spalle e fingere di avere qualche urgente commissione da sbrigare altrove, quando la vide ancheggiare. Sebbene indossasse degli abiti scialbi da donna sposata, aveva un seno impressionante.
Mentre si avvicinava, Cole notò che non era vecchia come gli era parsa all'inizio. I bei capelli biondi tendenti al rosso erano illuminati dal sole e splendevano. Nel complesso non era certo un brutto spettacolo. Valeva la pena di dedicarle un minuto del suo tempo, pensò Cole.
«Immagino che tu abbia sentito», disse lei, assumendo una posizione che spinse irresistibilmente lo sguardo di Cole sulla sua scollatura. «Portombroso non esiste più. La Città delle Ombre è stata distrutta da Salazar in persona». Il tono della voce cambiò lievemente e comparve una punta di sarcasmo. «Strano che per agire abbia aspettato che la nostra flotta fosse distrutta».
Cole non disse nulla e optò invece per una vaga alzata di spalle. Non si sarebbe mai messo a parlare di tradimento nei confronti del tiranno di Dorminia nel bel mezzo di un mercato affollato. Non era certo stupido.
La donna si sporse ancora di più verso di lui e gli si rivolse in un sussurro. «Sai, ho perso mio marito alla Lotteria Funesta quattro anni fa. Era un uomo coraggioso». I suoi occhi si riempirono di

lacrime. «Di questi tempi non ce ne sono molti come lui. Uomini pronti a prendere una posizione».
Cole gonfiò il petto e le appoggiò una mano sulla spalla per confortarla. *Se solo sapessi*, pensò. *Se solo sapessi.*
«Mi spiace per la tua perdita», mentì. «Sono sicuro che tuo marito e io avremmo avuto molto in comune». Le fece un sorriso accattivante e ne ricevette in cambio uno timido.
«Come ti sei fatto questi lividi?», chiese la donna, appoggiando con delicatezza una mano sul viso di Cole, che avvertì una reazione del proprio corpo e si spostò, a disagio.
«Diciamo che io e la Guardia non la vediamo sempre alla stessa maniera», rispose. Non poté resistere e ammiccò con fare cospiratore. Lei sembrò pensierosa e chinò il capo.
Con la coda dell'occhio, Cole notò un movimento brusco. All'improvviso, uno dei commercianti con cui la donna aveva parlato venne afferrato alle spalle. Per una frazione di secondo si intravide il suo viso sorpreso; poi scomparve tra la folla. Si udì uno strillo, smorzato di colpo così come era cominciato, e subito dopo anche una giovane fu prelevata con la forza dalla calca. Prima di sparire dalla vista ebbe giusto il tempo di agitare le braccia in aria.
Si diffusero mormorii di preoccupazione. Tutti si guardavano a destra, a sinistra e alle spalle. Altre due persone vennero trascinate via in un istante: un'anziana e un uomo di mezza età.
Cole fu assalito da un brutto presentimento. Fissò la sconosciuta che aveva di fronte. La donna aveva la fronte corrucciata, come se cercasse di risolvere un enigma. I suoi occhi erano diversi. Non erano più umidi. Non c'era più traccia di teneri ricordi, né di un sincero desiderio. Erano occhi duri come la pietra.
«Questo qui non riesco proprio a capirlo», disse, e Cole ci mise un secondo a comprendere che quelle parole erano rivolte a qualcuno dietro di lui. Si voltò e vide un omone in abiti civili che incombeva su di lui, pronto ad afferrargli le braccia. Fece per prendere il

pugnale nascosto nella manica, quando avvertì una puntura alla nuca e tutt'a un tratto il suo corpo si rifiutò di obbedire al cervello. Era paralizzato. Persino il torace protestava a ogni respiro.
Cole ascoltò il sibilo dell'aria catturata dalle sue narici, mentre la donna si muoveva davanti a lui. In una mano stringeva una forcina, la cui punta luccicava di rosso. Con l'altra si tolse un orecchino a bottone dall'orecchio destro, prima nascosto dai capelli. Entrambi i gioielli emanavano un delicato bagliore.
Sono magici!, cercò di esclamare, ma dalla bocca paralizzata gli uscì solo un gemito incomprensibile.
«Cosa ne facciamo di lui, Lady Cyreena?», domandò l'uomo robusto.
La donna fissò Cole come se fosse un insetto che aveva appena eseguito un numero interessante. «Il mio orecchino non è riuscito a leggergli nel pensiero», disse. «Non era mai successo prima. Portatelo nel nascondiglio in Kraken Street. Voglio fare qualche esperimento».
Davarus Cole si oppose con tutte le forze, ma l'unica cosa che poté fare fu chiudere gli occhi. All'improvviso, la giornata aveva preso una brutta piega.
«Guardami. Guardami o ti stacco il cazzo e te lo faccio mangiare».
Cole aprì appena una palpebra. Sentiva male ovunque, dopo che quel cretino travestito l'aveva sollevato, se l'era messo in spalla e l'aveva trasportato come un sacco di patate. A quanto pareva, era sdraiato su un tavolo di pietra in un magazzino abbandonato. L'unica luce emanava da una piccola torcia.
La donna che aveva organizzato il suo rapimento, Lady Cyreena, si aggirava attorno a un tavolino pieno di strumenti metallici che non promettevano nulla di buono. Il suo viso non tradiva alcuna emozione, era quello di un morto. Lo scrutava con occhi spietati. Avevano qualcosa di vagamente familiare, ma Cole non riusciva ad afferrare cosa fosse.

«Senti che i tuoi muscoli riacquistano a poco a poco sensibilità?», gli chiese. «Passeranno ore prima che tu possa *camminare*, per così dire, senza bisogno di aiuto. Non pensare nemmeno di poter scappare».
Cole provò a muovere la bocca e scoprì che la lingua si era sciolta abbastanza da pronunciare qualche parola, anche se storpiata. «Perché mi fai questo?», domandò. «Io sono innocente!».
Lady Cyreena si tirò indietro i capelli dal viso, rivelando il bagliore dell'orecchino d'argento. «Non c'era bisogno di parlare», disse. «L'ho capito da come hai reagito alla mia recita che nutri desideri pericolosi. Di solito la magia di cui dispongo» diede un colpetto al metallo che le brillava all'orecchio «mi conferma le intenzioni di chi reputo un traditore». Si avvicinò e gli appoggiò una mano liscia sulla fronte. «Tu, però, non mi hai rivelato niente. Nessun pensiero. Non è possibile. Devi spiegarmi come mai non riesco a leggerti nella mente». Lo guardò dall'alto in basso, in attesa.
«Non lo so», biascicò Cole. «Ieri sera ho bevuto. Magari…».
La donna china su di lui gli afferrò una manciata di capelli e gli sbatté la testa sul tavolo.
«Spiegami come fai a essere immune all'esplorazione del pensiero», disse con calma l'Aumentatrice, «oppure ti aprirò il cranio». Tornò al tavolino e prese un bisturi dall'aspetto minaccioso. «Potrei far analizzare un pezzo del tuo cervello», disse. «Non sopravvivresti all'operazione. In alternativa, puoi risparmiare a entrambi uno spiacevole lavoro e dirmi la verità».
Cole era stordito, aveva la nausea e, d'un tratto, gli parve di avere la bocca secca come il deserto. Recuperò del catarro dalla gola per inumidire la lingua. «Ho preso una droga soporifera», riuscì ad articolare. «Me l'ha data un amico».
Per un po' Lady Cyreena rimase in silenzio. Infine annuì. «Mi servirà un campione di urina».
«Certo», si affrettò a rispondere Cole. «Avrò bisogno di aiuto

per…». La sua voce si spense nel vedere la donna china sul tavolino che prendeva un ago enorme collegato a un tubo, a sua volta attaccato alla vescica di un animale. Gli si avvicinò e cominciò a slegargli i pantaloni alla zuava, per poi abbassarli con uno strattone fino agli stivali e alle caviglie. Per la seconda volta in due giorni, il membro flaccido di Davarus Cole fu sottoposto a un'umiliante ispezione.

L'Aumentatrice increspò le labbra. «Pensi che io sia attraente?», gli domandò. Il suo viso non tradiva alcuna emozione. Aspettava semplicemente una risposta.

Solo il punto tra i tuoi occhi, pensò Cole. Quanto avrebbe voluto avere la Sventura del Mago a portata di mano. Non che avrebbe fatto molta differenza, visto che non riusciva nemmeno a *muovere* la mano. «Sì, molto», rispose. Si leccò le labbra, nervoso.

Sul viso della donna comparve un sorriso. Anche le labbra di Cole si piegarono verso l'alto. Sarà pur stata un'Aumentatrice e molto probabilmente una sadica, ma alla fin fine una donna era comunque una donna, e lui era Davarus…

«*Argh!*», gridò quando il pugno chiuso lo colpì proprio in mezzo alle gambe. Un'esplosione di dolore gli attraversò il corpo. Riusciva a malapena a respirare, tanto soffriva. Ricevette un altro colpo, più forte del primo, e vide delle luci bianche danzare davanti agli occhi. Voleva raggomitolarsi e morire, ma il suo corpo non rispondeva. Non aveva speranza.

La donna alzò l'ago lunghissimo e lo posizionò appena sopra l'inguine del giovane, che fu pervaso da un improvviso orrore.

«Aspetta!», disse senza fiato. «Non c'è bisogno! Posso…».

Tutto si fece bianco per il dolore penetrante e le sue parole si ridussero a un lamento, mentre l'Aumentatrice spingeva l'ago attraverso la pelle fino alla vescica. Le lacrime rigarono le guance di Cole, che pregò disperatamente perché Garrett e le Schegge entrassero come delle furie per salvarlo. In passato, ogni volta che

si era trovato nei guai, il vecchio mercante grasso era sempre stato pronto a metterlo in salvo.
«Fa male?», domandò Lady Cyreena in tono derisorio. Sul suo volto era comparso un debole sorriso mentre osservava il flusso costante di urina che usciva dal corpo del ragazzo e ascoltava le sue urla stridule. «Considerati fortunato. Non morirai su questo tavolo. Lord Salazar ha bisogno di giovani uomini in salute».
Cole sospirò di sollievo, e alla fine l'Aumentatrice rimosse l'ago. «Ecco», disse. «Adesso riposati. Ti aspetta un viaggio faticoso».
Cole udì quelle parole aleggiare verso di lui, distanti. «Questa sera salperai per l'Ondamorta…».

Cuori di ferro

Barandas sistemò la spada un'ultima volta e scrutò la strada di fronte a sé. L'Uncino si era svuotato quasi all'istante quando lui e gli altri Aumentatori erano sbucati dall'estremità settentrionale della piazza. Un cavallo e un calesse si allontanavano con calma verso il cancello orientale, diretti verso una delle fattorie o uno dei villaggi che punteggiavano la striscia di terra fertile oltre Dorminia. Tuttavia, con la città sigillata, il proprietario del carro non sarebbe andato da nessuna parte tanto in fretta. Più avanti lungo il Viale del Tiranno, alcuni gruppetti di persone li fissavano, con la paura e la curiosità che facevano a gara sui volti dei giovani e dei vecchi.
Nel complesso era una mattinata piacevole. La tempesta si era placata durante la notte e le strade sapevano di umidità. Nell'aria c'era anche qualcos'altro – qualcosa di diverso dal solito lezzo acido e lievemente marcio che si sentiva sempre una volta oltrepassati i cancelli del Quartiere dei Nobili. Era un odore di morte.
Barandas alzò lo sguardo. I patiboli al centro della piazza pendevano con aria tetra, mentre gli occupanti attraversavano stadi diversi di disperazione, follia o decomposizione. Una delle gabbie era vuota: Kramer era stato rilasciato dalla Guardia quella mattina, uno sviluppo di cui Barandas era piuttosto soddisfatto. Aveva sempre rispettato l'ex ammiraglio della flotta di Dorminia, un uomo leale e franco, anche se per certi versi rigido. Kramer avrebbe avuto

bisogno di tutta la sua esperienza per gestire una ciurma composta per lo più da criminali, soprattutto all'Ondamorta. Il cadavere del dio Malantis avvelenava le acque in quel tratto tanto temuto del Mare Infranto. Mettersi a scavare in quella regione in cerca di magia era così pericoloso che nessuno ci aveva mai provato sul serio, in passato. Tuttavia, in tempi disperati c'è bisogno di azioni disperate. E forse qualsiasi altra cosa era meglio che morire sul patibolo, pensò Barandas.
Si voltò verso i tre uomini che aveva eletto come compagni in quell'incarico sanguinoso. A dire la verità, non aveva grande scelta. La maggior parte degli Aumentatori si stava ancora riprendendo dopo che Salazar aveva attinto al loro potere. Lady Cyreena era un'eccezione di tutto rispetto, ma le sue competenze non si prestavano alla natura del lavoro sporco che quei quattro stavano per portare a termine. Si schiarì la voce.
«Sapete perché siamo qui. Uno dei più potenti mercanti della città ha finanziato in segreto un gruppo terroristico negli ultimi dieci anni, se non di più. È ora che finiscano davanti alla giustizia».
Fissò il vecchio tempio fatiscente davanti a loro. Chiunque fosse il capo dei ribelli, era riuscito a non farsi scoprire più a lungo della maggior parte degli altri. Non poteva non ammirare l'astuzia di quell'uomo, che aveva scelto come base un posto così vistoso ma evitato da tutti. Pochi vi avrebbero mai prestato attenzione.
«Il nostro informatore ci ha detto che ci saranno dodici ribelli». Barandas si interruppe un momento. Era spiacevole, ma necessario. «Li giustizieremo tutti. Compresa la ragazza».
«C'è una ragazza? Uh. Prima li ammazziamo e poi me la scopo».
Malgrado il sole mattutino, la presenza minacciosa di Garmond il Nero sembrava assorbire qualsiasi colore dal mondo. Alto due metri buoni e largo come due uomini messi insieme, l'enorme Aumentatore indossava un'armatura a piastre incantata che inghiottiva la luce circostante. Di conseguenza, l'uomo

assomigliava a un’ombra gigantesca. L’elmo con due corna che gli circondava la testa contribuiva non poco al suo aspetto mostruoso.
Garmond non portava armi: i suoi guanti in ferro rinforzato e la sua potenza terrificante bastavano a spezzare la spina dorsale di un uomo o a frantumare un cranio con un solo pugno. Con la sua armatura magica, l’enorme Aumentatore era pressoché invincibile.
Lestopiede, al contrario, portava come unica protezione una tunica in pelle. La sua cintura era irta di pugnali di ogni forma e dimensione, e il bagliore azzurro pallido dei suoi stivali indicava che erano incantati. «Sono pronto», disse. Per dimostrarlo, le sue gambe iniziarono di colpo a vibrare, creando un movimento troppo confuso e veloce perché l’occhio umano potesse distinguerle.
«Basta così», ordinò Barandas. «Attirerai l’attenzione su di noi».
«E allora?», domandò Thurbal. Era un uomo di mezza età robusto, con i capelli grigi cortissimi e una cotta di maglia. Aveva portato la mano sul pomo della terribile spada che teneva appesa alla cintura. «Siamo Aumentatori. È un bene che i contadini ci temano».
«Ho detto basta». Barandas abbassò una mano sulla sua spada.
Thurbal poteva anche essere un bastardo e un assassino pari solo a Garmond il Nero, ma non era tanto stupido da sfidare l’Aumentatore Supremo. «Come volete, comandante», cedette.
Barandas si rilassò e fece un profondo respiro. «Ecco il nostro bersaglio», disse, con un cenno verso il Tempio diroccato della Madre. «Preparatevi. Non si aspettano la nostra visita, ma se qualcuno riuscisse a scappare… Lestopiede, sai cosa fare».
Un sorriso quasi estatico balenò sul viso dell’Aumentatore dal fisico asciutto e muscoloso, che si inumidì le labbra. Barandas scosse la testa e sospirò.
È ora di farla finita.
Bussarono piano alla porta ma non ottennero risposta, quindi Garmond la abbatté a spallate, scardinandola. Il massiccio guerriero entrò barcollando nel santuario del vecchio tempio, reggendo la

porta davanti a sé per farsi scudo. Le frecce scagliate dalle balestre si conficcarono nel legno e rimbalzarono sulla sua armatura, ma nessuna penetrò nella carne. Con un ruggito, Garmond scagliò la porta attraverso la stanza addosso a un gruppetto di ribelli, facendoli volare in ogni direzione.
Uno degli uomini, più calmo dei compagni, prese la mira e puntò alla testa di Barandas. Ci fu un movimento indistinto e di colpo l'uomo si ritrovò a fissare con espressione confusa l'elsa del pugnale conficcato nel suo collo. Lasciò andare la balestra e cadde in ginocchio, con le dita strette intorno al collo da cui sgorgava il sangue. Lestopiede sorrise ed estrasse un altro pugnale.
Due uomini corsero verso Barandas, con le spade in pugno. L'Aumentatore Supremo parò l'attacco di uno e poi si preparò per un colpo di rovescio, spingendo la spada all'indietro per trafiggere il terzo uomo che aveva cercato di prenderlo alle spalle.
Thurbal si avvicinò con fare furtivo, con la scimitarra seghettata alzata per difendersi. Il ribelle che aveva provato a colpire Barandas attaccò con un colpo diagonale verso il basso l'Aumentatore grigio, che lo parò alzando con noncuranza la sua arma lucente. Si udì un suono stridulo e d'un tratto il ribelle si ritrovò senza la metà superiore della spada.
Thurbal sfruttò la confusione dell'avversario per trafiggergli il collo. Sferrò un colpo quasi disarticolato, nemmeno troppo forte, eppure la scimitarra tranciò con facilità la carne e le vertebre come aveva fatto prima con l'acciaio della spada. La testa penzolò in modo orribile per un secondo e poi cadde a terra. Il corpo le si afflosciò accanto e continuò a pompare sangue sul pavimento danneggiato del tempio.
Lestopiede aveva raggiunto il balestriere appostato nella navata e ora i due combattevano in un corpo a corpo, pugnale contro pugnale. Barandas notò quasi troppo tardi un altro uomo che mirava a lui da dietro un pilastro. Si udì lo scatto della balestra. Il

tempo si fermò.
Il dardo rimbalzò sulla sua spada a due mani e poi sulla parete, senza fare danni.
L'Aumentatore Supremo aveva dedicato innumerevoli ore allo studio di ogni testo reperibile in città sull'arte del combattimento. Aveva trascorso notti intere a potenziare la propria abilità con la spada, con una routine di esercizi così tediosa e precisa che la maggior parte degli uomini al suo posto sarebbero impazziti. Gli era costato molto, ma Barandas non aveva raggiunto la sua posizione per caso. Si diresse a grandi passi verso l'assalitore. La balestra scattò, e di nuovo la freccia fu deviata dalla sua spada. Balzò in avanti, fece una capriola e si rialzò proprio davanti al pilastro. Il ribelle lasciò andare la balestra e fece per afferrare la mazza che aveva alla cintura, ma mancò la presa. Barandas aspettò che la raccogliesse dal pavimento. Non avrebbe influito sul risultato finale.
Un rapido scambio di colpi e il ribelle si accasciò contro il pilastro, con il sangue che spillava sul torace dal cuore perforato e formava una pozza intorno alle gambe prive di vita. Barandas esitò di fronte a quella scena.
Diverse grida di battaglia fendettero l'aria e due omoni fecero la loro comparsa. Uno brandiva un'accetta, l'altro una mazza di legno con spuntoni di ferro. Garmond, con i guanti di ferro insanguinati da cui colavano gocce copiose, si concentrò immediatamente su di loro. «Sono miei!», ringhiò. I due ribelli lo circondarono con cautela.
Il fratello con la mazza – Barandas si accorse che erano gemelli – diede un pugno a Garmond, un colpo potente che avrebbe steso un uomo più debole. Garmond il Nero alzò un braccio e lo parò con il cannone che gli proteggeva l'avambraccio. Intanto l'altro fratello estrasse una balestra carica che aveva tenuto nascosta sotto al mantello e la azionò. Il dardo andò a segno e colpì la gorgiera

d’acciaio intorno al collo dell’Aumentatore. Avrebbe dovuto spezzarglielo e come minimo trapassargli la trachea, ma il metallo incantato resistette e la freccia rimbalzò via.
Con una velocità incredibile per un uomo di quelle dimensioni, Garmond si scagliò in avanti e sferrò un gancio con la mano destra al suo mancato assassino, che aveva lasciato cadere la balestra. L’uomo si girò per evitare un impatto diretto, ma il pugno con il guanto di metallo lo prese di striscio e lo fece volare a terra.
Poi Garmond incespicò e cadde su un ginocchio. L’altro fratello stava cercando di atterrarlo da dietro. Il ribelle era grosso rispetto alla norma, tuttavia nessun uomo poteva reggere il confronto con Garmond il Nero.
L’Aumentatore allungò un braccio all’indietro, si tolse di dosso l’avversario afferrandolo per le gambe e lo trascinò a terra verso di sé. Intanto infilò le dita dell’altra mano negli occhi del ribelle, spingendo con una forza terribile. La sfortunata vittima si mise a gridare mentre rivoli di sangue sgorgavano tra le dita di Garmond, che si insinuavano sempre più a fondo.
D’un tratto, un’accetta si schiantò sul retro dell’elmo dell’Aumentatore, con tanta forza che la sua testa fu sbalzata brutalmente in avanti. Barandas pensò che Garmond fosse in difficoltà, ma il gigante si rialzò barcollando, appena in tempo per parare il secondo colpo con i guanti aperti. Dalle sue mani prese a colare del sangue, dal punto in cui l’accetta aveva lasciato il segno.
Garmond non ci fece caso. Ringhiando dietro all’elmo con le corna, strappò l’arma dalla presa del ribelle e la scagliò dalla parte opposta del tempio. Il gemello allungò una mano verso la cintura alla disperata ricerca di un’altra arma, ma ormai era troppo tardi. Garmond gli era addosso e con i pugni possenti gli fracassò gli zigomi, poi la mascella e, infine, gli spaccò il cranio con un orribile *crac*.
«Basta», ordinò Barandas. Garmond lasciò cadere a terra il

cadavere. A poca distanza, l'altro fratello si contorse ancora una volta e poi rimase immobile.
Barandas fece il punto della situazione e vide che Lestopiede aveva avuto la meglio sul ribelle con cui si era battuto. I corpi senza vita giacevano ovunque. Ne contò otto. «Abbiamo il capo?», chiese.
«Quaggiù, comandante», gridò Thurbal. Barandas raggiunse la buia alcova dove l'attendeva il compagno Aumentatore e fissò la scena raccapricciante sul pavimento. «Cosa significa tutto questo?», domandò.
Thurbal si strinse nelle spalle con fare insolente. «Ho pensato che sarebbe potuto scappare», disse, «così gli ho tagliato le gambe. Poi ha cercato di colpirmi con una balestra, così gli ho tagliato le braccia».
L'ammasso di carne che si contorceva ai suoi piedi emise un debole gemito. Data la quantità di sangue che aveva già perso, era un miracolo che il capo dei ribelli fosse ancora vivo. Cercava di dire qualcosa, ma dalla bocca gli usciva una schiuma rossa che colava sul doppio mento. «Non capisco», disse Barandas. Avvicinò l'orecchio alla bocca dell'uomo.
«*Chi*...», disse con voce roca. «*Chi ci ha tradito?*».
Barandas scosse la testa. «Non importa ora. Mi dispiace per quello che vi ha fatto quest'uomo, ma sapevate qual era il prezzo per il tradimento. Adesso andate in pace». Con quelle parole, appoggiò la lama della spada sul collo carnoso del ribelle e gli tagliò la gola.
Lanciò un'occhiata a Thurbal. «Io e te dobbiamo parlare. La tua condotta è inaccettabile». D'un tratto aggrottò la fronte. Sentiva un lieve ticchettio. Alzò un sopracciglio con fare interrogativo, ma il burbero collega dai capelli grigi lo ignorò.
Prima che potesse insistere oltre, Barandas fu attratto da un luccichio accanto alla gamba mozzata dell'uomo. Era un piccolo cristallo, simile a quarzo, di una bella sfumatura verde. *Come gli occhi di Lena*, pensò. Era un po' sporco di cenere, come se fosse

finito tra le fiamme. Strofinò via la sporcizia e sistemò la pietra in uno dei sacchetti appesi alla sua cintura.
Sentì una leggera brezza sul viso e all'improvviso si ritrovò accanto Lestopiede. «Nessun sopravvissuto», annunciò con un sorriso l'assassino dal viso da cherubino. «Ma ho trovato questa». Allungò a Barandas una mappa. Mostrava Dorminia e la regione circostante con grande dovizia di particolari. Un cerchio tracciato in fretta e furia catturò subito la sua attenzione. Indicava una zona specifica a est della città.
«La Crepa del Pianto», mormorò Barandas a denti stretti. *Nove cadaveri, nessuna donna. Il nostro informatore aveva detto che erano in dodici.* D'un tratto, capì. «Lestopiede», disse. «Vai subito alla Crepa del Pianto. Credo che i ribelli tramassero di approfittare del nostro soggiorno all'Obelisco».
Lestopiede sorrise e fece un gesto di saluto. «Arriverò prima di mezzogiorno. Se trovo qualche ribelle, avrà una bella sorpresa». Accarezzò i pugnali che pendevano dalla sua cintura e poi partì a tale velocità da essere a malapena visibile all'occhio umano.
Barandas si guardò intorno nel tempio. Era nato in un mondo senza dèi, eppure la vista di quello spargimento di sangue in un luogo che un tempo era stato un santuario lo mise a disagio.
«Thurbal», ordinò. «Finisci di setacciare questo posto e poi brucia i cadaveri».
Era un lavoro spiacevole, ma un uomo doveva fare ciò che era necessario.

Un messaggio inaspettato

Il deposito era un macello.
Eremul si fece avanti lentamente sulla sedia a rotelle, tra le pile di libri caduti e le risme di fogli fradici e appiccicati tra loro, ridotti a meri grumi di poltiglia senza valore. Il suo lento giro in mezzo a ciò che restava dell'archivio era accompagnato da un *ciac ciac* ovattato. La maggior parte dell'acqua si era ritirata nel porto, ma la moquette sul pavimento del deposito era ancora allagata.
Si lasciò andare contro lo schienale della sedia. Il progetto a cui aveva lavorato negli ultimi tredici anni rischiava di essere letteralmente spazzato via. *Tredici anni.* Ecco per quanto aveva insistito con quella farsa, nel tentativo di costruirsi una miserabile parvenza di vita dopo la mutilazione e l'esilio dall'Obelisco. Il deposito era stato un diversivo ben accetto, per distogliere la mente dal pensiero di quanto fosse sciagurata la sua esistenza. Eremul represse il desiderio di uscire per strada e scagliarsi violentemente contro chiunque fosse abbastanza stupido da passargli vicino. Perché non avrebbe dovuto uscire in un impeto di rabbia? Perché non avrebbe dovuto dare a quegli stupidi che lo guardavano con la bocca spalancata un assaggio della merda che gli avevano gettato addosso nel corso degli anni?
Su, una volta per tutte! Venite a vedere lo storpio senza gambe. Forza. Dopotutto, non sono mica una persona vera.
Com'era ovvio, la risposta alla sua domanda gli stava proprio di

fronte. Abusare del dono della magia non lo avrebbe reso migliore di quel mostruoso pezzo di merda di Salazar – il bastardo che gli aveva distrutto la vita e che si era preso anche le sue gambe. E quello che il Sommomago aveva fatto a lui non era che un granello di polvere in confronto alla valanga di orrore del suo ultimo crimine.
Il tiranno di Dorminia aveva scaricato un miliardo di tonnellate d’acqua su una città abitata e in un istante aveva creato la più grande fossa comune dall’epoca del Conflitto Celeste, avvenuto cinque secoli prima. Quarantamila tra uomini, donne e bambini erano morti in un secondo. Un attimo erano vivi, e quello dopo non c’erano più. Tutte quelle vite annientate con la stessa spietata mancanza di riguardo con cui un contadino sommerge un formicaio di acqua bollente.
L’ineffabile *immoralità* di quel gesto aveva scioccato Eremul nel profondo. Che un uomo qualsiasi potesse avere l’audacia, tanto meno la capacità, di applicare la propria sentenza a così tante anime ignare… be’, sarebbe stato un affronto agli dèi, se non fossero già morti.
Che senso hanno i confini, quando un uomo ha abbattuto chi li ha creati? Salazar e gli altri Sommimaghi non sanno cosa voglia dire essere umani. Hanno rinunciato a quel diritto molto tempo fa.
La distruzione della Città delle Ombre aveva provocato una serie di conseguenze che si sarebbero sentite a lungo. La più immediata era stata lo tsunami che si era formato nella parte nord del Mare Infranto e che aveva colpito Dorminia quella mattina presto. Quando aveva raggiunto il porto ormai aveva già perso gran parte della sua forza, ma aveva comunque distrutto alcune barche malconce della flotta della città e allagato il molo fino al Viale del Tiranno. Le case, le botteghe e le taverne ammassate lungo il porto avevano subìto dei danni, alcuni irreparabili, e un’intera comunità delle famiglie più povere di Dorminia era stata semplicemente

spazzata via, insieme alle capanne diroccate che le ospitavano.
E cosa ne era stato del coraggioso Isaac e dei suoi compagni, rimasti intrappolati nell'acqua?
Eremul era quasi divertito dall'ironia della situazione. L'incantesimo che aveva fatto alla lancia le impediva di ribaltarsi, ma non aveva idea di cosa le sarebbe accaduto nel bel mezzo di uno tsunami. Si sarebbe infranta sulla costa? I passeggeri sarebbero stati sbalzati in mare e sarebbero annegati nelle acqua fameliche del Canale del Morto prima di schiantarsi sugli scogli?
Per quanto odiasse ammetterlo, Eremul sperava che nessuna di quelle ipotesi fosse giusta. Aveva *bisogno* del suo assistente. Cominciavano già a fargli male le braccia per lo sforzo di spingere quell'aggeggio ingombrante che Isaac aveva creato per lui. Quanto avrebbe voluto sollevarsi dalla sedia e librarsi nell'aria, come un nobile genio in sella a un destriero invisibile delle scuderie celesti.
Purtroppo quelle cose succedevano solo nelle favole e ai Sommimaghi. Di fatto i suoi poteri non gli permettevano nemmeno di pulirsi il culo, e il Creatore sapeva quanto ci avesse provato. No, se si voleva uno spettacolo di magia per una festa, un piccolo raggiro o qualche fronzolo per far divertire i bambini, allora il Mezzomago andava benissimo. Ma per qualsiasi incantesimo più potente era necessario un *vero* stregone.
Nei suoi momenti più critici – che potevano verificarsi più o meno quattro volte a notte – Eremul aveva riflettuto sul perché, nonostante le terribili sofferenze che aveva sopportato, la sua magia fosse rimasta così debole e patetica. La perdita delle gambe non avrebbe dovuto essere compensata in qualche altro modo? Se la realtà era davvero come nelle orribili storie che teneva sepolte nel suo magazzino, avrebbe dovuto possedere un potere tale da competere con i Sommimaghi più potenti.
La verità era molto diversa. A quanto pareva, il Creatore aveva decretato che se proprio Eremul doveva essere un uomo, allora

sarebbe stato il più patetico di tutti; e se proprio doveva essere un mago, allora sarebbe stato il più patetico di tutti. Al pensiero di quell'ingiustizia, ridacchiò per qualche secondo, fino a che le sue emorroidi presero di nuovo a pulsare per lo sforzo. Si spostò sulla sedia, alla vana ricerca di una posizione che alleviasse il disagio. Isaac aveva un unguento che lo leniva notevolmente, ma a quanto pareva il bastardo lo aveva portato con sé – forse per dispetto.
Un bel modo di ricompensarmi per gli anni di impiego ben remunerato. In base alla sua esperienza, se un uomo gli allungava una mano, probabilmente voleva solo distrarlo per dargli una bastonata sulla nuca con l'altra. La soluzione più sensata, quindi, era ignorare la mano.
Oppure rubare il bastone e dare a quel bastardo una bella strapazzata prima che potesse fare lo stesso a lui.
Si guardò intorno un'altra volta nel magazzino devastato. Aveva bisogno di aria. Il Mezzomago aprì con una spinta la porta fradicia dell'archivio distrutto e inalò a fondo l'odore della sua amata città.
Acqua salata. Marciume. Merda? Il vecchio sistema fognario cittadino era stato colpito dal diluvio e aveva riversato il proprio contenuto sulle strade. Il sole del tardo pomeriggio aveva appena cominciato ad asciugare le viuzze malconce che si propagavano intorno al porto, e il rumore incessante dell'acqua che scorreva era un sottofondo quasi gradevole alla vista degli stronzi che galleggiavano nei viali allagati.
Ecco. Dorminia in tutta la sua gloria.
D'un tratto, la sua attenzione fu attratta dal *ciac ciac* di alcuni passi. Girò la sedia e, nel vederlo, il ragazzino che gli si era avvicinato alle spalle trasalì. Dai vestiti logori e dal viso coperto di sporcizia, Eremul pensò che fosse uno dei monelli senzatetto che facevano affari nei mercati della città e sbrigavano commissioni per chi era troppo scaltro o pericoloso per farsi borseggiare. La maggior parte di loro non raggiungeva l'età adulta, spinti dalla disperazione a

compiere azioni spericolate che fruttavano loro un'esecuzione pubblica. Alcuni, i più attraenti, venivano venduti ai potenti del governo nelle aste clandestine. Il loro destino era il più tragico di tutti.
Quest'orfano lo fissava stupito, dimentico della pergamena sigillata che stringeva tra le mani sudice alla vista dell'uomo senza gambe.
«Cosa c'è?», chiese Eremul irritato. Non era dell'umore adatto.
«Ho un messaggio per voi, signore», rispose il ragazzo, con gli occhi sempre incollati al punto da cui di solito spuntavano gli arti.
Eremul schioccò le dita e d'un tratto il monello parve ricordarsi di dove si trovasse. Gli porse la pergamena. «Una signora mi ha chiesto di trovarvi e di darvi questo. Mi ha dato sei corone di rame. Ha detto che me ne avreste date altre sei alla consegna», aggiunse speranzoso.
Eremul strizzò gli occhi. «Che aspetto aveva questa signora?», domandò.
Il ragazzo aggrottò la fronte, confuso. «Non me la ricordo bene», ammise. «Era abbastanza strana. Mi rendeva nervoso. Olly non ha voluto averci niente a che fare, ma lui è una femminuccia».
«In effetti, sei corone mi sembrano una somma più che generosa per una breve escursione in città. Come vedi» indicò quel che restava del deposito, e poi del suo corpo «non sono mica Gilanthus il Prezioso, e che cazzo. Dammelo e vattene».
«Chi è Gilanthus il Prezioso?».
Eremul sospirò. «Il Signore dei Mercanti. Dio della ricchezza e del commercio. Non era tra le Divinità Supreme e, in più, è morto da cinquecento anni». Si allungò e strappò la pergamena dalle mani del ragazzo, che non oppose resistenza. «Be', cosa aspetti?», aggiunse. «Fuori dai coglioni».
Il monello d'un tratto cominciò a tossire, coprendosi la bocca con le mani. Eremul alzò gli occhi al cielo.
«Ah, la solita tiritera», disse. «Aspetta, lasciami frugare tra i miei

vestiti e prendere un bel cazzo di niente da dare a questo povero ragazzino malato, di cui vedrò il triste cadavere in un prossimo futuro…». La sua voce si spense mentre il giovane continuava a tossire. Adesso era piegato in due e aveva il corpo scosso dagli spasmi. Quando si riprese abbastanza da stare dritto, Eremul notò che aveva il mento e le mani punteggiati di sangue.
In effetti, il ragazzo sarebbe davvero morto nel giro di un anno.
Il Mezzomago fece scivolare una mano in tasca e ne trasse una moneta d’argento. «Comprati qualcosa da mangiare», mormorò. «E bevi tanto tè con il miele. Allevierà la tosse». Gettò la moneta al ragazzo, che non reagì abbastanza in fretta. Il soldo lo colpì a lato della testa e rotolò in una pozzanghera. Il monello lo raccolse dal fango, con gli occhi spalancati per l’incredulità.
«Grazie, grazie», balbettò, ma Eremul aveva già girato la sedia ed era rientrato nel magazzino, sbattendosi la porta alle spalle.
La pergamena era bianca. Lo aveva immaginato. Solo uno stupido avrebbe affidato un messaggio non in codice a un monello. Lo sapevano tutti che la Guardia Cremisi usava le carogne di strada con il solo scopo di dirottare il materiale propagandistico destinato agli occhi degli scontenti e usarlo per rintracciarli.
Fece scorrere le dita sul rotolo. L’incantesimo era debole: nessuno senza una qualche nozione dell’arte della magia avrebbe potuto notarlo. Nell’era che aveva seguito la Selezione, in cui i maghi a Dorminia erano ben accetti quanto la peste, questo significava che c’erano solo due persone in città in grado di leggere il messaggio: lui e un certo Sommomago che si era macchiato di un genocidio.
Eremul biascicò un incantesimo ed evocò l’energia latente che ferveva in lui. Ogni stregone nasceva con una certa capacità di controllo della magia. Salazar e gli altri Sommimaghi possedevano un vero e proprio oceano di potere a cui attingere. Nel caso di Eremul, si trattava sì e no di una pozzanghera. Uno stregone poteva attingere alla magia pura – l’essenza degli dèi – per rifornire o

aumentare la propria forza, ma così facendo la consumava. Senza un aiuto esterno, uno stregone era costretto entro i limiti del potere con cui era nato. Anche se con l'età tale potere tendeva ad aumentare, la velocità con cui si ricostituiva dopo averlo usato diminuiva di pari passo.
Com'era ovvio, Salazar e gli altri Sommimaghi controllavano la distribuzione della magia pura con il pugno di ferro. Già in possesso di poteri che annientavano quelli degli stregoni mortali, avevano ulteriormente incrementato la loro potenza grazie all'accesso esclusivo al cadavere degli dèi.
La magia stava scomparendo dal mondo e, non appena l'ultimo corpo divino fosse stato prosciugato, non ne sarebbe rimasta più, a meno che non avvenissero altre scoperte come quella delle Isole Celestiali. L'assassinio degli dèi aveva spezzato un meccanismo fondamentale per il mondo: la terra stava morendo poco a poco e si rifiutava di rinvigorirsi come faceva prima del Conflitto Celeste.
Terminata l'evocazione, Eremul attese. A rilento, alcune sottilissime lettere brillanti di energia bianca presero a sollevarsi di pochi millimetri dal foglio intonso di pergamena. Il messaggio era semplicissimo: "Aspettaci al faro abbandonato a nord del porto tra due sere a partire da ora. Vieni a mezzanotte. Sii puntuale".
Niente di più. Eremul sibilò per la frustrazione. Il faro in questione era ad almeno un chilometro e mezzo verso nord, in cima a una grande scogliera affacciata sul porto. Bisognava sgobbare in salita per la maggior parte del tragitto. Si augurava che Isaac avrebbe fatto ritorno per allora.
Il messaggio in codice aveva tutti gli elementi caratteristici del personaggio enigmatico di cui cercava ormai da molti mesi di attirare l'attenzione.
La Dama Bianca.
E se c'era una persona nella Triade in grado di deporre il tiranno di Dorminia, di certo era la misteriosa Sommamaga di Thelassa.

Tu non sei mio fratello

Sentiva dei passi. *Comparve il bagliore di una torcia, ardente come il sole. Strizzò gli occhi fino a chiuderli, sbattendo le palpebre per le lacrime e le croste accumulate durante i numerosi giorni passati in un'oscurità impenetrabile. Una voce dura gli giunse alle orecchie.*
«La Spada del Nord. Mmm. Mi pare un nome un po' esagerato per un disperato del cazzo come questo vecchio».
I passi rallentarono. Gli sembravano tre persone, anche se non ne era sicuro. Un'altra voce.
«Non esce da quella gabbia da quasi un anno. Mi stupisco che non sia matto come un ghiottone».
Silenzio. Uno degli uomini tossì. Lui aprì un occhio di un millimetro. Quanto era passato dall'ultima volta che aveva mangiato?
Di nuovo la prima voce. «Lo stronzo è sveglio. Senti un po', Kayne. Lo Sciamano ti vuole alla Grande Loggia. Indovina chi hanno trovato i Carnali, nascosta in una grotta nella Spina del Diavolo?».
Un terrore improvviso. L'avevano scoperta? Voleva gridare. Appoggiandosi al pavimento sporco della sua prigione, si alzò in piedi, obbligando i muscoli atrofizzati a tornare in vita. Le piaghe purulente che gli ricoprivano il corpo si irritavano a ogni movimento provocandogli un dolore lancinante. Non gli

importava. Strinse le sbarre della gabbia, nel tentativo disperato di spezzarle. Non si spostarono di un centimetro. Si ricordò di essersi sfiancato nel tentativo di scappare quando lo avevano appena imprigionato. Ora non aveva alcuna possibilità, non dopo un anno passato a deperire, ma sbuffò e raddoppiò gli sforzi.
Di nuovo la voce dura, adesso divertita. «Abbiamo attirato la tua attenzione. Si tratta di tua moglie. Com'è che si chiama, Mhaira? È stata brava, a sfuggire ai Carnali per tutto questo tempo. E non è più tanto giovane, anche se ciò non ha impedito al Macellaio di divertirsi un po'».
Strinse i denti. I suoi occhi erano sul punto di esplodere e sentì il sapore del sangue. Ma le sbarre rimanevano immobili.
Una terza voce, stavolta conosciuta. «Basta così. Mettiamo la gabbia sulla piattaforma».
Smise di agitarsi. Fissò l'uomo che aveva parlato, incontrò il suo sguardo. Era pieno di vergogna. Vergogna e rimpianto.
«Mio figlio?», riuscì a dire. Gli si spezzò la voce; dopo tutto quel tempo, alle sue orecchie parve quella di uno sconosciuto. «Dov'è mio figlio?».
L'uomo che conosceva abbassò lo sguardo a terra. «Lo scoprirai presto», rispose, in tono contrito. «Non sforzarti, Kayne. Non puoi cambiare quello che accadrà».
Si lasciò cadere di nuovo sul pavimento della prigione e si coprì il volto con le mani. Aveva sofferto mille pene, accettato un'eternità di tormento pur di evitare le atrocità che avrebbero avuto luogo alla Grande Loggia.
Ma non era servito a nulla. Non poteva cambiare quello che sarebbe accaduto.
«*Kayne*».
La voce stridula lo svegliò, riportandolo in un mondo pieno di dolore. Tutto il corpo gli faceva male. Aprì gli occhi e si ritrovò di fronte la sgradevole vista del volto accigliato di Jerek che lo

fissava. Il Lupo aveva diversi bernoccoli e lividi, ma per il resto sembrava indenne.
«Merda», mormorò Brodar Kayne. «Aiutami ad alzarmi».
Jerek allungò le mani, gli afferrò i polsi e poi lo tirò in piedi senza troppe cerimonie. Kayne barcollò un momento, mentre centinaia di piccoli dubbi lo assalivano come un branco di lupi che cercava di abbattere un orso. Il vecchio Highlander inspirò a fondo. Le ginocchia gli facevano un male bestiale e gli sembrava di aver preso una rastrellata sul petto dalla mazza di un gigante, ma poteva sopportarlo. Doveva, quando si era così stupidi da continuare a fare stronzate del genere alla sua età.
«Gli altri?», chiese. Jerek accennò oltre la propria spalla, e Kayne si voltò adagio per esaminare i dintorni.
Erano su un pendio di erba soffice affacciato sulla costa distante alcune centinaia di metri. Poco più in basso, Vicard giaceva immobile all'estremità di una vasta spiaggia di ciottoli coperta di pozze di acqua marina. Sasha era inginocchiata accanto a lui. Non riuscì a capire se l'alchimista fosse vivo o morto.
I rottami della loro barca erano disseminati per la collina tutt'intorno a loro. Lo scafo rovesciato era a una decina di metri di distanza, con la chiglia spezzata e afflosciata al centro.
«Isaac?», chiese, temendo il peggio. Jerek non disse nulla, si limitò a scuotere la testa e a sputare. Con un sospiro, Kayne cominciò a farsi strada con passo incerto giù per la discesa, verso gli altri sopravvissuti. «Che iella perdere un compagno agli inizi della spedizione», disse. «Non promette nulla di buono. Il Mezzomago non sarà contento…».
«Il bastardo è laggiù», lo interruppe Jerek. Indicò una sporgenza rocciosa in lontananza lungo la costa, che segnava l'inizio di un promontorio. Kayne riuscì appena a distinguere una figura appollaiata sul bordo.
«Ma sta… pescando?», si chiese a voce alta. Come se avesse

percepito che la stava fissando, la sagoma confusa agitò una mano per salutarlo. «Che io sia dannato. È più duro di quanto sembri». *O forse sono io a essere vecchio e fragile.*
I due Highlander scesero la collina inzuppata d'acqua per raggiungere la ragazza e la figura ai suoi piedi. L'alchimista respirava ancora. E piagnucolava anche in modo pietoso, con gran disgusto del Lupo.
«Come sta?», s'informò Kayne. Sasha aveva un brutto taglio sulla fronte, ma per il resto pareva in buone condizioni.
«Ha qualche costola incrinata», rispose. «Una caviglia slogata. Gli era uscita una spalla, ma Isaac è riuscito a rimetterla a posto. Non sapevo che fosse un dottore».
«E un pescatore», rispose il vecchio barbaro. Cominciava a capire come mai il Mezzomago se lo tenesse tra i piedi.
Sasha aveva in mano una striscia di stoffa inumidita e strofinava la fronte a Vicard. Lui emise un lieve gemito e allungò debolmente le mani verso quelle della donna, le afferrò e le tenne strette come se ne andasse della sua vita. Jerek gli lanciò un'occhiata malevola. Persino Sasha fece una smorfia di disgusto.
«Lupo, vai a prendere il nostro amico pieno di talenti», disse Kayne, pensando fosse meglio dare qualcosa da fare a Jerek prima che finisse per strozzare l'alchimista lì dov'era disteso. L'amico acconsentì con un grugnito e si allontanò verso la roccia in lontananza.
Kayne alzò lo sguardo. Quanto tempo era passato da quando erano stati trascinati sulla costa di ciottoli? Due, forse tre ore. Il sole era ancora basso nel cielo a pecorelle e inondava di luce dorata il nuovo giorno, riflettendosi sereno nelle acque ormai calme del Canale del Morto. Nel complesso, si preannunciava una splendida mattinata. Gli tornò in mente un'altra mattina, di molti mesi prima, nel giorno che si era rivelato il più cupo della sua vita.
«Hai ancora la Sventura del Mago?». La domanda della ragazza lo

riportò al presente. Kayne si toccò la cintura.
«Sì, è qui. L'onda ci ha buttati fuori rotta di diversi chilometri. Credo che dovremmo dirigerci a nord e a est fino a che vedremo la Lapide».
Vicard piagnucolò ancora. Sasha abbassò lo sguardo su di lui, con espressione dubbiosa. «Dovrà farcela su una gamba sola. Non possiamo lasciarlo qui».
L'alchimista si tirò su appoggiandosi al gomito destro, gemendo per lo sforzo. «La mia borsa», ansimò. «Dov'è?».
Sasha si avvicinò al bagaglio di Vicard, appoggiato accanto alla manciata di oggetti sopravvissuti al naufragio. «Sei fortunato», disse. «Ho già controllato l'interno. È quasi tutto intatto». La portò all'uomo e la lasciò cadere accanto a lui. Vicard vi rovistò all'interno con il braccio sano, diventando sempre più irrequieto perché non trovava ciò che cercava. Tirò fuori sacchetti e strani contenitori e intanto scavava più in profondità. Il suo volto si coprì di una patina di sudore. Sasha lo osservava con ansia.
Alla fine Vicard trovò quello che cercava. Con un sospiro di sollievo, dal fondo del bagaglio estrasse un sacchettino di pelle marrone. Armeggiò un momento con la corda che lo chiudeva; poi si portò il sacchetto al volto e vi immerse il naso, sniffando a fondo. Quando infine lo spostò, aveva la faccia coperta da una polvere bianca. Sorrise come uno stupido.
Brodar Kayne assistette alla scena con un'espressione corrucciata sul viso rugoso. Aveva visto altri Highlander trasformarsi in drogati ossessionati dalla *jhaeld*, una pianta che si trovava sulle montagne, nelle zone più desolate. La resina in polvere di quel raro arbusto poteva far credere a un uomo di avere il sangue in fiamme, stimolare le sue passioni e dargli il coraggio di distruggere i nemici come se fosse il Predatore, il Signore della Morte in persona. Quegli uomini morivano giovani, nel tentativo di compiere imprese che andavano ben oltre le loro reali capacità. L'eccessiva fiducia in

se stessi poteva portarli alla morte.
La polvere che Vicard sniffava era bianca, non color ruggine come la jhaeld, ma l'estasi sul viso dell'uomo era la stessa, inconfondibile. Kayne si schiarì la voce. «Credo che basti per il momento. Ce la fai a camminare?».
Vicard ripose con cura il sacchetto nella borsa e richiuse le cinghie. Con un altro sorriso viscido, allungò un braccio verso Sasha. «Tirami su», ordinò. Lei gli lanciò un'occhiataccia ma obbedì, e lo issò in piedi. Lui saltellò un po' prima di arrischiarsi ad appoggiare il peso sulla caviglia malferma. Sembrava reggere.
«Non ha subìto troppi danni», osservò Kayne. «Ma sarà meglio che ti togli quel ghigno dalla faccia. Il Lupo sta tornando e sono sicuro che non vuoi fargli saltare la mosca al naso per niente».
A quanto pareva, tuttavia, la proverbiale mosca ronzava già attorno a Jerek ed era solo questione di tempo prima che gli si posasse sul naso. Isaac veniva dietro di lui, con un debole sorriso sul volto insipido. Sulla schiena gli pendeva una canna da pesca e tra le mani reggeva una rete brulicante di pesci. Alcuni si contorcevano ancora.
«Ho preso del pesce», disse, come se la cosa non fosse già evidente. «La maggior parte delle provviste è andata persa nel naufragio. Ho pensato che potevate avere fame. No, non guardatemi così. *Ovviamente* non mi aspetto che lo mangiate crudo! Ho trovato delle frasche che l'acqua non ha toccato, e questa spiaggia è piena di pietre focaie. Ci metteremo in marcia con la pancia piena. Una corretta alimentazione è essenziale per qualsiasi attività, come dimostra abilmente Gnoster in *Cibo per l'anima*».
Kayne guardò i compagni. «Non so voi, ma non rifiuterò la possibilità di mandar giù qualcosa. Abbiamo quasi venti chilometri da fare prima di mezzogiorno. Togli quelle mani dalla borsa», aggiunse, notando che Vicard stava rovistando di nuovo in cerca del misterioso sacchetto.

«Il dolore!», protestò l’alchimista. «È insopportabile! Solo una sniffata e potrò camminare da solo. Non vorrei rallentarvi…». Kayne gli rivolse un’occhiata gelida e l’uomo esitò, per poi ritrarre la mano vuota. «Bene!», esclamò stizzito. «Dovrò appoggiarmi a qualcuno».
«Io non lo tocco quel finocchio», ringhiò Jerek.
Kayne si massaggiò le tempie con i pollici callosi. «Metti un braccio intorno a me», disse. «Ho viaggiato con bagagli peggiori». Vicard guardò Sasha con occhi speranzosi, ma lei non ne volle sapere.
«Bene», fece l’uomo, imbronciato.
Camminavano da poco più di un’ora. Il sole si era scrollato di dosso le sottili catene che lo oscuravano e stava mantenendo la sua promessa. Brodar Kayne si asciugò il sudore dalla fronte e cercò di ignorare l’uomo zoppicante al suo fianco, che tirava in continuazione su con il naso. Intravedeva a malapena Jerek, il quale proseguiva da solo molto più avanti. Il gruppo si era separato – Isaac passeggiava felicemente un po’ staccato dal Lupo e la ragazza seguiva il domestico all’incirca alla stessa distanza. Kayne e Vicard chiudevano la fila.
Proprio un’allegra compagnia. Guardò con la coda dell’occhio l’alchimista accanto a sé. All’inizio Vicard si era mostrato voglioso di intavolare una conversazione e aveva blaterato su ogni argomento possibile fino a quando aveva capito che Kayne non aveva alcuna voglia di parlare. Ora si trascinava avanti in un silenzio miserabile, con il braccio sano intorno al collo del barbaro e l’altro lungo il fianco. Dal naso gli colava del muco, che gli riempiva il mento di fili viscidi. Kayne cominciava a rimpiangere di avergli offerto una spalla a cui appoggiarsi.
La mostruosa onda d’acqua aveva sommerso l’entroterra della costa per diversi chilometri. A ogni passo gli stivali affondavano nelle zolle erbose sature. Avevano provato a procedere lungo una linea retta seguendo la spiaggia inondata, ma il terreno saliva

costantemente ed era difficile proseguire, soprattutto con Vicard che gli stava appiccicato come una sanguisuga.
Va sempre peggio. Non si era mai sentito così vecchio. Il suo corpo protestava a ogni passo. Con ogni probabilità, le sue ferite avevano bisogno di un dottore. Ma lamentarsi non serviva a niente. Bisognava stringere i denti e andare avanti.
Da dove diamine è venuta quell'onda? Non aveva mai visto niente del genere. A dire la verità, se l'era quasi fatta sotto quando aveva messo gli occhi su quel muro d'acqua lanciato a tutta velocità verso di loro. Non riusciva a ricordare il momento preciso dell'impatto, però aveva ancora vivo in mente il terrore che aveva provato. Era un miracolo che fossero sopravvissuti tutti.
Molto più avanti, Jerek si era fermato. Kayne lo vide guardarsi indietro verso il resto del gruppo, indicare il nord e, senza troppi convenevoli, cominciare a inerpicarsi sul basso promontorio affacciato sulla costa. L'ascesa era difficoltosa, ma poco più avanti il terreno si faceva più ripido e, se avessero indugiato oltre, sarebbe diventato impraticabile. Nel vedere il sentiero che dovevano prendere, Vicard gemette.
«Forza», disse il vecchio barbaro. «Una volta in cima, sarà una passeggiata fino alla Crepa. Spero che qualsiasi cosa tu abbia in serbo per la miniera non sia stata rovinata dall'umidità».
Vicard riuscì a sorridere debolmente. «L'esplosivo è ancora asciutto», disse. «Non capiranno nemmeno cosa li abbia colpiti».
Brodar Kayne annuì soddisfatto. Distruggere quel punto di estrazione sarebbe stato un bel calcio nelle palle per Salazar. Kayne non aveva nulla di personale contro il tiranno di Dorminia, ma un lavoro era un lavoro.
I suoi occhi colsero un movimento improvviso. *A una trentina di metri, dietro quei massi.* Si fermò e spinse Vicard dietro di sé. L'alchimista lo guardò con aria interrogativa e lui si portò un dito alle labbra. Isaac e Sasha erano molto più avanti di loro e Jerek non

si vedeva più. *Dannazione.*
«Aspetta qui», ordinò. Avanzò piano di qualche passo, con le mani pronte a estrarre in qualsiasi momento la pesante spada che portava sulla schiena.
«Sono Brodar Kayne», gridò. «Una volta mi chiamavano la Spada del Nord. È passato del tempo, e non sono il tipo che vive di vecchie glorie, ma forse per te questo nome significa qualcosa. Non mi piace uccidere, ma che io sia dannato se c'è qualcos'altro che mi riesce così bene, anche solo la metà. Se vuoi andartene da qui sulle tue gambe, e penso sia così, sarà meglio che ti faccia vedere adesso».
Aspettò. Un falco si levò da un gruppo di cespugli di fianco al masso più grande e stridette forte prima di volare verso il mare. *Forse mi sono sbagliato. Occhi del cavolo.* Scosse la testa per il disgusto. *Spaventato da un uccello.*
E poi, da dietro le rocce, comparvero. Un ammasso di pellicce e scudi, pieni di armi pronte a uccidere. Volti duri come la roccia delle Alte Zanne, cinque in tutto. Kayne trattenne il fiato per un istante. Ne conosceva uno.
Borun.
Estrasse lentamente la spada, conficcò la punta nella terra bagnata e vi si appoggiò. «Quanto tempo, eh?», disse senza far trapelare alcuna emozione.
L'uomo più grosso alzò una mano e gli altri si fermarono, con le mani sulle armi. Lo osservarono con cautela. Kayne udì accelerare il fiato di Vicard e avvertì la paura dell'alchimista.
«È vero», rispose Borun. «Due anni, mi pare. Stai molto meglio rispetto all'ultima volta che ti ho visto, anche se gli anni si fanno sentire per tutti». Aveva la barba più grigia e qualche ruga in più in faccia, ma Borun sembrava più sano che mai. Era più giovane di Kayne di qualche anno e alto quanto lui, ma più largo.
«Hai proprio ragione». Cercò di mantenere il respiro profondo e

regolare. Borun era uno dei guerrieri migliori delle Alte Zanne. Lo sapeva bene, aveva combattuto al suo fianco abbastanza spesso. Strinse i palmi intorno al pomo della spada. «Da quanto tempo ci stavi osservando?».
Borun alzò le spalle. «Mezz'ora. Ho visto che hai portato con te il Lupo. Ci è passato di fianco. Siete proprio una strana coppia, voi due».
Fu il turno di Kayne di fare spallucce. «Sai, è strano. Non conosci mai un uomo fino in fondo finché non arriva il momento in cui deve dar prova di mantenere la sua parola».
Borun ebbe la decenza di mostrare un po' di vergogna. «Non c'era niente di personale, Kayne. Lo sai. Ho una moglie e tre figlie. Krazka…».
«Ha stuprato Mhaira con tanta forza che non riusciva più a stare in piedi, poi l'ha fissata con un ghigno mentre lo Sciamano la bruciava viva. *Mia moglie*, Borun. La donna che hai accompagnato all'altare quando ci siamo sposati». Si interruppe. Ricordava il suo matrimonio come se fosse stato il giorno prima, ogni dettaglio. Il momento della propria vita di cui andava più fiero, forse con una sola eccezione.
«Ti consideravo un fratello», disse. Si sforzò di mantenere un tono di voce calmo. Era come cercare di contenere un fiume a mani nude.
«Sì, è vero. Non pensare che non sia un peso che mi porto sulle spalle ogni istante di ogni singolo giorno». I due uomini rimasero in silenzio per un po'. I compagni di Borun erano agitati, a disagio. *Probabilmente si aspettavano di essere già immersi nel sangue fino alle ginocchia. Non di stare ad ascoltare due vecchi che rivangano il passato.*
Borun strizzò gli occhi e imbracciò la grande ascia a doppia lama. Il manico in quercia era ricoperto di tacche. «Vuoi provare ad aggiungerne un'altra?», domandò Kayne, con un cenno verso

l’arma brutale.
«Già», rispose Borun. «La più profonda di tutte». Scosse la testa con aria mesta. «Solo uno di noi se ne andrà da qui sulle proprie gambe».
Uno dei guerrieri accanto a Borun, un giovane dalle sopracciglia folte che Kayne non conosceva, affondò la lancia nel vuoto e sputò. «Ti faremo la festa come cazzo si deve, vecchio. E non aspettarti aiuto. A meno che questa mezzasega non sappia usare la spada». Guardò di traverso Vicard, che poco per volta aveva iniziato a indietreggiare. In lontananza, Kayne vide uscire da dietro le rocce e gli arbusti altri tre Highlander, che li separavano così del tutto da Sasha e Isaac.
Borun fece un gesto e i suoi uomini avanzarono, con le armi alzate e gli occhi assetati di sangue. «Ci sai ancora fare dopo tutti questi anni, Kayne?», lo schernì, con l’ascia massiccia che brillava al sole con aria crudele.
Brodar Kayne non rispose. Si limitò ad aspettare, con le mani sul pomo della spada e il corpo perfettamente immobile. «Immagino che tu voglia scappare», sibilò alla figura tremante di Vicard alle sue spalle. Aveva a malapena pronunciato quelle parole che, tra saltelli e scatti, l’alchimista si allontanò di corsa, con il sottofondo costante dei gemiti di dolore.
D’un tratto, il bruto scagliò la lancia verso la testa di Kayne, che spostò il collo e la sentì volare accanto all’orecchio con un sibilo. La lama dentellata di una spada a due mani mezzo arrugginita lo assalì da destra e lui girò su se stesso mentre la lama fendeva l’aria. *Bene. Ora si fa sul serio.*
Si sforzò di sorridere. «Non sai fare di meglio?», disse. «Sarò anche vecchio, ma non sono morto. Sforzati un po’. *Fatti sotto*».
Il ragazzo con la lancia obbedì, fece un balzo in avanti e puntò dritto al petto. Veloce come un fulmine, Kayne spostò il corpo a destra per evitare il colpo, afferrò l’asta con la mano sinistra e la

tirò a sé. Con la coda dell'occhio, vide l'espressione di stupore sul volto dell'avversario una frazione di secondo prima di spaccargli il naso con la testa.
Senza mollare la spada, afferrò per il collo l'Highlander sbalordito e lo tirò di lato, mettendolo tra il proprio corpo e l'arma che l'altro avversario stava abbassando. Il sangue sprizzò ovunque quando la lama arrugginita squarciò il punto esatto tra il collo e la spalla dello scudo umano, per poi restarvi conficcata.
Ringraziando dentro di sé la propria fortuna, Kayne alzò la spada e la affondò nello sterno dell'avversario sotto shock, che si sforzava di liberare la propria arma incastrata nel corpo del compagno. La lama gli uscì dalla schiena producendo spruzzi di sangue. Brodar la estrasse e rimase a guardare l'Highlander morente che si afflosciava a terra in un ammasso di arti e ferro.
Borun osservò il massacro con sgomento. All'improvviso, i suoi due uomini rimasti si fecero molto più cauti, e gli sguardi vogliosi sui loro visi si spensero, come la vita nei corpi dei compagni. «Mi avevi detto che eri invecchiato!», urlò Borun in tono di accusa.
Kayne si strinse nelle spalle. «Non sono più l'uomo di una volta. Non riesco a pisciare dritto, semmai. Mi fanno male dei punti che non sapevo nemmeno *potessero* far male. Ma se c'è una cosa che so fare ancora», aggiunse, avanzando verso i tre guerrieri, «è uccidere. È un istinto che non si perde mai». Fece un cenno verso l'ascia di Borun. «C'è stato un momento in cui avevo pensato di tenere il conto di quanti uomini uccidevo», disse con calma. «Quando finivo lo spazio su un'arma, ne sceglievo un'altra di un tipo diverso. Per un po' è stata dura».
Ora stava di fronte ai tre Highlander, che si divisero per accerchiarlo. Uno dopo l'altro, incontrò i loro sguardi; poi si concentrò su Borun. «Tu mi ricordi me da giovane. Tutto fuoco, rabbia e furia. Ma passare un anno in gabbia come un animale ti cambia. Vedere la propria moglie bruciata viva ti cambia. Impari ad

accettare ciò che non puoi impedire e a piegarti, per non spezzarti. Ti *adatti*.
«Per esempio», continuò, mentre finalmente Jerek li raggiungeva e, con la sua ascia, spaccava il cranio dell'Highlander alla sua destra, «non ti lasci sfuggire un'occasione quando si presenta. Che onore spetta a chi violenta una donna e poi la brucia viva? Il Codice non vale un cazzo, per quel che mi riguarda».
Borun e l'Highlander rimasto si erano voltati nell'istante stesso in cui avevano avvertito la presenza di Jerek tra loro, ma era troppo tardi. Il Lupo si avvicinava già al guerriero alla destra di Kayne, con l'ascia a doppia lama alzata.
Borun ringhiò per la rabbia. «Che tattica da codardo: distrarci perché questa carogna si avvicinasse di soppiatto».
«Come ho detto, il Codice non conta niente. Ero giunto a questa conclusione molto prima che lo Sciamano mi rinchiudesse in un una gabbia. Non sopportavo più l'ipocrisia. Ovviamente sono stato abbastanza stupido da dirglielo in faccia. Tanto per dimostrare che non importa quanto un uomo *pensi* di aver capito qualcosa. Non ci riesce mai per davvero, non fino a che impara la lezione in prima persona».
«Te la insegno io una cazzo di lezione», urlò Borun, con un balzo. La sua ascia si abbassò con un bagliore. Kayne alzò la spada e parò il colpo, spostando di lato la lama. I due uomini divennero un turbinio di finte, parate e stridii delle spade. Borun era bravo come Kayne ricordava. Ma a differenza di lui, non aveva passato un anno in gabbia, e i suoi muscoli non si erano indeboliti fino a sparire. Non aveva trascorso gran parte degli ultimi due anni a scappare da Carnali, giganti e creature ancora peggiori. Non era appena sopravvissuto a un dannato naufragio.
Il manico dell'ascia di Borun lo colpì di striscio in faccia e Kayne incespicò all'indietro. Sentì il sangue bagnargli la guancia sinistra e colare sul mento. Sentiva dolore ovunque e il suo cuore batteva

come un martello. Borun fece una finta, affondò con la punta dell'enorme ascia e poi la ruotò sopra la testa per un colpo devastante. Kayne si buttò a terra e si spostò rotolando con fatica. Non appena si fermò, Borun gli fu addosso, abbassando l'ascia sopra la testa per un feroce fendente. Kayne lo parò con la spada, ma lo sforzo gli causò un dolore al collo e alle spalle. Era in ginocchio, e il peso di quel guerriero muscoloso lo spingeva verso il basso.
Dieci anni prima, forse anche cinque, avrebbe fatto appello a tutta la propria forza per respingerlo. Borun sarà anche stato più grosso, ma lui era *Brodar Kayne*, e la sua potenza era leggendaria.
Quello però era il passato. E ora, per quanto si sforzasse, non riusciva a sopraffare l'enorme guerriero puzzolente che incombeva su di lui. Purtroppo non era più l'uomo di una volta.
Bisogna adattarsi.
Si buttò a sinistra e, un istante più tardi, sentì la pesante punta d'acciaio dell'ascia conficcarsi nel terreno erboso, mancando per un pelo la sua testa. Borun grugnì di rabbia e gli fu di nuovo addosso. Ancora in ginocchio, Kayne parò il primo colpo. Abbassò una mano verso il pugnale magico che teneva alla cintura e con una mano sola parò il secondo affondo di Borun, con il braccio quasi piegato per lo sforzo.
Con la mano libera, estrasse l'arma e la conficcò a fondo nella pancia di Borun.
Il grande Highlander annaspò e barcollò all'indietro, con gli occhi fissi sull'elsa tremante che gli spuntava dalla vita. Il sangue gli colava lungo le gambe.
Brodar Kayne si rimise in piedi e avanzò. «Credo che per te sia finita», disse, parando un colpo diagonale che puntava al suo collo. Borun era sempre più debole. Il rivolo di sangue sgorgava a un flusso costante. «Dovrei lasciarti qui a morire di morte lenta. Non posso dire che non lo meriteresti».

Borun inspirò con un fremito. «Non potrei darti torto», commentò. Vacillò e d'un tratto l'ascia gli scivolò di mano e cadde nel fango con un gran *ciac*. Le sue mani esitanti si strinsero intorno all'elsa del pugnale.
«Ho perso il conto delle volte in cui ho sognato di ammazzarti», aggiunse Kayne. «A volte è stata l'unica cosa che mi ha fatto andare avanti. Immagino che dovrei sentirmi piuttosto soddisfatto in questo momento. Ma la verità è che non è così. Non si può cambiare quello che è stato».
«Già», disse Borun. Si rimise in piedi a stento. Le mani avevano cominciato a tremargli. «E a volte non si può cambiare quello che accadrà».
Kayne chiuse gli occhi per un momento, assalito dai ricordi. Rivide la nuotata nel fiume del Disgelo il giorno del suo ventunesimo compleanno; la sua pelle era così fredda da essere diventata blu. Borun, poco più che un ragazzo, lo prendeva per il culo. Lui era arrivato a riva e lo aveva trascinato in acqua, tra le risate di entrambi.
Rivide la battuta di caccia sui Lunghi Picchi, con Borun che abbatteva il suo primo cinghiale dopo aver passato la maggior parte del giorno a scappare da un puma arrabbiato.
Rivide l'orgoglio sul volto di Borun quando Kayne gli aveva chiesto di fare da padre spirituale alla sua futura moglie.
Lo stesso volto che l'aveva fissato da terra mentre si scorticava le braccia nella gabbia dello Sciamano.
Le grida di Mhaira.
Alzò l'arma sopra la testa. Il sole la inondò di luce rossa, il colore del sangue. «A volte non si può cambiare quello che accadrà», disse, con gli occhi fissi in quelli di Borun. «Ma un uomo che distoglie lo sguardo e lo accetta senza nemmeno un gemito non è un uomo. E di certo non è un fratello». La spada si abbassò in un lampo. La testa di Borun cadde al suolo con un tonfo e rotolò per

qualche metro, per poi fermarsi contro una sporgenza di granito.
Jerek si avvicinò, con l'ascia a doppia lama da cui colavano gocce rosse. «Gliel'hai fatta vedere a quello stronzo», si limitò a dire. Aveva il volto e la barba corta schizzati di sangue.
Kayne osservò i corpi dei due Highlander uccisi dal Lupo. Non era un bello spettacolo. «Avresti potuto intervenire», disse. «Borun mi aveva quasi battuto».
Jerek grugnì. «Questa sì che si chiama gratitudine, cazzo. Non mi avresti mai perdonato, Kayne, e lo sai».
Il vecchio barbaro ci pensò su un momento, poi annuì. «Già, hai ragione. Gli altri?»
«Isaac e la ragazza stanno bene. Lui non è male con la spada. Li ha tenuti a bada fino al mio arrivo. Del frocio non so un cazzo».
Brodar Kayne scosse la testa. Il servitore del Mezzomago era pieno di sorprese. «Vicard è scappato. Sarà nascosto da qualche parte dietro una roccia».
«Quassù», gridò una voce nervosa. Alzarono lo sguardo. L'alchimista era inginocchiato su una stretta sporgenza poco sopra di loro. In viso aveva un sorrisetto stupido. «Ho trovato un sentiero», esclamò. «Stavo preparando una sorpresina per quei bruti, ma sembra che non sia più necessario». Lanciò in aria la piccola palla di ceramica che stringeva in mano, come per dare una dimostrazione. Vedendola quasi cadere, il barbaro sussultò.
Vicard si sfregò il naso con il dorso della mano e sorrise di nuovo. Kayne notò il sacchetto di pelle marrone per terra accanto alla sua borsa. «Prepara la tua roba e scendi da lì», gridò. «Se ti vedo sniffare ancora quella merda, giuro che ti infilo quel sacchetto su per il culo». L'adrenalina stava svanendo e il corpo gli faceva più male di prima. Abbassò lo sguardo: gli occhi di Borun, ormai ciechi, lo fissavano. Fece una smorfia.
Va sempre peggio.

Decisioni difficili

Cole vomitò un'altra volta, scosso dai conati fino a che dentro il suo corpo non rimase più nulla e pensò che avrebbe finito per sputare anche le budella. Tra la costante sensazione di essere sballottato e il tanfo disgustoso, passava a malapena un'ora prima che avvertisse l'impulso di svuotare di nuovo lo stomaco. Sul pavimento sotto di lui c'erano pozze di piscio e ammassi scuri di escrementi misti a vomito, sangue e altra sporcizia varia. Per fortuna era troppo buio per vedere quel putrido casino in tutto il suo splendore. Alcune crepe nelle tavole di legno sopra di loro lasciavano passare qualche misero raggio di luce che illuminava i volti dei suoi compagni di prigionia, non abbastanza però per penetrare i bui recessi della stiva.

Che qualcuno mi uccida, pensò con aria triste. La *Redenzione* era salpata la notte prima, e nonostante la piccola caracca procedesse a vele spiegate, restavano ancora gran parte di un giorno e una notte prima di giungere a destinazione.

Dei quaranta uomini a bordo, quasi la metà era relegata nella stiva. Avevano le caviglie legate con dei ceppi cosicché non potessero scappare. Il resto dei passeggeri della nave era sopra coperta: Kramer, l'ex ammiraglio della flotta di Dorminia caduto in disgrazia e ora capitano della *Redenzione*, e il suo primo ufficiale, un bruto dalla testa pelata di nome Vargus; l'equipaggio, dieci tra gli uomini più coraggiosi – o più stupidi – che erano riusciti a convincere a

salpare con loro; una decina di membri della Guardia Cremisi per mantenere l'ordine e usare il piccolo arsenale di artiglieria pesante in caso di attacco e, infine, Falcus, l'Aumentatore con la zeppola che supervisionava la spedizione. Aveva già ucciso un prigioniero che si era rifiutato di tornare nella stiva dopo aver consumato la colazione sul ponte. L'Aumentatore aveva schioccato la lingua con aria seccata, estratto la balestra e sparato un quadrello a bruciapelo nella testa dell'uomo. Il cadavere era stato scaraventato fuori bordo e si era inabissato sul fondo del Mare Infranto.
Cole aveva le caviglie scorticate per i ceppi, le costole gli facevano ancora male e, da quando Lady Cyreena lo aveva colpito alle palle e trafitto con un ago, continuava a pisciare sangue.
Lei era rimasta al molo per vederli partire. Cole avrebbe voluto ardentemente sputarle in faccia o sfuggire ai suoi aguzzini e affogarla nel porto. Tuttavia, quando gli occhi stranamente familiari della donna avevano incontrato i suoi, il giovane aveva sentito le gambe farsi molli e aveva vomitato sul Guardiano accanto a lui. Cosa che gli era valsa un bello schiaffone in piena faccia.
Voglio morire. Non aveva mai sofferto in quel modo. Era intrappolato su una nave angusta e sporca, il suo corpo era un ammasso indolenzito, e senza dubbio ogni dolore che provava avrebbe messo KO un uomo normale. Persino un eroe aveva i suoi limiti.
Per l'ennesima volta, Davarus Cole maledì la propria sfortuna. Era diretto verso l'Ondamorta, un luogo il cui nome bastava a terrorizzare i marinai. Le probabilità che tornasse a Dorminia e al glorioso futuro che gli era stato promesso diminuivano di ora in ora.
«Smettila di frignare, ragazzo», disse Tredita in tono deciso. Era un uomo dall'aspetto malvagio, con un volto osceno coperto da una barba grigia e sporca e due occhi porcini che spuntavano sotto sopracciglia perennemente aggrottate. Alla mano sinistra

mancavano l’indice e il medio. Da piccolo era stato sorpreso a rubare al Bazaar.
Dagli altri prigionieri Cole aveva appreso che a Tredita mancava anche mezzo uccello, poiché più di recente era stato accusato e condannato per numerosi stupri. Guardava storto chiunque lo osservasse ogni volta che decideva di pisciare, cosa che avveniva spesso.
«Ho il naso rotto», rispose Cole con aria tetra. «Non stavo frignando. Non hai idea di cosa ho passato».
Tredita scoppiò a ridere. «Non pensare di essere diverso dagli altri. Guardati intorno, ragazzo. Ogni uomo in questo buco di fogna ha una storia triste da raccontare. Pensi che io voglia stare qui? O qui o appeso all’Uncino a farmi beccare dai corvi quel che mi resta del cazzo. Ho pensato che all’Ondamorta sarebbe stata una cosa più rapida e decisamente meno dolorosa».
Uno degli altri prigionieri tossì, una tosse orribile che rivelava una malattia ai polmoni. «Io non ho nemmeno potuto scegliere», disse l’uomo, dopo essersi pulito il sangue dalla bocca. «I Guardiani hanno fatto irruzione in casa mia. Mi hanno accusato di tradimento». Tossì di nuovo prima di proseguire. «Le tasse per finanziare la guerra contro Portombroso erano diventate così alte che il mio negozio è fallito e mia moglie ha dovuto battere per strada per mantenere la famiglia. Ho insultato Salazar in ogni modo possibile, quando ho visto il falco spia era troppo tardi. E poi sono stato estratto alla Lotteria Funesta».
«Che cosa facevi?», domandò Tredita. Aveva un’eruzione cutanea su un lato della faccia e continuava a grattarsi con la mano menomata.
«Sono un ingegnere», rispose il malato. «Avevo un negozio, Le soluzioni di Soeman, in via dell’Artificio».
«Lo conosco», disse Tredita. «Allora tu sei Soeman?».
L’ingegnere annuì e fu colto dall’ennesimo attacco di tosse. «Chi

comanda questa operazione deve aver pensato che avrei potuto tornargli utile», commentò dopo essersi ripreso. «Altrimenti sarei morto. È Armin che dirige le operazioni di estrazione. Forse ha chiesto che a bordo ci fosse un ingegnere in più».
«L'*Ondamorta*», esclamò un uomo avanti con gli anni e il naso rosso incatenato lì vicino. «Ho navigato per il Mare Infranto per trent'anni, mi sono spinto fino alla Costa Sommersa e alle rovine della vecchia Andarr, e ancora più a ovest, nel grande Oceano Sconfinato. Eppure mai una volta mi sono avventurato vicino a quel posto maledetto. Si dice che indichi il punto in cui Malantis è caduto dal cielo. Il suo cadavere è ancora là a marcire».
Di colpo, la voce del vecchio lupo di mare si ridusse a un sussurro. Cole si sforzò di udirlo sopra al cigolio del legno logoro e al mormorio delle onde che si infrangevano contro lo scafo.
«Un minuto una nave naviga tranquillamente, e quello dopo è cinque metri sott'acqua. Ma questa non è la cosa peggiore. Ho sentito delle storie su una barca che ha solcato un'onda per poi precipitare di trenta metri o forse di più in un istante. Sarà anche morto, ma il Signore degli Abissi non riposa in pace in quella tomba sommersa. Si dice che la sua rabbia sia implacabile, e che faccia naufragare ogni nave che osi disturbare il luogo in cui riposa».
Le parole del vecchio marinaio provocarono un tremito di paura in Cole e negli altri prigionieri abbastanza vicini da udirle. Il pericolo era una cosa, un rischio messo in conto. Ma le parole del marinaio esperto significavano giocare alla roulette con il mare.
«È un suicidio!», ansimò.
Tredita sorrise, mostrando i denti gialli e storti. «Spero che quei coglioni sappiano in che cosa si sono lasciati trascinare».
Il boccaporto sopra le loro teste si aprì di scatto e la stiva fu inondata dalla luce del sole. Cole strizzò gli occhi, che bruciavano ed erano pieni di lacrime. Non appena riuscì a vedere di nuovo,

scorse il viso segnato dalle intemperie del primo ufficiale Vargus che li fissava. Sulla sua testa calva e sulle guance piene di cicatrici scorrevano rivoli di sudore.
«Il capitano Kramer vi vuole tutti sul ponte», sbraitò. «Ora verremo ad aprirvi i ceppi. Chiunque di voi provi anche solo a pensare di creare problemi, finirà in pasto ai pesci».
Poi scomparve. Venne calata una scala di corda e quattro uomini della Guardia scesero nella stiva. Indossavano tutti una cotta di maglia e reggevano una lunga spada d’acciaio.
Cole prese brevemente in considerazione l’idea di provare a sopraffare il soldato che lo liberava dai ceppi, ma un’occhiata al boccaporto aperto bastò per scorgere Falcus e una decina di Guardiani posizionati intorno all’uscita della stiva, con le balestre cariche. Quando l’Aumentatore lo vide intento a osservarli, la giovane Scheggia smise di soppesare la situazione e fece un sorriso stentato, deglutì e distolse lo sguardo.
Dieci minuti più tardi i prigionieri erano stretti gli uni agli altri sul ponte principale. I Guardiani Cremisi li circondavano con le spade in mano. Il capitano Kramer era sul castello. Alla sua destra c’era Falcus, intento ad accarezzare la balestra in cerca di un pretesto per sparare a qualcuno. Vargus si stagliava alla sinistra del capitano.
Kramer appoggiò le mani sulla ringhiera del castello e passò in rassegna gli uomini schierati sotto di lui. Lo stress degli ultimi avvenimenti lo aveva colpito: sembrava magro, quasi fragile. I capelli grigi erano tagliati corti e il viso segnato dalle intemperie aveva un’aria stanca. Tuttavia, la voce era forte e chiara.
«Ormai sapete tutti dove stiamo andando», disse, in modo che ogni uomo potesse udirlo. «L’Ondamorta, un luogo che si dice sia infestato dallo spirito irrequieto del Signore degli Abissi. Malgrado ciò, siamo tutti qui per una ragione. Molti di voi sono criminali condannati che hanno scelto di prendere parte a questo viaggio piuttosto che affrontare il cappio o l’ascia del boia. Alcuni di voi

sono uomini liberi dotati del coraggio necessario per rischiare la propria vita alla ricerca di grandi fortune. Rendo onore alla vostra audacia.
«Io mi trovo qui perché ho deluso Dorminia e il nostro signore. Nella sua saggezza e pietà, Salazar ha pensato fosse giusto concedermi una seconda possibilità. Non lo deluderò *di nuovo*».
Cole si guardò attorno mentre le parole di Kramer risuonavano sul ponte. Il sibilo del vento era una presenza costante, scuoteva l'albero maestro che incombeva su di loro e sferzava le vele alte sopra le loro teste. La bandiera della *Redenzione* aveva lo sfondo bianco ma, ironicamente, lo stemma della Guardia Cremisi era stato modificato e l'Obelisco sostituito da una forca. Il significato non doveva essere sfuggito a Kramer né a chiunque altro a bordo della caracca.
In lontananza, la *Manna Scarlatta* si sforzava invano di tenere il passo della nave più veloce. L'enorme cocca era carica di attrezzi da lavoro e di un equipaggio minimo di marinai e minatori così disperati da mettere a rischio la propria vita in una spedizione all'Ondamorta. Le fameliche acque scure del Mare Infranto lambivano i suoi fianchi.
Chiudendo gli occhi per un momento, Cole immaginò di affogare in quel mare, di essere gettato in un abisso devastante di acqua salata che gli stringeva i polmoni per strappargli la vita. Il pensiero gli fece tornare la nausea.
«Ascolta il capitano, stronzo!», ordinò un Guardiano accanto a lui, portando la mano all'impugnatura della spada. Gli occhi di Cole tornarono obbedienti su Kramer.
«Domattina arriveremo ai confini dell'Ondamorta», stava dicendo il capitano. «Se tutto va secondo i piani, l'operazione di estrazione prenderà il via nel giro di un giorno o due. Potremmo restare di stanza all'Ondamorta per appena due settimane. Io sono un uomo duro, ma anche giusto. Seguite i miei ordini e potreste vivere

abbastanza a lungo da tornare a Dorminia».
Alle parole del capitano, gli uomini sul ponte si rianimarono. Cole avrebbe voluto scuoterli, gridare loro che Kramer era solo un'altra marionetta di Salazar che li riempiva di balle per convincerli a sfiancarsi fino alla morte. Una volta diventati inutili si sarebbero sbarazzati di loro. Lui era una Scheggia – sapeva bene come agiva il Sommomago.
«Cazzate», mormorò, più forte di quanto volesse.
«Cosa?». A parlare fu lo stesso Guardiano che l'aveva messo in guardia poco prima. Il soldato strizzò gli occhi, minaccioso. «Hai appena dato del bugiardo al capitano?».
Tutti si voltarono a guardarlo. Cole deglutì. «Sì», rispose. «Lo sanno tutti che l'ammir… ehm, il capitano Kramer è un uomo onesto. Onesto come una capra, a quanto ho sentito».
«E altrettanto stupido», aggiunse a voce alta Tredita, con grande perplessità di Cole. Qualcuno trattenne il fiato, qualcun altro ridacchiò. Con il volto di una brutta sfumatura rossa, il Guardiano estrasse la spada e i suoi compagni lo imitarono.
«Alt», ordinò Kramer dal castello. «Che significa tutto questo?». Accanto al capitano, Falcus aveva alzato la balestra e mirava a turno i prigionieri assiepati sotto di loro.
«Questi due pagliacci vi hanno dato del bugiardo e del babbeo, capitano», rispose il Guardiano. «Dite una sola parola e li butto in mare».
Il capitano Kramer aveva un'aria quasi sofferente. «Non mi va di perdere altre vite così presto. Ma l'insubordinazione non può essere tollerata, soprattutto da parte di uno stupratore e di un pedofilo».
Un *pedofilo*? Cole rimase a bocca aperta. La parte razionale della sua mente gli diceva di stare calmo, ma l'ingiustizia della situazione era troppa perché potesse sopportarla. «Perdonatemi, capitano, ma vi sbagliate», esordì. «Io…».
«*Silenzio!*», gridò Kramer, tremante di rabbia. «Voi mi disgustate.

Mi hanno fornito i dettagli dei vostri crimini, di tutti voi, nessuno escluso. Alcuni sono più disgraziati di altri a trovarsi qui, è vero, ma tu, e *tu*» indicò Tredita, e poi Cole «vi meritate tutto ciò che potrebbe accadere a questa nave. Siete la feccia più insulsa che esista».
Cole si morse la lingua così forte da sentire il sapore del sangue. Era una farsa!
«Ne ho abbastanza», disse Kramer in tono irritato. «Voi prigionieri sarete condotti di nuovo nella stiva, dove rimarrete fino all'ora della cena. Se sento anche solo una lamentela sul cibo da uno di *voi*», aggiunse, con un'occhiata a Tredita e a Cole, «finirete entrambi in mare». Detto ciò, voltò le spalle alla folla e sparì a prua.
Falcus puntò l'arma verso Cole, sorrise e poi seguì il capitano.
«Voi siete pazzi, razza di idioti», disse Soeman una volta tornati nella stiva. «Vi siete quasi fatti ammazzare». Tossì e sputò del sangue sulle assi sporche sotto di loro.
Tredita fece spallucce. «Morire affogato non mi sembra poi così male. Mi vengono in mente dei modi peggiori di andarsene». Lo sguardo crudele nei suoi occhi mise a disagio Cole.
«Non c'è niente di peggio dell'Ondamorta», intervenne in tono aspro il vecchio marinaio, Jack, alzando la mano sinistra per fare un gesto scaramantico. «Voglio guardare la morte in faccia. Non essere inghiottito dal mare quando meno me lo aspetto».
Tredita sollevò la mano mutilata e si grattò la guancia scabrosa. «La maggior parte di noi non ha alcuna esperienza con le navi. Sapete cosa vuol dire per me? Che vogliono usarci per il lavoro più di merda e pericoloso, quello che nessun uomo sano di mente farebbe. Non usciremo vivi da qui, nessuno».
Cole si schiarì rumorosamente la voce per attirare l'attenzione. Gli era venuta un'idea. Era folle e rischiosa e magari anche stupida, ma i momenti disperati richiedono azioni disperate.
Quando bisogna prendere decisioni difficili, i duri si fanno avanti

e le prendono. Una volta l'aveva letto in un libro, e quelle parole gli erano rimaste impresse.
«Cosa succede quando arriviamo nel punto in cui dovremmo cominciare a scavare?», chiese sottovoce.
A rispondere fu Soeman. «La *Manna Scarlatta* getterà l'ancora. Noi saliremo a bordo e cominceremo a scaricare l'attrezzatura. Sarà un lavoraccio».
Cole ridusse la voce a un sussurro, affinché solo Soeman, Tredita e Jack potessero sentirlo. «E se creassimo un diversivo sulla *Manna*? Soeman potrebbe sabotare qualche attrezzo e attirare l'attenzione dei Guardiani. Se riuscissimo a far scendere tutti i soldati dalla *Redenzione*, potremmo tornare a bordo di soppiatto e rubarla prima ancora che si accorgano cosa succede».
Tredita ghignò, mostrando per un attimo i denti gialli. «E l'equipaggio? Pensi che noi quattro riusciremmo a gestire dieci uomini? Tu sei fuori».
«Non solo noi quattro», rispose Cole. «Posso convincere qualcun altro a unirsi a noi. I marinai su questa nave non sono granché armati. E d'altro canto», disse, accennando con il braccio alle figure indistinte sparpagliate nella stiva, «la maggior parte di noi sa come si combatte. Dico bene, Tredita?»
«Già, datemi un coltello e divento un chirurgo», replicò il condannato. «E tra noi ci sono un sacco di assassini. Ma non abbiamo armi. Ci faranno a pezzi».
Cole si bloccò appena in tempo prima di darsi un colpetto in testa con aria d'intesa. Li aveva portati proprio dove voleva. «Di sicuro tra gli attrezzi per gli scavi ce ne saranno alcuni che possiamo usare come arma. Picconi e martelli, qualcosa del genere insomma. Mentre i Guardiani saranno distratti, noi daremo le armi agli altri prigionieri, saliremo su questa nave e faremo salpare la *Redenzione* prima che gli uomini sulla *Manna Scarlatta* si accorgano che siamo spariti».

Fu il turno del vecchio Jack di parlare. «Io posso prendere il comando della nave. La *Manna Scarlatta* non ha nessuna possibilità di prenderci. Ma dove andremo?».
Cole si strinse nelle spalle. «Da qualsiasi parte, basta che sia lontano da Dorminia».
Soeman scosse lentamente il capo. «È una follia. Faremmo meglio a lavorare all'Ondamorta e a sperare nella grazia dei magistrati. Io ho una famiglia a cui pensare».
Codardo, avrebbe voluto dirgli Cole, ma si sforzò di assumere un'aria compassionevole. «Capisco le tue paure, Soeman», disse in tono gentile. «Ma credi che la tua famiglia vorrebbe che morissi qui, da solo, in uno strano incidente? O inghiottito dall'Ondamorta? No. Loro vorrebbero che tu morissi *combattendo*».
Ebbe un'improvvisa ispirazione. «E poi, sei malato. Ti sei preso qualcosa di brutto, Soeman. Non puoi rischiare di esporre la tua famiglia alla malattia. È meglio che sappiano che il loro amato marito e padre ha vissuto i suoi ultimi giorni da uomo libero, a navigare con dei compagni come gli eroi delle antiche leggende».
L'ingegnere cedette. «Hai ragione. Farò in modo che la mia famiglia sia fiera di me. Forse… forse potremmo mandare dei soldi a mia moglie. Così non dovrebbe più battere per strada». La sua voce si era riempita di speranza.
Cole sorrise. «Ma certo», affermò. *Se ci resterà qualcosa da spartirci. Organizzare un esercito di ribelli non ci costerà poco.* «Devo parlare del piano agli altri», disse. «Aspetterò fino a stasera, con il buio potrò muovermi sul ponte più liberamente».
«Io ci sto, amico», disse Jack. «Sono anni che voglio una barca tutta mia. Mi hanno beccato mentre cercavo di rubare una bella goletta al porto ed è saltato fuori che era di un potente magistrato. Mi aspettava la forca, poi è arrivata la chiamata della *Redenzione*».
«Conta anche su di me», disse Tredita. «Se proprio mi tocca

morire, lo farò con un'arma in mano». Il condannato si grattò di nuovo il viso devastato. «Non ti sei ancora presentato, ragazzo. E non ci hai spiegato come pensi di convincere un gruppo di criminali a mettersi insieme per riuscire nella fuga del secolo».
Cole raddrizzò le spalle e rivolse ai tre uomini un'occhiata grave, dimentico dei dolori e delle sofferenze grazie all'improvvisa ondata di orgoglio. Finalmente riceveva il rispetto che si meritava! Riusciva già a vedere la meraviglia sul volto di Garrett quando, negli anni a venire, lui si sarebbe rivelato in tutto il suo fulgore.
«Mi chiamo Davarus Cole», disse. «E per quanto riguarda i dettagli di come arriveremo fino in fondo, non dovete preoccuparvi. È una vita che ho a che fare con cose di questo genere. Be'…», fece una piccola pausa a effetto, «*…questo è il mio mestiere*».

L’ultima lezione

Yllandris pensava di sapere cosa significasse sopportare il freddo intenso, ma gli ultimi due giorni le avevano insegnato il contrario.
Strizzò gli occhi, nel tentativo di distinguere la città a poche centinaia di metri davanti alla comitiva di guerrieri. La tormenta che li aveva sferzati nelle ultime ore si ostinava a continuare, rallentandoli e sommandosi alla tristezza che aveva afflitto la loro marcia fin dal principio.
«Dèi del cazzo», imprecò Krazka, e si tolse la neve gelata dalla barba con il dorso della mano. Il suo occhio senza vita era ricoperto di ghiaccio e brillava con aria malevola sul volto crudele.
Accanto al capoclan assetato di sangue del Territorio del Lago c’era Orgrim Biecomartello. Il vecchio condottiero brizzolato sollevò la sua famigerata mazza e osservò in malo modo il piccolo esercito di Highlander che si agitava dietro di lui.
La compagnia contava circa cinquecento uomini. Venivano in gran parte dai due Territori, con l’aggiunta di un centinaio dei migliori guerrieri di Cuordiroccia forniti per gentile concessione di re Magnar. Da qualche parte nel turbinio di neve davanti a loro stava in attesa lo zoo formato dai Carnali. Il branco sarebbe emerso dalla foschia nel momento preciso dell’inizio delle ostilità con Forteghiaccio, in un turbine mortale di artigli e zanne che avrebbero lacerato qualsiasi cosa trovassero sul loro cammino.
Durante il viaggio verso nord, la comitiva aveva perso sette uomini.

Il primo era stato ucciso sulle montagne da un orso che era sbucato da una conca nascosta e aveva scosso l'uomo come una foglia fino a staccargli un braccio dalla spalla. Tra le grida del guerriero, l'enorme predatore aveva già iniziato a sbudellarlo quando la prima delle sei lance che gli avevano tirato si era conficcata nella sua pelliccia.

Altri due uomini erano precipitati in un burrone, sbalzati via dal fianco di un crinale da una folata di vento. Altri tre erano morti di ipotermia.

L'ultimo era semplicemente sparito durante la notte. Nessuno dei compagni si ricordava di averlo visto allontanarsi. Era questo l'incidente più preoccupante, dato che Wulgreth era originario del Territorio del Nord e solo in seguito aveva giurato fedeltà a re Magnar. Se aveva disertato per avvisare Forteghiaccio del loro arrivo, invadere la città si sarebbe rivelato ancora più difficile.

Ed è proprio così che sarebbe stato: difficile. La capitale del Territorio del Nord ospitava quasi tremila Highlander, di cui almeno un quarto in età da combattimento. Tuttavia, non era questo dato a turbare di più Yllandris. Il circolo di Forteghiaccio era numeroso e potente. Nonostante le sue sorelle e i circoli dei due Territori al suo fianco, la giovane incantatrice avvertiva una punta di trepidazione.

Quindici streghe contro otto. Sono anni che nelle Alte Zanne non si assiste a una simile sfida.

«Stai attenta, sorella», disse Shranree in tono secco. Il freddo pungente accentuava le guance rosse e piene della donna, tanto da farla assomigliare a una mela gigante sepolta sotto un ammasso di pellicce. Yllandris riuscì a malapena a reprimere un'espressione divertita. La vecchia Agatha, dal cui naso ridicolo pendeva una goccia di muco gelato, la fulminò con lo sguardo.

Yllandris non sopportava nessuna delle due incantatrici, ma erano le più anziane del suo circolo ed era costretta a obbedirgli. *Non per molto*, pensò. *Una regina non deve sottostare a nessuno.* Poi le

tornarono in mente lo Sciamano e il modo in cui Magnar si era prostrato di fronte a lui, e la momentanea soddisfazione che aveva provato si affievolì fino a sparire.
«Noi accompagneremo i guerrieri in testa al gruppo», annunciò Shranree, con la voce attutita dal cappuccio. «Le nostre alleate del Territorio dell'Est e del Lago useranno i loro poteri per annullare la minaccia del circolo nemico. Noi», aggiunse, osservando una dopo l'altra le sei donne, «faremo piovere fuoco sulla città. Il nostro compito è costringere uomini, donne e bambini a uscire dalle loro baracche, così che i nostri soldati possano toglierli di mezzo».
Yllandris provò un momentaneo senso di disagio. «Non capisco cosa otterremo uccidendo i bambini. Che ruolo hanno loro nella rivolta?».
La vecchia Agatha schioccò piano la lingua. «Ma non sai niente della nostra storia, ragazzina? Le mele marce vanno eliminate, per evitare che contaminino il resto del raccolto».
Shranree annuì, facendo ondeggiare le guance flaccide. «I figli dei traditori crescono inevitabilmente covando lo stesso veleno nel cuore. Devono morire».
«Tu eri troppo giovane e inesperta per partecipare alla distruzione di Beregund», aggiunse Agatha. «Adesso hai l'opportunità di dimostrare chi sei. Un fallimento potrebbe costare l'esistenza del nostro stesso circolo».
Yllandris raggelò con lo sguardo la vecchia megera. «Non vi deluderò».
Shranree le rivolse un sorriso condiscendente. «Confido che non lo farai. Ora, gli uomini si preparano ad avanzare. Raggiungiamoli».
Yllandris si tolse i fiocchi di neve dal viso, si strinse più forte nel mantello di pelle di lupo e seguì le sorelle che si facevano strada verso i guerrieri.
La luce stava svanendo. La neve continuava a cadere.
Come Cuordiroccia, Forteghiaccio era appollaiata sulle rive di un

grande lago. Tuttavia, così a nord, a differenza della capitale e dei Territori circostanti che insieme formavano la regione nota come Lande del Cuore, la primavera non si era ancora fatta vedere. Il Territorio del Nord era stretto nella morsa del gelo e lo sarebbe rimasto per tutto l'anno, a eccezione di due mesi in estate.

Yllandris osservò la nuvola del proprio fiato nell'aria gelida della notte mentre, con le altre incantatrici, si avvicinava agli alti cancelli in legno.

Non vide alcuna sentinella di guardia, ma accanto alle colonne del cancello alla sua sinistra scorse due mucchi informi su cui si raccoglieva la neve. A quanto pareva, i Carnali avevano già cominciato il loro lavoro silenzioso.

Krazka guardò di traverso i cancelli con l'occhio buono. Si voltò verso Shranree, che avanzava con andatura da papera tra lui e Orgrim Biecomartello in testa alla compagnia. «Spazza via questi cancelli del cazzo», sbraitò l'uomo. «Facciamogli sapere che siamo qui».

«Credo che lo sappiano già», rispose Orgrim. Dietro al cancello balenò una luce, seguita dal rumore della neve pestata dagli stivali.

Tutti prepararono le armi. Yllandris attinse dal proprio profondo ed evocò il potere che le pulsava nelle vene, raccogliendolo nella punta delle dita. Le sue sorelle fecero altrettanto.

Una sbarra venne sollevata. Molto lentamente, i cancelli cigolarono e si aprirono…

…per rivelare quattro figure coperte di cenci: un uomo, una donna e due ragazze. Yllandris strizzò gli occhi. Le pareva di aver già visto quell'uomo.

Mehmon.

Era proprio il capo del Territorio del Nord – ma non era più la figura imponente che la ragazza ricordava alle udienze con il re nei mesi passati. Allora era un guerriero orgoglioso, con la lunga barba screziata di grigio ma con la schiena larga e dritta.

Adesso era un vecchio distrutto. Avanzò zoppicando verso di loro, con la barba bianca e il corpo fragile ormai privo del girovita che l'aveva reso un guerriero tanto temuto anche negli anni della vecchiaia.
Dopo un attimo di confusione, Krazka alzò una mano guantata. «Mehmon? Sei tu? Sembri uno stronzo cagato fuori dai miei segugi».
Il capo del Territorio del Nord si fermò. Lo fissò con un'espressione priva di speranza. «Krazka… Non mi aspettavo di vederti qui».
Il Macellaio di Beregund sorrise, il ghigno di un predatore privo di umorismo. «Che bella riunione. Mi piacerebbe dirti che ti trovo bene, ma mentirei spudoratamente, non trovi? Queste sono tua moglie e le tue figlie?». Fece un cenno verso le donne tremanti alle spalle di Mehmon. Ognuna reggeva una torcia, che metteva in luce quanto fossero emaciate.
Krazka schioccò la lingua in modo teatrale. «Questi poveri tesori non dovrebbero stare qui. Una ragazza potrebbe anche morire in una notte come questa».
Orgrim aggrottò la fronte. «Non ho niente contro di te, Mehmon. Ho combattuto diverse battaglie al tuo fianco. Rispetto molto il guerriero che eri una volta. Ma sai perché siamo qui».
Mehmon si voltò verso il capo del Territorio dell'Est e alzò le mani in un gesto di supplica. «Biecomartello, non lo faccio per scelta. Devi credermi. Non abbiamo più una briciola di cibo. Le nostre dispense sono vuote da sei mesi. La mia gente sta morendo di fame».
Il grande capoclan parve a disagio. «Non sono tempi facili per nessuno di noi, Mehmon. La Spina del Diavolo sforna demoni di ogni tipo, sempre di più a ogni stagione che passa. Il mio Territorio ne ha pagato le spese maggiori. Ma ciò non ci esenta dai nostri obblighi verso Cuordiroccia. Non lo ha mai fatto».

Mehmon scosse la testa. «Ascoltami, Biecomartello! Ho tassato il mio popolo fino a che non gli è rimasto niente da darmi oltre al sangue. E anche quello è diventato inutile. Forteghiaccio è l'ultimo insediamento rimasto nel giro di centocinquanta chilometri. E siamo sull'orlo del baratro. Siamo *fottuti*».
Orgrim fissò il terreno e poi alzò gli occhi al cielo. Sembrò sul punto di parlare, ma il suono dell'acciaio che sfregava contro il fodero attirò l'attenzione di tutti.
«Stai belando come una pecora, vecchio. E osi definirti un capo? Ti sei indebolito con la vecchiaia, è un fatto. Proprio come la Spada del Nord, che era troppo orgoglioso per farsi da parte quando si è spento il fuoco».
Krazka aveva la spada in mano, una grande lama a un solo filo che, a quanto si diceva, aveva tagliato più gole dell'ascia di un boia. L'occhio privo di vita e gelato brillava con aria malvagia alla luce tremolante delle torce. «Sai una cosa, Mehmon? Mi sono scopato sua moglie e ora scoperò anche te. Ma stavolta lo farò con l'acciaio».
La moglie e le figlie di Mehmon tremavano e le loro ombre danzavano sulla neve. Yllandris sentì accelerare il respiro e poi il suo corpo fu scosso dai brividi. Si morse il labbro, imprecando in silenzio contro la propria debolezza. Non le succedeva da anni, da quando era piccola, quando suo padre tornava a casa e lei sentiva che il suo fiato puzzava di idromele e sapeva che il giorno dopo sua madre avrebbe dovuto cercare i denti persi sul pavimento.
Non sei più quella bambina. Sei Yllandris, un'incantatrice del circolo di Cuordiroccia. Presto sarai la regina delle Alte Zanne.
Quel pensiero la calmò. Il suo respiro si fece più calmo e il corpo rilassato.
Mehmon guardò Orgrim con espressione disperata. Biecomartello serrò la mascella e strinse i denti, ma non disse nulla.
Krazka sputò sulla neve. «Sfodera la spada, Mehmon. Mostra di

avere un minimo di spina dorsale davanti a tua moglie e alle tue figlie. Non vorrai mica che muoiano sapendo che il loro vecchio era un codardo».
E così lo stanco capo del Territorio del Nord ringhiò ed estrasse lo spadone dal fodero che portava al fianco.
Yllandris osservò la scena pietrificata. Una volta Mehmon era stato un guerriero di grande fama, ma quel tempo era finito da un pezzo. D'altro canto, Krazka era forse l'assassino più famigerato delle Alte Zanne, un guerriero con i nervi di ghiaccio che aveva scalato una montagna di teschi per reclamare la carica di capo del Territorio più potente della nazione. A differenza di Orgrim Biecomartello, i cui muscoli si erano trasformati in grasso col passare degli anni, il corpo atletico del Macellaio di Beregund non aveva un solo grammo di peso in eccesso. La conclusione possibile era solo una.
Mehmon scattò in avanti, ma scivolò e la carica si trasformò in un passo falso. Krazka lo schivò senza problemi, poi si girò e gli piantò uno stivale nel sedere mandandolo a faccia in giù nella neve. «Alzati, Mehmon», gli disse. «Non ho ancora finito con te».
Il capo ribelle del Territorio del Nord cercò di rimettersi in piedi, ma le braccia gli cedettero e crollò di nuovo.
Yllandris lanciò un'occhiata a Orgrim Biecomartello, che teneva lo sguardo fisso in lontananza. Si sentì invadere dal disprezzo. *Codardo*, pensò.
Krazka si portò una mano al mento, come se stesse riflettendo, e schernì Mehmon che si sforzava di rialzarsi. «Mi pare che tu abbia bisogno di un po' di incoraggiamento», commentò. Si avvicinò alla moglie dell'uomo, le tirò indietro la testa con un movimento brusco e le fece scorrere la spada sul collo prima ancora che avesse il tempo di trattenere il fiato. Sulla gola della donna comparve una linea di sangue a forma di sorriso, poi il corpo si accasciò a terra con un lieve gorgoglio. Le due ragazze cominciarono a gridare.
Mehmon emise un suono simile a quello di un animale strozzato.

Questa volta, furente, riuscì a mettersi in piedi a fatica. Krazka evitò il primo colpo, parò il secondo con la spada e poi la girò di lato. Con una velocità spaventosa, l'arma a forma di mannaia si abbassò con un sibilo e tranciò la mano all'avversario.
Krazka indietreggiò, con un sorriso soddisfatto in volto. «Be', adesso mi sembri quasi a posto…», esordì, ma di colpo si interruppe e oscillò in avanti. Si udì un lieve rumore, come di uno strappo. Una delle figlie di Mehmon stringeva con mano tremante un coltellino in legno. Yllandris vide il buco nel magnifico mantello bianco di Krazka nel punto in cui il coltello aveva lacerato la pelliccia. A parte il danno al prezioso mantello, il Macellaio di Beregund sembrava illeso. Ma era furioso.
«Brutta stronza», ringhiò. «Sono anni che ho questo mantello. Per farmelo ho ammazzato un felino delle Lande del Nord con il solo aiuto di un coltello da caccia. È stata quella bestia a cavarmi l'occhio. E adesso tu ci hai fatto un *buco*».
«Correte», ordinò Mehmon con voce roca. Era in ginocchio e fissava con occhi spenti il moncone sanguinante all'estremità del braccio. Le figlie lo udirono e tentarono la fuga. Krazka le guardò allontanarsi, poi si voltò di nuovo verso il condottiero caduto.
«Avresti potuto convincermi a concederti una morte rapida», disse. «Ora non più. Ti porteremo a Cuordiroccia. Ti aspettano le fiamme».
All'improvviso l'aria si riempì di grida provenienti dalla direzione in cui erano scappate le ragazze. Il rumore osceno della carne che veniva strappata era inframezzato da grugniti e ruggiti di animali selvaggi. A Yllandris venne la nausea.
«Sembra che i Carnali abbiano preso le tue ragazze, Mehmon. Bene».
Krazka si voltò verso il gruppo di guerrieri. La maggior parte aveva assistito al confronto in silenzio. Alzò in aria la spada insanguinata e la puntò verso i cancelli.

«Lo spettacolo è finito. Ora attaccheremo e uccideremo ogni uomo, donna o bambino dentro queste mura puzzolenti. Nessuna pietà».
Nessuna pietà. Yllandris fece un respiro profondo, lanciò un'occhiata alle sorelle e si preparò a imporre la giustizia del re a Forteghiaccio.
Davanti a sé sentiva stridere l'acciaio delle spade. La neve continuava a cadere e le impediva di vedere il combattimento, ma era chiaro che i difensori di Forteghiaccio offrivano una misera resistenza. Mehmon non aveva mentito. La carestia aveva messo in ginocchio la città.
Dall'oscurità davanti a lei vide spuntare una sagoma. Era un carro traboccante di neve da cui arti congelati sporgevano formando strani angoli.
Un carro di cadaveri, si rese conto Yllandris. Vi avevano sistemato i morti, ma non avevano avuto la forza o la volontà di portarli via.
Superarono quel che rimaneva di un fuoco usato per cucinare all'aperto. La ragazza abbassò lo sguardo e vide le ossa di diversi animali, per lo più di strane dimensioni. Le ci volle un attimo prima di capire che erano i resti dei cani della città. Si aspettò quasi di veder spuntare un femore o un teschio umani tra quegli avanzi raccapriccianti, ma a quanto sembrava le cose non erano così macabre. Non ancora.
Alla sua sinistra, Shranree aveva il respiro pesante. La donna ansimava già dopo la breve camminata oltre i cancelli della città. Ai lati del loro circolo c'erano le incantatrici dei due Territori. Erano un gruppo eterogeneo, con membri giovani, vecchi e anziani: indovine, guaritrici e levatrici provenienti dai numerosi villaggi e dalle città sperdute, riunitesi in tutta fretta apposta per andare in guerra. A Cuordiroccia, le streghe vivevano l'una di fianco all'altra e formavano un circolo permanente, ma nei Territori avevano il permesso di riunirsi solo in specifiche occasioni.
La stregoneria era tollerata e, a volte, persino celebrata, però non

piaceva a nessuno e di certo nessuno si fidava di una strega.
Un grugnito poco più avanti attirò l'attenzione di Yllandris. Uno dei difensori della città correva verso di loro. Il corpo emaciato pareva inghiottito dalle pellicce sporche che indossava, ma gli occhi ardevano di furia e teneva sollevata una mazza pronta a colpire.
La vecchia Agatha levò il bastone che usava per camminare, mormorò piano un rapido incantesimo e poi puntò un dito ossuto verso l'uomo. Dal dito fuoriuscì del fuoco, che avviluppò l'uomo tra le fiamme rosse. Lui emise un grido e poi cadde nella neve con un gran sibilo. Le fiamme si spensero quasi subito, lasciando un groviglio bruciacchiato di ossa e carne arrostita.
Una delle incantatrici del Territorio dell'Est vomitò. Yllandris strizzò gli occhi. L'uomo si era diretto proprio verso di lei. Se Agatha non fosse intervenuta…
Avrei fatto ciò che era necessario. La futura regina delle Alte Zanne non morirà in questo posto dimenticato da tutti.
«Alt!», sibilò d'un tratto Shranree. Il gruppo si fermò di colpo. «Davanti a noi qualcuno sta usando la magia», spiegò. «Riesco a sentirla. Incantatrici dei Territori, è giunto il momento».
Yllandris sentì rizzarsi i peli sulla nuca. Nell'aria c'era odore di magia. In lontananza si vide una luce tremolante e all'improvviso nel cielo nero apparvero diversi globi di energia verde fosforescente, che si avvicinavano a una velocità terrificante. La giovane trattenne il fiato.
Sopra le teste delle streghe si formò una barriera blu luminosa. Yllandris vide le proprie compagne impegnarsi con ogni sforzo per mantenere lo scudo magico.
Appena in tempo. I globi si abbassarono come razzi e colpirono la barriera, esplodendo in una poltiglia sibilante e scoppiettante. Una delle streghe del Territorio del Lago scivolò su una lastra di ghiaccio e, dopo un baluginio, la barriera sopra di lei scomparve. La melma verde le piovve addosso e le ricoprì la testa e le spalle,

che cominciarono subito a fumare. La donna cacciò un grido acuto e prese ad agitare le mani come una matta per rimuovere la sostanza corrosiva, ma questa le era già penetrata nella carne e ora le stava distruggendo ossa e muscoli.
Yllandris distolse lo sguardo da quella scena terribile. In alto nel cielo si vide un bagliore e altri globi si levarono in aria per piovere su di loro.
«Sorelle, datemi il vostro potere!», strillò Shranree. Yllandris allora fece appello alla propria magia, la sentì scorrere all'impazzata nelle vene e avvertì un formicolio alla pelle per tutta quell'energia, che la implorava di lasciarla andare. Ma la ragazza la trattenne, fino a percepire la gentile richiesta di Shranree. Con un brivido, si arrese e liberò i propri poteri.
La testa di Shranree balzò all'indietro per la gioia. Alzò in aria le braccia e intorno alle sue mani presero a danzare delle fiamme. Euforica per il potere delle sorelle accumulato, scagliò le braccia in direzione del circolo nemico davanti a loro.
Un flusso di granelli arancioni si levò in cielo per poi scomparire. Calò il silenzio e non accadde nulla. Yllandris guardò la donna bassa e rotonda e arricciò il labbro.
E tu ci hai stremate per questo? Uno spettacolino di luci danzanti? Non sei adatta a guidare questo circolo, razza di inutile ammasso di...
D'un tratto, in cielo apparvero delle sfere di fuoco dorate. Erano tredici, e formavano un disegno sospeso a centinaia di metri sopra la città. Quella al centro aleggiava proprio sopra al punto da cui erano partiti i globi verdi. Si mise a vibrare con violenza, parve restringersi e…
Con un gran rombo, dal cielo scese un imponente pilastro di fiamme. Le streghe furono inondate da un bagliore caldo mentre una fiamma incandescente inceneriva tutto ciò che lambiva.
Le altre sfere presero a vibrare e poi si trasformarono anch'esse in

violente colonne di morte. L’intera parte settentrionale di Forteghiaccio era diventata una fornace. Yllandris trattenne il fiato alla vista di tale devastazione.
Shranree batté le mani per la felicità. Era raggiante, soddisfatta del proprio lavoro. «Meraviglioso», commentò. «Peccato che abbiamo perso un membro del circolo del Territorio del Lago. Ecco il pericolo che si corre quando non si sta attenti».
Yllandris tornò a fissare la sfortunata strega che era scivolata sul ghiaccio. Il corpo aveva smesso di contorcersi e il cadavere giaceva sulla neve raggomitolato come un bambino. Era poco più di una ragazzina – un paio d’anni più giovane della stessa Yllandris. Per fortuna, lo sguardo carico di odio che rivolse alla sorella più anziana passò inosservato.
«Dovremmo cominciare a ripulire il resto della città…», esordì Shranree, ma fu interrotta da alcune grida. Scampati al massacro a nord, apparvero dei difensori di Forteghiaccio, che correvano furiosi verso di loro.
D’un tratto, dall’ombra emersero diverse figure bestiali e le grida di guerra si trasformarono in urla di dolore, ma nemmeno l’intervento dei Carnali riuscì a impedire ad alcune persone di raggiungere il circolo.
Uomini e donne quasi morti di fame caddero uno dopo l’altro, lacerati dalla magia. Un guerriero riuscì ad affondare l’ascia nella testa di una strega del Territorio dell’Est. Altri due afferrarono la vecchia Agatha e la trascinarono lontano dalle sorelle. La pestarono sulla neve con le mazze chiodate, nonostante le fiamme magiche strappassero loro la carne dalle ossa.
Questa è pazzia, pensò Yllandris. *Sono impazziti.* Una donna balzò verso di lei, con un coltellaccio in mano pronto a sventrarla. La giovane chiamò a raccolta abbastanza forza per scagliarla lontano, ma le sue riserve erano quasi esaurite e per poco non si mise a gridare per lo sforzo. L’avversaria cadde a terra. Dopo un

improvviso movimento indistinto, Yllandris vide un leopardo delle nevi che stringeva tra le fauci la testa della donna.
«Ritirata», gridò Shranree, e le incantatrici indietreggiarono. Ormai erano state raggiunte da gran parte dei loro guerrieri, che andarono incontro agli uomini e alle donne disperati di Forteghiaccio a testa alta, abbattendoli senza pietà.
Le streghe batterono in ritirata fin quasi ai cancelli. Ora erano al sicuro, protette dalle linee dei loro soldati. Con il proprio circolo ridotto in cenere e il capo già catturato dagli invasori, i difensori di Forteghiaccio erano come agnelli condotti al macello, schiacciati tra il fuoco che infuriava nella parte settentrionale della città e i guerrieri agli ordini di Krazka e Orgrim in quella meridionale. Disperati e indeboliti dalla carenza di cibo, caddero come il grano sotto i colpi della falce.
Yllandris cercò di riprendere fiato. Quella carneficina pura e semplice l'aveva scioccata. Respirò a fondo ed esaminò le poche costruzioni che la circondavano. Le taverne, le case e gli altri edifici importanti erano tutti nel centro della città, dove continuavano gli strascichi della battaglia. Dov'era lei, invece, c'erano solo modeste abitazioni e tuguri. Vide un faccino sbirciare da dietro una porta e poi schizzare di nuovo all'interno di una casa.
Anche Shranree l'aveva notato. «Il peggio è passato», disse. «Abbiamo vinto. Ora staneremo questi topi di fogna e gli toglieremo la vita. Non risparmieremo nessuno».
La sorella anziana si voltò e lanciò una palla infuocata contro una baracca lì vicino, che esplose in uno scroscio di fiamme. Dall'interno riecheggiarono delle grida, che poi si spensero lentamente. Shranree batté di nuovo le mani e si allontanò con la solita andatura a papera in cerca di altri bersagli. Le incantatrici la seguirono per un po' e infine si divisero per cacciare le loro prede.
Yllandris si guardò intorno. Ecco, poco lontano, vicino alle mura: una capannina con sottili anelli di fumo che uscivano dal tetto.

Qualcuno era stato abbastanza stupido da dimenticarsi di spegnere il focolare. *Stupido... o con un bisogno così disperato di scaldarsi da tenere il fuoco acceso anche con un esercito di assassini sulla soglia di casa.*
La giovane strega era sempre più a disagio. Gli Highlander seguivano il Codice, una serie di regole volte a difendere la tradizione marziale per la quale i guerrieri delle Alte Zanne erano temuti in tutto il mondo noto. Quello stile di vita era andato avanti per secoli. E poi era arrivato lo Sciamano e, anche se aveva creato i Carnali per difenderli e aveva assicurato loro la libertà dalla tirannia degli altri Sommimaghi, aveva modificato il Codice.
Lo Sciamano aveva decretato che l'unica vera virtù era la forza. Per sua stessa natura, la debolezza incoraggiava i forti a imporre la propria volontà. I deboli non meritavano compassione né pietà, e la loro esistenza era paragonabile a quella di un cervo, il cui scopo è di garantire la sopravvivenza al cacciatore. O i deboli diventavano forti o morivano. Era l'ordine naturale delle cose.
Yllandris *era* forte. Si era rifiutata di essere debole, aveva spezzato le catene insidiose di un'infanzia travagliata per raggiungere la vera grandezza. Non era forse una dimostrazione vivente dell'ideologia dello Sciamano? Sorrise tra sé e sé. *Un giorno sarò l'ultima lezione dello Sciamano. L'ultima che imparerà. Chissà se apprezzerà l'ironia.*
Sentì rifiorire il proprio potere, segno che la sua magia si era ripresa abbastanza dopo le fatiche di poco prima. Mentre si avvicinava alla capanna, intorno alle sue mani prese a lampeggiare una fiammella blu. Shranree e le altre potevano benissimo gestire la morte da una certa distanza. Lei avrebbe impartito la lezione di persona.
Colpì la porta con una potenza tale da scardinarla. Poi entrò nella baracca e alzò i pugni lucenti.
Li riabbassò non appena scorse gli occhi terrorizzati che la

fissavano. Erano in tre: due femmine e un maschio, tutti avevano meno di otto anni.
La madre giaceva accanto al focolare. Si era accorta della presenza della strega, ma era troppo debole per muoversi. L'intera famiglia sembrava sul punto di morire di fame. I bambini si ritrassero da Yllandris e si strinsero intorno alla madre morente, come se lei potesse proteggerli. Il piccolo aveva così paura da non alzare neanche la testa.
La lezione finale…
Yllandris cominciò a tremare. Si voltò e uscì incespicando. Dalla casa di fronte emerse un guerriero, con la spada insanguinata e un gran ghigno sul volto sdentato.
«Ce ne sono altri là dentro?», chiese in tono gioviale. «Ci penso io». Annuì in segno di rispetto e fece per superarla ed entrare nella capanna.
Con il suo potere, la ragazza lo respinse con tale forza che egli volò per una decina di metri, fino a schiantarsi contro le mura della città. Si udirono le ossa che si rompevano e poi il corpo senza vita scivolò al suolo.
Yllandris si strinse più forte nel mantello e, senza rendersene conto, si mise a correre, con le lacrime che le rigavano le guance e si trasformavano in ghiaccio. Raggiunse i cancelli, li oltrepassò e crollò sulla neve, con il corpo scosso da singhiozzi silenziosi mentre all'interno della città il sangue continuava a scorrere e il fuoco consumava qualsiasi cosa lambisse.
La sua attenzione fu attratta da un movimento improvviso a una grande altezza. Alzò gli occhi umidi appena in tempo per vedere un'enorme sagoma scura dall'aspetto non umano. Disegnò un cerchio, muovendosi a una velocità terrificante, e poi si allontanò volteggiando verso est.
Al passaggio della bestia, Yllandris fu scossa da un tremito incontrollabile, e non per il freddo pungente.

Chi va piano va sano e va lontano

Quando il gruppetto si avvicinò finalmente alla Lapide il sole era allo zenit. La massiccia colonna di basalto spuntava su una piccola sporgenza tra le colline che li circondavano, visibile a diverse leghe di distanza attraverso uno spiraglio nel crinale.

A ovest, cavalcando per un giorno sarebbero tornati a Dorminia. La città era troppo lontana per poter essere vista a quella distanza, ma persino gli occhi sempre più vecchi di Brodar Kayne riuscivano a distinguere la linea scura delle Colline Infernali. Piccoli villaggi e città punteggiavano l'antica strada che partiva dalla capitale e terminava appena sotto la miniera davanti a loro. Lui e Jerek avevano seguito lo stesso percorso solo un mese prima. Tutto sommato, l'ultimo tratto del loro viaggio epico si era rivelato piuttosto piacevole. Per lo meno, nessuno aveva cercato di ucciderli.

Kayne non poteva dire lo stesso delle Lande Desolate, a un paio di giorni di viaggio verso nord. Le Lande Desolate, una pianura vasta e infida piena di gole nascoste, erano infestate da gruppi di banditi che depredavano le Città Libere nelle Lande di Nessuno a oriente e, quando riuscivano a farla franca, anche gli insediamenti che circondavano la Città Grigia, alla quale avevano giurato fedeltà. I criminali che vivevano come fuorilegge nelle Lande Desolate dovevano scegliere attentamente i propri bersagli, se volevano evitare una condanna a morte.

Pur facendo attenzione, non avevano tenuto conto di due vecchi Highlander di passaggio, almeno non all'inizio. Kayne e Jerek si erano lasciati dietro una scia di cadaveri mentre si facevano strada verso sud a suon di battaglie attraverso le Lande Desolate e la Triade. Quella parte del viaggio in particolare gli aveva portato via molte settimane.
A nord, oltre le Lande Desolate, a molti giorni di cammino, e attraverso posti che il vecchio barbaro preferiva dimenticare, il territorio si faceva sempre più montuoso. La temperatura si abbassava, diventava fredda e poi gelida, e poco per volta emergevano le Alte Zanne, che segnavano la fine del mondo stesso. Era un paese enorme, fatto di crinali che scendevano a strapiombo e valli profonde, torrenti impetuosi abbastanza freddi da congelare un uomo fino alle ossa e foreste di pini ricoperti di neve, così alti da svettare su qualsiasi cosa costruita dall'uomo. Sembrava lontano una vita intera.
O almeno così era stato, fino a quando Borun era comparso come un fantasma dal suo passato.
Cosa ci facevano così a sud?
Avrebbe dovuto chiederglielo prima che l'incontro tra lui e Borun prendesse inevitabilmente una brutta piega. Ma purtroppo non c'era speranza potesse risolversi diversamente.
Jerek camminava accanto a lui in silenzio. Il Lupo sembrava quasi contento, cosa che non si poteva dire spesso di lui. A poco distanza, Sasha avanzava a fatica con Vicard, che non faceva che lamentarsi da quando Kayne gli aveva tolto il suo sacchetto. Isaac camminava tranquillo in fondo al gruppo, fischiettando una melodia sbarazzina. *È proprio un tipo strano, non c'è dubbio*, pensò il vecchio barbaro. Nel ragazzo c'era qualcosa che lo turbava, ma non riusciva a capire di preciso cosa.
Sasha si fermò di colpo, togliendosi dalla faccia i capelli arruffati per il sudore. «La Crepa è lì davanti», disse.

Dal suo punto di vista privilegiato, Kayne riusciva appena a vedere la cima di una torre in legno che si innalzava dall'ampia fossa, spalancata davanti alla Lapide. Dallo scavo salivano fumo scuro e gas nocivi, che macchiavano il cielo di una torbida sfumatura di grigio. La parte orientale della voragine era dominata da un'enorme montagna di terra.

«Stando alle informazioni che ci ha dato Garrett, nella Crepa lavorano quasi cento uomini», spiegò Sasha. «Gli Aumentatori potrebbero tornare da un momento all'altro, quindi dobbiamo sbrigarci».

«E i Guardiani?», chiese Vicard. «Ci sarà certamente qualche soldato in giro».

Sasha strizzò gli occhi per captare qualche movimento intorno all'orlo dell'abisso. «Non ne dubito».

Brodar Kayne fletté il collo. «Il Lupo e io possiamo occuparci dei mantelli rossi, se servisse», disse. «Sarà meglio che tu stia fuori dai piedi se c'è qualche problema, ragazza», aggiunse. «E tieni d'occhio quello lì». Fece un cenno in direzione di Vicard, che ricambiò con un'occhiataccia. Nemmeno Sasha parve troppo contenta.

Isaac alzò una mano per attirare l'attenzione. «Io posso combattere. Potreste aver bisogno di aiuto».

«Dove hai imparato a maneggiare una spada?», gli domandò Kayne. «Pensavo che avresti fatto fatica a distinguere il manico dalla punta, ma te la sei cavata proprio bene prima».

Il servo si strinse nelle spalle. «Mi piace leggere. L'arte del combattimento non è diversa dalle altre. Basta solo stare attenti alle istruzioni».

Qualcosa nelle parole di Isaac lo colpì, come se fosse fuori luogo, ma ancora una volta Kayne non riuscì a metterlo a fuoco. «Bisogna riconoscere che impari in fretta», concesse. «Ma come hai fatto a finire al deposito? Non vorrei offenderti, ma il Mezzomago non mi sembra il capo più riconoscente del mondo».

Sul viso del servo apparve un sorriso insulso. «Non è un brontolone come sembra. A volte si lascia sopraffare dai problemi, sai. Soprattutto le sue… Oh… Oh, no…».
«Cosa c'è?», domandò Kayne all'improvviso allarmato. L'espressione di Isaac era così preoccupata che il vecchio Highlander pensò che avesse appena visto un esercito di Aumentatori in marcia verso di loro.
«Mi sono dimenticato di lasciargli l'unguento», gemette Isaac. «Sarà furioso! Sapevo di aver scordato qualcosa».
«Unguento?», ripeté Kayne, perplesso.
Sasha tossì senza troppa convinzione. Tutti si voltarono verso di lei. «Non vorrei essere scortese», disse, «ma abbiamo un affare importante da sbrigare. Facciamola finita e poi potremo tornare tutti a Dorminia e a qualsiasi faccenda urgente ci aspetti. Fino ad allora il Mezzomago può badare da solo al suo culo». Senza dire altro partì in direzione della Crepa, trascinandosi dietro Vicard.
Jerek si sfregò la barba con aria pensierosa. «La stronza ha ragione», disse, e la seguì.
Kayne lanciò un'occhiata a Isaac, ancora desolato per aver commesso un errore tanto atroce. Con un sospiro, il vecchio barbaro si accodò al resto del gruppo.
Vista da vicino, la Crepa era molto più grande di come sembrava da lontano.
La voragine misurava venticinque metri buoni in larghezza e dieci volte tanto in lunghezza, una cicatrice malvagia nella terra da cui scaturivano gas tossici che facevano bruciare gli occhi. Ancora peggio dei gas, però, era la puzza. C'era odore di morte, come se sul fondo di quella fossa stigia marcisse qualcosa di enorme. Brodar Kayne strizzò gli occhi e guardò nelle profondità dell'apertura, ma sul fondo scorse solo tenebre. *Meglio così*, pensò. Erano riuniti sul bordo della fossa gigante. Nella facciata rocciosa era stato scavato un sentiero stretto, che scendeva nella voragine

ripiegandosi su se stesso. In diversi punti lungo tutta la voragine erano stati posizionati dei ponti di corda che collegavano un lato con l'altro. Dal basso riecheggiava il suono del metallo che sbatteva contro la roccia. Attraverso il miasma di fumi che aleggiavano intorno alla bocca dell'abisso, Kayne riuscì a intravedere delle piccole figure che lavoravano di buona lena.
Jerek gli afferrò il braccio e indicò la cima della torre in legno appena sotto di loro. Il sentiero si snodava per qualche centinaio di metri sopra di essa lungo la facciata della gola, per poi proseguire con un brusco tornante sotto la torre stessa. Se avessero provato a percorrerlo, probabilmente gli uomini sulla piattaforma li avrebbero visti prima che potessero impedire loro di dare l'allarme.
Kayne fece un cenno al compagno, che rispose con un grugnito, e ammiccò in direzione della cima della torre. Poi si voltò verso gli altri. «Restate qui», ordinò. «Dobbiamo liberarci delle guardie prima che ci vedano».
I due barbari si abbassarono sulla struttura in legno facendo il minor rumore possibile, strisciando sulla pancia fino a sbirciare oltre il ciglio. Sulla piattaforma proprio sotto di loro c'erano due minatori impegnati in una conversazione animata ricca di gesti in direzione dei lavori in corso più in basso. Un Guardiano poltriva su uno sgabello in un angolo, dove beveva grossi sorsi da una fiaschetta.
Jerek puntò un dito verso il basso, poi lo portò alle labbra e liberò un'ascia dalla cinghia che aveva sulla schiena. Con l'altra mano si calò con cautela oltre il bordo e sparì. Kayne udì il tonfo degli stivali che toccavano il legno e poi due gemiti soffocati, seguiti dai rumori di una breve baruffa. Per un attimo ci fu silenzio. Kayne si irrigidì, aspettandosi il peggio.
In quel preciso istante, il Guardiano si alzò in volo dalla piattaforma. Lo sventurato si avvitò in aria come un pettirosso pesante e di gran lunga troppo grande, dimenando braccia e gambe

fino a restare intrappolato nel mantello scarlatto. Nel cadere si lasciò scappare un grido possente, che parve durare un'eternità. Un secondo più tardi, dal sentiero sottostante riemerse Jerek, con il viso contratto per la rabbia. Accompagnò la figura che precipitava con insulti indecifrabili.
Brodar Kayne imprecò tra sé e sé. Per un minuto aveva quasi sperato che potessero cavarsela con facilità. Osservò Jerek risalire di corsa il sentiero e poi si affrettò a raggiungere gli altri.
«Preparatevi», disse. «Sanno che siamo qui». Allungò una mano dietro di sé e prese la grande spada, confortato dal peso dell'arma che conosceva così bene e dal sibilo dell'acciaio che sfregava contro il fodero. Anche Isaac estrasse la propria spada.
Jerek arrivò proprio quando dal basso cominciarono a levarsi delle grida. «Stanno arrivando», disse senza fiato.
Kayne lo fulminò con lo sguardo. «Già, avevo immaginato che le grida di un Guardiano che precipita nel burrone potessero attirare la loro attenzione. Mi farai morire, Lupo».
Il vecchio amico rispose con un ghigno. «Forse in passato ti ho salvato la vita», disse Jerek. «La vita si prende come capita».
Vicard si mise ad armeggiare nella sua sacca. «Teneteli lontani», disse. «Qui ho abbastanza esplosivo per far crollare tutto».
«Aspetta un…», esordì Kayne, ma un quadrello gli sfrecciò accanto all'orecchio e lui si buttò a terra. Un altro gli passò sopra la testa. Due Guardiani si avvicinavano di corsa dal sentiero a zigzag e come furie ricaricavano le balestre. Altri tre bastardi cercavano di raggiungere i ponti sull'altro lato della Crepa, con le spade in mano.
«Dobbiamo bloccarli», gridò Kayne a Jerek, ma il Lupo era già a metà strada verso gli arcieri. Kayne si alzò in piedi e scattò dietro l'amico, con le ginocchia scricchiolanti trafitte a ogni passo da un dolore acuto. Le esalazioni lo soffocavano e gli toglievano l'aria dai polmoni. Lui però avanzò a tutta velocità senza farci caso, con il volto rigato di lacrime.

D’un tratto Jerek incespicò e rimase in piedi per miracolo. Brodar Kayne lo sentì ringhiare un «Fanculo» e lo vide vacillare di nuovo, colpito al braccio destro da un altro dardo. Il Lupo rallentò e cadde su un ginocchio. *Merda.*
Costringendo il corpo ormai vecchio a non fermarsi, nonostante le proteste di ogni muscolo, Kayne raggiunse i due uomini proprio mentre preparavano una nuova carica. Con la spada ne colpì uno sotto al braccio e gli tranciò quasi a metà il torace tra gli spruzzi di sangue. Uccise l’altro con un calcio al petto. Il Guardiano volò all’indietro giù dal sentiero e precipitò fino a sparire dalla vista, senza smettere di gridare.
I soldati che attraversavano i ponti gli erano quasi addosso. Uno cadde in avanti e si afferrò il collo con le mani. Kayne si guardò alle spalle e vide Sasha che ricaricava la balestra. Ci fu un lampo, un grido di avvertimento di Vicard e poi il ponte con i due Guardiani rimasti esplose in un diluvio di canapa, legno e sangue rovente. Il calore ustionante sbalzò Kayne all’indietro e lo fece cadere in ginocchio. Poi seguì il rumore dell’esplosione, un ruggito assordante che gli provocò un dolore atroce alle orecchie che si ripercosse sul cervello con la forza di una martellata.
Tossì e sputò sangue. Si era morsicato la lingua. Altri uomini risalivano lungo il sentiero dalle profondità della Crepa, anche se con passo esitante, dopo aver assistito alla carneficina sopra le loro teste. Di nuovo in piedi, Kayne si voltò e vide Jerek che faticava a rialzarsi. Il sangue gli aveva inzuppato il braccio e si era raccolto in una pozza ai suoi piedi. Nella coscia era conficcata un’altra freccia.
«Forza, Lupo», sbraitò, lo tirò su e gli mise un braccio intorno alle spalle per impedirgli di crollare di nuovo. I due Highlander tornarono dagli altri, un po’ correndo e un po’ incespicando. Jerek grugniva di dolore ogni volta che la gamba ferita toccava il terreno. La maggior parte degli uomini non ce l’avrebbe fatta a rialzarsi dopo essersi beccato due dardi a bruciapelo, ma Jerek era il

bastardo più duro che Kayne conoscesse in un mondo pieno di bastardi duri.
Sasha stringeva i denti e mirava senza troppe speranze verso lo sciame di uomini che risaliva la voragine. I minatori non erano allenati a combattere, ma non avevano bisogno di preparazione, visto che numericamente superavano il minuscolo gruppo. Non avevano alcuna probabilità di sopravvivere.
D’un tratto Vicard si fece avanti o, perlomeno, zoppicò in avanti a velocità impressionante. In mano reggeva un fascio di quelli che sembravano dei tubi rosso scuro.
Kayne avvertì un lieve brivido lungo la schiena. «Cosa stai facendo?», domandò con cautela.
«Cerco di salvare la pelle a me e a tutti voi», rispose l’alchimista. «Isaac, passami la pietra focaia». Il servo obbedì all’istante e Vicard estrasse un coltellino dalla cintura. Alzò lo sguardo verso il resto del gruppo. Il sudore gli imperlava la fronte. «Quando dico giù», disse, «abbassatevi. Okay?». Appoggiò la lama del coltello contro il groviglio di corde che sbucava dai tubi e la colpì diverse volte con la pietra focaia. Ci vollero alcuni tentativi, ma alla fine le scintille attecchirono e uno degli stoppini cominciò a bruciare.
«Cinque… quattro… tre… due… *tutti giù, cazzo*!». L’alchimista lanciò il groviglio verso il sentiero e si buttò al riparo proprio quando i primi minatori fecero la loro comparsa. Brodar Kayne spinse con gentilezza Jerek a terra e si accasciò accanto a lui, coprendosi le orecchie con le mani.
Poi il mondo si fece rosso.
Passò un certo lasso di tempo prima che si arrischiasse ad aprire un occhio di un millimetro. Il rimbombo si era finalmente placato, anche se una nube di polvere a forma di fungo restava sospesa sopra le macerie della Crepa. Lanciò un’occhiata a Jerek. Il suo amico era pallido e aveva il respiro leggero, però era ancora cosciente. Vicard si mise in piedi e cominciò a togliersi la polvere di

dosso. Sasha e Isaac osservavano la scena con l'orrore dipinto in volto.
Brodar Kayne si alzò e sbirciò oltre l'orlo dell'abisso. Una parte della parete meridionale era crollata su se stessa, facendo piovere migliaia di tonnellate di roccia sugli sfortunati minatori che stavano là sotto. Quella valanga non poteva aver lasciato superstiti. *Merda*, pensò, e non per la prima volta quel giorno. Il piano era di porre fine alle operazioni di estrazione e distruggere qualsiasi attrezzatura avessero trovato, non di mettere in atto un vero e proprio massacro.
«Vicard, che cazzo hai fatto?», ringhiò Sasha, con i grandi occhi pieni di rabbia. «Erano degli innocenti. Uomini che facevano solo il loro lavoro».
Con un colpetto, Vicard si tolse della sporcizia dalla spalla e scosse la testa. «Non avevo scelta. Ci avrebbero uccisi. E *tu* avresti sofferto pene ben peggiori».
«Non c'è niente di peggio che morire», rispose la ragazza. Si avvicinò a Jerek. «Come sta?», domandò.
Kayne chiuse gli occhi per un attimo. Le cose non erano andate esattamente come previsto. E con ogni probabilità la situazione sarebbe peggiorata alla grande. «Male. Ha perso molto sangue».
Isaac si inginocchiò ed esaminò il Lupo. «Nessuno dei vasi principali è stato leso. Può ancora farcela. Vicard, mi dai il tuo coltello?».
L'alchimista lanciò al servo il coltellino e zoppicò verso Kayne. «Rivoglio la mia polvere», si lamentò. «Quel che è giusto è giusto. Ti ho salvato la vita».
«Riprenditi il tuo sacchetto di merda», ringhiò lui, e lo tirò ai piedi dell'alchimista. Vicard lo prese e si allontanò. Spostò il lembo che lo teneva chiuso e se lo portò con riverenza al naso.
«Quell'esplosivo valeva almeno venti spire d'oro», disse, inalando a fondo dal sacchetto. Il suo viso si rilassò e poi comparve il solito

sorrisetto stupido. «Non avete idea di quanta roba come questa potrei permettermi con venti spire. Credetemi, potrei starmene seduto su una montagna di *hashka*. La migliore che si possa comprare. Io…».
Alle sue spalle ci fu un movimento indistinto e di colpo l'alchimista annaspò.
Dalle labbra gli sfuggì un gemito appena udibile e per un momento vacillò, con il sangue che gli colava dalla bocca. Poi cadde in avanti di faccia. Dalla schiena gli spuntava l'elsa di un pugnale.
«Proprio nella colonna vertebrale», disse l'assassino con il viso da bambino che era apparso dietro a Vicard. Sorrise soddisfatto, mostrando i denti bianchissimi e perfetti. Si spostò un ciuffo di capelli biondi dagli occhi azzurri ed estrasse un altro pugnale dalla cintura.
Brodar Kayne vide il bagliore intorno ai piedi dell'uomo e si irrigidì. *Gli stivali. Sono magici. Il bastardo è un Aumentatore.* Dopo un respiro profondo, si fece avanti. «Certo che ci vuole coraggio a pugnalare un uomo alla schiena. Perché non ti togli gli stivali e non mi affronti come un vero guerriero?».
L'Aumentatore sorrise di nuovo, come se quel pensiero lo divertisse moltissimo. Con aria noncurante, cominciò a pulirsi le unghie con il pugnale. Aveva le mani ben curate, come quelle di una nobildonna. «Ti piacerebbe, vero?», disse infine. «Ma guardati. Sei così vecchio che secondo me non ti si rizza neanche più l'uccello, eppure fai lo spaccone come se avessi trent'anni di meno. Non c'è niente di più triste di un selvaggio che invecchia».
Che bastardo. Un bastardo intelligente. Strinse le mani intorno alla spada. Isaac, che era ancora inginocchiato accanto a Jerek, si alzò. Sasha allungò una mano furtiva sotto il mantello, verso la balestra. Kayne si affrettò a fargli cenno di no con la testa. Dopo un momento, le loro mani si ritrassero dalle armi.
«Sai una cosa, vecchio», disse l'Aumentatore, come se volesse fare

conversazione. «Fammi divertire e ti prometto che concederò a questi due una morte rapida. Non sono come Garmond o Thurbal. Loro sì che farebbero gridare la ragazza». Rise con aria mesta. «Non è un comportamento adatto a un gentiluomo come me. Devo mantenere un certo standard».
Kayne strizzò gli occhi. «Sarà meglio arrivare al sodo allora», disse. Alzò la spada e attese.
Avvertì una lieve brezza solleticargli la pelle e d'un tratto si ritrovò l'Aumentatore proprio di fronte, con il pugnale pronto a colpirlo al collo. Il vecchio barbaro tirò indietro la testa all'ultimo istante e la lama gli lacerò la pelle in modo superficiale. Roteò la spada per tranciare a metà quel bastardo, ma riuscì a squarciare solo l'aria. L'Aumentatore era tornato dov'era prima, a una decina di metri di distanza. Kayne sentì il sangue colargli sul collo e poi sul petto.
«Non male, nonnetto», disse l'assassino con un sorriso, e alzò una mano per schernirlo. «Vediamo se riesci a schivare questo».
Ci fu un altro movimento confuso e, prima che avesse il tempo di reagire, Kayne si ritrovò il pugnale dell'Aumentatore conficcato nella pancia. Sentì cedere la maglia che indossava e avvertì una sensazione di bruciore per l'acciaio freddo che gli lacerava le budella. «*Urgh*», grugnì. Il volto da cherubino davanti a lui fu attraversato da un altro sorriso perfetto, poi sparì. L'Aumentatore riapparve alla sua destra, a più di cinque metri.
Inspirò mentre il sangue tiepido gli inzuppava i calzoni. Aveva lo stomaco in fiamme. Si arrischiò ad abbassare lo sguardo sul pugnale ancora conficcato là sotto. La nausea minacciò di sopraffarlo. *Guarda l'avversario. Guarda lui.*
L'Aumentatore estrasse con aria indifferente un altro pugnale, dotato di un crudele uncino, fatto per attaccarsi alla carne e strapparla. L'assassino gli rivolse l'ennesimo sorriso, ma un attimo prima i suoi occhi balenarono verso un punto sul petto del barbaro. D'un tratto, Brodar Kayne capì.

«Cosa aspetti?», disse senza fiato. «Fatti sotto». Fece un respiro profondo e osservò i muscoli delle braccia dell'Aumentatore che si torcevano…
In quello stesso istante si lasciò cadere su un ginocchio e fece roteare la grande spada. Sentì una lieve corrente e il rumore sordo della lama che incontrava la carne. Nell'aria sopra la sua testa tintinnò un pugnale, che lo colpì alla spalla per poi cadere a terra. Il mancato assassino riapparve a circa tre metri di distanza, con un'espressione confusa sul viso da cherubino.
«Cosa…», proruppe e poi, con un fiotto di sangue, la gamba sinistra si staccò appena sopra al ginocchio. L'uomo cadde.
Brodar Kayne si avvicinò all'Aumentatore che si dimenava. «Avresti dovuto ascoltarmi e toglierti gli stivali», disse. «Le tue gambe si muoveranno anche come il vento, ma il resto del corpo non è più veloce di quello di chiunque altro».
Alzò la spada. «Ecco il problema con la magia. Distorce l'opinione di se stessi, rende pigri. L'unico posto in cui la velocità conta davvero è qui». Si picchiettò una tempia con un dito.
Poi abbassò la spada, la affondò nel petto dell'Aumentatore conficcandola a fondo nel cuore.
Lasciò andare l'impugnatura. L'arma rimase in posizione, tremante. Kayne incespicò per qualche passo, con lo sguardo basso verso il pugnale che gli sbucava dal corpo. Di colpo si sentì debole. Qualcuno si mosse dietro di lui, ma era troppo stanco per prestarvi attenzione. Voleva solo sdraiarsi e riposare. Gli era concesso almeno quello, no? *Sono troppo vecchio per questa mer…*
Questa volta il mondo si fece nero.

Amici nelle alte sfere

Eremul si asciugò il sudore dalla fronte e provò a pulire le mani sui vestiti sporchi, con l'unico risultato di spalmarsi fango, sudore e altra feccia assortita sui palmi e sugli abiti puzzolenti. Imprecando tra i denti, strizzò gli occhi e guardò giù per la collina che si affacciava sul porto, nel tentativo di vedere quel bastardo che aveva rovesciato la sua sedia e si era allontanato di corsa con una manciata di monete che non si era certo guadagnato.

Gli agenti della Dama Bianca saranno proprio sbalorditi nel fare la mia conoscenza. Sono sporco, pieno di lividi e puzzo di fango e di merda. Perfetto.

Ovviamente, il teppista che Eremul aveva ingaggiato non aveva idea che il pietoso storpio che avrebbe dovuto spingere su per il pendio fosse un mago. Altrimenti, non lo avrebbe certo ribaltato senza troppe cerimonie sul suo bel sedere e non sarebbe scappato giù per la collina.

Eremul era arrivato a un soffio dall'evocare un forte vento per spazzare quell'infimo figlio di puttana giù dalla scogliera e farlo precipitare verso una morte certa sugli scogli sottostanti, dove avrebbero ritrovato il suo cadavere spappolato. Forse il motivo per cui non l'aveva fatto era stato lo shock improvviso di ritrovarsi con quel corpo inutile a sguazzare nel fango. C'erano volute tutte le sue forze per rimettere in piedi la sedia e, in qualche modo, montarci di nuovo sopra.

Dannazione, Isaac. Dove sei?
Il gruppetto di ribelli non era tornato a Dorminia ed Eremul cominciava a preoccuparsi. Isaac era fedele e di solito efficiente nelle questioni davvero importanti, nonostante si comportasse spesso da buffone. Il ragazzo che aveva ingaggiato per spingerlo fino in cima alla Scogliera del Corvo, d'altro canto, era un tipico esemplare dei farabutti che Eremul era costretto a tollerare ogni giorno. Solo un ristretto numero di abitanti di Dorminia sapeva che lui era un mago e perciò lo trattava con un minimo di rispetto. Il resto della popolazione vedeva solo uno storpio ossuto e amante dei libri, noto per la sua irascibilità e dunque un bersaglio perfetto per ogni tipo di scherzo crudele.
Quelli usano i libri solo per alimentare il focolare d'inverno – oppure ci si puliscono il culo in caso di emergenza.
Aveva preso in considerazione l'idea di trasferirsi in una parte più benestante della città, ma ciò avrebbe comportato passare da un'onesta ignoranza a una presuntuosa superiorità e un'intollerabile pomposità. Francamente, quello scambio non gli interessava proprio. Inoltre, la natura senza troppe pretese degli abitanti del posto si adattava ai suoi scopi. Più distanza c'era tra lui e i suoi padroni nel Quartiere dei Nobili, meglio era.
Il faro diroccato incombeva davanti a lui, illuminato dalla luna crescente nel cielo limpido di mezzanotte. Un tempo la torre sulla Scogliera del Corvo scrutava il punto in cui il porto si apriva sul Canale del Morto. Ma con l'espansione di Dorminia, anche il porto si era esteso. Più avanti lungo la costa erano stati costruiti nuovi fari e questo vecchio edificio era diventato obsoleto.
Il Mezzomago osservò la torre con gli occhi strizzati, in cerca di un segno dei suoi misteriosi contatti all'interno. Non vide nulla oltre all'oscurità. La struttura si innalzava davanti a lui come un gigantesco dito scheletrico conficcato nel terreno, morto e silenzioso come quello di un cadavere.

A quel pensiero si sentì a disagio. Si diceva che l'enigmatica Sommamaga di Thelassa praticasse strane magie e seguisse una politica di rigido isolamento. Ai mercanti veniva richiesto un permesso speciale per commerciare in città e i visitatori erano tenuti sotto stretto controllo.
Chi aveva passato del tempo nella Città delle Torri l'aveva descritta come un luogo meraviglioso, bello quanto Dorminia era brutta, dove la giustizia e l'uguaglianza spettavano a tutti. Altri racconti più inquietanti parlavano di avvenimenti bizzarri, per esempio apparizioni che si materializzavano per poi svanire in modo altrettanto improvviso – donne pallide in apparenza normali, se non fosse stato per lo sguardo cadaverico nei loro occhi – e, soprattutto, orge di massa che avvenivano per strada, così licenziose che persino il marmo bianco della città pareva pulsare di piacere.
La Dama Bianca era un alleato potenzialmente molto utile, ma Eremul non affrontava nulla senza una buona dose di scetticismo. *Aspettati il peggio e non resterai deluso. L'ottimismo è il lusso dei giovani, degli stupidi e dei babbei.*
Con le braccia tremanti per lo sforzo, il Mezzomago si avvicinò con la sedia alla vecchia porta marcia ai piedi della torre. Davanti pendeva un fitto ammasso di ragnatele che nessuno aveva toccato per molte lune. Eremul si demoralizzò.
Non ci sono. Non li avranno mica scoperti? Tecnicamente, Dorminia e Thelassa sono in pace, ma anche uno scemo capirebbe che la guerra è imminente. In questo stesso istante gli agenti della Dama Bianca potrebbero essere nelle segrete dell'Obelisco a proclamare la loro innocenza.
Senza alcun preavviso, la porta si aprì di colpo. Eremul fu investito da una pioggia di ragni morti da tempo immemore e vecchie ragnatele appiccicose, strappate dal muro sopra la porta da una brezza improvvisa. Imprecò e scosse la testa con violenza, ripulendosi con la mano i vestiti. Odiava i ragni.

Bene, un altro strato di abiti eleganti che si aggiunge alla mia gloriosa tenuta. Sudore, polvere, feccia e ora aracnidi morti e insetti mezzo mangiucchiati. Se non altro non me la sono fatta addosso. Non ancora.

«Entra», ordinò una voce femminile dall'interno. Eremul staccò una zampetta di ragno che gli penzolava da un sopracciglio e spinse la sedia nell'edificio. Dentro era un rudere umido e sporco. L'unica luce proveniva da tre grosse candele poste su un tavolo al centro della stanza rotonda. Dall'altro lato del locale c'era una scala e la corrente d'aria che arrivava da quelle fauci nere faceva danzare le fiamme che illuminavano le donne intorno al tavolo.

Erano in tre, tutte snelle e pallide, e indossavano semplici abiti bianchi che arrivavano alle caviglie. Lo osservavano con aria d'attesa. I loro occhi avevano qualcosa di strano, pensò Eremul. E c'era dell'altro…

Eremul le fissò scioccato. Nessuna di loro proiettava un'ombra.

La più alta fece un lieve inchino. «Apprezziamo il fatto che tu sia venuto», esordì con voce dolce, controllata e priva di emozione. «Puoi chiamarmi Voce Uno. Parlo con l'autorità della Dama Bianca. Queste sono Voce Due e Voce Tre». Fece un gesto in direzione delle donne ai suoi lati.

Eremul alzò le sopracciglia. *Allora è così che vogliono fare.* «Potete chiamarmi il Mezzomago», rispose. «Mi inchinerei anch'io e vi bacerei le mani, ma vi stanchereste a sollevarmi da terra. In ogni caso, penso che le formalità siano sopravvalutate».

Voce Uno annuì, impassibile a quel misero tentativo di umorismo. «Ti conosciamo, Eremul Kaldrian. Tu sei molto più di quel che sembri».

Lui si strinse nelle spalle. «Bisogna dire che non è un'impresa particolarmente eccezionale».

«Abbiamo scoperto uno dei tuoi agenti a Thelassa», rispose Voce Due. «È stato molto collaborativo».

Eremul annuì. Se lo aspettava. «Sta bene?», domandò, quasi temendo la risposta.
«Sì. Una volta capito che i nostri interessi erano comuni, non avevamo più ragione di usare altri… mezzi di coercizione creativi».
«Cosa vi ha detto?».
Questa volta fu Voce Uno a rispondere. «Ci ha raccontato molto su di te. Una volta eri uno degli apprendisti preferiti del tiranno di Dorminia. Quando ha ordinato la Selezione e chiunque possedesse il dono è stato ucciso, Salazar ha deciso di risparmiarti. Perché?».
Il Mezzomago aggrottò la fronte. Nel corso degli anni si era posto abbastanza spesso quella domanda. «Mi piace pensare che la mia astuzia e il mio fascino mi abbiano reso indispensabile», cominciò, «ma temo che la verità sia molto più semplice». Si sporse in avanti sulla sedia. «La mia magia era troppo debole per rappresentare una minaccia. Persino un bastardo assassino senza pietà come Salazar ha capito che lasciare in giro uno stregone sarebbe potuto tornargli utile, un giorno o l'altro. Mi hanno mutilato ed espulso dall'Obelisco, con una serie di istruzioni».
«Cioè?», chiese Voce Tre in tono sommesso.
«Avrei dovuto fare la spia e l'informatore per sua signoria. Chi poteva farsi passare per un ribelle meglio di un uomo che aveva sofferto in modo così visibile per mano sua? Ho sventato molti complotti efferati e mal organizzati contro Salazar».
Voce Due fece un passo verso di lui, ed Eremul capì all'istante cosa avevano di strano gli occhi delle donne. In essi non c'era traccia di colore, a eccezione delle pupille nere al centro. «Vuoi dire che tu sei al servizio del tiranno di Dorminia? Dicci perché non dovremmo ucciderti all'istante».
Eremul sospirò. «Bisogna conquistarsi la fiducia prima di poterla tradire, no? Dovete credermi quando vi dico che odio Salazar più di chiunque altro in questa città. Ma l'unico modo che ho per muovermi davvero contro di lui, l'unico modo che ho per

sopravvivere, è fingere di essere un servitore fedele del regime. E per mantenere questa illusione, a volte devo imbeccare i magistrati con qualche informazione utile».
«Informazioni che significano la morte degli sventurati coinvolti», disse Voce Due, fredda.
Eremul si aggrappò ai braccioli della sedia con tanta forza che le nocche gli diventarono bianche. «Sono sacrifici che bisogna fare». Si lasciò scappare un gran sospiro e ricadde all'indietro. «Sentite, *potrei* spingere la mia sedia fino all'Obelisco proclamando che Salazar è un pezzo di merda di primissimo ordine. Ma oltre a un senso di soddisfazione fugace, non otterrei proprio un cazzo, tranne una morte dolorosa. Perciò ho optato per un gioco che dura più a lungo».
Voce Uno allungò una mano e richiamò Voce Due, che tornò al suo fianco. «Se le tue intenzioni fossero in qualche modo in dubbio», scandì lentamente, «non te ne andresti da qui sulle tue gambe».
Eremul alzò un sopracciglio.
«Non te ne andresti da qui», si corresse Voce Uno.
«Mi stai minacciando?», chiese Eremul, quasi divertito. Tamburellò con le dita sui fianchi della sedia a rotelle.
«Non hai idea di chi ti sta di fronte», rispose Voce Uno. «La tua magia ti servirebbe a ben poco con noi».
«Cosa siete?»
«Puoi chiamarci… le Mai Nate. Camminiamo in luoghi in cui gli altri non possono andare. Col passare del tempo non ti ricorderai il nostro viso. Confido che tu non intenda mettere alla prova la tua magia contro di noi».
Il Mezzomago scosse la testa. «Preferisco evitare la violenza quando non è necessaria. Andare in giro a mostrare l'uccello e rovinare tutto per il piacere di una misera battaglia mi è sempre sembrato un privilegio dei barbari o dei bruti pieni di testosterone. Io sono un *sopravvissuto*».

Voce Uno annuì. «Allora siamo d'accordo. Non ci tradirai».
«Non ho intenzione di farlo», convenne Eremul. «Ora che abbiamo stabilito che sono dalla vostra parte, ditemi: perché mi avete convocato qui? Cosa volete da me?»
«Niente», rispose Voce Uno. «La Dama Bianca voleva solo chiarire le tue intenzioni. Presto farà la sua mossa contro Salazar».
«Salazar… o Dorminia?», domandò con cautela Eremul. «Vorrei che questa città non facesse la fine di Portombroso».
Voce Uno incrociò le braccia sotto il seno. I suoi occhi strani e vuoti non lasciavano trasparire nulla. «La Dama Bianca vuole liberare Dorminia, non distruggerla. È addolorata per Portombroso e per ciò che è stato fatto ai suoi abitanti. È giunta alla conclusione che Salazar deve morire».
Per la prima volta nel corso di quell'incontro clandestino, Eremul si ritrovò a sorridere. «Ditemi come posso aiutarvi».
«Non puoi», disse Voce Uno. «Tutto è pronto. I rischi sono enormi ed è possibile che falliremo. Se così fosse, la Dama Bianca ti contatterà di nuovo».
«Qualche indizio su cosa avete in programma? Date a un povero mago storpio qualcosa a cui aggrapparsi. Che mi aiuti a tenermi al caldo la notte».
Voce Uno scosse la testa. «Meno sai del nostro piano, meglio è».
«Bene», commentò Eremul, piuttosto irritato. «Se non c'è altro di cui discutere, vi auguro una buonanotte». *E poi, ho delle fitte al culo e un disperato bisogno di pisciare.*
«Ricorda», disse Voce Uno, mentre le sorelle le appoggiavano una mano sulle spalle strette. «Non parlare a nessuno del nostro incontro. Se ci tradirai, soffrirai conseguenze che vanno oltre la tua…».
«Bah, sai dove puoi ficcartele le tue minacce», la interruppe Eremul. «Ho già sentito questa storia. E ho *già* sofferto di tutto. Potrò anche essere un traditore e un voltagabbana, ma almeno

concedetemi l'onore di credermi sulla parola quando vi dico che…».
Si bloccò di colpo. Stava parlando al vento. Le candele sul tavolo si erano ridotte a minuscoli mozziconi circondati da pozze di cera ed emanavano una debole luce tremolante. Le donne pallide erano svanite.
Eremul rabbrividì. Non avevano usato alcuna magia, o almeno lui non l'aveva avvertita.
Girò la sedia e tornò all'aperto, inspirando l'aria frizzante della notte e ascoltando il rumore dell'acqua che lambiva la scogliera sotto di lui. Provò a ricordare i volti degli uomini e delle donne che aveva tradito con i magistrati. Gente come lui, unita nell'odio per il sovrano dispotico della città e determinata a costruire un futuro libero dal dominio di quel tiranno.
Condannati a morte. Da me, lo scriba senza troppe pretese e menomato, nascosto in bella vista tra copie di libri, tomi e pergamene. Un… un ragno, cazzo, sì, che ironia… un ragno al centro di una ragnatela di inganni. Si sentì invadere dall'amarezza, ma la ricacciò giù. Un giorno Salazar e i suoi amichetti avrebbero scoperto quanto quel ragno fosse velenoso.
Con le spalle basse e la vescica in fiamme, Eremul costrinse le braccia doloranti a muoversi e a spingere la sedia giù per la Scogliera del Corvo verso il porto – e, in mancanza di un termine migliore, verso casa.

La grande fuga

Cole inspirò a fondo e cercò di calmare i nervi. Strizzò gli occhi e osservò il cielo violaceo dove l'orbita incandescente del sole era a malapena visibile dietro uno spesso strato di nuvole. Era quasi l'alba.
La *Redenzione* era giunta all'Ondamorta alle prime ore del mattino. Poco dopo le prime luci del giorno, ai prigionieri era stato concesso di salire sul ponte. Avevano gustato una colazione a base di una densa brodaglia, frutta secca e manzo sotto sale, il tutto innaffiato da una generosa tazza di acqua fresca proveniente dai barili immagazzinati nella piccola stiva accanto all'albero di mezzana a poppa della nave. Con un rigido razionamento, le provviste a bordo sarebbero durate per mesi.
La notte prima, mentre erano sul ponte, Cole aveva parlato con otto prigionieri. Sette avevano acconsentito al piano. L'ultimo non aveva detto nulla: lo aveva guardato con espressione dura per poi lanciare un'occhiata in direzione del capitano. Cole aveva sentito sobbalzare il cuore in gola, aspettandosi che il compagno dai capelli lisci corresse da Kramer per spifferagli tutto. Invece l'uomo si era limitato ad abbassare lo sguardo e sputare sul ponte.
Poco male. Undici uomini. A eccezione dell'ingegnere, Soeman, sembravano tutti in grado di difendersi se c'era da combattere. Se tutto fosse andato liscio, prima dell'indomani sarebbero già stati in viaggio verso la libertà.

Si guardò intorno un'ultima volta e incontrò gli occhi di tutti coloro che avrebbero preso parte all'audace complotto. Su un volto scorse una punta di inquietudine, su un altro di eccitazione. Tredita gli sorrise in segno affermativo. Cole annuì con fare sicuro all'amico cospiratore, nella speranza che quel gesto comunicasse una sicurezza ferrea che, per qualche ragione, in realtà non aveva per niente.
L'equipaggio poco numeroso della *Manna Scarlatta* aspettava vicino alla balaustra che gli uomini sulla caracca più piccola salissero a bordo. Una piccola barca a remi si era staccata dalla cocca e procedeva su e giù sulle onde lungo la fiancata di tribordo della *Redenzione*. Fu calata una corda e il primo gruppo di prigionieri scese sul vascello sotto lo sguardo attento di quattro Guardiani. La barca ci mise solo un paio di minuti ad attraversare di nuovo il breve tratto d'acqua. I passeggeri salirono sul fianco della cocca e poi la barca a remi girò per caricare altri uomini.
Cole fu traghettato nel terzo e ultimo gruppo. Accanto a lui sedeva Soeman, con il viso magro livido e le mani che si torcevano per il nervosismo.
Non che i soldati avessero motivo di sospettare qualcosa. Praticamente tutti a bordo delle due navi erano tesi all'idea di navigare nell'Ondamorta. Prigionieri, marinai e Guardiani avevano reagito in malo modo alla notizia di aver raggiunto la temuta distesa d'acqua. In quel momento, trovarsi nella stiva era stata un'esperienza ben poco piacevole: alcuni prigionieri avevano vomitato, altri avevano emesso gemiti di paura e Tredita si era pisciato per sbaglio sulla gamba quando si era spostato per evitare il vomito di un altro uomo.
Cole si sporse in avanti e strinse il braccio a Soeman. Un Guardiano notò quel gesto e fece un sorrisetto. In tutta risposta, Cole assunse un'espressione accigliata e si voltò per sputare oltre il fianco della barca, proprio come immaginava che avrebbe fatto

Brodar Kayne.
Rimpianse subito quel pensiero. Era soprattutto colpa di quel vecchio bastardo se adesso lui si trovava in quel casino. E, a peggiorare la situazione, l'Highlander aveva ancora il suo prezioso pugnale, che gli spettava per nascita. Cole rivoleva la Sventura del Mago. Se avesse dovuto strapparla al vecchio barbaro con la forza, allora bene, era proprio ciò che avrebbe fatto.
La barca sbatté contro lo scafo della cocca e Cole ritrasse i remi che stringeva. Il vecchio lupo di mare, Jack, si arrampicò sulla corda penzoloni come una scimmia irsuta. Soeman cercò di issarsi dopo di lui, ma scivolò e ricadde nella barca, facendola sobbalzare da un lato e bagnando tutti con l'acqua fredda del mare. Un Guardiano lo tirò in piedi e prese a scuoterlo così forte che Cole temette gli sarebbero caduti i denti di bocca.
Non sarebbe dispiaciuto nemmeno a lui dare una bella scossa a quel tale, ma perché il piano funzionasse aveva bisogno di Soeman. Fu un sollievo quando alla fine l'ingegnere salì sulla *Manna Scarlatta*.
«Tu sei il prossimo», ordinò un Guardiano. Cole si guardò intorno e si stiracchiò in modo teatrale, per assicurarsi che tutti gli prestassero attenzione. Poi si arrampicò sulla corda di gran carriera, come un acrobata. Raggiunta la cima, balzò sul ponte della nave con una capriola e atterrò rotolando senza problemi.
Rimpianse quella bravata all'istante. Un forte dolore gli esplose nell'inguine gonfio. Le costole incrinate cominciarono a fargli ancora più male. Avrebbe voluto lasciarsi cadere sul ponte e aspettare che il dolore passasse, ma aveva gli occhi di tutti puntati addosso. A denti stretti, fece spallucce e raggiunse il resto dei prigionieri.
«Cos'era quella roba?», chiese Tredita, con un'espressione stupita sul brutto muso.
«Sollevavo il morale», rispose Cole. «Gli uomini devono essere

rimasti per forza impressionati da quello che hanno appena visto. Un leader deve saper ispirare fiducia».
«Come vuoi». Tredita passò in rassegna il ponte e contò sottovoce. «Ci sono sei Guardiani a bordo. Significa che sulla *Redenzione* ce ne sono altri sei. Più quel succhiacazzi dell'Aumentatore».
Cole annuì. Ora la barca a remi era tornata accanto all'altra nave, dove i marinai facevano le ultime manovre. Il capitano Kramer era in piedi vicino alla balaustra, parlava con il primo ufficiale. Falcus si aggirava nei paraggi.
Una voce tonante riportò l'attenzione di Cole sulla *Manna Scarlatta*. Proveniva da un uomo grande come un orso con la barba irsuta. I suoi assistenti tremavano alle sue spalle sul castello di poppa mentre lui fissava la manodopera coatta con malcelato disprezzo.
«Io sono il caposquadra Armin», gridò. «Sovrintendo all'operazione di scavo. Se uno di voi osa anche solo mettere un piede fuori posto, lo farò scorticare».
Cole guardò i soldati dietro all'uomo. Dai loro volti parevano ansiosi, senza dubbio impazienti di accollarsi il compito di maltrattare i prigionieri. Qualsiasi cosa si potesse dire su Kramer, il modo in cui gestiva una nave era impeccabile. Armin, d'altro canto, dava la netta impressione di essere un capo infernale.
«Ci aspetta una giornata intera di lavoro», proseguì il caposquadra. «Al mio segnale, voi cretini comincerete a scaricare l'attrezzatura dalla stiva. Voglio che ogni strumento venga provato per assicurarsi che funzioni prima di domani, quando cominceranno i lavori. Chiunque non farà la sua parte assaggerà la pelle del mio stivale su per il culo. Dov'è Soeman?».
L'ingegnere esitò un secondo e poi alzò il braccio magro.
«Tu supervisionerai la costruzione della piattaforma», disse Armin. «Voglio che sia assemblata questa sera, quando avremo finito di lavorare». Fece una breve paura per assaporare le parole che stava

per pronunciare; poi riprese. «Domani voi bastardi proverete l’acqua. I miei uomini si occuperanno del trapano. Voi altri», sorrise con aria lugubre, con un cenno verso i prigionieri, «esaminerete il fondale».
In un attimo si scatenò un tumulto. Gli uomini imprecavano e scuotevano la testa. Altri cercarono delle armi come se volessero ammutinarsi in quel preciso istante. Intervennero i Guardiani, assestando colpi a destra e a manca con l’elsa delle spade e sferzando le fruste con fare crudele. L’uomo accanto a Cole cadde a terra e venne preso a calci. Voltò la testa e sputò sangue e denti per tutto il ponte.
Nel giro di un minuto la protesta si concluse. Tra i gemiti, i prigionieri si asciugarono il sangue dalla faccia e si massaggiarono i lividi sul corpo. Cole scosse la testa, seccato. Quella scena non migliorava di certo le cose per la loro fuga.
«Adesso che ci siamo capiti», disse Armin, «vi spiego come funzioneranno le cose. Voi dovrete cercare dei filoni azzurri nella roccia. Una volta trovato un filone, dovrete estrarre tutta la roccia che potete. Il materiale azzurro è magia solidificata. Queste acque ne sono ricche, quindi non dovreste avere troppe difficoltà a trovarne un sacco».
«E come faremo a immergerci fin sul fondo?», chiese un tizio con il viso allungato dietro a Cole.
«In questo punto il mare è poco profondo. Una trentina di braccia. Vi daremo dei caschi speciali per respirare».
«Che tipo di caschi?».
Armin aggrottò la fronte. «Di quelli che si mettono in testa. Sono un’invenzione di Portombroso, basata sugli antichi disegni del popolo delle Ombre».
«Pensavo che la storia delle Ombre fosse solo una leggenda».
Il caposquadra cominciava a infastidirsi. «Non sono una leggenda, razza di deficiente. Quasi tutto quello che sappiamo nel campo

dell’ingegneria e delle scienze viene dai loro antichi insegnamenti. Perché credi che la flotta di Portombroso abbia sconfitto la nostra? Avevano accesso a conoscenze che noi non avevamo».
«Ma sono secoli che nessuno attraversa l’Oceano Sconfinato…».
«*Basta!*», ruggì Armin, con la barba irta per la rabbia. «Siete qui per lavorare, non per annoiarmi con le vostre chiacchiere. Feccia di criminali che non siete altro, dovete tenere la bocca chiusa e fare quello che vi viene ordinato. Voglio che la stiva sia vuota entro mezzogiorno. E se per caso qualche idiota fa anche solo un graffietto a uno strumento», aggiunse, «perderà un dito. Al lavoro!».
Cole lanciò un’occhiata al prigioniero il cui volto era stato stritolato dallo stivale del Guardiano. Era l’uomo che la notte prima aveva rifiutato di partecipare al piano. Aveva una mano in bocca e contava dolorante i denti rimasti. Si accorse che Cole lo fissava e annuì una sola volta, un gesto torvo che il ragazzo capì al volo. *Uno in più.*
Cole sperava che sarebbe bastato.
Arrivò il tramonto.
A Cole faceva male tutto il corpo per aver sollevato e trasportato l’attrezzatura. La stiva della *Manna Scarlatta* era enorme e c’era da meravigliarsi che la nave non fosse affondata per tutto il peso che trasportava. Per sbaglio uno stupido aveva fatto cadere una parte dell’enorme trapano che Soeman stava assemblando, e aveva aperto un buco di dimensioni notevoli sul ponte. Come promesso da Armin, il poveretto aveva perso un dito.
Tredita avrebbe potuto mostrare un po’ di solidarietà all’uomo per quella perdita, ma non sembrava il tipo da provare molta compassione. Il detenuto si mise a passeggiare con un sorriso malvagio. «Soeman pensa di poter sabotare il Nucleo e appiccare il fuoco», disse.
Quel giorno Cole aveva visto il Nucleo. L’orbita blu di energia

permanente era stata creata da Salazar molti anni prima a un costo esorbitante di magia pura. Una volta collegato alla piattaforma che fluttuava a un centinaio di metri a babordo, il Nucleo avrebbe fatto ruotare a una velocità inimmaginabile il trapano gigante posto sotto la piattaforma stessa, per distruggere il fondale marino più in fretta di quanto ci avrebbero messo cento uomini muniti di asce e picconi. Ovviamente prima era necessario che i sommozzatori individuassero i punti da trapanare, raccogliessero il materiale già staccato e lo mettessero nelle reti per poi trasportarlo in superficie.
«Quanto manca prima di entrare in azione?», domandò Cole. Stava per calare la notte.
«Mezz'ora», rispose Tredita. «Adesso porteranno Soeman sulla piattaforma per provare il trapano».
«Perfetto», rispose Cole. Se Soeman fosse riuscito a manomettere il Nucleo e a provocare un incendio sulla piattaforma, i soldati sulle due barche sarebbero andati a vedere cosa stava succedendo. Nella confusione che sarebbe seguita, i dodici cospiratori sarebbero saliti sulle barche a remi della *Manna Scarlatta* e avrebbero raggiunto la caracca indifesa a poca distanza. Avrebbero sopraffatto la ciurma e poi sarebbero scappati. La *Manna Scarlatta* non li avrebbe mai ripresi.
La giovane Scheggia fu colpita da un pensiero. «E Soeman?», domandò. «Resterà bloccato sulla piattaforma».
Tredita fece spallucce. «Se ha un po' di buonsenso, si butterà in mare e nuoterà verso la *Redenzione*».
«Mi sembra giusto», disse Cole, trepidante. E se l'ovvia mancanza di spina dorsale dell'ingegnere l'avesse fatto tentennare all'ultimo momento? Non tutti possedevano la ferrea risolutezza di cui disponeva lui. «E le armi?», chiese. Costituivano una parte importante del piano.
Tredita gli rivolse un altro sorrisetto. A quanto pareva, il detenuto sorrideva solo quando la conversazione virava sul far soffrire

qualcuno.
«Vedi quel barile laggiù? Il terzo? Non c'è solo acqua là dentro. Sei piccozze, quattro asce, un'accetta e un piede di porco, a essere precisi. Tutti arnesi buoni per spaccare la testa a un uomo».
Cole si sfregò le mani con aria soddisfatta. Tutto stava andando come previsto. Se solo Garrett avesse avuto la lungimiranza di capire quanto fosse brillante il suo giovane figlio adottivo, probabilmente le Schegge avrebbero già liberato Dorminia da un pezzo.
Tredita si grattò la guancia infetta. «Sei sicuro, ragazzo? C'è un certo margine di errore, se le cose non andassero secondo i piani. Dobbiamo essere pronti a combattere».
Cole ruotò le spalle e strinse i pugni, come se sperasse proprio in un bel combattimento. In realtà, si era lasciato andare al piacevole pensiero di Sasha e della sua reazione quando avrebbe appreso delle sue gesta eroiche. Non vedeva l'ora di vedere quegli occhi scuri adulanti…
«Ragazzo?», ripeté Tredita. «Ti ho chiesto se sei pronto a combattere».
Cole fu strappato dal sogno a occhi aperti. «Sono nato pronto», rispose, con l'aria più dura possibile. «E il mio nome è Davarus Cole. Non dimenticarlo».
Tredita strizzò gli occhi. «Se lo dici tu. Sarà meglio prendere posizione. Lo spettacolo sta per cominciare».
Dieci minuti più tardi, i cospiratori erano assiepati vicino alla balaustra, a guardare la piattaforma che galleggiava in mare. Su di essa stavano Soeman, Armin e due assistenti. L'ingegnere era curvo su una struttura di metallo posta accanto alla base del trapano.
Per il resto, l'enorme apparecchio era immerso nell'acqua. Soeman armeggiò un momento con la struttura, poi prese dalle mani di Armin la scatola di vetro che conteneva il Nucleo e fece segno agli altri ingegneri di arretrare. Si piegò e appoggiò l'orbita di un

azzurro brillante dentro la struttura.
Si udì subito una specie di ronzio e si avvertì la sensazione dell'energia che veniva chiamata a raccolta. Cole sentì rizzarsi i capelli. Alle sue narici giunse l'odore di zolfo.
Con un fischio mostruoso, la base del trapano cominciò a ruotare, sempre più in fretta, fino a che l'intera piattaforma sotto di esso prese a vibrare. All'inizio il nucleo magico era di un azzurro acceso, poi assunse una strana sfumatura viola e infine perse tutto il colore, fino a diventare una sfera bianca tanto luminosa da far lacrimare gli occhi a Cole.
Ci fu un lampo accecante, come se fosse esploso un piccolo sole. D'un tratto il cielo notturno fu illuminato dalle fiamme. Avide lingue di fuoco lambivano la piattaforma. Armin era in ginocchio, mentre i due assistenti bruciavano a poca distanza. Soeman era scomparso, come vaporizzato dall'energia liberata dal Nucleo difettoso.
La *Manna Scarlatta* fu invasa da grida di preoccupazione. Le guardie si affrettarono a calare una barca. Cole lanciò un'occhiata alla *Redenzione* e vide che l'esplosione aveva attirato l'attenzione dei soldati sulla caracca, che cominciarono a salire sulla loro barca. Stava andando tutto secondo i piani.
«Adesso!», gridò agli uomini intorno a lui, che corsero in un tutt'uno verso il barile in cui, per gran parte della giornata, avevano nascosto in segreto gli arnesi necessari per il lavoro sporco che li aspettava. Cole vi infilò una mano ed estrasse il piede di porco. *Dannazione.*
La barca partita dalla *Manna Scarlatta* raggiunse quel che restava della piattaforma proprio mentre quella della *Redenzione* arrivava all'altezza della cocca. Dall'imbarcazione giunse il sibilo della voce di Falcus. «Cos'è successo? Spegnete l'incendio!».
Cole fece il punto della situazione. I pochi membri dell'equipaggio della *Manna Scarlatta* erano radunati a guardare a bocca aperta la

piattaforma in fiamme, del tutto ignari dell'ammutinamento in atto sulla loro nave. Era il momento giusto.
«Tutti alla barca!», strillò. Attraversò il ponte superando con un balzo i cumuli di corde e le casse impilate. La seconda barca a remi della cocca era legata vicino all'albero di mezzana. Tredita e Jack vi si fiondarono con un'accetta e un'ascia e tagliarono i fili che la tenevano ferma. I dodici uomini la sollevarono sopra la testa e la abbassarono oltre il fianco della nave con un sonoro *splash*. Jack prese una corda e ne legò un'estremità alla balaustra. Poi gettò il resto oltre il fianco, dove si srotolò fino a toccare l'acqua.
«Giù per la corda», gridò Cole. I prigionieri strinsero la cima e si calarono nella barca. Era fatta per portare otto passeggeri, ma vi si stiparono tutti comunque. Poi ognuno di loro afferrò un remo e cominciò ad agitarlo per raggiungere la *Redenzione* in lontananza e salvarsi la vita.
Ce la faremo, pensò Cole esultante. Dopo quella che parve un'eternità, raggiunsero la caracca. Sulla barca trovarono un grappino e, con un lancio e una mira da maestro, Jack lo incastrò nella prua della nave sopra di loro. Uno dopo l'altro, si arrampicarono sulla corda e salirono sul ponte della *Redenzione*.
Un giovane marinaio fissò i nuovi arrivati con espressione confusa.
«Ehi, cosa state facendo…», proruppe, ma l'accetta di Tredita lo colpì in mezzo alla testa e gli spaccò la faccia in due.
Il capitano Kramer arrivò di corsa, affiancato da due soldati che non erano andati a indagare sulla piattaforma in fiamme. «Cosa significa tutto questo?», domandò.
Cole fece un passo avanti. «Prendiamo il controllo di questa nave, capitano. La faccia girare. Salpiamo verso ovest».
Kramer serrò la mascella e strinse i denti, come se cercasse di masticare roccia. «Non esiste! Uomini, uccidete questi bastardi!».
I due Guardiani alzarono le spade e furono accolti da Tredita, Jack e altri quattro prigionieri. Fu uno scontro breve e sanguinoso. I

soldati avevano armi migliori, ma i ribelli erano disperati e superavano in numero i mantelli rossi tre a uno.
L'uomo a cui avevano rotto i denti si prese una spada nel petto, ma ben presto i Guardiani vennero pugnalati, presi a randellate e calpestati a morte dagli altri fuggiaschi.
In quella baraonda, il piccolo equipaggio della *Redenzione* aveva impugnato le armi. Ora fronteggiavano i ribelli con aria incerta. Tredita aveva un braccio intorno al collo di Kramer e gli solleticava il mento con la punta dell'accetta. «Di' ai tuoi uomini di farsi indietro e di girare questa nave», ringhiò.
«Vaffanculo», rispose Kramer.
Tredita parlò in un sussurro di morte. «Non so cos'hai sentito sul mio conto», disse, «ma qualsiasi cosa sia, non si avvicina nemmeno un po' alla verità. Posso farti cose che farebbero pisciare sotto anche un soldato addestrato. Fai girare questa nave o userò i pezzi del tuo corpo per addobbarla. A cominciare dall'uccello». Il detenuto ritrasse l'accetta dal collo di Kramer e la posizionò appena sopra l'inguine.
L'ammiraglio caduto in disgrazia deglutì e alla fine curvò le spalle. «Tutti in coperta», ordinò alla ciurma, con voce piena di rassegnazione. «Salpiamo verso ovest».
L'equipaggio della *Redenzione* obbedì all'istante. Cole osservò la *Manna Scarlatta* con ansia, aspettandosi da un momento all'altro di essere accerchiati da barche cariche di Guardiani, ma i soldati erano ancora occupati a spegnere le fiamme sulla piattaforma galleggiante.
Ben presto cominciarono a muoversi. Con il vento a favore, in men che non si dica la *Redenzione* avrebbe staccato persino la squadra di rematori più determinata.
«Qualcosa si muove a babordo», strillò Jack. «A cento metri».
Cole strizzò gli occhi per vedere meglio la sagoma scura che avanzava lentamente verso di loro. La luce era quasi calata del tutto

e a ogni secondo la distanza tra loro aumentava, ma la figura in difficoltà era inconfondibile.
Soeman.
Rallentava sempre più. Ogni tanto l'ingegnere veniva sommerso dalle onde per poi riemergere poco dopo.
Tredita si spostò a prua e si fermò accanto a Cole. «Pessimo tempismo», commentò il detenuto, con il suo tipico sorrisetto. «Non ce la farà mai. Non stiamo andando nemmeno a metà della velocità massima e già rimane indietro».
Cole non riusciva a stare fermo, era a disagio. «Non possiamo lasciarlo là. Ha rischiato la vita per noi».
Il galeotto strizzò gli occhi. «Non essere stupido, ragazzo. Se navighiamo alla cappa, la *Manna* ci raggiungerà. Soeman ha perso la sua opportunità».
Cole guardò l'equipaggio intorno a sé. Erano in attesa. In attesa che *lui* facesse qualcosa. C'era una sola possibilità.
«Nessuno viene lasciato indietro», disse a voce alta. «Vado a prenderlo».
Tredita si accigliò. «Ma qual è il tuo problema? Soeman è un morto che cammina. Hai visto come tossisce. Perché vuoi fare l'eroe?».
Cole si raddrizzò e rivolse a Tredita uno sguardo di ghiaccio. «Perché non so fare altro».
La giovane Scheggia ignorò l'irritazione che balenò sul volto di Tredita e il «Che cazzo» mormorato dall'uomo.
«Di' al timoniere di rallentare e di girare la nave verso nord», ordinò. «Datemi cinque minuti. Se per allora non saremo tornati, partite come se ne andasse della vostra vita».
Con un ultimo respiro profondo, si issò sulla balaustra e si tuffò nell'acqua che ondeggiava sotto di loro.

Tempi difficili

«Cosa ne pensate voi di questa faccenda, Aumentatore Supremo?».
La domanda distolse Barandas dal piacevole sogno a occhi aperti. Osservò il Sommo Magistrato Timerus, seduto con i gomiti appoggiati al tavolo, i palmi uniti davanti al viso e un sopracciglio alzato con aria d'attesa. Di cosa andava blaterando quell'uomo?
Ah, sì, delle nostre prospettive in caso di guerra contro Thelassa.
Barandas si schiarì la voce. «La nostra flotta è andata distrutta. Tuttavia, quella di Thelassa non è mai stata granché – e se le voci che si sentono sono vere, la Dama Bianca si è assicurata i servigi di almeno tre compagnie di mercenari provenienti da Sumnia. E agli uomini delle Lande del Sole la guerra in mare non piace molto».
«Cosa volete dire, Aumentatore Supremo?», insistette Timerus. «Che non abbiamo nulla di cui temere dai nostri vicini della Triade?».
Barandas sospirò. «Sto dicendo che cercare di ricostruire la flotta sarebbe una perdita di tempo. La Dama Bianca proverà a invaderci via terra, non via mare».
«E quando dovremmo aspettarci questa invasione?»
«È risaputo che i mercenari di Sumnia si fanno pagare profumatamente i loro servigi. La Sommamaga di Thelassa non vorrà tenerli fermi a lungo».
Il cancelliere Ardling alzò una mano. Era un uomo grigio, con i capelli bianchi, folte sopracciglia argentee e la carnagione di un

malato. Persino gli abiti da magistrato che indossava erano del colore del carbone, e non ostentavano nessuno degli stemmi che erano invece in bella vista su quelli dei dodici colleghi seduti intorno al massiccio tavolo di legno scuro nella Camera del Gran Consiglio. Accanto a lui, persino un cadavere sarebbe sembrato vivace, ma Ardling era uno specialista avveduto in fatto di denaro e gestiva le casse di Dorminia con la destrezza di un virtuoso. Si diceva che i soldi fossero la sua unica passione. A quanto pareva, sua moglie si era suicidata buttandosi dal tetto del loro palazzo a cinque piani, e l'unico effetto evidente sul marito era stata una lieve frustrazione di fronte alla necessità di assumere altro personale domestico.

«I nostri forzieri sono quasi vuoti», diceva il cancelliere con voce monotona. «Non possiamo permetterci di investire altro denaro nella costruzione di navi. Il raccolto dell'anno scorso è stato scarso e una considerevole somma è destinata a pagare i prodotti importati dalle Città Libere. Dobbiamo ancora mille spire a Emmering».

«Puah», sbottò in tono secco Halendorf, il generale della Guardia Cremisi. «Chissenefrega di quanto gli dobbiamo! Cosa farà Emmering? Ci chiederà di restituirgli tutto?». Nel parlare, fece una smorfia e si grattò lo stomaco.

Barandas strizzò gli occhi e osservò il comandante dell'esercito di Dorminia. A suo parere, Halendorf non era né un genio socialmente inetto come Ardling né un calcolatore crudele ma competente come Timerus. Era un buffone. Come avesse fatto quell'uomo a raggiungere la sua attuale posizione era un mistero per tutti.

«Non siamo i soli a fare affari con le Lande di Nessuno», disse Timerus. «Se non paghiamo i nostri debiti, le Città Libere smetteranno di fare affari con noi. Se proveremo a mostrarci in qualche modo prepotenti, incontreremo l'ostilità della Confederazione. E non ci servono altri nemici».

«No», sussurrò il tiranno di Dorminia. «Non ci servono».

Nella stanza calò il silenzio. Tutti gli occhi si voltarono verso lo stregone seduto a capotavola sul suo trono in ossidiana dallo schienale alto.
Erano trascorsi tre giorni dalla distruzione di Portombroso e il Sommomago pareva ancora esausto. La quantità colossale di energia che aveva usato per radere al suolo la città inondandola con le acque della sua stessa baia aveva lasciato a Salazar una cicatrice permanente. E il danno non era solo fisico. Negli occhi anziani ora c'era un'espressione distratta.
«La Confederazione ha messo in chiaro la propria posizione», disse. «I loro sovrani non tollereranno alcuna interferenza negli affari delle Città Libere. A quanto sembra la fratellanza che un tempo ci univa non ha più alcun valore per loro».
Barandas era ben consapevole della frustrazione che provava il suo padrone nei confronti della cricca di Sommimaghi che governava le terre nell'estremo Oriente. La Confederazione era a centinaia di chilometri di distanza, ma sembrava che la sua influenza raggiungesse ogni angolo del continente.
Salazar si sporse in avanti. Barandas si ritrovò ad arretrare sulla sedia e notò che anche altri magistrati facevano lo stesso.
«Se è la guerra che la Dama Bianca vuole, allora è quello che avrà», ringhiò il tiranno di Dorminia, stringendo le mani a pugno. Erano così piccole e rugose che, con le unghie lunghe, assomigliavano ad artigli avvizziti.
«Quella maledetta donna è sempre stata imprevedibile. Quando la Congregazione ha dichiarato guerra alla magia, lei si è schierata al suo fianco». Fece una pausa. «Quando alla fine si è decisa a cambiare sponda, l'ha fatto con una furia di cui nemmeno Tyrannus sarebbe stato capace».
Tyrannus. Barandas conosceva quel nome. Il dio noto come il Signore Nero era stato tra le ultime delle tredici Divinità Supreme a morire nel Conflitto Celeste. Si diceva che prima di riuscire a farlo

cedere fossero morti venti maghi, strangolati con le loro stesse budella o trasformati in un mucchio di carne molliccia a cui lo scheletro era stato strappato dal corpo. Un'immagine che dava la nausea persino a lui, che nel corso degli anni ne aveva viste di scene disgustose.
Nella sua mente si insinuò il ricordo dell'opera raccapricciante di Thurbal al tempio abbandonato. Barandas chiuse gli occhi, sforzandosi di pensare a Lena e alla mattina passata insieme. Aveva ancora il profumo di gelsomino sulle dita.
«Questa è l'Età della Rovina», declamò Salazar. «Non possiamo permetterci di scendere a compromessi. Marius ha commesso un errore mettendosi contro di me, ma aveva capito la necessità di rivendicare le Isole Celestiali. Anno dopo anno i raccolti diminuiscono. Le acque del Mare Infranto rigurgitano lo stesso numero di pesci vivi e morti. Le nostre riserve di magia pura sono quasi esaurite. Non possiamo attingere per sempre ai cadaveri degli dèi. *Abbiamo bisogno di quelle isole*».
All'improvviso Tolvarus si schiarì la voce. Era il responsabile, per così dire, del sistema giudiziario di Dorminia – uno scherzo particolarmente macabro considerando la sua ben nota predilezione per i ragazzini. «Mio signore, non posso fare a meno di prendere in considerazione il potenziale di un'esplorazione più accorta della… be', della terra oltre l'Oceano Sconfinato. So che il viaggio presenta grandi sfide, non ultima la grande distanza da coprire. Tuttavia, l'ammiraglio Kramer credeva fermamente che con i giusti preparativi…».
«*No*».
Il Sommomago proferì quella parola con la stessa irrevocabilità del coperchio di una bara che si chiude. Tolvarus sbiancò e abbassò lo sguardo al pavimento. «Non nominate mai più le Lande Ombrose. Nessuno di voi. Il prossimo che oserà sfidarmi su questo argomento sarà condannato a morte».

Barandas deglutì a fatica. Un anno prima, quando aveva sollevato la questione, l'ammiraglio Kramer aveva ottenuto una reazione simile. O Tolvarus era molto coraggioso, oppure aveva la memoria molto corta.
Il silenzio fu rotto da Salazar. «Magistrato Ipkith. Vorrei sentire il vostro rapporto su Thelassa, comprese tutte le informazioni pertinenti a un possibile scontro militare. Tuttavia, credo che prima vogliate condividere con noi delle notizie».
Il Responsabile dell'Informazione dalla barba rossa fece scorrere una mano sulla zucca rasata. «Questa mattina ho ricevuto un rapporto. Borgocovata è stata attaccata ieri pomeriggio. Un'altra creatura abominevole. Ha ucciso molti abitanti. Uomini, donne e bambini. Ho ragione di credere che… che li abbia corrosi internamente, mio signore».
Salazar annuì. «Andate avanti».
«L'Aumentatore Rorshan era di stanza a Borgocovata. A quanto so era tra… tra quelli che di recente hanno perso la loro magia». La voce di Ipkith si spense.
Barandas fece una smorfia. *Rorshan. Un brav'uomo. Uno dei pochi che ho. Che avevo*, si corresse.
Il Sommomago increspò le labbra. «Stiamo recuperando della magia pura per creare nuovi Aumentatori. Queste cose richiedono tempo. Quali notizie ci sono dalla Crepa, Barandas?».
Ci siamo. Temeva quel momento. «Lestopiede non è ancora tornato, mio signore», rispose. «Tuttavia, credo che insieme agli insorti ci fossero due Highlander. Uomini formidabili, mi hanno riferito. A quanto pare hanno ucciso due Guardiani in pieno giorno».
Il generale Halendorf sbatté un grasso pugno sul tavolo. «Voglio le loro teste!», ringhiò.
Salazar alzò un sopracciglio. «È possibile che due Highlander abbiano sconfitto uno dei vostri migliori Aumentatori?».

Barandas cambiò posizione, a disagio. Come persona Lestopiede non gli piaceva, ma era un assassino capace ed era sempre stato affidabile. «Ho dato ordini a una nave di risalire il Canale del Morto e andare a controllare alla Crepa», ammise. «Dovrebbe essere di ritorno da un momento all'altro ormai».
Il Sommomago si lasciò andare contro lo schienale e chiuse gli occhi per un attimo. «Altro vino», ordinò. «Abbiamo molto di cui discutere, a cominciare dal rapporto del magistrato Ipkith».
Una serva sfrecciò verso il tiranno e riempì di nuovo il calice di Salazar da una grande caraffa di cristallo. Un'altra comparve con una bottiglia di vino in ogni mano e fece il giro del tavolo, riempiendo i bicchieri dei tredici magistrati che governavano i cinquantamila abitanti di Dorminia in nome del Sommomago.
Barandas portò il proprio bicchiere alle labbra. Il vino aveva un sapore dolce e fruttato. Notò che la cameriera lo stava fissando e per educazione le sorrise. La ragazza aveva un'aria strana, pensò, ma prima che potesse dire qualcosa lei aveva proseguito il giro.
«Niente per me», disse Halendorf e con un gesto respinse la serva. «Il mio fottuto intestino non lo regge». Anche il cancelliere rifiutò il vino. Barandas aveva il sospetto che Ardling potesse benissimo bere la propria piscia e trovarla troppo dolce per il suo palato, anche se doveva ammettere, a malincuore, di ammirare la determinazione di quell'uomo nel mantenere la testa lucida per i conti.
D'un tratto Tolvarus prese a tossire in modo violento, interrompendo le riflessioni dell'Aumentatore Supremo. Il Signore della Giustizia si asciugò la bocca con il dorso della mano pelosa e tossì. «Scusatemi», disse. «Dev'essermi andato di traverso il vino. È piuttosto spiacevole…».
Fu interrotto da un altro attacco di tosse, che questa volta durò più a lungo. L'uomo si piegò sul tavolo, vomitando saliva sul legno lucidato.

Nel vederlo in difficoltà, Timerus sogghignò. «Dategli una pacca sulla schiena», disse disgustato.
Barandas si alzò per aiutare Tolvarus. Non appena provò a mettere un piede davanti all'altro capì che qualcosa non andava. Gli sembrava che la stanza oscillasse intorno a lui. Dalle pareti, i ritratti di magistrati morti da tempo lo fissavano con occhi malvagi, entrando e uscendo dal suo campo visivo come fantasmi dispettosi.
Cercò di mettere a fuoco e vide una scena che gli fece sobbalzare il cuore. Avanzò incespicando. Sentiva i magistrati che tossivano lungo tutta la tavolata, ma non ci fece caso, deciso ad arrivare a destinazione.
Il signore di Dorminia aveva le mani serrate intorno al collo e il suo viso era diventato violaceo. Il calice d'oro da cui aveva bevuto giaceva sotto il trono e il contenuto era rovesciato sul pavimento. Le tre serve avanzavano verso di lui e in mano stringevano pugnali d'argento.
Salazar allontanò una mano dal collo giusto il tempo necessario per fare un cenno e una delle ragazze esplose in una pioggia di sangue e ossa.
Le torce si spensero e tutto piombò nell'oscurità. Oltre ai propri rantoli, alle orecchie di Barandas giunsero grida confuse e il rumore di violenti conati.
La luce tremolante delle torce si riaccese.
Adesso era a fianco del padrone. Mosse in un lampo la spada e mozzò il braccio della ragazza con il pugnale pronto a colpire il petto di Salazar. Con un fiotto di sangue, l'arto rotolò via, ma la cameriera non accennò a fermarsi. A una velocità sorprendente, circondò Barandas con l'altro braccio, lasciandolo senza fiato per la forza incredibile della presa. Aveva un tocco gelido, sembrava risucchiargli la vita dal corpo. L'uomo sentì martellare il cuore come se stesse per esplodere…
E poi la strana donna venne scagliata lontano da lui e andò a

sbattere contro la parete della stanza con tanta forza da rompersi la schiena. Il cadavere scivolò sul pavimento di marmo.
La serva rimasta lo fissava con gli strani occhi privi di colore. Era la ragazza che gli aveva servito il vino. Era stranamente pallida, del colore del latte. Come aveva fatto a non accorgersene prima?
«Tu», disse lei, senza tradire alcuna emozione. «Ti ho visto bere. Dovresti essere morto ormai».
«Cosa siete?», domandò Barandas. Lanciò un'occhiata di lato, dove Salazar era piegato in due sul trono, le mani ancora strette intorno al collo.
«Serve della Dama Bianca». Il viso della ragazza non mostrava alcuna espressione, ma i suoi occhi spettrali parevano vedere dritto dentro di lui. «Quest'uomo è un tiranno. Ha ucciso migliaia di persone». Fece una pausa. «Tu non sei come lui, né come questi altri. Perché li difendi?».
Barandas la fissò di rimando, scioccato per la veridicità di quelle parole. Come faceva lei a saperlo? C'erano state volte in cui aveva avuto voglia di appendere la spada al muro per la disperazione delle azioni che aveva commesso in nome della città e del suo Sommomago – la città in cui i bambini morivano di fame nel Dedalo mentre gli eletti, i ricchi e i potenti vivevano nel lusso. Ma qual era l'alternativa? Il mondo era un luogo brutale. Dorminia aveva bisogno di un leader forte che la proteggesse dalle orribili creature magiche e selvagge che devastavano la terra – così come dalle razzie degli altri Sommimaghi.
Quell'uomo era Salazar. Un uomo che, per inciso, gli aveva salvato la vita.
«Dovere», disse Barandas. «È il mio *dovere*».
La donna pallida annuì. «Capisco il senso del dovere». Alzò il pugnale d'argento che reggeva nella mano giallastra. «Allora facciamo entrambi il nostro dovere». Si buttò in avanti, provando a squarciargli il collo con l'arma. Si muoveva incredibilmente in

fretta, più di ogni altro uomo che Barandas avesse mai affrontato, a una velocità quasi inumana.
Ma lui era l'Aumentatore Supremo, ed era ancora più veloce.
Con la spada sfondò il petto della donna, sollevandola da terra. Lei ansimò, mentre il sangue nero le colava su tutto il mento. Aveva un odore di marcio, come se si fosse putrefatto dentro al suo corpo. Barandas trattenne a stento i conati di vomito quando estrasse la spada con uno strattone. Il cadavere della strana donna scivolò sul pavimento.
Barandas riportò subito l'attenzione su Salazar. Il respiro del Sommomago era ridotto a rantoli distorti, come se aspirasse l'aria da una cannuccia. L'Aumentatore Supremo si guardò intorno nella stanza, alla disperata ricerca di aiuto.
Quasi tutti i magistrati erano morti. Il corpo del Signore della Giustizia Tolvarus era afflosciato sulla sedia, con un rivolo di bava che gli usciva dalla bocca e colava sul grembo del terrorizzato generale Halendorf, seduto a fissare la scena orripilato.
Il cancelliere Ardling era di una tonalità più chiara di grigio, ma per il resto aveva il respiro regolare. Anche il Sommo Magistrato Timerus era vivo, sebbene scosso da tremiti incontrollabili e con l'aria di aver rigurgitato sui vestiti la maggior parte del vino.
Barandas abbassò lo sguardo verso il tiranno di Dorminia. Sentì un nodo in gola. Strinse a sé il Sommomago, con le lacrime che minacciavano di sgorgare dai suoi occhi.
Con un grande sforzo, Salazar lo guardò e cercò di dire qualcosa. Barandas si sporse per udire le parole. Erano un debole sussurro, ma lui ne colse comunque il senso.
«Trovate… il Mezzomago…».

Una scelta non facile

Il Mezzomago fissò il libro che stava leggendo. *L'ultima crociata* era un'opera controversa sul conflitto che aveva segnato l'Età dei Conflitti, un periodo estremamente sanguinoso culminato nel cataclisma del Conflitto Celeste. Sciami di eserciti avevano attraversato la parte settentrionale del continente. Re e regine erano caduti.

Eremul sentì le labbra increspasi in un sorriso beffardo. A nord, i seguaci delle fedi più disparate avevano passato millenni a scannarsi eppure, quando era stata lanciata la crociata contro la magia stessa, le antiche rivalità e i dogmi in gran parte contrastanti erano stati in qualche modo messi da parte.

Odio. Odio e paura. Due mortai che uniscono i peggiori nemici molto più dei concetti di virtù e tradizione condivisi dai migliori amici.

Così era nata la Congregazione: un consiglio dei sommi sacerdoti e sacerdotesse che amministravano il culto delle tredici Divinità Supreme.

L'unione del loro potere politico e militare aveva dato vita a una forza immensa ed erano quasi riusciti a ripulire completamente la terra dalla magia. Non avevano risparmiato nessuno di coloro che possedevano il dono. I genitori avevano soffocato i propri figli piuttosto che vederli bruciare vivi tra le fiamme della Congregazione. Per quanto odiasse il Sommomago, Eremul doveva

riconoscere che Salazar – insieme a Marius, un mago di nome Mithradates e diversi altri importanti stregoni dell'epoca – aveva avuto un ruolo fondamentale nell'organizzazione della resistenza. Avevano salvato dalle fiamme molte persone dotate del dono della magia.
Girò pagina. Eccola, in tutta la sua gloria eterea, un'illustrazione della Dama Bianca. La somma sacerdotessa della Madre, il culto più diffuso in quelle terre, era anche una potente maga.
Eremul sbuffò divertito. Cosa aveva fatto la Congregazione? L'aveva *accolta* a braccia aperte. I princìpi andavano benissimo, fino a che restarvi aggrappati non andasse contro il proprio interesse.
Il motivo per cui alla fine la Dama Bianca aveva cambiato opinione in modo tanto repentino era un mistero, ma il suo tradimento alla Congregazione aveva fornito all'alleanza di stregoni la tregua che era servita loro per organizzare l'assalto dei cieli. Il Conflitto Celeste che ne era seguito era durato un anno intero. Solo una manciata di maghi era sopravvissuta all'odissea nel mondo celeste. Quando erano tornati, ormai non erano più del tutto umani. Avevano assorbito parte dell'essenza degli dèi e ottenuto l'immortalità.
La tirannia dei vecchi, sostituita dalla tirannia dei nuovi. Ecco come va il mondo. Stava per chiudere il libro, quando notò che nel mezzo erano state strappate diverse pagine. La pergamena antica era sporca di piccole macchie di sangue secco.
La cronaca dettagliata che l'autore aveva compilato sul ruolo di Salazar nel Conflitto Celeste non era piaciuta al Sommomago. Il tiranno di Dorminia aveva condannato a morte lo sfortunato scriba e fatto eliminare il capitolo offensivo. Anche prima degli spiacevoli avvenimenti che avevano accompagnato la Selezione, e il conseguente giro di vite alla libertà di espressione con l'introduzione dei falchi spia nei cieli, c'erano alcuni argomenti di

cui nella Città Grigia non si parlava. Non se si teneva alla propria vita.
All'improvviso qualcuno bussò alla porta. Eremul sospirò. In quei giorni sembrava che mezza Dorminia volesse fargli visita.
Andò all'uscio con la sedia a rotelle, tirò il chiavistello e aprì.
«Oh, *cazzo*», mormorò, trovandosi a fissare gli occhi duri di quattro Guardiani tra i migliori in città.
«Eremul Kaldrian?», domandò l'ufficiale di comando. Il cuore del Mezzomago prese a martellargli nel petto e un centinaio di pensieri gli mulinarono nella testa. *Lo sanno. Merda, lo sanno. Sono un uomo morto. Sono morto…*
«Venite con noi». Il Guardiano lo penetrò con lo sguardo. «C'è stato un incidente all'Obelisco».
A Dorminia regnava il caos.
Eremul osservò dalla finestra la confusione nelle strade sotto di lui. La folla era troppo lontana per riuscire a distinguere i singoli volti, ma immaginava che quell'orda composita mostrasse espressioni di paura, speranza e, in certi casi, di calma soddisfazione. Ormai la maggior parte dei cittadini aveva saputo che il tiranno di Dorminia era stato vittima di un attentato e che la sua vita era appesa a un filo.
Si concesse anche lui un fugace attimo di soddisfazione. Di certo i magistrati sopravvissuti al complotto si stavano chiedendo come avesse fatto la notizia dell'incidente a trapelare oltre le mura dell'Obelisco. La verità era che, non appena aveva potuto, il Mezzomago aveva mandato un messaggio ai suoi contatti. Se la novella delle condizioni precarie del Sommomago avesse ispirato i dissidenti più coraggiosi di Dorminia a premere per un'insurrezione, sarebbe stato un altro chiodo piantato sul coperchio della bara di Salazar, metaforicamente parlando.
I lacchè più perspicaci del Sommomago avevano i loro sospetti sulla fonte di quella fuga di notizie, questo lo sapeva.

L’Aumentatore Supremo, il guerriero dalla chioma bionda con l’armatura dorata che assomigliava ai principi delle favole per bambini, era un tipo duro. I suoi occhi azzurri lo avevano trapassato come la punta di una lama d’acciaio.
Ed è esattamente quel che accadrà se Salazar dovesse morire.
D’un tratto il buonumore di Eremul si volatilizzò. Non si faceva illusioni sul suo destino se non fosse riuscito a salvare il tiranno di Dorminia da qualsiasi strano veleno gli scorresse nelle vene. Nessuno gli avrebbe dato una pacca di consolazione sulla schiena. Nessuno gli avrebbe detto «Be’, hai fatto del tuo meglio» oppure «Non importa, almeno ci hai provato». L’Aumentatore Supremo era stato abbastanza insistente a proposito. Se avesse fallito, avrebbe condiviso il destino del Sommomago.
Non che sarebbe stata una tragedia.
Gli tornò in mente l’improvviso terrore che aveva provato nel vedere i soldati. Era sicuro che fossero venuti a conoscenza dell’incontro con gli agenti della Dama Bianca nel faro abbandonato. Non avrebbe potuto giustificare un atto tanto infido con la propria attività di informatore. Chiunque fosse stato davvero fedele al regime di Salazar sarebbe corso dalla Guardia a riferire la presenza di quelle spie, anziché tornare sulla sua sedia a rotelle al deposito di libri per una bella pisciata seguita da un riposino.
Era riuscito a malapena a nascondere il proprio sollievo quando il Guardiano gli aveva rivelato la verità – ma il suo piacere nascosto per le condizioni del tiranno era stato immediatamente mitigato non appena aveva saputo da chi sarebbe dipesa la vita del Sommomago.
Si guardò intorno un’altra volta. Si trovava in una piccola stanza per gli ospiti al settimo e ultimo piano dell’Obelisco. La camera era decorata con lusso, con un letto a baldacchino ricoperto di lenzuola di seta e armadi di legno scuro intagliato che valevano più di quanto guadagnasse in un anno la maggior parte dei cittadini. Ma nonostante lo sfarzo in bella mostra, quella stanza era una prigione

proprio come le segrete sotto la torre.
La porta era chiusa a chiave e protetta da un incantesimo, e due Aumentatori aspettavano all'esterno. Le finestre, munite di sbarre, erano incantate e il metallo era inalterabile, resistente al calore e immune a ogni trucco che uno stregone esperto avesse potuto usare per scappare.
Dovrei sentirmi lusingato, pensò. La triste verità era che si riteneva a stento un *esperto*. Anche se fosse riuscito in qualche modo a superare le spesse sbarre che bloccavano la finestra, l'unica direzione che avrebbe potuto prendere era verso il basso, per sessanta metri.
Se non altro resterebbe solo mezzo cadavere. A chiunque tocchi il compito di ripulire i miei resti smonterebbe presto. Non tutti i mali vengono per nuocere.
Il chiavistello scattò di colpo e la porta si aprì verso l'interno per rivelare l'Aumentatore Supremo in tutto il suo splendore dorato. Appena dietro di lui venivano una bella donna con uno sguardo duro e un colosso d'uomo con un'armatura nera. Eremul strizzò gli occhi davanti a quella figura minacciosa.
Sarà alto più di due metri. L'uomo più grosso che abbia mai visto, sempre che sia un uomo. L'elmo sulla testa di quel gigante lo faceva assomigliare a un demone delle antiche leggende.
L'Aumentatore Supremo gli rivolse un'occhiata fredda. Eremul rispose con espressione accigliata. Il fatto di non notare alcuna magia intorno al comandante biondo lo turbava. Si vedeva chiaramente che l'armatura del gigante era incantata, e la forcina tra i capelli della donna emetteva un lieve bagliore azzurro, ma a quanto pareva il capo delle forze scelte di Salazar, una banda di sicari la cui potenza era stata rinforzata con un incantesimo, se ne andava in giro proprio senza l'unico attributo che *qualificava* gli Aumentatori. Non aveva senso.
«Sua signoria sta peggiorando», disse il comandante dagli occhi

azzurri. La preoccupazione sul suo volto era evidente. Preoccupazione e… dispiacere? *È possibile che questo stupido tenga davvero a Salazar?*
Eremul tamburellò con le dita sui lati della sedia. «Mi servirà altro tempo per prepararmi».
L'Aumentatore Supremo fece una smorfia. «Il tempo è proprio quello che ci manca». Fece una breve pausa. «Lord Salazar possiede l'essenza divina. Che tipo di veleno può colpire un uomo immortale?»
«È ciò che intendo scoprire», mentì Eremul.
L'Aumentatore Supremo lo fissò con occhi di pietra. «So cosa vi hanno fatto durante la Selezione. Confido che, quando lo curerete, non sarete così stupido da commettere qualche errore imputabile a un desiderio di vendetta».
Eremul avvertì un fremito di paura. Quell'uomo era un tipo perspicace.
«A prescindere dai vostri sentimenti per Lord Salazar, la sua sopravvivenza è fondamentale. Per Dorminia. Per il Nord. Fallite e ne soffrirete le conseguenze. Non ne trarrò alcun piacere – ma farò ciò che è necessario».
Eremul non riuscì a reprimere il ghigno che si fece largo sul suo viso. «Be', non desidero altro che vedere di nuovo il nostro stimato signore in piena salute. Non avrebbe alcun senso veder crollare con la sua morte l'utopia che ha creato».
L'Aumentatore Supremo strizzò gli occhi e, per un momento, il Mezzomago si chiese se non si fosse spinto troppo in là. La donna dallo sguardo duro alla sua sinistra lo squadrò in malo modo e sollevò una mano per rimuovere dai capelli la forcina di metallo scintillante. Davanti a lei, il mostro corazzato che svettava sopra tutti loro piegò gli enormi guanti di ferro.
Eremul sospirò. Aveva già preso in considerazione l'idea di combattere per scampare a quella situazione difficile. Sarebbe

riuscito a uccidere uno dei tre prima che gli altri due lo prendessero. Ovviamente, ciò avrebbe dato loro tutto il tempo di ammazzarlo. Anche con un'inspiegabile fortuna, poi avrebbe dovuto vedersela con sei rampe di scale, seguite da una corsa attraverso un cortile gremito di Guardiani Cremisi. E, a dire la verità, non era mai stato un velocista nemmeno quando aveva ancora le gambe.

Non aveva speranze. O salvava la vita di un tiranno che disprezzava, oppure si sarebbe ritrovato a implorare la propria morte prima ancora della fine della settimana.

L'Aumentatore Supremo alzò una mano e scosse la testa, e i suoi colleghi si rilassarono. Eremul avvertì uno strano senso di delusione. Forse sarebbe stato più semplice farsi uccidere da uno di quei due mostri piuttosto che fare la scelta che gli sarebbe toccata a breve.

«Basta chiacchiere», disse Barandas. «Potrebbe essere la nostra ultima possibilità, Mezzomago. Dovete fare tutto ciò che è in vostro potere per salvare Lord Salazar. Garmond, occupati della sua sedia».

Nel vedere il massiccio Aumentatore che afferrava le maniglie assicurate al retro della sedia, Eremul aprì la bocca per protestare, ma dopo un attimo decise di sopportare l'indignazione in silenzio. Poteva anche farsi un comodo viaggetto e ammirare il panorama dell'Obelisco mentre scendeva dal Sommomago.

Dopotutto, poteva essere una delle ultime cose che avrebbe visto.

Le segrete erano proprio come le ricordava.

Erano trascorsi tredici anni da quando Salazar aveva ordinato la Selezione. All'epoca lui si trovava nella Grande Biblioteca al terzo piano della torre, per studiare un vecchio tomo. Il giovane Eremul aveva deciso di scoprire tutto ciò che poteva sulla magia primitiva e sul numero sempre più grande di abomini che si manifestavano nella Triade. Ricordava quanto volesse disperatamente avere

un’intuizione unica e mostrare i risultati della propria ricerca a Salazar.
Così desideroso di un buffetto sulla testa. Il segno che mi meritavo un posto tra gli apprendisti del Sommomago nonostante i miei poteri tutt’altro che impressionanti. Ah, l’ingenuità della gioventù.
Invece aveva alzato lo sguardo e si era ritrovato tre Aumentatori in piedi davanti a lui. Avevano ignorato le sue domande e gli avevano bloccato le braccia dietro la schiena. Uno di loro, un uomo snello dagli occhi grigi, gli aveva puntato un pugnale alla gola. Eremul aveva sentito la propria magia assorbita dalla lama, completamente risucchiata fino a renderlo un involucro vuoto. Ricordava la paura che lo aveva attanagliato in quel momento.
I tre Aumentatori l’avevano condotto nelle segrete. Gli avvenimenti seguenti erano confusi, ma ricordava bene la sofferenza. Un dolore così terribile da farlo vomitare. L’orribile sensazione di leggerezza sotto il torace. Aveva abbassato lo sguardo per vedere cosa gli avevano fatto ed era subito svenuto. Ricordava di aver pregato perché lo liberassero da quel tormento. Voleva solo morire.
Però non era morto. Per qualche inspiegabile motivo, l’avevano tenuto in vita.
Eremul scorse il tavolo anatomico a cui era stato legato tutti quegli anni prima. Gli parve di vedere ancora i segni delle bruciature dove la pietra era stata lambita dal fuoco usato per cauterizzare i monconi dopo che gli avevano mozzato le gambe. Le avevano gettate in un enorme falò, insieme ai cadaveri di ogni altro stregone morto durante la Selezione. L’aria era diventata nera per il fumo di almeno trenta cadaveri.
Di tutti gli stregoni di Dorminia, Salazar aveva concesso di vivere solo a Eremul. Forse aveva previsto che il suo ex apprendista sarebbe potuto tornargli utile in futuro? I maghi sopravvissuti al Conflitto Celeste avevano fatto ritorno cambiati, dotati

dell'immortalità e di altri tratti che li avevano resi più che umani. Forse tra questi c'era una certa preveggenza.
Con un sobbalzo, la sedia di Eremul si fermò, strappandolo ai ricordi. Avevano raggiunto il Sommomago ferito. Il tiranno di Dorminia giaceva su un letto improvvisato, con la testa sostenuta da cuscini color sangue. A poca distanza un vecchio dottore dal fisico asciutto si torceva le mani, con la paura ben visibile in volto.
L'Aumentatore Supremo si avvicinò alla figura sdraiata di Salazar. Si piegò e portò un orecchio alla bocca del Sommomago. «Respira a stento».
Eremul fissò la scena, mentre l'odio montava dentro di lui. Come gli sarebbe piaciuto strappare un cuscino da sotto quella testa e soffocare quel vecchio mostro avvizzito! O ancora meglio, evocare la debole magia di cui disponeva e distruggere quel bastardo assassino. Bruciargli gli occhi per poi guardarli sciogliersi e colare lungo le guance flosce. Ridurre in cenere il suo membro.
Mi costerebbe la vita, ma ogni secondo sarebbe una vera goduria.
Fu sul punto di farlo. Eppure all'ultimo minuto uno sguardo di pietra da parte dell'Aumentatrice che incombeva su di lui gli fece cambiare idea. Quegli occhi parevano promettergli un destino ben peggiore della morte. All'improvviso pensò all'Uncino e ai poveri bastardi lasciati a morire appesi nelle gabbie. Il coraggio gli venne meno.
«Fatevi da parte», mormorò. Portò la sedia accanto al letto e abbassò lo sguardo. Salazar aveva gli occhi chiusi e il volto del colore di un livido ormai vecchio.
«Ho provato con ogni rimedio che conosco», frignò il dottore. «Il veleno si rifiuta di rispondere. Forse dovremmo portare sua signoria in un posto più comodo».
L'Aumentatore Supremo scosse la testa. «Non voglio spostarlo. Non possiamo permettere a nessuno di vederlo in questo stato. Potrebbero esserci altri assassini nella torre. Questo è il luogo più

sicuro dove possa stare».
Eremul dubitava che ci fossero in giro altre serve della Dama Bianca. Sapeva per certo che le attentatrici erano le tre donne che aveva incontrato qualche notte prima. C'erano andate vicino, vicinissimo. Potevano ancora farcela.
«Cominciate», ordinò l'Aumentatore Supremo, e appoggiò una mano guantata sull'elsa della spada appesa alla cintura. Eremul deglutì. *Una scelta non facile.*
Toccò il collo del Sommomago, per sentire il battito. C'era, anche se debolissimo. Fece un respiro profondo, chiuse gli occhi e si immerse nella mente di Salazar.
Un tanfo di morte gli riempì le narici, così forte che per poco non vomitò la colazione. *Percepì* il denso veleno che strisciava nelle arterie del Tiranno; sentì il suo cuore che si sforzava di pompare il sangue puzzolente in tutto il corpo.
Poi la avvertì. Una terza presenza oltre a sé e al subconscio di Salazar. Era innaturale e fredda e piena di intenzioni malvagie. Allungò una mano e questa indietreggiò. Sembrava *morta*. Eremul strinse i denti e scavò più a fondo, afferrò quella presenza ed entrò nei suoi pensieri…
Era in piedi su cumuli di rifiuti grigi, cenere e ossa, e osservava le figure con le tonache che si affrettavano ad andargli incontro. Osavano sfidarlo lì, nel suo regno? L'arroganza dell'umanità non conosceva limiti!
Con il pensiero sollevò dalla carneficina migliaia e migliaia di cadaveri e creò un muro traballante spesso più di un chilometro, pieno di arti che ghermivano e denti che mordevano gli stregoni. Alcuni vennero lacerati, ma poi dagli invasori divampò un'ondata di magia, che si innalzò e ricadde, creando una serie di esplosioni che annientò il suo esercito. Frammenti di ossa scoppiarono in aria, in una nube di polvere bianca così densa da offuscare per un momento il cielo grigio.

Lui ringhiò, con il viso scheletrico contorto per la rabbia. Poi espirò con vigore e dalla bocca emise una massa oscura che si diresse verso gli intrusi. Tre rimasero intrappolati prima di avere il tempo di innalzare delle barriere magiche, e i loro corpi agonizzanti si misero come a danzare mentre la carne veniva strappata dalle ossa. Alla fine gli scheletri spogli crollarono a terra, spezzandosi in quei punti dove persino i tendini erano stati consumati.
Gli altri insetti erano sfuggiti alla nuvola e si erano circondati di sfere di energia o minuscoli vortici che dissiparono quel flagello prima che potesse raggiungerli. Uno degli stregoni si fece avanti, un vecchio avvolto in un mantello scarlatto. Alzò le mani e dai suoi palmi aperti scaturì una gigantesca rete di energia luccicante.
Lui ruggì quando la rete gli atterrò addosso e gli bruciò la carne in decomposizione. Cercò disperatamente di levarla, ma qualcosa di enorme lo colpì al fianco e lo mise in ginocchio. Era un mammut, e la propria spalla arrivava appena alla coscia del mammifero. L'animale mutò forma e si trasformò in un uomo, nudo dalla vita in su e molto muscoloso. Lo stregone cambiò forma di nuovo e di colpo lui si ritrovò davanti un'aquila gigante, che provò a strappargli gli occhi con i suoi artigli.
Diversi missili luminosissimi di energia lo colpirono da ogni parte. Lo sbarramento magico sgorgava senza sosta dai suoi assalitori mentre lui si sforzava di liberarsi. Colpì l'aquila e poi vide qualcosa muoversi sotto di lui. Alzò un piede e schiacciò un uomo. Sentì il rumore delle ossa che si spezzavano e la sua caviglia venne ricoperta da fluidi corporei. Ma il dolore era immenso…
Eremul annaspò. Stava assistendo agli ultimi istanti di vita di un dio. Ma come? Sentì che la coscienza del Sommomago iniziava a risvegliarsi. Provò a connettersi con essa e fu subito assalito da un centinaio di pensieri e ricordi. Uno era più luminoso degli altri,

quindi vi si aggrappò…

Il Predatore era in ginocchio. Avevano perso Raurin e Zayab e molti altri – aveva perso il conto – ma stavano comunque vincendo. Il dio non riusciva a scuotersi di dosso la trappola che gli aveva lanciato contro. Mithradates si avventò con gli artigli sugli occhi del Predatore e lasciò un buco vuoto al posto di quello sinistro. Ne uscì del pus puzzolente e il dio gridò per il dolore. Vide Balamar schiacciato da un enorme zoccolo, sotto il quale rimase solo un ammasso di sangue.

Guardò alla propria destra. Marius osservava la carneficina con le mani strette intorno ai fianchi corpulenti e gli occhi fissi sul volto del dio sofferente.

«Marius», sbraitò. «Lo abbiamo quasi battuto! Cosa stai facendo?».

L'altro stregone sembrò sorpreso. Si asciugò il sudore dalla fronte e si lisciò il vestito sul ventre. «Riprendo fiato», rispose. «Facciamola finita».

Dai palmi dell'uomo paffuto sgorgarono rivoli sinuosi di luce azzurra che avvilupparono il Predatore e si avvolsero intorno alla rete dorata in cui era intrappolato. Quella trama rinforzata iniziò a stringersi e a strattonare sempre più la sua vittima. Mentre il dio veniva schiacciato, la sua pelle si lacerò e le ossa si ruppero. Dopo un ultimo grido, il Predatore esplose in una pioggia torrenziale di sangue nero e un turbinio di energia.

Negli ultimi scampoli del massacro, notò il sorrisetto sul volto di Marius.

A Eremul girava la testa. Aveva appena assistito alla morte di un dio. E non di un semplice dio, bensì di una delle tredici Divinità Supreme: il Predatore, il Signore della Morte in persona. Di colpo, in quel momento, capì la natura del veleno che affliggeva Salazar.

Aprì un occhio e scrutò gli Aumentatori che aspettavano con ansia alle sue spalle. «Ha bisogno di un salasso», disse. «Incidetegli i

polsi. Io penserò al resto».
L'Aumentatore Supremo parve sul punto di protestare, ma poi la sua bocca si ridusse a una linea arcigna. Annuì e si avvicinò al letto. Estrasse la spada con un movimento fluido e appoggiò la punta della lama sul braccio sinistro del Sommomago.
«Se state mentendo», disse, «vi farò appendere all'Uncino. Vi farò dare cibo e acqua, per assicurarmi che non abbiate una morte rapida. Penso che lo sappiate».
Eremul alzò gli occhi al cielo. «Vi ho detto di incidergli i polsi», ripeté. L'Aumentatore Supremo si piegò ed eseguì.
Eremul invocò tutta la magia di cui disponeva. La sentì sbocciare dentro di sé. *Ora devo decidermi*, pensò. *Posso salvare un tiranno e condannare una città… oppure salvare una città e condannare me stesso*.
Era un doppiogiochista che aveva deluso molti potenziali alleati pur di mantenere la sua falsa identità di servo fedele del Sommomago. Aveva fatto la spia e denunciato gli stupidi, i disperati, coloro che non avevano nessuna speranza di portare un vero cambiamento. I capri espiatori che aveva dovuto sacrificare per poter avere un'opportunità come quella.
Lasciarsela sfuggire sarebbe stato il tradimento più grande – uno schiaffo in faccia a tutti coloro che aveva condannato a morte.
Aggrottò la fronte. A nessuno in città importava un bel niente di lui. Nessuno lo amava. Non lo rispettavano nemmeno. Voleva vedere Salazar morto – ma dopo una vita intera passata a soffrire, la prospettiva di una morte prolungata e dolorosa non era poi tanto invitante. No, il tiranno di Dorminia sarebbe morto, ma alle condizioni di Eremul. Lui non si sarebbe sacrificato. Non lì. Non in quel momento. Lui non era un *eroe*.
Codardo, sentì gridare nella propria mente, ma la ignorò e si concentrò sulla presenza corrotta all'interno di Salazar. Usò la magia per combatterla. La magia rappresentava la vita, le

potenzialità della creazione, e aborriva il veleno sovrannaturale che scorreva nelle vene dell'anziano stregone di Gharzia.
Il sangue nero cominciò a spillare dai polsi di Salazar. Colò lungo le sue braccia e si raccolse in pozze dense e unte mentre l'essenza del Predatore, il Signore della Morte, veniva lentamente purgata dal suo ospite avvizzito.
Il polso del Sommomago accelerò. Il respiro si fece udibile. L'uomo prese a sbattere le palpebre finché alla fine aprì gli occhi.
«Barandas», gracchiò. L'Aumentatore Supremo si sporse su di lui, con gli occhi stranamente umidi e un'espressione di gioia sul volto.
«Mio signore! Siete tornato con noi. Restate giù. Non fate sforzi. Avete sofferto molto».
Salazar si guardò i polsi. Ormai la sostanza nera aveva smesso di fuoriuscire e, invece del veleno pulsante, dalle braccia colava sangue semplice e pulito. L'uomo sussurrò qualcosa di indecifrabile e le ferite presero a fumare.
Eremul rimase senza fiato. La pelle del Sommomago si stava ricucendo da sola. *Che potere*, pensò, sconsolato. *Terrificante.*
Il tiranno di Dorminia si mise a sedere. Il suo sguardo passò in rassegna gli Aumentatori assiepati intorno a lui e si fermò su Eremul, che si sentì attraversare da un brivido.
«Ah. Il Mezzomago. Hai ampiamente ripagato la mia pietà». Il suo tono si fece più duro, più forte a mano a mano che parlava. «Non dirai niente di quello che hai visto quando le nostre menti erano congiunte. Puoi darmi la tua parola o la tua lingua. Cosa scegli?».
Eremul deglutì con forza. «La mia parola», rispose.
«Bene. Aiutatemi, Aumentatore Supremo. Non c'è tempo da perdere».
«Mio signore?», domandò con una voce incerta il guerriero biondo.
Salazar si guardò i palmi raggrinziti e li unì lentamente davanti al viso. «Guerra», disse. «Questo attentato alla mia vita è opera della Dama Bianca. Lei è l'unica a disporre dei mezzi per usare il sangue

del Predatore stesso per avvelenarmi. Dobbiamo prepararci per la guerra».

La misura di un uomo

Solcava l’acqua come una freccia, sbattendo le palpebre per scacciare le lacrime che gli facevano bruciare gli occhi. Si avvicinava in fretta a Soeman. L’ingegnere era ad appena cento metri di distanza. L’uomo in difficoltà finì sotto le onde di nuovo e, per un momento, Cole pensò che non sarebbe più riemerso.

Non osare morire adesso, pensò con rabbia, senza smettere di nuotare a spron battuto. *È il mio momento. Se affoghi adesso non te lo perdonerò mai.*

Di tutte le sue molteplici qualità, Cole era sempre andato fiero soprattutto del fatto di essere atletico. Correva più in fretta e più lontano di chiunque conoscesse, e si sentiva a proprio agio nell’acqua come sulla terraferma. Sentiva addosso gli occhi di Tredita e del resto dei passeggeri della *Redenzione*, e riusciva a immaginare le espressioni di stupore e rispetto sui loro volti mentre assistevano di persona alle gesta di un eroe. Era ora che il mondo scoprisse il valore di Davarus Cole.

La zucca pelata di Soeman sbucò di nuovo sopra la superficie dell’acqua, ma questa volta l’uomo non riprese a nuotare verso la *Redenzione*. Al contrario agitò le braccia come un disperato, per poi scomparire di nuovo.

Cole grugnì per la fatica e raddoppiò gli sforzi. Raggiunse il punto in cui era svanito l’ingegnere, prese una bella boccata d’aria e si immerse. Riuscì a vederlo appena sotto di sé. Si contorceva in

modo patetico. Sbuffando, Cole gli afferrò un braccio e fece marcia indietro, scalciando come un ossesso per tornare in superficie.
Riemerse e annaspò in cerca di aria. Tirò fuori dall'acqua la testa dell'ingegnere, gli tenne la bocca aperta con una mano e con l'altra gli diede dei colpi sul petto, mentre si sforzava disperatamente di stare a galla.
Con un conato soffocato, Soeman sputò dell'acqua e cominciò a tossire in modo incontrollabile. Cole si lasciò scappare un sospiro di sollievo. *Ce la farà.*
«Tieniti forte», disse, e con un braccio intorno al petto di Soeman per impedirgli di affondare, iniziò a nuotare verso la caracca davanti a loro. Era un'agonia avanzare così piano rispetto al ritmo che Cole aveva tenuto all'andata, quando sembrava avere addosso l'argento vivo, ma poco per volta la *Redenzione* era sempre più vicina.
«Mi hai salvato», riuscì a gracchiare Soeman quando si fu ripreso abbastanza dopo aver rischiato di annegare.
«È il mio lavoro», rispose Cole. «Cerca di stare fermo. Se ti agiti così sarai solo d'intralcio».
Aveva salvato la vita a un uomo. Ripensò all'Uncino e al tentativo fallito di salvare il povero vecchio stronzo che era stato selezionato dalla Lotteria Funesta. Si sentiva ancora bruciare di rabbia per averlo lasciato morire, non da ultimo perché le cose sarebbero andate in modo molto diverso nel nascondiglio delle Schegge. Ben presto Garrett e gli altri avrebbero imparato a rispettarlo, quando avrebbe fatto ritorno con la Sventura del Mago e una ciurma di uomini fidati ai suoi ordini.
«Uh», mormorò Soeman. Con il braccio destro fece un vago cenno verso qualcosa davanti a loro.
«Cosa c'è? Ti ho detto di stare fermo…». Le parole di Cole si spensero nel vedere cosa stava indicando l'ingegnere. In lontananza c'era una barca a remi stipata di Guardiani. E si avvicinava a una

velocità impressionante.
«Muovi le gambe, cazzo!», strillò Cole, e cominciò a scalciare nell'acqua con tutta la forza che aveva.
La *Redenzione* era ormai a portata di voce. «Abbassate una corda», gridò. Qualcuno doveva averlo udito, perché una figura attraversò di corsa il ponte e lanciò una fune oltre il fianco della nave. *Altri cinquanta metri*, pensò Cole.
Con le gambe esauste che parevano in fiamme, tanto pesanti da trascinarlo quasi sul fondo del mare, Cole afferrò la corda e se la avvolse intorno al corpo, tenendosi stretto a Soeman. «Tirateci su!», strillò.
Chiunque fosse lassù obbedì, li issò lungo il fianco della nave e li tirò a bordo. Cole si lasciò cadere sul ponte e ascoltò il battito del cuore che gli martellava nel petto. Alla fine alzò lo sguardo verso il volto pieno di croste di Tredita. *Il mio fedele braccio destro.*
«Ben fatto, ragazzo», disse il detenuto con un cenno del capo. A poca distanza si udì un gemito di Soeman.
«La barca», rispose Cole con il fiatone. «Dei Guardiani vengono verso di noi».
«Barca in vista, a cinquecento metri a tribordo», gridò qualcuno.
«Possiamo batterli», disse Tredita. Gli porse una mano. Cole la afferrò e grugnì mentre l'uomo lo issava in piedi. Aveva le gambe ancora malferme e il braccio sinistro gli faceva male quanto le costole.
«La barca è strapiena», gridò ancora la vedetta. «Dieci Guardiani, dei marinai e… quel bastardo dell'Aumentatore».
«Qualcuno qui ha una balestra?», strillò Tredita. Un uomo alzò la mano – gli altri si guardarono intorno senza speranza.
Cole, colpito dall'ennesima ispirazione, schioccò le dita. «L'artiglieria», urlò. «Possiamo affondarli prima che ci raggiungano». Corse verso uno dei piccoli cannoni montati sul castello di prua. «Portami dell'esplosivo, un pezzo di stoffa, una

pietra focaia e uno stoppino», ordinò a un marinaio vicino a lui. L'uomo si avviò in fretta verso la stiva a poppa. Tornò con tre piccoli sacchetti di tela, senza alcun segno distintivo a eccezione delle fiamme rosse stampate al centro.
La giovane Scheggia allungò una mano verso la cintura, per stringere l'elsa della Sventura del Mago. Con una bestemmia, si ricordò che il prezioso pugnale non gli apparteneva più. «Passami il tuo coltello», disse. Prese l'arma dal marinaio, aprì un sacchetto e ne svuotò il contenuto nell'estremità del cannone.
L'artiglieria basata sui princìpi dell'alchimia era un'invenzione relativamente nuova. I componenti necessari per creare l'esplosivo erano rari e costosi. Portombroso aveva accesso a riserve enormi dei materiali necessari, e l'efficacia dei cannoni della Città delle Ombre, unita alle tecniche di costruzione navale molto più avanzate, di fatto le avevano fatto vincere la guerra marittima contro Dorminia.
Cole aveva studiato alcuni libri della collezione di Garrett e pensava di saperne abbastanza per far funzionare un cannone. Erano armi ingombranti e potenzialmente pericolose – ma nelle mani giuste potevano rivelarsi letali.
Afferrò una palla in ferro da una cassa accanto al cannone e la infilò nella canna con un palo di legno. «Gira la nave per darmi una visuale libera», strillò a Jack, che ruotò il timone assaporando l'idea. La caracca cominciò a virare. La barca a remi era quasi in vista.
Cole prese la tela dal marinaio, la infilò nell'apertura appena dietro la camera con l'esplosivo e produsse una scintilla che incendiò subito il pezzetto di stoffa. Secondo i suoi calcoli, aveva circa quindici secondi. *Abbastanza.*
Sporse la testa oltre il parapetto e puntò un dito in direzione degli uomini che remavano come forsennati verso di lui. «Io sono Davarus Cole», gridò loro. «Avete commesso un errore

arruolandovi per una vita scellerata. Se non altro, potete morire sapendo che ad ammazzarvi è il migliore…».
«Non hai pulito la canna!», sibilò il marinaio accanto a lui. Cole abbassò lo sguardo.
La miccia era bruciata a metà quando il cannone sparò. La forza mandò a sbattere contro il parapetto la testa di Cole e per poco non lo scaraventò in mare. La palla di ferro atterrò in acqua tra gli schizzi sulla destra della barca a remi, a circa tre metri di distanza, senza fare danni.
Cole si guardò intorno sconvolto, nella speranza che nessuno avesse assistito a quell'errore madornale. Lo avevano visto tutti. Sentì pulsare la testa.
«Passami altra stoffa», sbraitò in malo modo al marinaio che lo guardava con un ghigno.
Questa volta andò tutto secondo i piani. Pulì la canna, caricò la palla, accese la miccia e mirò. I soldati erano a meno di cinquanta metri dalla caracca quando il cannone fece fuoco, spedendo il proiettile sibilante dritto nel fianco della barca. Ci fu un'esplosione di legno e acqua e corpi contorti. L'aria si riempì di grida.
Dalla *Redenzione* si levò un coro di esultanza. Cole si raddrizzò e osservò la carneficina. Rimase pietrificato. Un momento prima di fronte a lui c'erano una decina di persone. Uomini con famiglie, speranze e sogni. Ora non restavano altro che legni trasportati dalla corrente e cadaveri che ondeggiavano su e giù sulla superficie dell'acqua.
In faccia gli comparve un gran sorriso. «Che gli serva da lezione!», strillò, poi si voltò e alzò un pugno in aria rivolto agli uomini in festa sul ponte. Li raggiunse con andatura spavalda, assaporando ogni pacca sulla schiena e ogni sorriso di felicità dei suoi nuovi compagni che lo accoglievano come un eroe. La vita non era mai stata tanto bella.
«Ben fatto, ragazzo. Ben fatto», disse Tredita.

Cole gonfiò il petto. «Il mio nome è Davarus Cole. Te l'ho già detto». Si avvicinò con calma a Soeman che tremava sul ponte e lo aiutò ad alzarsi. «Guarda là», disse all'ingegnere, indicando il tramonto del sole e la distesa di acqua scura che si perdeva nell'orizzonte. «È nostro. Tutto. Siamo uomini liberi adesso».
Soeman tirò su col naso e tossì. Nonostante il sangue agli angoli della bocca, sorrise. «Non riesco a credere che il tuo piano abbia funzionato. Ammetto di aver pensato che fosse una pazzia. Sei un eroe».
«Sì», disse Cole sottovoce. «È vero».
Rimasero in piedi in silenzio per un po', a guardare il sole che diceva loro addio. La luce svanì. All'improvviso Soeman si contorse e si lasciò sfuggire un debole ansito.
Cole scosse la testa. «Questa tosse va sempre peggio. Pensavo che l'acqua del mare ti avrebbe fatto bene».
Non ottenne risposta. Guardò l'ingegnere. Dalla nuca gli spuntava qualcosa. Cole allungò una mano per toccarlo.
Un dardo.
Soeman cadde in avanti, di faccia. Rimase immobile.
Cole udì un fruscio sopra di sé e un'ombra scura si librò davanti a lui. Strizzò gli occhi per mettere a fuoco. Sembrava un uomo…
Falcus! L'Aumentatore era sopravvissuto alla distruzione della barca. Il suo mantello, gonfio intorno al corpo, emanava un lieve bagliore nel cielo notturno. In mano reggeva una balestra – puntata verso Cole.
Il ragazzo si buttò sul ponte, gridando come un matto per attirare l'attenzione dell'equipaggio. Un uomo corse avanti e puntò la propria balestra contro la figura in aria sopra di loro. Fece scattare il meccanismo ma mancò il bersaglio. L'Aumentatore volò in circolo, si abbassò e rimase a circa tre metri di altezza, per prendere la mira. Si udì un *clic* e l'uomo accanto a Cole cadde a terra con una freccia nel petto.

La giovane Scheggia si voltò e corse via. Si mise al riparo tra la folla radunata vicino all'albero maestro. La maggior parte dei marinai non aveva ancora capito cosa stava accadendo. «Tutti giù!», gridò loro. Uno degli ex prigionieri fu troppo lento e si ritrovò un dardo vibrante conficcato in gola.
Cole si toccò la cintura in cerca della Sventura del Mago. Questa volta trovò il coltello preso in prestito dal marinaio. Falcus si preparava per un altro colpo mortale. Il giovane si irrigidì.
L'Aumentatore scese in picchiata dal cielo, descrivendo un arco proprio verso di lui. Cole aspettò fino all'ultimo e poi lanciò il coltello, puntando al petto dell'uomo. Non riuscì a ferirlo ma l'arma si impigliò nel mantello, lasciando un bel taglio.
Falcus imprecò. Di colpo perse il controllo e prese a piroettare in aria. Sbatté contro l'albero maestro con un gran tonfo e poi scivolò verso il basso.
Tredita gli fu addosso in un istante, facendo a pezzi l'Aumentatore sbalordito con la sua accetta. Tutto finì nel giro di pochi secondi. Tredita continuò a colpire e smembrare il cadavere, per poi gettare le varie parti in mare.
Cole si alzò. Avevano perso tre uomini, incluso Soeman. Anche Jack era ferito in modo grave. Provò una rabbia improvvisa perché il suo trionfo assoluto era stato macchiato dalla morte di alcuni membri della ciurma – soprattutto da quella di Soeman, dopo tutti gli sforzi che aveva fatto per salvarlo. Non gli sembrava giusto.
D'un tratto ebbe l'impressione che l'aria intorno a lui cominciasse a pulsare. Si fermò e si guardò intorno scioccato, e per poco non vomitò. Le sue narici furono colpite da un tanfo ripugnante. Pareva la puzza di un cadavere lasciato a decomporsi al sole, ed era opprimente, come se, di qualsiasi cosa si trattasse, la fonte di quel lezzo fosse enorme. Tutti gli uomini sulla nave erano piegati in due a vomitare.
Cole udì un ruggito e vacillò. Il mare cominciò a brillare, così forte

da fargli piangere gli occhi e costringerlo a distogliere lo sguardo. Aprì la bocca per chiedere cosa stesse succedendo – ma una pressione improvvisa e intensa gli tolse le parole di bocca e l'acqua fredda gli invase con forza la gola. Agitò le braccia come un disperato, disorientato, circondato ovunque dall'acqua. Il ponte sotto i suoi piedi era scomparso; qualcosa lo trascinava verso il basso. Sempre più in basso.
E fu inghiottito dall'oscurità.
«Ce la farà».
Era come se quelle parole giungessero alle sue orecchie da molto lontano. In bocca sentì un sapore di bile e sale. Il suo corpo era scosso da brividi incontrollabili.
«Apri gli occhi».
Obbedì e si ritrovò a fissare il volto di una donna bellissima. Aveva la pelle di un pallore quasi innaturale, ma forse era un effetto ottico dovuto alla luna alle sue spalle. C'era qualcosa di strano nei suoi occhi. Sentì i suoi pieni di sabbia e li sfregò con le mani raggrinzite per colpa dell'acqua salata.
«Dove sono?», chiese.
«Sulla *Fortuna della Dama*», rispose la donna. «L'Ondamorta si è quasi presa la tua vita. La tua nave è andata perduta, insieme alla maggior parte dell'equipaggio».
«La *Fortuna della Dama*?». Cole notò altre persone lì intorno, una ciurma di uomini e donne che lo osservavano con espressione curiosa.
«La nave ammiraglia della flotta di Thelassa. Abbiamo ricevuto ordine di affondare la vostra caracca e la vecchia cocca che vi seguiva». La donna che lo aveva salvato lo guardava con un viso senza espressione. «L'Ondamorta ci ha risparmiato la fatica».
L'Ondamorta. Cole rabbrividì di nuovo. Era arrivato a un soffio dal diventare l'ennesima vittima dell'ira eterna del Signore degli Abissi. «E ora?», chiese.

Gli strani occhi della donna si strinsero in una linea sottile. «La guerra tra le nostre città è imminente. Stiamo andando a Thelassa».
«Stiamo?», riuscì a dire Cole.
«Sì. Sei nostro prigioniero. La Dama Bianca avrà moltissime domande da farti».

Aria di tempesta

Sollevò le palpebre e mise a fuoco il mondo. Era sdraiato supino, a fissare un nuvolone grigio che incombeva proprio sopra la sua testa. Una folata di vento gli scompigliò i capelli e la barba incolta, che sentì rizzarsi sul collo. Provò a muoversi e gemette per il dolore improvviso e intenso allo stomaco.

Si sentiva debole. Debole e mezzo morto di fame. Fu travolto dai ricordi. Il crollo della miniera. Il combattimento con l'Aumentatore col viso da ragazzo e la sua cintura piena di coltelli. L'acciaio freddo che penetrava nello stomaco. Il risveglio in un bagno di sudore per la febbre, i sorsi disperati con cui aveva bevuto da un otre infilato quasi fino in gola prima che le tenebre lo inghiottissero di nuovo.

«Sei sveglio. Era ora, cazzo». Accovacciato accanto a lui c'era Jerek. Spalla e coscia destra erano avvolte in una spessa fasciatura.

Il sangue era filtrato attraverso il bendaggio, ma era già seccato da un pezzo ed era diventato marrone.

Brodar Kayne si costrinse a sollevarsi sui gomiti e si guardò intorno. Erano in uno stretto avvallamento, con colline coperte di alberi su entrambi i lati. Nell'aria c'era odore di pioggia. Era difficile esserne certi con il sole dietro le nuvole, ma doveva essere tardo pomeriggio. *Da quanto?*

«Sei stato KO per quasi una settimana», disse il Lupo, rispondendo alla tacita domanda. «Ti aveva sventrato per bene, Kayne. Isaac ti

ha ricucito ma la ragazza pensava che fossi finito. Gliel'ho detto che sei uno stronzo ostinato».
Kayne si leccò le labbra. Aveva la bocca secca e sentiva un sapore nauseante. «Dove sono?», chiese.
Il Lupo si allungò e gli passò l'acqua. «A caccia», rispose. «Sarei andato io, ma secondo Isaac le mie ferite hanno bisogno di altro tempo per guarire. Sembra che sia un cacciatore esperto».
Alzò gli occhi verso l'amico. Il viso di Jerek era indecifrabile. Nel vedere che Kayne lo osservava, assunse un'espressione lievemente accigliata. *Hai subìto ferite peggiori e non ti hanno rallentato nemmeno di un millimetro, Lupo. Sei rimasto con me in caso avessi ripreso conoscenza.* Non che il torvo Highlander l'avrebbe mai ammesso.
«Dove siamo?», chiese.
Jerek sputò. «A ovest della Crepa, a una ventina di chilometri. Il giorno dopo che abbiamo fatto crollare la miniera è sbarcata una nave piena di idioti con il mantello rosso. Hanno seguito le nostre tracce per un po', ma credo che li abbiamo seminati. Da allora siamo rimasti nascosti».
Kayne sospirò. Quante persone erano morte alla Crepa? La missione di sabotaggio si era trasformata in un massacro. «Hanno scoperto che siamo stati noi a distruggere quel posto?».
Jerek alzò le spalle. «Non penso. Non ci sono mai venuti così vicino da vederci in faccia. Ma comunque non mi sembra il caso di tornare nella Città Grigia adesso, no? Non con la scia di cadaveri che ci siamo lasciati dietro. Io dico di scortare la ragazza in città, farle prendere i nostri soldi e poi mettere qualche chilometro tra noi e Dorminia. Sono stanco di questa merda».
Kayne era della stessa idea. Si sentiva vecchio. *Anziano*. Troppi morti, troppo dolore. Era stanco di scappare; non ne poteva più di uccidere. Un uomo deve sapere quando è il momento di smettere.
La sua attenzione fu attirata da una certa confusione poco più

avanti, vicino a una fila di ontani. Dagli alberi emersero Sasha e Isaac, il quale aveva in mano tre conigli. Sorrise con gioia nel vedere che il suo paziente aveva ripreso i sensi.
Al contrario, Sasha aveva un'aria piuttosto irritata. Stringeva e allentava la mascella come faceva il Lupo quando era del suo solito malumore. Aveva uno strappo dal contorno frastagliato nei pantaloni alla zuava e la gamba sinistra ricoperta di fango fino al ginocchio.
«Allora ce l'hai fatta dopotutto», disse, in tono abbastanza freddo, e si accucciò accanto a lui. Si tolse lo stivale infangato e lo capovolse, scuotendolo con forza. Ne uscì dell'acqua sporca. «Sarebbe carino se Isaac, che è così attento alla tua guarigione, fosse altrettanto attento a dove mettiamo i piedi». Fulminò il servo con lo sguardo. «Non riesco a credere che tu mi abbia fatto finire in una palude».
Isaac pareva un tantino in imbarazzo. «Mi dispiace davvero. Ero distratto».
«Distratto? Te ne andavi in giro a disegnare uccelli».
«Mi piace fare qualche schizzo. Ne ho una bella collezione al deposito. Magari una volta tornati in città potrei farteli vedere». Il viso insulso si fece speranzoso.
Sasha sbuffò. «Questa sì che è un'offerta che non posso rifiutare. Non perdere tempo, Isaac. Non mi interessa».
Isaac si rabbuiò. Kayne non riuscì a fare a meno di dispiacersi per lui. «Credo di doverti ringraziare per avermi rattoppato», disse al servo avvilito. Poi abbassò la voce con fare cospiratorio. «Se fossi in te, non mi preoccuperei per la ragazza. Penso che abbia messo gli occhi su qualcun altro». Le rivolse uno sguardo d'intesa e pensò di farle l'occhiolino, ma non riuscì a chiamare a raccolta abbastanza entusiasmo.
Sasha gli lanciò un'occhiata velenosa. «E tu saresti nella posizione di sapere cosa voglio? Voi Highlander e le donne. Com'è che

funziona? Le colpite in testa con un sasso e le violentate mentre sono prive di sensi? Oppure è il contrario?».
Le parole della ragazza lo colpirono.
Forse stava solo scherzando, ma se c'era qualcosa oltre alla rabbia e al disprezzo in quegli occhi scuri, Kayne non riusciva a vederlo.
Quel tono non stava bene a Jerek. «Si può sapere che cazzo di problema hai?», le chiese con voce stridula e adirata. «È tutta la settimana che vai in giro a lamentarti come un'orsa con un ramo infilato su per il culo. L'alchimista era così importante per te?»
«Vicard era un uomo migliore di quanto potrai mai essere tu», gli rispose tutto d'un fiato. «Dovrei considerarmi fortunata che ci sia in giro Isaac, altrimenti chissà cosa mi avresti fatto. Tu non mi fai paura».
Il volto di Jerek si contorse per la rabbia. Fece un passo verso la ragazza. Lei lo fissò senza muoversi di un millimetro. Il Lupo portò la mano destra alla barba e prese a tirarla per la collera. La mano sinistra era stretta in un pugno. «Vaffanculo. Vado a fare due passi». E con ciò, si girò e scomparve infuriato tra gli alberi.
Kayne lo guardò allontanarsi. Smise di trattenere il fiato, si lasciò scappare un sospiro stanco e chiuse gli occhi per un momento. Cominciarono a cadere le prime leggere gocce di pioggia, che gli rinfrescarono il viso e allentarono un po' la tensione nell'aria.
Isaac si grattò la testa e arrischiò un sorriso nervoso. «Be'», disse, «sarà meglio trovare un riparo da questo acquazzone». Scosse lievemente i conigli che stringeva in mano. «Chi ha fame?».
Guardava il fuocherello che danzava nella lieve brezza. La cupola di foglie e rami sopra la loro testa si agitava per la forza del temporale. A volte qualche goccia di pioggia filtrava attraverso i buchi tra il fogliame, ma era comunque meglio che stare all'aperto, dove il diluvio primaverile martellava come un'incudine le colline circostanti. Isaac rimestò con un legno lo stufato che cuoceva, mormorando tra sé. Aveva un odore delizioso. Persino Sasha

sembrava più rilassata.
Il vecchio Highlander aveva così tanta fame da sentirsi male, ma lamentarsi non sarebbe servito a niente. Il cibo era pronto quand'era pronto. Se non altro la ferita allo stomaco stava guarendo. Era riuscito a mettersi in piedi e arrancare su per la collina senza l'aiuto di nessuno. Le ginocchia gli facevano un male d'inferno e aveva passato i due minuti peggiori della sua vita per svuotare la vescica, ma era sulla via della guarigione.
Si schiarì la voce e guardò Sasha. «Mi dispiace per la perdita del tuo amico, ragazza», disse. Provò a pensare qualcosa da aggiungere ma non gli venne in mente nulla, quindi si fissò le mani piene di cicatrici.
Per un momento Sasha non gli rispose. Poi lo guardò, dall'altra parte del fuoco. «Ho un nome, sai. *Sasha*. Non "ragazza". Né "stronza", come mi chiama molto simpaticamente quel bruto del tuo compagno».
«Non volevo offenderti», le disse. «Non sono mai stato bravo con i nomi, e la memoria non migliora con l'età. E poi, per un vecchio come me, quasi tutti sono ragazzi e ragazze».
Lei ci rifletté sopra un momento. «Quanti anni hai?», domandò infine.
«Non lo so di preciso. Ho ucciso per la prima volta più di quarant'anni fa. E all'epoca avrò avuto… be', nove anni. Quindi credo di aver superato i cinquanta».
Lei lo fissò incredula. «Avevi nove anni quando hai ucciso per la prima volta? Ma è ridicolo».
«Già, be', a quel tempo le Alte Zanne erano molto più selvagge». Fissò la pentola che ribolliva sul fuoco. «Il mio villaggio era stato attaccato da un insediamento vicino. I nostri guerrieri avevano cacciato gli invasori, ma loro si erano lasciati dietro dei feriti. Uno era proprio davanti a me sulla neve, lo avevano pugnalato al petto e singhiozzava come un bambino. Mio padre mi ha dato la sua lancia

e mi ha detto che era giunto il momento di diventare un uomo». Alzò le spalle. «Ho fatto quello che dovevo».
«Eri un bambino», disse Sasha. Nei suoi occhi Kayne lesse il disgusto.
Già, è vero. Eppure in quel momento ho capito come va davvero il mondo, e se fossi stato più furbo avrei tenuto conto della lezione un po' meglio. Ma quel che è fatto è fatto. Scommetto che anche il tuo passato non è tutto rose e fiori. Se me ne intendo, hai anche tu qualche fantasma.
«Così andavano le cose», disse Kayne. «E vanno ancora così, anche se i Territori non si fanno più la guerra come una volta. La minaccia della Spina del Diavolo ha reso tutti più cauti prima di uccidere qualcuno. Quasi sempre», aggiunse.
Isaac decise che lo stufato era pronto e gli passò la pentola. «Prendine quanto vuoi», disse. «Devi mangiare. A dire la verità, mi stupisce che tu ti sia ripreso. Voi gente di montagna siete senza dubbio più forti».
Brodar Kayne non rispose. Si stava già riempiendo la bocca. Lo stufato caldo gli grondava sul mento e gli bruciava le dita, ma non ci fece caso. Aveva passato due anni a farsi inseguire per tutte le Alte Zanne, senza mai sapere da dove sarebbe venuto il suo prossimo pasto. In una situazione del genere un uomo mangia quello che può, quando può e come può. C'erano state volte in cui era stato costretto a bere la sua piscia e, quando una simile prospettiva sembra quasi invitante, quello era il segnale che le cose si mettevano male.
Gli altri due lo osservarono in silenzio. Dopo aver mangiato più che poteva, si sentì di nuovo invaso dalla stanchezza. Stava per appisolarsi quando udì la voce di Sasha, che lo riportò bruscamente in uno stato di veglia.
«Non mi hai mai detto cosa ci facevate tu e Jerek a Dorminia».
Kayne cambiò posizione e sbatté le palpebre diverse volte per

scacciare il sonno. «Stavamo scappando», disse, dopo un silenzio imbarazzato. «Lo Sciamano ha messo una taglia sulle nostre teste. Soprattutto sulla mia. Non c'è niente che gli piacerebbe vedere più della mia brutta faccia conficcata su una lancia sopra la Grande Loggia».
«Lo Sciamano? Vuoi dire il Sommomago delle Alte Zanne? Cos'hai fatto per offenderlo?»
«Non è per quello che ho fatto, ragazza, ma per quello che *non* ho fatto». Chiuse gli occhi e ripensò alla mattina in cui lo Sciamano aveva pronunciato le parole che gli avevano fatto gelare il sangue nelle vene.
Beregund dev'essere rasa al suolo.
«Non sono sempre stato il vecchio bastardo triste che vedi adesso. La Spada del Nord, così mi chiamavano. Ero il Difensore delle Alte Zanne, il primo baluardo contro i demoni che venivano dalla Spina del Diavolo. In tempi di guerra, ero lo strumento della volontà dello Sciamano».
Sasha lo guardò sbalordita. «Tu eri al servizio dello Sciamano?».
L'uomo annuì. «Il fatto è che quando ero più giovane non mi importava nulla di cosa fosse giusto o sbagliato. Ho fatto molte cose di cui non vado fiero. È solo con l'età che la fama e il rispetto hanno cominciato a perdere il loro lustro. E quando succede, uccidere è l'unica cosa che ti resta, ed essere il migliore a farlo non basta. Non quando il peso delle proprie gesta diventa un fardello pesante».
Rimase seduto per un po', immerso nei ricordi. Si era alzato il vento, e il suo fischio tra i grossi rami sopra di loro ricordava le grida di mille anime perdute. Sasha e Isaac lo guardavano con aria d'attesa. Tossì.
«Ho incontrato Mhaira quando avevo circa la metà degli anni che ho adesso. Ci siamo sposati nel giro di un anno. Lei era figlia di una coppia di pastori di Beregund, nel Territorio Verde. Una

famiglia modesta, ma non me ne fregava niente. Non quando vidi come ridevano i suoi occhi. Ripensandoci, forse credevo che sposare la figlia di un pastore avrebbe contribuito alla leggenda che mi stavo creando».
«Mi ricorda qualcuno che conosco», disse sottovoce Sasha.
Kayne ci pensò su. «Già, mi rivedo molto in lui. Ero arrogante. Orgoglioso. Presuntuoso. Sposare Mhaira è l'unica cosa giusta che abbia fatto. Non passa giorno che non mi ritenga fortunato per quell'attimo di buonsenso».
«Cos'è successo?», chiese Sasha, rimestando i resti del fuoco con un bastone. Isaac osservava la scena con la solita espressione insulsa.
Kayne chiuse gli occhi. «Lo Sciamano mi ha ordinato di passare Beregund a fil di spada. La famiglia di Mhaira. Gli amici che avevo laggiù. Tutti».
«Perché?».
Lui alzò le spalle. «È così che fa lo Sciamano. Comunque, mi aveva fornito diverse ragioni: la città non onorava il Trattato; tratteneva dei tributi che doveva a Cuordiroccia – cose del genere. Ma alla fine lo Sciamano voleva soltanto esercitare la sua influenza. Metteva tutti in competizione con tutti. Per selezionare i deboli e sbarazzarsi di loro, come diceva lui».
«Ti sei rifiutato di fare quello che ti aveva ordinato».
Il vecchio Highlander annuì. «Lo Sciamano mi aveva dato un giorno di tempo per decidere. Credo volesse mettermi alla prova. Sapendo che la mia risposta non gli sarebbe piaciuta, sono scappato a est con Mhaira. I Carnali mi hanno catturato qualche giorno dopo, ma ho fatto in modo che avesse del tempo per scappare. O così pensavo».
Sentiva le lacrime che minacciavano di sgorgare. Sbatté le palpebre per respingerle. «Ho passato quasi un anno in una gabbia di vimini. I Carnali hanno scovato Mhaira accucciata in una grotta nella Spina

del Diavolo e siamo stati condotti tutti e due al cospetto dello Sciamano. Lui l'ha bruciata viva. Poi sarebbe toccato a me, se non fosse stato per Jerek. Qualsiasi cosa si possa dire di lui, il Lupo non è il tipo da dimenticarsi un debito».
Sasha increspò le labbra, con gli occhi fissi a terra. «È una storia orribile. Hai dei figli?».
Kayne trasalì alla domanda. «Avevo un maschio. L'orgoglio mio e di sua madre, ecco cos'era. Aveva la furbizia della madre e la destrezza del padre con la spada. È… è morto, il giorno in cui Mhaira è stata messa al rogo».
Le sue parole furono seguite dal silenzio. Il viso scialbo di Isaac mostrava compassione, e persino gli occhi di Sasha si erano ammorbiditi. Il fuoco si era ridotto a brace. Kayne fissò la cenere incandescente, per evitare lo sguardo delle persone di fronte a lui. Alla fine si schiarì la voce.
«Ma ora basta parlare di me. E tu, ragazza? Com'è la storia tra te e il giovanotto?».
Sasha aggrottò la fronte. «Intendi Cole? Non c'è nessuna storia».
«Ho visto il modo in cui ti guarda».
«Può guardarmi come gli pare. Ci conosciamo da anni. Garrett è anche il mio mentore. Cole è… be', hai visto anche tu com'è. È l'unica persona che conosco che riesce a cavarsela anche nelle situazioni più pericolose grazie al solo potere delle proprie cazzate».
«Già, c'è una certa differenza tra l'uomo che è e quello che vede allo specchio. Ma ho comunque la sensazione che le sue intenzioni siano buone».
Sasha sospirò. «Nel profondo credo di sì. Ma è stato cresciuto credendosi un grande eroe. Garrett l'ha viziato». Scosse la testa. «Cole vive in una bolla. Un giorno scoppierà e il suo mondo crollerà». Nella voce della ragazza c'era una punta di preoccupazione. Preoccupazione e forse qualcosa di più.
Il vecchio barbaro fu abbastanza saggio da non dire niente.

Si udirono dei passi sguazzare nel terreno erboso zuppo d'acqua e Jerek fece la sua comparsa, bagnato fino all'osso. Era scuro in volto.
«Questi cosi del cazzo non funzionano», disse, indicando gli stivali di pelle ai suoi piedi che emanavano un lieve bagliore.
Sasha roteò gli occhi. «È per questo che si parla di *vincolo* magico. L'incantesimo funziona solo con la persona a cui è legato. Salazar non è così stupido da lasciare che questi potenti manufatti vengano usati contro di lui».
Jerek guardò gli stivali con disgusto e sputò. «Potevi dirmelo prima che li togliessi dai piedi puzzolenti di quel bastardo. Questo viaggio è una gran perdita di tempo, cazzo, ecco cos'è. E alza ancora una volta quei begli occhi quando parli con me e te ne pentirai».
Kayne piegò il collo, per stiracchiare i muscoli che si erano indolenziti durante la convalescenza. «Ci aspettano due giorni di marcia prima di arrivare a Dorminia. Penso che sarà più facile se facciamo tutti lo sforzo di mostrarci civili». Nessuno rispose. Sasha e Jerek si scambiarono un'occhiataccia. Isaac era impegnato a riordinare. Kayne sospirò. «Bene. Mi va benissimo anche il silenzio».
«Ho visto un paesino a pochi chilometri a ovest di qui», disse Jerek d'un tratto. «Possiamo comprare delle provviste. O magari riposare fino a quando passerà questo tempo di merda». Si sfregò le cicatrici sulla faccia come se avesse proprio bisogno di una pausa, ma Brodar Kayne conosceva la verità. E quel pensiero lo infastidì.
Orgoglio ferito? Vecchio stupido. Non impari mai. Si alzò in piedi e fu assalito in ogni punto da dolori fastidiosi, così tanti che non si prese nemmeno la briga di provare a contarli. Costrinse il volto ispido ad assumere la parvenza di un sorriso.
«A pochi chilometri, eh? Possiamo arrivarci prima che faccia notte. Troveremo un rifugio. A voialtri farebbe bene stare al riparo dalla pioggia per un po'».

Un dono prezioso

Barandas si sfregò gli occhi stanchi, sbadigliò e guardò il libro mastro che stava studiando. I numeri avevano cominciato a mischiarsi. Chiuse il libro con un sospiro, poi si lasciò andare contro lo schienale della sedia.
Due labbra umide gli accarezzarono la nuca, si voltò e si ritrovò davanti Lena, che lo guardava con espressione inquieta.
«Sei stato sveglio tutta la notte. Di nuovo».
Barandas guardò fuori dalla finestra. La notte aveva lasciato spazio alle nubi scure color grigio ferro dell'alba, che tappezzavano l'orizzonte da un estremo all'altro. Sul vetro strisciavano gocce di pioggia che tamburellavano poi sulle pietre del davanzale. Negli ultimi due giorni non aveva fatto altro che piovere. Curiosamente, dopo l'annuncio pubblico che Dorminia era in guerra con Thelassa, quel tempo deprimente era davvero appropriato. La notizia era stata accolta dalla popolazione con tutto l'entusiasmo che ci si poteva aspettare. Ovvero nessuno.
Si alzò in piedi e stiracchiò la schiena irrigidita. Lena lo guardava, ancora preoccupata. Si sporse verso di lei e le diede un rapido bacio.
«Ce la farò», disse. «Il generale non si è ancora ripreso per tornare al suo posto. Intanto che è indisposto, devo organizzare una guerra e supervisionare la nomina dei nuovi Aumentatori».
Lena scosse la testa, seccata. «Cos'ha di preciso che non va

Halendorf? Dovrebbe avere una voglia matta di vendicarsi di Thelassa. In fin dei conti, quegli assassini hanno cercato di avvelenarlo».
Barandas sbadigliò di nuovo. «L'esperienza l'ha turbato molto. Dopotutto ha rischiato di morire. La sua acidità è peggiorata talmente tanto che riesce a malapena ad alzarsi dal letto, o almeno così dice».
«E Ardling? Anche il nostro cancelliere è rimasto indisposto dal recente attentato alle vostre vite?»
«Credo che il costo di una guerra con i nostri vicini abbia avuto ripercussioni maggiori sul suo benessere rispetto all'eccitazione nella Camera del Gran Consiglio».
L'espressione di Lena si fece grave. Non era in vena di battute, a quanto pareva. *Non che fosse davvero una battuta. Tra le spese per la guerra con Portombroso e adesso quelle per un altro conflitto, mi sorprende che il cancelliere non si sia ancora suicidato.*
«Ho un mucchio di cose da fare oggi. Devo istruire la nuova servitù e andare dai mercanti di tessuti e dai sarti», disse la moglie. «Non farò pagare le uniformi ai nuovi domestici, nonostante quello che diranno Kyla e le altre. A che ora torni questa sera?».
Barandas cambiò posizione, a disagio. «Devo andare all'Obelisco stasera. Lord Salazar ha richiesto la mia presenza. Non guardarmi così, Lena! Molti dei magistrati della città sono morti. È giusto che il resto di noi faccia il proprio dovere. Soprattutto in tempo di guerra».
Lena sospirò e infine annuì. Era proprio per quello che la amava così tanto. *Cerchi di capirmi, ti preoccupi e infine ti rassegni. Sei la mia roccia, Lena, mi tieni incatenato alla mia umanità quando invece questo mondo farebbe di me un mostro.*
«E Lestopiede? Hai trovato i suoi assassini?».
Barandas scosse la testa. «Non ancora. Potrebbero essere scappati

ovunque, forse persino a nord, nelle Lande Desolate. La miniera, Lena… tutti quelli che lavoravano alla Crepa sono stati bruciati vivi».
«Chiunque l'abbia fatto dev'essere consegnato alla giustizia».
«E lo sarà, non appena la Guardia potrà fare a meno di alcuni uomini per una ricerca a tappeto. Nel frattempo, aspettiamo il primo bastimento dall'Ondamorta. Senza la magia pura per creare altri Aumentatori, tutta questa fatica per addestrare le nuove reclute sarà vana».
Lena alzò lo sguardo verso di lui. Il cristallo verde appeso alla catenina di platino che portava al collo si abbinava al colore dei suoi occhi. Anche dopo cinque anni di matrimonio, la sua bellezza lo lasciava ancora senza fiato. «Ti dona», le disse, mettendo il palmo a coppa dietro al quarzo.
«Non mi hai mai detto dove l'hai trovato».
Quel tono lo fece sorridere. Lena gli ripeteva sempre che aveva un sorriso da ragazzo. «Dove l'ho *trovato*? Cosa ti fa pensare che non sia andato dal migliore gioielliere della città e non l'abbia fatto fare apposta per te?».
In tutta risposta, lei alzò un sopracciglio. «Come se tu potessi accantonare le tue responsabilità e perdere tempo a comprare dei bei ninnoli per la tua mogliettina viziata. Sul serio, Ran, dove l'hai trovato?».
Il sorriso di Barandas svanì. Gli tornò in mente l'esito raccapricciante della carneficina di Thurbal, le pozze di sangue e il bagliore impressionante delle fiamme che lambivano la pila di cadaveri per ridurli a scheletri anneriti.
«È meglio che tu non me lo chieda», rispose. «L'ho preso mentre compivo il mio dovere per Lord Salazar e la città. Se non ti va di tenerlo, conosco qualcun altro che forse…».
Il sopracciglio di Lena si alzò di nuovo. «Chi, la signora o come cavolo si fa chiamare?»

«*Lady*», la corresse. «A dire la verità, sono abbastanza sicuro che Cyreena non diventerà mai una signora. Anche se un uomo può sempre provarci…».
Lei schioccò la lingua per esprimere la propria disapprovazione e lui sorrise di nuovo, tirandola a sé per baciarla. «Devo andare adesso», disse. «Non so quanto resterò all'Obelisco stasera. Non aspettarmi in piedi».
«Sai come sono fatta», disse lei, con espressione corrucciata.
«Sì, lo so. E non ti vorrei in nessun altro modo». Le diede un ultimo bacio e poi andò a lavarsi la faccia e a mangiare qualcosa, prima di uscire sotto la pioggerella implacabile. Aveva un sacco di cose da fare quel giorno.
«Tieni su la spada», spiegò Barandas, poi sferrò un colpo di rovescio al collo dell'avversario. Fermò la lama all'ultimissimo istante, tenendola in equilibrio a un pelo dall'uomo.
«Un punto per voi, signore», disse Gorm con voce tesa, restando perfettamente immobile. «Non potreste spostare la spada adesso?».
Barandas abbassò l'arma e fissò l'altro uomo. Alto e magro, Gorm assomigliava a un impiegato o a un contabile più che a un guerriero. Nonostante ciò, con una lancia ci sapeva fare abbastanza e prestava servizio nella Guardia da quasi dieci anni. Il suo nome era tra quelli in cima alla lista di uomini che Halendorf si era raccomandato di prendere in considerazione. Fino a quel momento non aveva brillato granché, però non era nemmeno il candidato peggiore che Barandas avesse messo alla prova negli ultimi giorni.
«Dimmi, Gorm. Perché vuoi diventare un Aumentatore?».
Il Guardiano allampanato si grattò il naso a patata con la mano sottile e si schiarì la gola, un po' nervoso. «Voglio servire sua signoria e la città. Perché altrimenti?».
Barandas strizzò gli occhi per evitare la pioggia. Lungo tutto il perimetro del piccolo cortile, diversi uomini assistevano allo spettacolo con espressioni bramose, curiose o apprensive. Tra loro

c'era una manciata di Aumentatori. Thurbal accarezzava il pomo della scimitarra incantata, con un sorriso crudele rivolto ai pretendenti. Garmond si stagliava minaccioso vicino all'ingresso della corte, immobile, come una statua intagliata nell'ossidiana con la sua armatura che inghiottiva la luce.
«Hai detto che vuoi servire il nostro signore e Dorminia, ma non è già quello che prevede il tuo mandato nella Guardia Cremisi? Diventare un Aumentatore significa andare oltre a un mero servizio prestato alla città. La magia conferita a un Aumentatore lo lega a Lord Salazar nella mente, nel corpo e nell'anima. Sei pronto per tutto questo?».
Lo spilungone parve riflettere un momento su quelle parole, poi annuì. «Credo di sì», rispose. «Posso scegliere io quale magia ricevere? Ho sempre desiderato una cintura che mi rendesse forte come un gigante, come quella che portava Kronin di Gharzia per scacciare i signori dei cavalli delle steppe prima del Conflitto Celeste. Mio nonno mi raccontava sempre delle storie su di lui».
Barandas sospirò. *Allora questo qui è un sognatore, tutto eccitato dalla prospettiva di andarsene in giro con la propria magia.* Guardò Thurbal. *Una volta svanito l'effetto novità, quelli come lui sono affidabili quanto i sociopatici. Ma meglio un sognatore di un idealista. Gli idealisti non durano mai a lungo.*
«La risposta alla tua domanda è no», gli disse. «Ti verrà assegnato un vincolo magico che integri al meglio le tue attitudini naturali».
Per un momento Gorm parve deluso.
«Se ti riterrò degno, credo che una lancia farà al caso tuo. Ci sono diversi incantesimi possibili», aggiunse Barandas. «Una punta che emetta della luce, forse, o un'asta che modelli il vento in base al volere di chi la maneggia…».
Il Guardiano si ravvivò immediatamente. *Sì, senza ombra di dubbio un sognatore.*
D'un tratto, ci fu un certo subbuglio vicino all'ingresso. «Togliti di

mezzo, cazzo, Garmond», ringhiò una voce adirata. L’enorme Aumentatore gli impediva di scorgere il nuovo arrivato, ma Barandas capì subito chi aveva parlato.
«Lascialo passare», ordinò. Fece un respiro profondo. Sarebbe stata una cosa spiacevole.
Garmond si fece da parte. Rorshan andò incontro all’Aumentatore Supremo a grandi passi.
«Comandante!», urlò. «La mia magia», fece un gesto verso la frusta appesa al lato sinistro della cintura, poi verso il pugnale dalla parte opposta, «è sparita, e io mi sento come… come se fosse morto qualcosa dentro di me. Ordinate una nuova magia per me. Per favore».
Barandas fissò l’ex compagno negli occhi. «Rorshan, hai svolto un servizio eccellente per Dorminia per molti anni. Con il tuo coraggio hai assicurato molte volte la sicurezza delle città e dei villaggi vassalli. Mi è dispiaciuto molto quando ho saputo che il rituale del nostro signore aveva consumato la tua magia. Di tutte le perdite subìte quella notte, la tua è stata la tragedia maggiore».
«Ma posso ancora prestare servizio», disse Rorshan. «Stavo andando a Borgocovata per combattere contro un abominio quando sono stato convocato all’Obelisco. Se sostituite le mie armi, tornerò laggiù e farò del mio meglio per proteggere il villaggio – come ho sempre fatto!». La sua voce tradiva una sfumatura di disperazione.
Barandas scosse la testa. «Mi stai chiedendo una cosa impossibile», rispose piano. «Il vincolo magico può essere stretto una volta sola. Un secondo tentativo comporterebbe la tua morte. Ci hanno provato in passato, molte volte, e il risultato è sempre stato fatale. Mi dispiace, Rorshan, ma devi lasciarti alle spalle questa parte della tua vita. Ti ho raccomandato per un posto da ufficiale nella Guardia…».
«*Fanculo la Guardia!*», esclamò Rorshan. Aveva stretto la presa intorno alle armi tanto che le sue nocche erano diventate bianche.

«Non capite cosa significa. Non riesco a dormire. A volte inizio a tremare e non c'è modo di smettere. Mi hanno strappato una parte di me, e se qualcosa non riempirà in fretta quel vuoto, giuro che la farò pagare al bastardo responsabile».
«Calma, Rorshan», disse Barandas. «Stai soffrendo. È normale quando un Aumentatore perde la propria magia. Posso aiutarti…».
«Non ho bisogno del vostro aiuto», lo interruppe Rorshan in tono secco. Con uno strattone estrasse le armi dalla cintura. «Quindici anni. Sono un Aumentatore da quando voi eravate poco più che un ragazzo. E adesso mi dite che è tutto qui? Che è finita? Non credo proprio». Fece un passo avanti.
Nel vederlo avvicinarsi, Barandas si sentì quasi travolgere dalla disperazione. La spada che aveva in mano pesava come un macigno.
Strinse i denti. *Un uomo deve fare ciò che è necessario.*
D'un tratto Garmond si mise tra loro. Diede a Rorshan una spinta così forte da farlo volare all'indietro per più di tre metri. Con un urlo di rabbia, l'ex Aumentatore balzò in piedi e caricò il gigante. Schivò senza fatica il possente colpo della mano sinistra di Garmond e con un guizzo del pugno srotolò la frusta, che si snodò come un serpente e si attorcigliò intorno all'altra mano del gigante. Rorshan cominciò a tirare.
Se l'arma fosse stata ancora magica, nemmeno la forza prodigiosa di Garmond sarebbe stata in grado di resistere allo strattone.
Il colosso sarebbe stato trascinato in avanti e avrebbe incontrato la punta del pugnale che Rorshan stringeva nell'altra mano – abbastanza affilata da penetrare anche l'armatura incantata del colosso.
Invece, con una furia disperata, Rorshan vide fallire tutti i suoi sforzi di spostare Garmond anche solo di un millimetro. L'Aumentatore afferrò la corda allentata della frusta e tirò, trascinando l'ex collega verso di sé. Rorshan fu troppo lento a

reagire e le mani devastanti dell'avversario gli circondarono il collo. Si chiusero e cominciarono a stringere.
Barandas distolse lo sguardo. Il martellare della pioggia riuscì quasi a soffocare i rumori emessi dall'uomo che moriva strangolato. Alla fine cessarono. Gli uomini nel cortile stavano in silenzio, con i visi inquieti rivolti a terra o verso il cielo.
Barandas guardò Gorm. Il ragazzo allampanato sembrava sotto shock. «Allora», gli disse. «Tanto per essere sicuro, vuoi ancora prestare giuramento come Aumentatore?».
Gorm aprì la bocca, ma non ne uscì alcuna parola.
«E come procede la recluta di nuovi Aumentatori?»
«Bene, mio signore. Purtroppo quest'oggi un candidato promettente si è ritirato».
Lord Salazar agitò una mano ossuta, per scacciare la sciagurata notizia. «Ce ne saranno altri, ne sono certo. Continuate a cercare».
Barandas annuì. Era rimasto scosso dagli avvenimenti della mattina. Rorshan non aveva famiglia, ma l'Aumentatore Supremo aveva comunque disposto una degna sepoltura per il vecchio compagno. Era il minimo che potesse fare, nonostante il modo in cui era avvenuta la sua scomparsa.
«Mio signore, abbiamo all'incirca un migliaio di Guardiani», disse, osando finalmente sollevare una questione che lo tormentava da giorni. «Credo che riusciremo a recuperare altri cinquemila uomini in età da combattimento, per la maggior parte inesperti o ben poco addestrati. Si tratta di una forza considerevole ma, se i rapporti che ho ricevuto sono esatti, Thelassa ha assunto almeno tre compagnie di mercenari provenienti da Sumnia».
Il Sommomago strizzò gli occhi. «Allora recluteremo altri soldati dalle città vassalle. Thelassa non ha un esercito proprio, e i suoi uomini effeminati valgono meno di una donna di Dorminia».
«In ogni caso, mio signore, tremila mercenari falceranno gli uomini impreparati come spighe di grano. I guerrieri delle Lande del Sole

sono noti per la loro disciplina ed efficacia. Ci schiacceranno, a prescindere da quanti civili chiameremo alle armi».
Salazar tamburellò con le dita sui lati del trono. Barandas lo osservò in silenzio. Con due sole persone all'interno, la Camera del Gran Consiglio sembrava enorme e vuota. Timerus si stava ancora riprendendo dall'avvelenamento, a cui era scampato sputando il vino che stava per inghiottire. Il generale Halendorf era ancora indisposto. Persino la grigia presenza del cancelliere Ardling avrebbe in qualche modo alleggerito l'atmosfera.
«Non abbiamo più oro per assoldare dei mercenari», disse infine il Sommomago. «La Dama Bianca ha scommesso tanto lasciando la gestione della guerra in mano ai sumniani. Adesso rimpiango di non aver distrutto Portombroso prima che la nostra flotta andasse perduta per colpa dell'incompetenza dell'ammiraglio Kramer».
Barandas annuì. I sumniani erano guerrieri celebri quando si trattava di combattere sulla terraferma e nel deserto della loro madre patria, dall'altra parte del continente, ma non avevano alcuna esperienza di conflitti in mare.
«Credo che l'esercito sumniano si metterà presto in marcia», disse. «Sanno che non possiamo attaccarli. Non senza una flotta. La Dama Bianca sarà a conoscenza del fatto che siete… perdonatemi signore, indebolito. È il momento giusto perché faccia la sua mossa».
Il tiranno di Dorminia strizzò pericolosamente gli occhi. «Non sono così debole come pensano. Né permetterò che mi colgano alla sprovvista un'altra volta. I servi della Dama Bianca sono esperti nell'arte del sofismo, ma adesso sono pronto. Se oseranno introdursi di nuovo qui, li ucciderò».
«Sofismo, mio signore?», domandò Barandas.
«Una forma di magia che consiste nell'ingannare la mente e manipolarla in modo sottile. Le Ombre ne erano i maestri, quando ancora vagavano per queste terre. Erano capaci di vivere in una città per decenni senza farsi mai notare. Era uno dei molti attributi

che rendeva la loro razza tanto pericolosa». La voce del Sommomago si spense, come se fosse turbato da qualcosa. Barandas capì che era meglio non insistere.
Lord Salazar si alzò di colpo dal trono. «Devo abbandonare Dorminia per un po'. Qualcuno mi deve un vecchio favore, anche se riscuoterlo non sarà piacevole. Ci sono alcune cose che il tempo non potrà mai guarire, come ho imparato fin troppo bene».
Barandas fu scioccato dalla pena nella voce del sovrano. «Mio signore… lasciate la città? Chi governerà al posto vostro, con il Sommo Magistrato Timerus che non è ancora in grado di riprendere la sua carica?»
«Non starò via a lungo, Aumentatore Supremo. Sono sicuro che ve la caverete durante la mia assenza. Vi darà una mano il Mezzomago. Possiede un intelletto acuto e una certa astuzia. Tenetelo d'occhio».
Barandas chinò il capo. «Certo, mio signore».
Salazar annuì. «Non vi tratterrò oltre». Fece una breve pausa. «Apprezzo la vostra dedizione, Aumentatore Supremo».
Barandas rimase quasi senza fiato. Aveva imparato ad aspettarsi molte cose da un Sommomago, ma la gratitudine non era tra quelle. Per la seconda volta in vita sua, aveva ricevuto un dono prezioso dal signore di Dorminia.

La Città delle Torri

La Fortuna della Dama ormeggiò a Thelassa quattro giorni dopo aver lasciato l'Ondamorta. Il tempo aveva retto e la nave aveva viaggiato di buona lena. Anche se era rimasto rinchiuso in una piccola cabina sotto lo sguardo di una silenziosa donna dell'equipaggio, Cole aveva trovato il viaggio quasi piacevole rispetto alle terribili condizioni a bordo della *Redenzione*.

Con un cigolio, la porta della cabina si aprì appena e la guardia sbirciò nella stanza. «Siamo arrivati. Seguimi», disse. Cole si alzò dal minuscolo letto e la seguì sul ponte. La vista che lo accolse lo fece fermare di colpo.

Non era mai andato oltre le mura di Dorminia, ma aveva parlato spesso con mercanti e altre persone che avevano visitato la Città delle Torri. All'epoca le loro storie gli erano sembrate folli e impossibili.

Ora non gli parevano più tanto inverosimili.

Mentre Dorminia si abbandonava in un ammasso caotico di edifici messi insieme così a casaccio da sembrare sul punto di crollare in una pioggia di pietra grigia, Thelassa si ergeva a dimostrazione della concezione degli architetti più capaci dell'Età dei Conflitti. Torri delicate si protendevano verso le nuvole, incorniciando larghi viali in marmo bianco che brillavano al sole del mattino. Le strade impeccabili erano costeggiate da alberi e arbusti coltivati in forme meravigliose: grifoni, unicorni e altre bestie che, a quanto si diceva,

avevano abitato il mondo prima del Conflitto Celeste. Ora le foreste a nord e a ovest della Triade non ospitavano nulla se non della selvaggina sparpagliata, e anche quella stava iniziando a sparire.
«Sembra un sogno», sussurrò, basito. In quel momento provò per Salazar un disprezzo più forte che mai, per la città grigia e le regole severe e dispotiche con cui dissanguava i sudditi. Quel posto era la prova che l'umanità non era irrecuperabile.
«Toglimi le mani di dosso, razza di puttana con la sifilide», ringhiò una voce adirata. Cole si voltò e vide Tredita che veniva spinto sulla rampa che collegava la nave alla piattaforma del porto dove lui era in attesa.
«Sei vivo!», esclamò il ragazzo. Non riuscì a trattenere un sorriso. L'altro uomo alzò lo sguardo e mormorò qualcosa in senso affermativo. Gli altri sopravvissuti della *Redenzione* cominciarono a sbucare sul ponte, ma prima che Cole potesse identificare i singoli volti, una mano gli afferrò con decisione il braccio e lo fece voltare.
Rimase senza fiato. Quella presa era assurdamente forte e stranamente fredda. La mano si ritirò quasi all'istante, ma lasciò un dolore bruciante nel punto in cui aveva toccato la carne. Cole alzò lo sguardo verso il viso della donna pallida che gli aveva parlato quando aveva ripreso conoscenza a bordo della *Fortuna della Dama*. Era lei a comandare la nave.
«Tu mi accompagnerai dalla Dama Bianca», disse. «Ti prego di non provare a scappare. Non andresti lontano e le conseguenze potrebbero essere spiacevoli».
Cole si sfregò il braccio. Il tocco della donna gli aveva lasciato una leggera nausea. «Io sono dalla vostra parte», ribatté in tono di biasimo. «Odio Salazar. Non c'è nulla che mi farebbe più piacere che vederlo spodestato».
Il capitano lo fissò con espressione vuota. «Questo lo giudicherà la mia signora. Stammi vicino. Il palazzo non è lontano».

Cole obbedì agli ordini e la seguì, percorrendo un largo viale costeggiato da querce e olmi. A un incrocio girarono a destra, tagliando attraverso l'ombra di due grandi statue che raffiguravano corpi umani con teste taurine.
Il senso di meraviglia che l'aveva invaso nel vedere la città per la prima volta si era trasformato in stupore. Respirò a fondo, sbalordito per la miriade di aromi floreali che gli riempì le narici invece del lezzo di esalazioni umane che permeava la Città Grigia.
Come ci sono riusciti? Una città grande come Dorminia, che però profuma come un giardino.
Superarono uomini e donne che li osservavano con curiosità. Invece dei cipigli che erano un tratto permanente della maggior parte degli abitanti di Dorminia, i volti a Thelassa avevano espressioni contente. Un uomo sorrise e fece un lieve inchino al capitano della *Fortuna della Dama*. Cole scorse altre donne simili a lei, pallide come fantasmi e con occhi in apparenza privi di ogni accenno di colore. Portavano tutte le lunghe vesti bianche del loro ordine.
Mentre camminava alzò spesso lo sguardo, per ammirare le torri che si levavano maestose verso il cielo. Erano strutture alte e sottili, che al confronto facevano sembrare l'Obelisco brutto e striminzito. Pensò che dovessero appartenere alla nobiltà e alla classe dirigente. Tuttavia, a differenza di Dorminia, dove il Quartiere dei Nobili era del tutto isolato dal resto della città, qui le piccole case e le torri sorgevano le une accanto alle altre. Persino gli edifici più umili erano progettati per essere belli a vedersi, fatti del marmo bianco che caratterizzava la maggior parte delle costruzioni di Thelassa.
Passarono vicino a una modesta proprietà con effigi angeliche che rivolgevano loro sorrisi beati. Per un attimo a Cole parve di sentire piangere qualcuno all'interno. Il capitano affrettò il passo e ben presto la casa scomparve dalla loro vista.
Finalmente si avvicinarono al centro della città. La folla per le

strade si assottigliò e al suo posto comparvero dei guerrieri sumniani con vesti di pelle e spade, lance e altre armi da guerra. Cole non riuscì a fare a meno di fissare i soldati: avevano la pelle più nera persino dei mercanti di Gharzia più scuri che a volte passavano per Dorminia.

Ce n'erano a centinaia. Pattugliavano le strade con la fronte corrugata, chiaramente impazienti di passare all'azione – in netto contrasto con i placidi abitanti della città, che si mantenevano a debita distanza. La donna che lo aveva sorvegliato nella cabina sulla *Fortuna della Dama* colse la sua espressione confusa.

«Sarai sorpreso di vedere così tanti stranieri qui. Queste sono le spade sumniane assoldate dalla mia signora. Non hanno eguali nell'arte della guerra. Dorminia non ha alcuna speranza di resistere».

Cole propendeva per darle ragione. Gli Aumentatori di Dorminia erano guerrieri scelti, spietati e letali, tuttavia erano pochi. La Guardia Cremisi era poco più che un insieme di delinquenti e degenerati. Contro un esercito di sumniani sarebbero crollati come un castello di sabbia.

«Il palazzo è vicino», disse il capitano davanti a lui. «Mostrati umile in presenza della nostra gloriosa signora. Inchinati e non guardarla fino a che non ti sarà permesso di farlo. E non parlare a meno che non ti venga ordinato».

Cole rispose con un cenno. La sorte era intervenuta di nuovo per rimetterlo sulla strada del suo sommo destino. Era sicuro che la Dama Bianca sarebbe rimasta impressionata dal giovane ribelle coraggioso che avanzava a grandi passi nel suo palazzo e metteva la propria spada al servizio della sua causa.

Allungò una mano verso la Sventura del Mago, una frazione di secondo prima di ricordarsi, ancora una volta, che era nelle mani di Brodar Kayne.

Con un sospiro, si passò una mano tra i capelli e si preparò per il

colloquio con la leggendaria Dama Bianca di Thelassa.
«Vi siete prostrato abbastanza».
Cole si raddrizzò, trattenendo una smorfia per il dolore improvviso e lancinante alle costole incrinate. I suoi occhi furono subito attratti dalla figura sul trono d'avorio posto sulla pedana rialzata al centro della stanza. Il sole filtrava da una finestra proprio sopra di loro, sul soffitto a volta, e inondava la donna di una luce radiosa. Sentì il respiro bloccarsi nel petto.
La Dama Bianca indossava uno splendido abito di seta chiarissima, tanto trasparente che gli parve di intravedere le sue curve sotto il tessuto. I capelli biondo platino erano così lucenti da sembrare quasi d'argento e incorniciavano un viso talmente perfetto che gli scultori più abili avrebbero pianto nel vederlo. La pelle era impeccabile come il marmo sotto ai suoi piedi. Cole rimase immobile, a bocca aperta, folgorato da quella bellezza ultraterrena.
Un movimento ai lati della Dama Bianca distolse l'attenzione di Cole da quella visione inebriante. A sinistra della Sommamaga, sulla pedana insieme a lei, stava un gigantesco sumniano dalla carnagione scurissima, con le braccia incrociate. A destra, una donna allampanata di mezza età si schiarì la voce con aria pensierosa.
«Distogli lo sguardo, larva!», ordinò il massiccio guerriero con una voce profondissima. Era più alto di Cole di tutta la testa, le spalle e gran parte del torace, l'uomo più grosso su cui la giovane Scheggia avesse mai messo gli occhi. Il corpo, nudo dalla vita in su, era dotato di muscoli prodigiosi e segnato da cicatrici rosa. Il gigante reggeva una lancia d'oro con una lama ricurva dall'aspetto minaccioso, e la puntò verso Cole prima di raggiungere con un solo enorme passo il primo gradino che scendeva dalla pedana.
All'improvviso, Cole si sentì davvero solo. Il colosso fece un altro passo.
«Basta così, generale», ordinò la Dama Bianca. La sua voce era

dolce e modulata e risuonò senza fatica in tutta la stanza. «È chiaro che il nostro ospite non conosce le nostre usanze». Si voltò verso Cole, che rimase senza fiato. Gli occhi della donna erano di una sfumatura viola, come non ne aveva mai visti prima.
«A Thelassa, un uomo non fissa una donna con una tale lussuria negli occhi. A meno che lei non gradisca simili attenzioni». Lanciò un'occhiata al grosso sumniano accanto a sé e incontrò il suo sguardo, per far valere la propria opinione. Ma lo resse per un momento di troppo. L'uomo le rispose con un gran sorriso fiero. La donna si voltò di nuovo verso Cole. «Col tempo imparerete i nostri modi».
«Stai attento a quel che dice la signora, larva», disse l'uomo, con un gesto della lancia. «O ti cavo gli occhi dalle orbite».
La Dama Bianca alzò una mano perfetta. «Grazie, generale». Il suo sguardo tornò a posarsi su Cole. «Mi hanno detto che siete stato salvato da una nave di Dorminia. Cosa facevate all'Ondamorta?».
Cole trasse un respiro profondo. Era il suo momento. Doveva fare buona impressione. «Siamo stati inviati in cerca di magia da estrarre», disse. «Quasi tutti gli uomini a bordo erano prigionieri e non hanno avuto scelta».
«Voi eravate tra questi?».
Il ragazzo annuì. «C'erano due navi. La *Redenzione* e la *Manna Scarlatta*. Io ero sulla prima».
«Il mio capitano mi ha riferito che le due si erano separate. A quanto pare, stavate scappando dai vostri carcerieri prima che l'Ondamorta inghiottisse le navi».
Cole ruotò le spalle. «Avevano fatto il passo più lungo della gamba con certi prigionieri». Unì le mani e spinse in avanti i palmi, scrocchiando le dita per fare scena. «Con uno in particolare. Certi uomini non sopportano di stare in catene».
La Dama Bianca alzò un sopracciglio. Un gesto così perfetto e sovrannaturale che Cole non riuscì a non mangiarsi con gli occhi la

Sommamaga con evidente ammirazione. Il generale sumniano si accigliò. «Ti avevo avvisato, larva».
Cole ne aveva abbastanza di farsi chiamare a quel modo.
«Il mio nome è Davarus Cole», dichiarò. «Sono il figlio di Illarius Cole, un eroe di grande fama. Avevo otto anni quando ho visto gli uomini di Salazar uccidere mio padre. Ho giurato che, un giorno, avrei visto quel bastardo morto. Non sono qui di fronte a voi come nemico, ma come amico».
La donna alla destra della Dama Bianca alzò di colpo lo sguardo. «*Illarius Cole?*», ripeté. La sua voce aveva una strana inflessione, ma l'accento era senza dubbio quello di Dorminia.
La Dama Bianca proseguì, come se non l'avesse udita. «Dispongo di tremila guerrieri sumniani agli ordini del coraggioso generale Zahn. Le mie spie nella Città Grigia mi forniscono tutte le informazioni di cui potrei avere bisogno. Cosa potete offrirmi voi che io non abbia già?».
Cole aggrottò la fronte. Il colloquio non stava andando secondo i suoi piani.
«Forse non lo sapete», azzardò, «ma io faccio parte di un'organizzazione piuttosto importante – un gruppo di ribelli che si oppone con tenacia a Salazar. *Le Schegge*. Magari le vostre spie hanno sentito parlare di noi».
La Dama Bianca rimase in silenzio. Si voltò verso la spilungona al suo fianco, che sussurrò qualcosa, poi scosse la testa.
«Sembra di no», disse la Sommamaga. Le spalle di Cole si afflosciarono.
Sentì un certo trambusto dietro di sé e d'un tratto Tredita venne introdotto nella sala del trono e spinto avanti, accanto a Cole. Il viso pieno di croste era ricoperto di lividi e dalla narice destra colava un rivolo di sangue. Era chiaro che avesse ignorato le istruzioni del capitano di non provare a scappare.
«E questo chi è?», domandò la Dama Bianca.

«Si chiama Tredita», rispose prontamente Cole, precedendo il detenuto. «È il mio braccio destro».
Tredita gli lanciò un'occhiata irritata. «Non sono il tuo braccio destro».
Cole decise di ignorarlo. «Raccontale di come ti ho salvato la vita, Tredita. Raccontale del mio piano».
L'uomo alzò le spalle. «Cosa vuoi che dica? Non gliene frega niente di noi, ragazzo. Quando avranno finito di interrogarci, ci faranno uccidere entrambi».
La Dama Bianca agitò un dito e di colpo Tredita si sollevò in aria, con le braccia e le gambe allargate. Annaspò e imprecò mentre cominciava lentamente a roteare. Era una scena quasi comica.
«Siete una strana coppia», osservò la Sommamaga. «Un giovane arrogante e uno stupratore. Ho sempre pensato che la natura di una persona si potesse dedurre dalla compagnia che sceglie. Ora, cosa posso fare con voi…». Si batté un dito curato sulle labbra perfette.
Il generale Zahn sorrise, rivelando una bocca piena di denti d'oro. Appoggiò la lancia a terra. «Date una spada a tutti e due», disse mentre si raddrizzava. «Aggiungerò almeno un'altra cicatrice alla mia collezione prima di mettere fine alle loro sofferenze». Si indicò il petto possente, dove la carne pareva lavorata a maglia e formava un arazzo dedicato alle innumerevoli battaglie vinte.
Cole deglutì. Tredita era abbastanza grosso, ma rispetto al generale Zahn persino i fratelli Urich sembravano dei bambini. Dubitava che sei soldati addestrati potessero battere l'enorme sumniano – con o senza armi.
«Aspettate».
Si voltarono tutti verso quella voce. Apparteneva alla donna dall'aria colta con cui la Dama Bianca si era consultata un attimo prima.
«Perdonatemi, signora, ma conoscevo il padre di questo ragazzo. Vorrei fargli qualche altra domanda, con il vostro permesso».

La Sommamaga acconsentì con un cenno. Il generale Zahn parve deluso.
«Dimmi, Davarus Cole. Cosa ricordi di tuo padre?». Era una donna incredibilmente ordinaria, ma emanava una certa forza che esigeva rispetto.
«So che era un grande uomo», rispose Cole con orgoglio. Garrett non gli aveva raccontato molto del padre, forse perché si vergognava di non essere mai riuscito a uscire dalla sua ombra. «È morto combattendo contro tre Aumentatori. Prima di spirare, mi ha donato il suo pugnale magico, la Sventura del Mago. È stato il suo ultimo regalo. Un giorno lo userò per vendicare la sua morte».
D'un tratto gli tornò in mente il cristallo di quarzo verde che Garrett gli aveva dato quando si era unito alle Schegge. Aveva rinunciato lui stesso a quel dono particolare, quando l'aveva gettato tra le fiamme in uno scatto di rabbia. Ora rimpiangeva quel gesto.
Garrett non era un grand'uomo come suo padre, ma aveva fatto del suo meglio.
Sentì le lacrime che minacciavano di sgorgare dagli occhi. Era combattuto tra l'imbarazzo e la tristezza. Forse era stato davvero ingiusto con il vecchio mercante. Avvertì l'impulso improvviso di tornare a Dorminia e sistemare le cose con lui.
«E tua madre?», proseguì la donna, ponendo fine al momento di debolezza del giovane. *Mantieni il controllo*, pensò Cole. *Gli eroi non piangono.*
«È morta nel darmi alla luce».
Sophia era l'unica figlia di un affermato maestro d'ascia. Lei e il padre di Cole si erano incontrati da giovani. Con la sua tragica morte, Sophia aveva lasciato al marito una considerevole proprietà, a sua volta ereditata dal ricco padre. Illarius e il piccolo Davarus Cole vi avevano vissuto insieme con la sola compagnia di una domestica, che aveva aiutato a crescere il ragazzo durante le frequenti assenze del padre. Cole non aveva mai capito cosa facesse

di preciso il genitore per vivere. Non fino al momento della sua morte.
«Cosa ne è stato del pugnale incantato?», chiese la consigliera della Sommamaga. C'era una punta di eccitazione nella sua voce. Eccitazione e… *paura*?
«La Sventura del Mago? Io, ehm, non ce l'ho qui con me».
«Dov'è?»
«Me l'ha rubato un vecchio Highlander». Gli bruciava ammetterlo. Imprecò di nuovo contro Brodar Kayne. *Vecchio stupido impiccione. Non avevo nemmeno bisogno del tuo aiuto.*
«Dov'è questo Highlander?»
«L'ultima volta che l'ho visto era diretto alla Crepa del Pianto, un giorno a cavallo a est di Dorminia».
La Dama Bianca cambiò posizione sul trono, con fare irritato. «Avete finito, Brianna?».
La consigliera, Brianna, era pensierosa. «Mia signora, questo ragazzo ha ereditato un'arma letale per la nostra razza. Io lo so bene. Sono riuscita a scappare viva da Dorminia per un pelo. Dimmi, Davarus Cole, hai mai avuto motivo di testare la Sventura del Mago contro qualcuno con il dono della magia?».
Cole non capiva dove volesse andare a parare la donna, ma pensò che fosse meglio continuare a parlare – soprattutto con il generale Zahn che lo guardava in cagnesco. «No», rispose alla domanda. «A Dorminia non ci sono maghi viventi oltre a Salazar. E ho intenzione di ucciderlo un giorno».
Brianna annuì. Si voltò verso la Dama Bianca. «Vorrei parlarvi in privato, signora. Questo ragazzo potrebbe esserci molto utile».
Cole trattenne il fiato mentre la Sommamaga ponderava la richiesta della consigliera. «Molto bene», sentenziò infine. «Portatelo sulla Torre degli Astri. Manderò qualcuno a prenderlo quando avrò deciso il suo destino».
Tredita imprecò di nuovo. La Dama Bianca lo guardò, con un

disgusto evidente negli incantevoli occhi viola.
«Portate via questo rifiuto umano e imprigionatelo insieme al ragazzo. Ha abusato del privilegio della sua forza, e ora deve soffrire per i suoi crimini».
«Avreste dovuto lasciar fare a me», borbottò il generale sumniano mentre i servi della Dama circondavano Cole e il detenuto. «Vi avrei dimostrato quanto gli piace ritrovarsi una lancia su per il culo». Allungò una mano ed estrasse da sotto la gonnella di pelle l'enorme protuberanza del suo membro, con un bagliore quasi divertito negli occhi. «O il mio cazzo».
Il pensiero fece tornare la nausea a Cole.

Borgocovata

Ciac ciac.
Brodar Kayne sollevò un piede e lo posò poco più avanti. Sentì lo stivale affondargli nel fango. La pelle sembrava andargli a fuoco e le membra gli tremavano come se fossero sul punto di paralizzarsi. Mancava poco, però. Un piede davanti all'altro. Un piede davanti all'altro. Un piede… Sasha emise un grido stridulo quando Kayne inciampando le finì addosso e per poco non si ritrovarono entrambi con la faccia nel fango. Il barbaro riuscì a rimanere in piedi, ma per lo sforzo gli si riaprirono diversi punti. La ferita allo stomaco innescò un'esplosione di agonia.
«Scusa, ragazza», disse quasi senza fiato, sforzandosi di dissimulare il dolore. Il villaggio era più lontano di quanto era sembrato all'inizio, il sole era calato da tempo, e stavano arrancando nell'oscurità, sferzati da un acquazzone inesorabile che aveva tramutato le colline in paludi insidiose. Era finito a gambe all'aria più di una volta ed era ricoperto di sporcizia dalla testa ai piedi. Come se non bastasse, nell'ultima ora gli era venuta la febbre. Solamente l'attrattiva della luce flebile di una torcia in lontananza gli aveva dato la forza per andare avanti.
«Maledetta pioggia».
Il Lupo era visibilmente tormentato, la forte pioggia intensificava il fastidio delle sue ustioni. Il suo umore già pessimo non aveva fatto altro che peggiorare a mano a mano che si erano avvicinati al

villaggio. Isaac avanzava a fatica in coda a quel gruppo demoralizzato. Le terribili condizioni sembravano aver sopraffatto persino la sua inguaribile allegria.
«Tutto bene?», domandò Sasha a Kayne. Sembrava infastidita. Questi si tolse la mano dalla pancia e la studiò. Era difficile scorgere qualcosa con quella poca luce, ma il palmo pareva ricoperto di rosso.
«Mi sa che mi si è riaperto il maledetto taglio, ma lagnarsi è inutile visto che non ci posso fare un bel niente».
«Potresti smetterla».
«Di fare cosa, ragazza?»
«Di voler fare il duro a tutti i costi. Non sei di pietra. Non dovresti neppure muoverti se è per questo, figuriamoci marciare in queste condizioni». Poi, per un istante, la sua voce si addolcì. «Hai bisogno di un medico».
«C'è Isaac».
«Sì, e le sue scorte sono terminate. Se hai bisogno di riposare, dillo e basta. Possiamo lasciarti qui e andare avanti. Isaac poi potrebbe prendere il necessario e tornare da te, non ci vorrà molto».
Kayne scosse la testa. «Sto benone».
Sasha lasciò andare un suono esasperato e si voltò dall'altra parte.
Il vecchio barbaro strinse i denti. *Quanto manca ancora? Non può essere più di mezzo miglio. Coraggio, vecchio bastardo, cammina.*
All'improvviso, un rombo di tuono squarciò il cielo. Il fulmine cadde qualche istante più tardi, illuminando con un fuoco azzurro il piccolo insediamento davanti a loro. Il villaggio non era proprio uno spettacolo per gli occhi, ma avrebbe fatto al caso loro.
La giovane aveva ragione. Se non si fosse riposato, presto sarebbe crollato, e nulla faceva pensare che si sarebbe mai più rialzato.
Quando alla fine raggiunsero il villaggio, le gambe gli si erano rammollite e tremava come una foglia al vento. Non sembrava esserci nessuno nei paraggi. Per fortuna il vecchio cancello

sgangherato era aperto. Sasha inarcò le sopracciglia.
«Che strano», disse. «A quanto pare, agli abitanti del villaggio la sicurezza non sta molto a cuore. Non c'è neppure una guardia».
Jerek sputò. «Non mi sorprende. A voi delle Basse Terre bastano due gocce d'acqua che subito vi andate a nascondere nelle vostre tane come lombrichi spauriti».
«C'è una luce laggiù», esclamò Isaac. «Vicino alla cascina».
Kayne strizzò gli occhi, ma non riuscì a vedere nulla, solo una macchia gialla e confusa. «Sarebbe bene andare a dare un'occhiata», si risolse.
Accanto alla cascina si trovava un fienile. Le porte spalancate rivelavano un paio di torce appese alle pareti interne vicino all'entrata. Quel luogo puzzava di sterco, anche se non vi era alcuna traccia di bestiame. Il vecchio barbaro anelava soltanto di potersi abbandonare su un cumulo di paglia in una qualunque delle poste vuote, e al diavolo la merda di vacca.
«Se vuoi, puoi aspettare qui, Kayne…», esordì Jerek, ma fu interrotto da un accorato lamento. Proveniva da una delle poste in fondo al fienile, dove la luce delle torce non arrivava.
Il Lupo estrasse dalla bardatura una delle sue asce. «Aspettate qui», disse con un bisbiglio rauco, poi rimosse una torcia dalla parete con uno strattone e si appropinquò all'angolo buio. Una volta vicino si fermò, rimase in contemplazione per un attimo e infine sputò per terra. «Non è un bello spettacolo, ve l'assicuro».
Brodar Kayne si precipitò incespicando per vedere cosa stesse guardando il suo amico. Se ne pentì subito.
In mezzo alla posta giaceva una mucca sdraiata su un fianco, la lingua rosa le ciondolava dalla bocca. Gli occhi erano sgranati e fissavano febbrilmente il soffitto. Dietro l'animale, dei lunghi tratti di intestino, splendenti in maniera oscena alla luce della torcia, serpeggiavano nella paglia insanguinata. Qualcuno o *qualcosa*, insinuatosi nel retto della bestia, le aveva sradicato ed estratto

buona parte delle viscere.
Kayne udì i conati di Sasha alle sue spalle. «Questi paesani hanno dei costumi alquanto ambigui, non c'è dubbio», disse. Poi, resosi conto che mancava qualcuno, domandò: «Dov'è Isaac?»
«Sono qui». La voce del servitore, appena udibile a causa del tamburellare della pioggia, giungeva dall'esterno del fienile. «Non si vede nessuno in giro, credo che questo posto sia deserto».
«Cazzate». Jerek sollevò l'ascia e l'abbatté sulla testa della vacca spaccandole il cranio a metà. L'animale ebbe un sussulto, poi rimase immobile per sempre.
Sasha si pulì la bocca col dorso della mano. Era pallida. «Non è possibile che *tutti* gli abitanti del villaggio se ne siano andati. Diretti dove, poi? E perché?»
«Forse si stanno nascondendo da noi», suggerì Isaac.
«Può essere. O forse si nascondono da qualcos'altro», biascicò Kayne con lo sguardo fisso sulla carcassa sconquassata della mucca. *Questa non è opera di un uomo, c'è qualcosa di molto strano in questo villaggio*.
Il calore delle torce e l'improvvisa tregua concessa dalla pioggia gli avevano placato leggermente la febbre. Si toccò con cautela lo stomaco dandosi dei colpetti sulla ferita. L'improvviso dolore lo fece grugnire. Abbassò lo sguardo e trasalì: il lato sinistro si era riaperto e grondava pus insanguinato.
«Argh», si lamentò.
Sasha, accorsa in fretta, lo osservò scuotendo la testa. «Si sta infettando. Se non ti fai curare, morirai».
Jerek si accigliò. «Vorrà dire che metteremo sottosopra il villaggio, se necessario. E se qualcuno dovesse avere da ridire, che vada a farsi fottere».
Con un sospiro Brodar Kayne abbassò la veste nera e sudicia ricoprendo la ferita. *Ci risiamo. Di nuovo fuori alle intemperie.*
E come se non bastasse, aveva un impellente bisogno di pisciare.

«Vuota».
All’interno della modesta dimora era buio pesto, le fiamme del piccolo focolaio dovevano essersi spente da tempo. Sul pavimento erano sparsi degli indumenti, una sedia era capovolta vicino a un tavolo ricoperto di avanzi abbandonati. Delle grosse mosche nere ci ronzavano sopra e si aggiravano su un pezzo di prosciutto lasciato a marcire.
«Non si sono neppure presi la briga di chiudere la porta a chiave», disse Sasha con un’espressione turbata in volto.
«Dubito che troveremo qualcosa qui». Kayne si voltò e tornò fuori. Avevano ispezionato già una mezza dozzina di case, tutte abbandonate. Jerek e Isaac comparvero da una costruzione vicina. La collera con cui il Lupo agitò la testa confermò che anche la loro incursione si era rivelata infruttuosa.
«Pare proprio che se la siano filata tutti». Kayne tremava di nuovo e aveva cominciato a sudare; gli pareva che le viscere gli stessero andando a fuoco.
«Kayne», disse Jerek con voce stridula dall’altra parte della strada. «Vieni a vedere».
Raggiunse il Lupo di corsa. Era accovacciato accanto a una fila di montagnole nel terreno, per lo meno una dozzina.
«Sono tombe», grugnì Jerek.
Kayne esaminò quei cumuli di terra. Sembravano recenti e poco profondi, come se chi li aveva scavati non avesse avuto il tempo necessario per fare un lavoro decente. La terra di un paio di sepolture era stata smossa, erano state dissotterrate e si erano riempite di pioggia. Non c’era traccia dei loro occupanti.
Sasha si chinò su una delle fosse vuote e studiò l’acqua torbida che vi scrosciava all’interno. «Cosa sta succedendo in questo villaggio?», sussurrò.
Si udì una sorta di raschio. La montagnola su cui Jerek era accovacciato d’improvviso si mosse spostando da parte della terra

bagnata.
Il Lupo balzò all'indietro proprio quando una mano spuntò dal terreno cercando di afferrare l'aria in maniera convulsa. L'altra mano emerse un paio di secondi più tardi dalla terra per stringere e graffiare come l'artiglio di una fiera.
«Qualcuno qui sotto è ancora vivo», esclamò Isaac, gettatosi sulla montagnola e iniziando a scavare la terra a manate. «Resisti, ti tireremo fuori di lì!». Con un braccio nella fossa cercò di afferrare una delle mani inquiete.
Brodar Kayne ebbe un presentimento. In quel villaggio nulla sembrava quadrare, e non era certo arrivato alla sua età senza uno spiccato istinto per simili stranezze.
«Se fossi in te, ragazzo, non lo farei…».
Con un lamento terrificante, la testa del paesano affiorò dalla terra. Degli occhi divorati dai vermi, su un volto guastato, emanavano un odio cieco. L'abitante del villaggio spalancò la bocca a un'ampiezza innaturale mostrando una cavità enorme, piena di larve e denti marci. Isaac sussultò per lo spavento quando quell'essere lo afferrò per un braccio tirandosi fuori dalla tomba.
«Fanculo», ringhiò Jerek, e scagliatosi sulla creatura la fece rovinare a terra. Scattando in avanti frantumò con una testata il naso dell'essere, il quale lasciò andare un gemito penoso. A quel punto, Jerek lo trascinò per qualche metro prima di colpirlo ripetutamente con il tacco dello stivale fracassandogli il cranio. Dopo l'ennesima pedata, la testa si sfondò con uno scrocchio ripugnante, l'orribile creatura si contorse un paio di volte e poi rimase immobile. Sasha gridò. Kayne si voltò e vide una figura in putrefazione che avanzava a passo pesante verso la ragazza. Chiuse gli occhi per un secondo. *Pensavo di essermi lasciato alle spalle questa merda*. Sguainò la spada.
Un dardo di balestra si infilzò nel corpo dell'abitante del villaggio con un rumore sordo. Questi vacillò per l'impatto, ma non mostrò

alcun segno di aver avvertito il quadrello. Sasha guardò la propria balestra, incredula.
«Nelle Alte Zanne li chiamiamo Girovaghi», disse il vecchio barbaro. Sollevò lo spadone in alto, lo agitò in aria e mozzò la testa della creatura con un colpo solo. «Talvolta si presentano dopo l'apparizione di un abominio in uno dei Territori. Non sono per nulla astuti, ma è difficile ucciderli. Tuttavia, sono piuttosto lenti, staccate loro la testa e moriranno senza battere ciglio».
Isaac aveva pugnalato svariate volte un altro degli esseri, ma quello continuava ad avanzare. «La testa, ragazzo», gridò Kayne.
Sasha sollevò di nuovo la balestra e tirò.
Il dardo fendette l'aria e avrebbe di certo infilzato la parte posteriore del cranio della creatura se il Lupo, impegnato a schiantarne un'altra contro un albero, non si fosse inavvertitamente posto sulla sua traiettoria.
Brodar Kayne raggelò. Il tempo sembrò fermarsi di colpo.
Il quadrello si conficcò nella spalla di Jerek, quasi nel punto esatto in cui il dardo della Guardia lo aveva colpito una settimana prima.
«*Puttana* del cazzo», ringhiò Jerek. Il suo volto era il ritratto dell'ira. «Me la pagherai cara», minacciò avanzando a grandi passi verso la ragazza.
«Non l'ho fatto apposta…», esordì Sasha, ma con un manrovescio Jerek le girò la testa facendola cadere a terra. Poi si portò il braccio illeso dietro la schiena e impugnò un'ascia.
«Jerek».
Il Lupo si voltò su se stesso. «Stanne fuori, Kayne».
«Non credo di poterlo fare».
Il suo vecchio amico gli lanciò un'occhiata severa. Dal dardo conficcato nella spalla, il sangue gli scorreva lungo tutto il braccio, ma non sembrava farci caso. «Cos'hai intenzione di fare, vuoi provare a fermarmi?».
Kayne scrollò le spalle. «Mi sa proprio di sì».

Il Lupo proruppe in una risata, un orribile suono aspro senza alcuna traccia di umorismo. «Devi sempre fare l'eroe».
«Non sono affatto un eroe e non mi sono mai dichiarato tale. Sono solo un vecchio con tutta l'intenzione di fare la cosa giusta in quel poco di tempo che mi resta da vivere. Non ti permetterò di fare del male alla ragazza».
«Hai un piede nella fossa, Kayne».
«E tu puoi usare solo un braccio. Non si prospetta un gran duello».
Jerek sbuffò. «Come nelle saghe degli eroi delle Alte Terre? Siamo troppo vecchi per queste stronzate».
«Già». Lo spadone fremette nella sua presa.
Brodar Kayne aveva perso il conto degli uomini che aveva ammazzato nel corso degli anni. Giovani e vecchi, retti e malvagi. Questi ultimi appena ne aveva avuto la possibilità, ma lo Sciamano era un signore capriccioso e non spettava al suo campione stabilire la differenza tra giusto e sbagliato. Era stato la Spada del Nord, un uomo temuto e rispettato in egual misura.
L'epoca in cui avrebbe potuto inorgoglirsi per le proprie imprese era ormai trascorsa, ma i fatti restavano fatti. Non aveva mai perduto un duello, sebbene avesse combattuto contro rivali di simile reputazione: Borun, suo fratello di spada, e Mehmon, duro come il ghiaccio che ricopriva il suo Territorio prima di diventare vecchio e molle. Il Macellaio di Beregund era noto per non avere rivali sul campo di battaglia, e se esisteva qualcuno delle Alte Terre con il quale avrebbe voluto incrociare le spade, era proprio quel criminale di uno stupratore bastardo.
Erano tutti coriacei, ma non avrebbe mai spalleggiato nessuno di loro contro l'uomo che lo stava fissando dritto in faccia in quel momento. Jerek era implacabile come il Predatore in persona e il combattente più brutale e tenace che avesse mai conosciuto.
Fece un profondo respiro e restò senza fiato per la fitta allo stomaco. Si preparò allo scontro, certo che sarebbe stato l'ultimo.

L’elsa della spada era scivolosa tra le mani febbricitanti.
Jerek socchiuse gli occhi. «Fanculo», disse abbassando l’ascia. Si voltò verso Sasha, che a fatica cercava di rimettersi in piedi. Aveva un segno rosso infiammato sul viso. «Sappi che non è finita qui. Per ora vedi di starmi lontana, cazzo». Detto questo, si precipitò nell’oscurità.
Kayne tirò un sospiro affaticato e lasciò cadere lo spadone a terra. *Tutto sommato, poteva andare peggio*.
Raggiunsero Isaac. Il servitore sembrava illeso. Alla fine era riuscito a tagliare la testa del girovago che lo aveva attaccato, e si stava guardando attorno per controllare che non vi fossero altre creature nei paraggi. «Credo di aver letto qualcosa su questi esseri», disse. «Talvolta, in presenza di sufficiente magia primitiva, le anime riescono a tornare dal regno dei morti e a rimpossessarsi dei corpi originari».
Kayne abbassò lo sguardo in direzione del cadavere decapitato ai piedi di Isaac. «Ah, è così. A vederli, però, non sembrano molto grati per questo ulteriore assaggio di vita».
Un altro lampo guizzò nel cielo e il servitore trasalì, poi sorrise con aria imbarazzata. «Gli spiriti sono consumati dall’odio e dalla collera. Le loro non sono morti liete».
«Sembri molto informato sulla questione».
«Leggo parecchi libri. È uno dei vantaggi di lavorare al deposito».
«Io non ho mai letto un libro in vita mia».
«Ma hai mai combattuto contro queste creature prima d’ora?»
«Sì. Contro queste e anche di peggiori. I girovaghi non sono la minaccia più grande che infesta le Zanne. I demoni scesi dalla Spina del Diavolo sono degli ossi duri almeno quanto la maggior parte degli abomini, ma molto più astuti. E più passano gli anni, più aumentano di numero».
«Da queste parti i demoni sono considerati alla stregua dei personaggi delle fiabe per bambini».

Kayne fece spallucce. «Gli stregoni guaritori sostengono che la barriera tra il regno degli uomini e quello dei demoni sia più fragile sulla Spina e si stia ulteriormente indebolendo. Dicono che l'assassinio delle divinità abbia creato una frattura nel mondo».
Per un attimo, l'espressione scialba di Isaac sembrò mostrare un vivo interesse. «E lo Sciamano cosa ne pensa?»
«Niente. Non parla delle divinità. Non parla mai del passato».
Isaac fu sul punto di aggiungere dell'altro, quando un forte rantolo nelle vicinanze attirò la loro attenzione. Kayne si voltò temendo di ritrovarsi di fronte al Lupo deciso a tenere fede alla promessa fatta a Sasha. Invece, la giovane stava fissando qualcosa dall'altra parte del villaggio.
«Che c'è, ragazza?», domandò.
Sasha indicò attraverso la pioggia una grossa costruzione in lontananza. «Laggiù c'è un granaio, ho visto una luce tremolare all'interno. E… c'era dell'altro. Non sembrava umano».
«Un altro di questi esseri?», chiese Isaac indicando il girovago immobile che Jerek aveva sbattuto contro un albero. Del Lupo non c'era traccia.
Sasha scosse la testa. «No, era più grande. E aveva troppe braccia».
«Le tue parole non sono confortanti», biascicò Kayne. Gli tremava la voce. La febbre stava aumentando e poiché l'adrenalina degli ultimi avvenimenti stava scemando, si sentiva di nuovo male. La sua ferita necessitava di cure urgenti. Non c'era altro da fare. «Se c'è una luce, all'interno potrebbe esserci qualcuno. Magari tra gli abitanti del villaggio potrebbe trovarsi un medico, o per lo meno qualcuno che sappia dove poter rimediare l'attrezzatura necessaria».
«E quella cosa che ho visto? Che facciamo se decide di attaccarci?».
Brodar Kayne strinse lo spadone e cercò di camuffare la debolezza nella sua voce. «Non ho ancora tirato le cuoia».
Il granaio era una struttura cilindrica disposta vicino alla recinzione che circondava il villaggio. Era stato costruito su una piattaforma

bassa, accessibile grazie a dei gradini di legno. Da un paio di aperture in alto si intravedeva un lieve bagliore di torcia, ma quando bussarono alla porta non rispose nessuno. Dopo un'ispezione più minuziosa si resero conto che era sbarrato dall'interno, probabilmente qualcuno si era barricato dentro.
«Merda», esclamò Brodar Kayne.
Uno stecco si spezzò alle loro spalle. Una frazione di secondo dopo che le sue orecchie registrarono quel rumore, Kayne si voltò di scatto brandendo la spada.
Era il Lupo. «Vi piace quello, allora?», domandò. Sembrava quasi ferito.
«Dov'eri finito?», domandò Kayne.
«Ero andato a fare due passi. Avevo bisogno di calmare i nervi».
Kayne notò che Sasha e Isaac lo stavano fissando. «Che c'è?», chiese.
La ragazza aveva un'aria stupita. «Non ti avevo mai visto muoverti in quel modo», disse.
«In che modo?»
«*Così*… Credevo fossi ferito».
«Non è la prima volta. Ho passato tutta la vita a cercare di non morire. Il mio corpo ha imparato a prendersi cura di sé senza alcun aiuto da parte del mio vecchio cervello».
«Devi assolutamente insegnarmi!», esclamò Isaac euforico. «Ho letto molto sull'arte della spada, ma apprendere da una leggenda vivente come la Spada del Nord… sarebbe la realizzazione di un sogno!».
«Se passiamo la notte senza lasciarci le penne potrei anche darti una mano», rispose il vecchio delle Alte Terre. «Ora magari non è il momento più opportuno…».
«Ho visto certe schifezze, cazzo», lo interruppe Jerek all'improvviso. Tutti lo guardarono. «Abitanti del villaggio morti strangolati, alcuni con le viscere che gli penzolavano dal culo»,

aggiunse mestamente. «Proprio come quella mucca. E già che c'ero, ho fatto fuori un altro paio di girovaghi».
Brodar Kayne avvertì un brivido lungo la schiena. «Quell'essere che hai visto, ragazza, credi possa essere il responsabile?».
Sasha rifletté per un momento e annuì. «Sì», concluse. «Ed è qui da qualche parte», aggiunse portando una mano alla balestra sotto il mantello.
Kayne picchiò di nuovo alla porta del granaio. «Fateci entrare», disse a voce alta, nella maniera più amichevole possibile. «Siamo amici».
Nessuno rispose.
Jerek si avvicinò alla porta con passo deciso e la colpì con un calcio. Si smosse appena. «Aprite questa cazzo di porta!», urlò. Non ottenendo una risposta si mise un braccio dietro la schiena e sguainò un'ascia.
Kayne fu sul punto di fermarlo quando lo udì. Un fruscio, simile a un rumore di serpenti che strisciano nella neve. L'aria odorava di putrefazione, come se una dozzina di cadaveri fosse stata lasciata al sole per una settimana. Conosceva quel lezzo, aveva imparato a decifrare i segni quando aveva servito lo Sciamano in veste di protettore delle Alte Zanne.
Si stava avvicinando un abominio.
Tutti si voltarono all'unisono. Era davanti a loro, emerso da dietro gli alberi sferzati dalla pioggia. L'incarnazione di un incubo. Il torso aveva forma umana, ma era retto da due spessi tentacoli in luogo delle gambe, e al posto delle braccia spuntava una dozzina di appendici contorte. Si attorcigliavano e arricciavano nell'aria in maniera rivoltante. Sul corpo spuntava una minuscola testa vagamente umana ma priva di occhi, naso e orecchie. Aveva soltanto una bocca enorme, immobile in un ghigno di morte.
Una delle propaggini prese a serpeggiare nella loro direzione, poi si fermò un istante e si ritirò. D'improvviso i tentacoli inferiori

spinsero con forza sul terreno fangoso sollevando l'abominio in aria in modo che aleggiasse su di loro. La testa cominciò a vibrare sempre più velocemente fino a diventare una macchia indistinta.
Jerek scagliò l'ascia in direzione di quell'orrore. L'arma si conficcò nella carne grigia e gonfia della creatura, ferendola. Dal petto squarciato dell'abominio si riversò un torrente di pus, come se fosse stata scoppiata una vescica gigante. Il fetore provocò a Kayne dei conati di vomito. La testa continuava a vibrare, poi l'abominio cominciò a contorcersi mentre si avvicinava al gruppo, come un ragno mastodontico pronto a inghiottire la propria preda.
«Via di qui!», gridò il barbaro spingendo via Isaac e Sasha. Jerek brandì l'altra ascia. Il Lupo guardò Kayne, annuì e poi scattò in avanti, passando sotto un tentacolo per poi rotolare e rialzarsi alle spalle dell'abominio.
Con le ossa attempate che protestavano a ogni movimento, le carni maltrattate e battute dalla febbre e dalla pioggia incessante, Brodar Kayne sollevò lo spadone e si mosse per affrontare quell'orrore. *Dovrò tenerlo a bada giusto il tempo di permettere a Isaac e alla ragazza di fuggire*, pensò amaramente.
Una propaggine si abbatté su di lui. Era diretta alla testa, ma Kayne si piegò indietro all'ultimo momento e gli passò davanti. Un'altra mirò dritta al petto. Ruotando su se stesso la sentì scorrere sul cuoio senza ferirlo. Del muco sudicio colava da quell'appendice affusolata che culminava in un barbiglio.
Jerek si trovava alla sua destra, a poco più di tre metri di distanza. Il Lupo stava prendendo ad accettate due delle propaggini e ne tranciò una. L'altra gli si avvinghiò attorno a una caviglia e lo strattonò verso l'alto. Con una sfilza di imprecazioni, il Lupo fu tirato per i piedi e trascinato sul pantano mentre cercava disperatamente di rifilare un altro colpo d'ascia al tentacolo.
Isaac si precipitò sulla scena con una torcia in una mano e una lunga spada nell'altra. «Vediamo se ti piace questa!», gridò

all’apparizione scagliando la torcia sulle appendici inferiori dell’essere.
Kayne guardò la torcia cadere e finire sulla carne delle gambe tentacolari dell’abominio, aspettandosi che prendessero fuoco come un cumulo di legna da ardere. Invece, la fiamma tremolò per un istante e si spense. Lanciò un’occhiata a Isaac.
«Cosa credevi di fare, ragazzo?», stava per domandargli, ma una propaggine si abbatté sul petto del servitore scagliandolo in aria. Atterrò con violenza e non si rialzò. A pochi passi da lui, Jerek lottava ancora inutilmente.
«Merda», esclamò di nuovo il vecchio barbaro. Sollevò la spada e la brandì in orizzontale davanti a sé. «Fatti sotto, siamo rimasti solo noi due».
La testa senza occhi distolse l’attenzione da Jerek per affrontarlo. Kayne digrignò i denti. Quella maledetta vibrazione gli stava facendo venire il mal di testa.
Le appendici colpirono, una da sinistra e due da destra, contorcendosi e dimenandosi. Kayne indietreggiò, si piegò schivandone una, ne saltò un’altra, agitò la spada in tondo e fu ricompensato dalla vista di una propaggine mozzata che si agitava volando nella notte. La momentanea soddisfazione svanì non appena un altro arto convulso afferrò la sua armatura di cuoio con l’artiglio uncinato. Si insinuò nella pelle con estrema facilità incidendogli nel petto un taglio profondo. Kayne sentì il sangue sgorgargli dalla ferita e qualcosa dentro di lui si spezzò.
«È tutto qui quello che sai fare?», domandò infuriato. Si girò di scatto, passò sotto un’appendice e la tagliò di netto. Spostò la spada nella mano sinistra, allungò il braccio e con la destra liberò l’ascia di Jerek dal torso del mostro. Venne via assieme a un getto di fluido disgustoso che lo ricoprì dalla testa ai piedi, ma lui non ci fece neppure caso.
«Sono mezzo annegato», disse sbattendo le armi con un clangore.

«Sventrato come un pesce». *Clang*. «Ho una febbre che mi sembra di stare peggio di un morto». *Clang*. «E visto che le disgrazie non vengono mai sole, 'sta cazzo di pioggia mi sta facendo scappare una pisciata da cavallo». *Clang*. Puntò entrambe le armi in direzione dell'abominio. «Allora, non sono proprio dell'umore giusto per starmene qui a rompermi i coglioni con una schifezza come te». *Clang*.

Scattò. Le armi danzavano l'una indipendentemente dall'altra, respingendo e tagliuzzando le appendici che cercavano di attaccarlo. Ne schivò una rotolando e si gettò sotto un'altra mantenendosi di fronte al torrente di carne molle. Fu colpito alla spalla e alla schiena, una propaggine gli avvinghiò una gamba prima di farla a pezzi un istante più tardi. Il cuore gli batteva nel petto, e respirava a fatica, ma non osò fermarsi un secondo.

Prima che se ne rendesse conto, gli attacchi rallentarono per poi si fermarsi del tutto. Sbatté le palpebre liberando gli occhi dalla pioggia e dalla sporcizia, giusto in tempo per vedere Jerek mentre si liberava dall'ultima appendice rimasta. Sembrava piuttosto seccato perché era ricoperto di lordura, però era illeso.

Il torso dell'abominio, ora privo di arti, fatta eccezione per i due tentacoli che lo reggevano, incombeva di fronte a lui. La testa d'improvviso smise di fremere.

«Ne hai avuto abbastanza?», domandò affannato. Si piegò, gli sembrava che il cuore gli esplodesse nel petto. *Devo soltanto riprendere fiato*.

«Kayne», lo richiamò Jerek con voce aspra. Con uno sforzo imponente, risollevò la testa.

«Merda».

Le propaggini recise stavano ricrescendo a una velocità inquietante, spuntavano dalle spalle del torso umanoide come tralci di viti spaventose. Jerek scosse la testa e sputò. Sembrava preoccupato. «Come cazzo si fa ad ammazzare quest'obbrobrio?».

Brodar Kayne non aveva una risposta. Era stremato, aveva spinto il proprio corpo fino al punto di rottura e oltre.
«Levatevi di mezzo!».
Il grido proveniva dalle loro spalle. *La ragazza*. Cercò di voltarsi per urlarle di darsela a gambe, ma lo sforzo era troppo grande. Vide la smorfia di Jerek mente si gettava da una parte. Una balestra vibrò e improvvisamente l'orrore magico si ritrovò con un dardo conficcato in gola.
«Correte!», sbraitò Sasha. Jerek afferrò Kayne e lo trascinò via…
Non era la prima volta quella settimana che il mondo esplodeva.
«Argh».
«Piano. Hai resistito a un'enorme fatica. Anche un giovane potrebbe considerarsi fortunato di sopravvivere alle ferite che hai tu».
Non riconobbe quella voce. Sembrava appartenere a un vecchio. A qualcuno *più vecchio* di lui, per lo meno.
Cercò di aprire gli occhi, invano. «Dove mi trovo?», domandò combattendo contro un crescente senso di panico.
«Al villaggio di Borgocovata. Sei a casa mia. I tuoi amici sono qui con me. La combustione ti ha temporaneamente accecato, o forse sarà stato l'icore che avevi negli occhi. Comunque sia, sono certo che riacquisterai la vista».
«Sono qui, Kayne». Era Jerek. La sua voce, burbera e ostile, in quel momento era il suono più confortante del mondo.
«Cos'è successo?», riuscì a domandare.
«Avevo un po' di polvere di Vicard», disse una donna. Capì che si trattava di Sasha. «L'ho presa dalla sua sacca poco dopo la Crepa. Isaac tempo fa aveva svuotato la punta di un dardo e l'avevo riempita con quella roba. Non pensavo che avrebbe funzionato davvero».
«Era pura teoria», proseguì Isaac in tono monotono. «Potresti aver rivoluzionato per sempre l'arte della guerra. Immagina: una ragazza

comune che fa saltare in aria un abominio magico!».
«Una ragazza comune?». La voce di Sasha si era raggelata.
«Ehm, senza offesa», si affrettò ad aggiungere Isaac. «Voleva essere un complimento».
«Lascia stare».
Silenzio.
«È la prima cosa buona che ha fatto questa stronza: zittirti», disse Jerek. Altro silenzio. «La seconda, facciamo», si corresse poi. «Anche se avremmo potuto fare fuori da soli quel pezzo di merda, se fosse stato necessario. Non è vero, Kayne?».
Kayne sospirò. In qualche modo erano sopravvissuti. Con un pizzico di fortuna, il resto del viaggio di ritorno a Dorminia sarebbe stato privo di imprevisti. Avrebbero recuperato l’oro e se ne sarebbero andati. Ammesso che gli fosse tornata la vista e non fosse morto nel frattempo a causa delle ferite riportate.
Un uomo aveva pure il diritto di sperare.

L’eletto

«Perché alle persone buone accadono cose spiacevoli?».
Tredita non rispose. Non si muoveva da ore né aveva speso molte parole in risposta alle numerose domande di Cole. Il detenuto se ne stava rannicchiato sul lucente marmo nero del tetto circolare della Torre degli Astri, con la schiena rivolta verso la giovane Scheggia e avvolto nel mantello malridotto, sebbene non fosse una nottata troppo fredda.
«Siamo bloccati qui da tre giorni ormai. Quanto dobbiamo aspettare ancora prima che la Dama Bianca decida cosa fare di noi?».
Non ci fu alcuna risposta.
«C’è da impazzirci qui, non mi sorprende per niente che la chiamino la Torre degli Astri». Fissò con sguardo torvo il marmo sotto i suoi piedi. La superficie lucida rifletteva il firmamento limpido sopra di loro. «Credo stia perdendo il senno».
Camminò verso il bordo della torre e si arrischiò a dare un’occhiata di sotto. Da quell’altezza le varie costruzioni della città sembravano dei modellini del diorama realizzato a mano che Garrett gli aveva regalato per il suo dodicesimo onomastico. Lo aveva sempre visto come un banale giocattolo fino a quando non aveva capito che il vero intento di quel dono era aiutarlo a comprendere la pianta del Quartiere dei Nobili che avrebbe derubato in seguito – e in particolare il tragitto più rapido da percorrere nel caso di una fuga

di emergenza.
Trattenne un fremito. La Torre degli Astri era la costruzione più alta di Thelassa o, per lo meno, così aveva sempre sentito dire. Era completamente esposta agli agenti atmosferici, intorno alla sua circonferenza non vi erano protezioni.
Secondo il capitano della *Fortuna della Dama* che li aveva condotti entrambi alla torre, il Sommomago della città incoraggiava gli accusati a prendere la propria situazione in pugno. Il suicidio era visto come un'ammissione di colpa che avrebbe risparmiato a tutti tempo e fastidi.
Eccetto, pensò Cole, alle anime sventurate incaricate di mantenere pulite le strade di Thelassa: chi si fosse buttato di sotto avrebbe fatto un bel macello, spiaccicandosi a terra dopo un volo di un centinaio di metri. Non aveva alcuna intenzione di porre fine alla propria vita, ma ormai la noia cominciava ad avere la meglio.
«Semplicemente non capisco», disse, dopo aver deciso di conversare da solo dato che Tredita non sembrava molto prodigo di parole. «Ho sempre desiderato poter rendere questo mondo un luogo migliore. Ho messo a repentaglio la mia vita cercando di salvare un uomo dalla Lotteria Funesta, lo sapevi? Che spreco di tempo».
Tredita rimase zitto.
«Persino tra le Schegge non ho mai ottenuto la considerazione che merito». Sospirò e si sgranchì le membra. Per lo meno era un'altra nottata mite.
«Il vero problema è l'invidia», disse a bassa voce. «Talvolta vorrei proprio non essere il figlio di un eroe leggendario. Se fossi un uomo comune come te, Tredita, nessuno bramerebbe il mio rispetto. Ho lavorato *sodo* per essere l'uomo che sono. È questo che la gente fatica ad apprezzare».
Tredita bofonchiò e cambiò di posizione. Cole lo prese come un segno di incoraggiamento.

«Per tutta la vita ho dovuto affrontare il pregiudizio. Altri al mio posto si sarebbero amareggiati da chissà quanto. Io invece, l'ho sempre considerato una sfida, un altro ostacolo da superare sulla mia strada. Come quando divenni la Scheggia più giovane della nostra storia». L'ultima affermazione di Cole non corrispondeva esattamente al vero: Sasha aveva diciassette anni quando era stata iniziata al gruppo, era di qualche mese più giovane di lui. Tuttavia era una ragazza, quindi non contava.
Tredita si agitò di nuovo ed emise un grugnito sospettosamente simile a una scoreggia.
«Ti ho mai parlato di Sasha? Nei suoi occhi ti perderesti. Dal primo momento in cui l'ho vista, ho capito che era quella giusta».
Contemplò la città sottostante. Le fiamme delle torce tremolavano come lucciole e il loro chiarore da quell'altezza sembrava particolarmente tenue. In lontananza altre torri, dita spettrali sotto il cielo stellato, erano sparse nell'oscurità. Per un attimo, Cole credette di sentire delle grida lontane. Sollevò la testa e tese le orecchie, ma questa volta udì solo il silenzio.
Sospirò. Ritrovarsi bloccato sulla cima di quella torre lo rendeva paranoico. «Quando riuscirò a tornare a Dorminia, dirò a Sasha quello che provo per lei», azzardò. «Lei non è come le altre, ho la sensazione che da piccola le sia capitato qualcosa di spiacevole. È una tosta, ma secondo me piano piano la sto conquistando». Sorrise. «Ci vuole proprio una ragazza come Sasha per tenere a bada uno come me».
Tredita si rotolò su un fianco per guardare nella sua direzione. Aveva la testa coperta dal mantello, e la voce sembrava esasperata. «Non ne posso più delle tue cazzate, ragazzo. Vedi di piantarla».
Cole corrugò la fronte. «Sto solo cercando di alleviare la noia», replicò. «Forse faresti bene a farti una passeggiata per sgranchirti un po' le gambe. Sono ore che te ne stai rannicchiato lì in quel modo».

«E perché dovrei? Non è che ci sia un granché da vedere qui».
C’era qualcosa che infastidiva Cole. Era arrivato il momento di tirare fuori la questione. «La Dama Bianca ha detto che saresti uno stupratore? È una menzogna, non è vero? È la Guardia ad aver inventato di sana pianta quelle accuse, giusto?».
Tredita alzò lo sguardo verso di lui. L’angolo della bocca del detenuto si contrasse leggermente. «Ma certo, è solo una balla. Ti sembro forse quel genere di uomo?».
Cole corrugò la fronte con aria pensierosa. «No», rispose. «Affatto».
«Ecco, ora ti sei levato il dubbio». Tredita si infilò un dito della mano mutilata nell’orecchio, lo agitò per bene e poi lo estrasse per esaminare il rinvenimento. «Fatti una dormita adesso, ragazzo».
Quella notte il tempo peggiorò. Il forte vento fece battere i denti a Cole, il quale si riscaldò pensando a Sasha e a un loro eventuale rincontro. Una volta tornato a Dorminia avrebbe avuto delle storie da raccontare a lei, a Garrett e a tutti gli altri. Ma non ne aveva la più pallida idea di quando quel momento sarebbe arrivato.
La notte seguente vennero a prenderlo.
Il cancello di metallo del tetto si mosse appena. Cole si aspettava due miseri piatti di cibo insipido e una caraffa d’acqua infilati tra le sbarre. Invece, fu sconvolto nel vedere il portello d’acciaio aprirsi e due pallide servitrici della Dama Bianca salire sul tetto. Alle loro spalle c’era una terza figura con indosso un cappuccio che ne celava completamente il volto.
La più alta delle due donne teneva stretto un collare di metallo scuro. Era legato a una catena di anelli intrecciati. «Tu vieni con noi», si limitò a dire scuotendo il collare.
Mentre osservava quell’aggeggio, l’entusiasmo di Cole svanì come il piscio giù per una latrina. «Esigo sapere dove avete intenzione di portarmi».
La donna più bassa lo fissava. Come tutte le servitrici della Dama

Bianca, aveva per occhi delle orbite spettrali prive di qualunque emozione. «Non fare domande», disse.
«Non temere», intervenne la figura incappucciata. Era una voce di uomo, ma possedeva un'intonazione leggera, vellutata, che solamente un individuo molto sinistro avrebbe potuto avere. «La Dama Bianca ha dei piani per te. Non ti sarà fatto alcun male».
Udì Tredita muoversi per voltarsi verso i visitatori. «E io?»
«Tu resterai qui».
«Col cazzo. Io qui non ci rimango un secondo di più, brutta merda pallida del…».
Le parole del detenuto divennero un grugnito. Con una rapidità incredibile, la donna più bassa balzò su di lui e gli strinse le mani attorno al collo.
Tredita doveva pesare una quarantina di chili più di lei, ma era come scrollarsi di dosso un orso. Pochi secondi dopo, Tredita aveva smesso di lottare e le forze lo avevano abbandonato. La donna posò il suo corpo privo di sensi a terra. Segni rosso acceso gli striavano il collo nel punto in cui le mani lo avevano afferrato.
«Allora», disse la donna con il collare. «Hai intenzione di venire di tua spontanea volontà o preferisci essere costretto con la forza?»
«Vengo, vengo», disse Cole senza perdere tempo. «Lasciate che vi aiuti», aggiunse offrendo il collo alla donna, la quale abbassò il collare per farglielo indossare. Per un secondo, mentre la servitrice era chinata, Cole accarezzò l'idea di sgattaiolare via e mettere a segno una fuga coi fiocchi, ma un'occhiata a Tredita steso a terra e in stato comatoso lo persuase definitivamente ad assecondare le richieste dei visitatori.
«Fatemi strada», disse. Il collare si richiuse con uno scatto.
Vagò per un paesaggio urbano monocromatico. Ombre oscure gli balenavano davanti agli occhi, apparendo e scomparendo a intermittenza. Tentacoli di nebbia si attorcigliavano a terra arricciandosi e coprendogli le estremità delle gambe. Uno spesso

banco di foschia sospesa a mezz'aria lo avvolgeva impedendogli di vedere a pochi metri davanti a sé. Da dietro quel manto impenetrabile giungeva un pianto cacofonico, mille anime lamentavano le proprie sofferenze.
Qualcosa gli sfregò gli stivali. Abbassò lo sguardo cercando di vedere in mezzo a quella caligine innaturale.
Si trattava di una mano, spaventosamente minuta. Si contrasse un paio di volte in maniera convulsa, poi delle piccole dita si allungarono verso di lui. Con crescente orrore scorse un braccio simile a quello di una bambola emergere dalla bruma bianca. Poi un altro. Trascinavano la creatura a terra. Quindi apparve la testa, calva, una massa fetale di carne che lo scrutava con occhi bianchi e la bocca spalancata per l'angoscia…
Il collare si aprì e all'improvviso il mondo reale riemerse. Cole barcollò e per poco non finì a gambe all'aria. Osservò confuso la donna al suo cospetto che teneva in mano il collare.
«Cos'è successo? Quanto tempo è trascorso da quando abbiamo lasciato la cima della torre?». Si diede un'occhiata attorno. Sembravano trovarsi all'interno di catacombe.
«Meno di un'ora», rispose la più alta delle donne pallide che lo avevano condotto in quel luogo. Terminò di avvolgere la catena attorno al collare e si nascose l'aggeggio sotto le vesti. «Per quanto riguarda l'altra domanda, in questo momento non ti è dato conoscere i segreti di Thelassa. Ti lasceremo nelle mani dell'Oscuro. Fa' come dice, o te la vedrai con noi».
Le servitrici della Dama Bianca si voltarono e parvero allontanarsi alla stregua di un paio di spettri nelle loro candide vesti.
«Il senso d'inquietudine non passa mai», sussurrò una voce alle sue spalle. Cole balzò per lo spavento. Si girò di scatto per vedere in faccia chi aveva parlato: era l'uomo incappucciato.
«Sei tu l'Oscuro?»
«Sì», rispose la figura in quel suo tono sibilante. «Io non sono…

come loro. Sono umano». Sollevò le mani guantate e si tirò indietro il cappuccio.
Cole si aspettava un volto ripugnante. In realtà il viso che lo guardava era spigoloso, e qualcuno lo avrebbe persino trovato piacevole, sebbene Cole non fosse un giudice esperto in simili questioni. L'uomo sembrava avere poco meno di una quarantina d'anni, aveva i capelli neri rasati e la pelle scura, quasi d'ebano. Una barba corta come quella di Cole gli adornava il mento, ed era striata da qualche tocco di grigio.
«Sei sumniano?»
«Shamaathano».
Cole cercò di ricordare qualcosa sulla Shamaath. Quella piccola terra era più a sud persino della Sumnia e confinava con le immense giungle che delineavano il limite estremo della civiltà dove culminavano le Terre del Sole e iniziava l'ignoto. Nazione tristemente nota per intrighi, disordini politici e un ampio utilizzo di veleno sia in tempo di guerra sia di pace, Shamaath era anche nota con un altro nome: il Regno dei Serpenti.
«Sei molto distante da casa tua», osservò, e in quel momento anche lui si rese conto di trovarsi molto lontano da casa, sebbene, a confronto con Shamaath, Dorminia fosse dietro l'angolo.
«Più sono lontano dalla mia terra natia, meglio è», rispose l'Oscuro. «Comunque, sei uno che fa molte domande, non c'è che dire. Il mio tempo però è prezioso, quindi permettimi di evitare ulteriori interrogatori informandoti sulle questioni principali. Questa», disse passando una mano guantata sulle pareti umide e cadenti attorno a loro, «sarà la tua dimora per le prossime due settimane».
Ovunque si trovassero, quel luogo non assomigliava per niente alla Thelassa che ricordava Cole. La pietra arenaria di cui era costituita la piccola camera sembrava antica e l'aria odorava di umidità e di decomposizione. Le torce ardevano sui candelabri alle pareti, ma

erano le uniche fonti di luce che la giovane Scheggia riuscisse a distinguere.
«Dove siamo?», chiese.
«Sotto terra, in profondità», rispose l'Oscuro. «Tra le rovine della metropoli che sorgeva qui prima di essere rasa al suolo e sulla cui carcassa fu ricostruita Thelassa. La città santa. *Santuario*».
«Santuario?». Cole era confuso.
«Durante l'Età dei Conflitti, prima che i maghi si ribellassero colpendo i loro creatori del cielo, Santuario era la roccaforte della fede della Madre in queste terre. La somma sacerdotessa regnava sulla città con saggezza e compassione». Fece una breve pausa. «O per lo meno, questo è quanto riportano i libri di storia. Non si può mai essere sicuri di niente, senza prima accertarsi delle ragioni che guidano un autore».
«Perché avrebbero costruito Thelassa su un cumulo di rifiuti? Non ha alcun senso». Cole si sentì in imbarazzo per la sua mancanza di erudizione. Garrett aveva spesso incoraggiato il suo protetto ad ampliare i propri studi in modo da prepararsi al momento in cui avrebbe assunto il comando delle Schegge, ma Cole si era stancato molto presto di sgobbare su testi noiosi. Era un eroe, non uno studioso.
L'Oscuro contrasse le labbra. «Chissà quali ragioni poteva avere la Dama Bianca. Forse la mia padrona ha un lato sentimentale. O magari lo ha fatto per mandare un messaggio. Quale miglior luogo da cui mostrare il proprio potere che al cospetto delle ossa di una fede prima rinnegata e poi annientata?».
Cole ebbe bisogno di un momento per assimilare le parole dello shamaathano. «Intendi forse dire che la Dama Bianca una volta era la somma sacerdotessa di questa città in rovina?».
L'uomo sospirò. «Non dovremmo conferire di simili questioni. La Dama Bianca non tollera alcuna discussione sul passato. In questo senso non è come gli altri Sommimaghi. Non spetta a noi sollevare

dubbi, noi siamo qui per *servire*».
Con la rapidità di un fulmine, l'Oscuro estrasse un pugnale ricurvo da sotto la veste nera e spessa e si scagliò su Cole. La giovane Scheggia cercò di allontanarsi ruotando su se stesso, ma il shamaathano fu su di lui con la rapidità di un cobra all'attacco. L'uomo smilzo e dalla carnagione scura sferrò un calcio e le ginocchia di Cole cedettero. Prima di rendersene conto, si ritrovò sdraiato con la schiena a terra e il pugnale dell'Oscuro puntato alla gola.
«Mi era stato detto che saresti stato ben più formidabile di così», disse lo shamaathano. Nella sua voce c'era una punta di delusione. «Dovremo lavorare sodo».
Cole ebbe un sussulto. La schiena gli doleva per il colpo a terra, ma la ferita al suo orgoglio gli bruciava ancora di più. «Non ero pronto», protestò. «In che senso dovremo lavorare sodo?».
L'oscuro ritrasse il pugnale e lo infilò in una manica. Il movimento fu così rapido e fluido che Cole se ne accorse appena. L'abitante del Sud allungò una mano guantata verso il basso e aiutò il giovane a rimettersi in piedi.
«Tu diverrai l'arma segreta della Dama Bianca nell'imminente guerra contro Dorminia».
Arma segreta? A Cole piacquero quelle parole. «Va' avanti», disse.
«Il pugnale che hai scioccamente perduto. La Sventura del Mago, se non sbaglio. È l'unica cosa che potrà garantire la sconfitta di Salazar. Esiste soltanto un uomo in grado di sfoderare il potere di quell'arma contro il Sommomago». Restò in silenzio per un momento. «Sto parlando di te».
Il cuore di Cole ebbe un sussulto. L'eccitazione gli scorreva nelle vene. «Lo sapevo!», esclamò. «Tutto quel dolore e le sofferenze… erano per prepararmi a questo. Il mio momento, la possibilità di dimostrare il mio valore!».
L'Oscuro corrugò la fronte. «Chiunque altro tentasse di impugnare

il pugnale penserebbe che la sua magia non funzioni. La tua sintonia con la Sventura del Mago è uno scherzo del caso».
Cole non riuscì a dissimulare un sorriso. «Non si tratta affatto di un caso, amico mio», disse allungando un braccio per dare una pacca amichevole sulla spalla del shamaathano. «Sono stato prescelto, era il mio desti… *argh!*».
L'agonia gli mozzò il fiato mentre l'uomo lo afferrò per un braccio e lo torse piegandoglielo contro la schiena. «Regola numero uno», disse l'Oscuro con un sibilo adirato. «Mai toccarmi, a meno che non sia io a dirtelo. Mai. Regola numero due», aggiunse. «Non presumere in nessuna circostanza che io sia tuo amico. Sono qui per insegnarti l'arte dell'assassinio nel poco tempo a noi concesso. Ti rivolgerai a me chiamandomi solo ed esclusivamente "maestro". Sono stato chiaro?»
«Sì», riuscì a dire Cole. Era come se il suo braccio fosse sul punto di staccarsi. «Sì, maestro».
«Bene». L'Oscuro lo lasciò andare. «Sono certo che il tempo trascorso sulla Torre degli Astri non sia stato troppo debilitante. Dovrai essere al massimo della forma per le prove che ti attendono».
Cole annuì. Era ancora dolorante e il naso non sarebbe mai più stato dritto come una volta, ma si consolò col pensiero che spesso simili imperfezioni sono affascinanti. *Come le cosce di Sasha*, pensò con un sorriso improvviso. *A essere sinceri, erano sempre state abbastanza robuste.*
«C'è qualcosa in tutto questo che ti diverte?». L'Oscuro lo guardava con espressione severa.
«No, maestro», rispose. «Sono pronto».
«Cinque minuti», disse quella voce vellutata. Cole la udì a malapena fra i suoi respiri affannosi. Si abbandonò sulle ginocchia per riprendere fiato. «Un tempo impressionante», proseguì l'Oscuro. «Potresti già essere un assassino passabile».

Gli veniva da vomitare. Invece di abbandonarsi ai conati, si rimise in piedi posando le mani sui fianchi come se la sfida appena superata fosse stata un gioco da ragazzi. «Devo ammetterlo, l'ho spuntata per un pelo», ammise.
L'Oscuro annuì. «Sei piuttosto agile, ma come te la cavi con una lama?». Infilò una mano sotto la veste ed estrasse un pugnale molto simile alla Sventura del Mago. «La consigliera della Dama Bianca, Brianna, lo ha forgiato apposta per te. Conosce bene… la tua vecchia arma. La sensazione che si ha nell'impugnare questo pugnale dev'essere molto simile», disse passandoglielo al volo.
La giovane Scheggia raccolse l'arma da terra. L'assassino aveva detto la verità, era proprio come tenere in mano la Sventura del Mago.
«E adesso», esordì di nuovo l'Oscuro, «vediamo cosa sai fare. Forza, attaccami».
Cole scrutò incerto l'assassino. «Ne sei sicuro?»
«Non badare a me, preoccupati piuttosto per te». Lo shamaathano alzò una mano e con un cenno lo invitò a farsi avanti.
Cole si accovacciò tenendo il pugnale davanti a sé, in posizione di combattimento. Si era esercitato molto con le altre Schegge e in gran parte dei duelli di allenamento aveva avuto la meglio sugli altri. Tuttavia, i fratelli Urich erano l'eccezione che confermava la regola: i gemelli, infatti, lo avevano spesso sopraffatto ricorrendo alla forza bruta, ma erano usciti dagli incontri ammaccati quanto lui.
«Tieniti pronto», disse e fece una finta da un lato per poi scattare nella direzione opposta. In qualche modo l'Oscuro aveva anticipato la sua mossa e scansò l'attacco. Cole si girò su se stesso all'ultimo momento schivando un calcio diretto alla testa. «Mancato», disse sfoggiando un sorriso compiaciuto.
Con una spazzata, l'Oscuro lo colpì alle gambe.
«Sei rapido, ma non sei concentrato», proclamò l'assassino mentre

Cole finiva lungo disteso per terra. «Tieni la bocca chiusa e prenditi gioco del tuo avversario soltanto a lotta *terminata*».
Cole non ne aveva avuto abbastanza. Puntò i palmi delle mani a terra, si spinse all'indietro e scalciando in aria di scatto si rimise in piedi. «Ho appena iniziato», disse.
L'Oscuro non sembrava colpito.
Questa volta prestò maggiore attenzione, cercando con cura delle aperture e tenendosi a distanza dalla portata delle gambe avversarie. D'improvviso balzò in avanti, deciso a pugnalare l'assassino al petto. L'Oscuro ruotò con incredibile rapidità e afferrò il braccio con cui Cole lo stava attaccando, glielo torse in modo che la giovane Scheggia fu costretta a lasciare cadere l'arma a terra.
Proprio come aveva previsto.
«Ti ho fregato!», gridò premendo con l'altra mano il pugnale ricurvo dell'Oscuro contro il suo stomaco. L'assassino strizzò gli occhi, sorpreso, poi li sgranò per la preoccupazione. Nel punto in cui aveva toccato la lama mentre sgraffignava il pugnale dalla veste dell'Oscuro, Cole si era fatto un taglio.
«Idiota che non sei altro!», esclamò lo shamaathano. «Sai di cos'è ricoperta quella lama?».
Cole non ne aveva la minima idea, ma l'intensa sensazione di compiacimento provata per la riuscita del suo astuto stratagemma scemò rapidamente mentre si studiava il taglio sul dito. Il pugnale dell'assassino cadde a terra sferragliando.
«Nelle mie stanze», disse rapido l'Oscuro. «Ho un antidoto. Non abbiamo molto tempo».
Si precipitò fuori dalla camera cadente, varcando la porta e attraversando il corridoio a tutta velocità. Cole deglutì e gli corse dietro.
«C'è mancato poco. Il veleno di manticora può uccidere un uomo in pochi minuti. Per quanto ne so, è una morte atroce».
Cole era disteso a pancia in su sopra una coperta nell'alloggio

personale dell'Oscuro. La sezione delle rovine della città in cui alloggiavano sembrava aver ospitato in passato le sacerdotesse che regnavano su Thelassa. Dalla città in alto filtrava così tanta luce che riusciva a distinguere le pitture murali sulle pareti decrepite su cui era raffigurata la Madre nelle sue varie forme.
L'assassino dalla pelle scura aveva eletto a propria dimora una cappella straordinariamente ben conservata. L'arredamento era scarso, a occupare il coro soltanto un paio di coperte, un grosso baule e utensili da cucina.
«Manticore?», gemette Cole. Sebbene l'antidoto gli avesse salvato la vita, gli effetti collaterali erano spiacevoli e sarebbero durati diverse ore. L'Oscuro non era per nulla contento.
«Sono animali esotici con la testa d'uomo, il corpo di leone e la coda di scorpione», rispose l'assassino. «Estinte da secoli a nord delle grandi giungle, il loro veleno vale quanto il riscatto di un re a Shamaath», disse, accigliandosi dopo aver annusato.
Cole gli rivolse un'occhiata mortificata. «Cosa ci fai così lontano dal Regno dei Serpenti?», domandò, cercando di distogliere l'attenzione dall'odore. La pancia gli brontolò di nuovo.
L'assassino sospirò. «Non sono più il benvenuto in quella terra. A dire il vero, se vi mettessi piede verrei ucciso a vista. Sospetto che vi siano degli assassini pronti a darmi la caccia tra le Terre del Sole, anche dopo tanti anni».
«Cosa è successo?»
Lo shamaathano fece una smorfia, ma Cole non riuscì a comprendere se fosse dovuta alla sua domanda o a una nuova ondata di tanfo che offendeva le sue narici. «Una disputa familiare», rispose. «Alquanto sfortunata poiché la mia famiglia è potente e decisamente spietata». Si portò una mano al collo e si tolse la fascia nera che lo avvolgeva. Anche nella luce fioca, Cole riuscì a scorgere la brutta cicatrice attorno alla gola dell'assassino. «Per la mia famiglia, un'impiccagione di piazza sarebbe da

considerarsi una soluzione caritatevole. Non ero particolarmente propenso ad accettare quel tipo di misericordia».
Cole scosse il capo. «La tua famiglia sembra davvero ignobile».
L'Oscuro si risistemò la fascia al collo e guardò il fuoco tra loro corrugando la fronte. «È la natura della società di Shamaath. Nella Triade però non sembra che le cose vadano in modo tanto diverso».
«Salazar è un tiranno», concordò Cole. «Ha assassinato un'intera città. Un giorno o l'altro pagherà per il suo crimine».
«E la Dama Bianca ti sembra più magnanima?», domandò l'assassino con curiosità.
Cole scrollò le spalle. «Gli abitanti di Thelassa sembrano abbastanza felici. Nessun falco spia volteggia nel cielo e quei farabutti della Guardia Cremisi non seminano il terrore per le strade. Però non mi ha fatto piacere essere stato imprigionato in cima alla Torre degli Astri», aggiunse. «Tuttavia, immagino che la Dama Bianca volesse assicurarsi che non rappresentassi una minaccia. Non posso certo biasimarla. A quanto pare, posso essere un'insidia per la salute di un mago», aggiunse compiaciuto per la propria arguzia.
L'Oscuro parve ignorarlo e si ammutolì per un momento. «Le cose non sono mai così semplici», disse alla fine. «Te ne renderai conto crescendo».
Le parole dell'uomo confusero le idee a Cole. «Ma tu lavori per la Dama Bianca», disse.
«Sì», ammise l'Oscuro. «Mi paga profumatamente. Le casse di Thelassa sono davvero profonde e io esigo parecchio oro».
«Perché?»
«Non sono affari tuoi».
A questo punto toccava a Cole tacere. «Quanti uomini hai ucciso?», domandò quando il silenzio cominciò a metterlo a disagio.
L'Oscuro lo guardò. «All'incirca lo stesso numero delle donne con

cui sei andato a letto tu».
Cole reagì con un fischio. «Così tanti? Non lo avrei mai detto».
«Quello che intendevo, ancora una volta, è che non sono affari tuoi». L'assassino sembrava esasperato. «Basta con le chiacchere adesso, abbiamo parecchio da fare. Te la senti?».
Cole si rimise in piedi a fatica. Si sentiva ancora come se avesse una palla di ferro nello stomaco. Eppure, il silenzio e lo stoicismo erano caratteristiche essenziali degli eroi. «Starò benone», disse. «Sono un uomo dalla scorza dura».
L'Oscuro sembrò stringere i denti. «Non sei affatto un uomo dalla scorza dura», replicò con tono infastidito. «Sei a malapena un uomo, ma ho tutta l'intenzione di cambiare le cose».

Il fuoco purificatore

«Shranree richiede la tua presenza, sorella».

Yllandris chiuse gli occhi per un attimo. L'ora era giunta, sebbene non avesse atteso quel momento con particolare impazienza. «Arrivo subito», disse con un gesto sbrigativo in direzione del volto disarmonico di Thurva. L'incantatrice, una ragazzina piuttosto bassa di statura, era la più giovane del circolo dopo di lei.

«Shranree dice che devi venire subito», protestò Thurva. Poteva sembrare irritata, ma era difficile stabilirlo con certezza, a causa del modo in cui l'occhio sinistro della giovane fissava perennemente verso il basso. Aveva un aspetto grottesco, ma Yllandris sapeva che avrebbe fatto bene a non mettere in discussione l'intelletto di Thurva, la quale aveva dimostrato di essere una creatura scaltra e manipolatrice, sempre ben disposta a fare il possibile per ingraziarsi Shranree e le altre sorelle più grandi.

Yllandris sospirò. «D'accordo. Aspetta un momento».

Il viaggio di ritorno a Cuordiroccia si era rivelato considerevolmente più rapido del lungo cammino nella direzione opposta. Avevano perduto quasi un centinaio di uomini, molti dei quali per mano del circolo nemico, ma nel complesso l'assalto a Forteghiaccio era stato un successo schiacciante. L'ardimentosa città che in passato si estendeva ai confini dell'Acquanera era stata ridotta a un ammasso di rovine annerite ricoperte dei resti carbonizzati dei propri abitanti massacrati.

Erano trascorse tre notti da quando la spedizione aveva fatto ritorno a Cuordiroccia. Ogni sera i suoi sogni erano stati adulterati da terribili immagini della carneficina: il volto della giovane incantatrice del circolo del Lago che si squagliava rivelando il cranio sottostante, le ossa fragili dell'Anziana Agatha che si spezzavano sotto i colpi di mazza dei ribelli infuriati in fuga dalla magia devastante scatenata da Shranree, tre piccole paia di occhi velati dall'impotenza che la fissavano in balia di un terrore abietto, mentre la madre periva lì accanto…
Yllandris sentì il cuore batterle all'impazzata e fece un respiro per tranquillizzarsi. Nessuno l'aveva vista scappare dalla crudele ecatombe che aveva seguito la vittoria. Per lo meno, nessuna delle sorelle. In caso contrario sarebbe già stata punita. Ricordò la rapida occhiata alla gigantesca creatura alata negli alti cieli di Forteghiaccio e ripensò a come le si era raggelato il sangue nelle vene. Parlarne con le sorelle avrebbe soltanto innescato una serie di domande scomode. Avrebbe fatto meglio a stare zitta.
La distruzione di Forteghiaccio era stata una prova grondante sangue della ferocia dello Sciamano. Un'intera città di uomini delle Alte Terre era stata passata a fil di spada come punizione per aver rifiutato il Trattato.
Per il capoclan, responsabile di aver preso la decisione di sconfiggere il re e l'immortale signore supremo, il peggio doveva ancora venire.
Yllandris seguì Thurva verso la Grande Loggia tenendosi a qualche passo di distanza, più per lo scarso interesse a intrattenere una conversazione che per una forma di rispetto per l'anzianità della sorella. Gli uomini delle Alte Terre avanzavano in massa attorno a loro, tutti diretti nella stessa direzione. Le madri tenevano stretti i propri figli, i quali muovendosi nella neve con passo ciondolante e avvolti in diversi strati di pelliccia sembravano cuccioli di foca. I loro visi erano impazienti, come i volti entusiasti dei guerrieri che a

passo fiero procedevano al loro fianco. Alcuni degli uomini sfoggiavano cicatrici della recente battaglia. Con il nemico fuori combattimento, le incantatrici sopravvissute erano libere di dispensare la loro energia guaritrice. I pochi sventurati, con delle ferite troppo gravi per essere curate, venivano riportati a Cuordiroccia per ricevere un'appropriata sepoltura.
La folla si faceva sempre più nutrita a mano a mano che le due sorelle si avvicinavano alla grande struttura dominante il centro della città. Yllandris raggiunse Thurva e si fece largo tra la calca, ignorando le occhiatacce e le imprecazioni che le rivolgevano. La rabbia altrui si attenuava non appena veniva riconosciuta come incantatrice.
La ressa infine si aprì, e Yllandris si unì al proprio circolo. Le sorelle rimasero isolate, all'interno dell'ampio cerchio di umanità ammassata davanti alla Grande Loggia. Il sole era alto nel cielo, un'orbe bianca e splendente che si rifletteva sulla neve in disgelo accecando la patetica figura al centro del cerchio. Mehmon era magro come uno scheletro, il suo corpo emaciato era tenuto in piedi solo dalla corda che lo legava a un palo di legno conficcato in profondità nel terreno.
Shranree inarcò un sopracciglio nel vedere che Yllandris si era degnata di raggiungerle. «Se non erro, sei stata convocata circa due ore fa. Dover mandare Thurva a recuperarti è seccante, sarebbe decoroso mostrare un po' di rispetto per i propri superiori». Aveva una voce sdolcinata e un sorriso stampato sul volto paffuto, ma non poteva camuffare la rabbia che covava negli occhi. Yllandris fece un piccolo passo indietro.
Questa donna sarebbe capace di canticchiare tra sé e sé mentre ti brucia viva, pensò. Rimembrò l'efferata spietatezza che Shranree aveva esibito a Forteghiaccio. La sorella maggiore aveva compiuto il massacro di donne e bambini con la calma di qualcuno che prepara la cena.

«Hai molto da imparare dai tuoi superiori», proseguì Shranree. «Mi spiace tantissimo che l'Anziana Agatha ci sia stata crudelmente portata via prima che potesse trasmetterti tutta la sua saggezza. Spero davvero che un giorno ti dimostrerai degna della sua tutela».

Thurva sorrise in maniera affettata e ridicola. Yllandris avrebbe voluto prenderla a schiaffi. Bolliva di rabbia. *Siete solo una manica di idiote, marionette nelle mani dello Sciamano. Non fate altro che ubbidire a ogni suo ordine come un gregge di pecore. L'Anziana Agatha ha avuto proprio quello che si meritava*.

Fece uno sforzo per apparire imbarazzata e chinò la testa in modo da occultare a Shranree la menzogna nei suoi occhi. «Ti porgo le mie più umili scuse. Sono giovane e ho ancora tanto da imparare».

Quelle parole sembrarono soddisfare la pingue incantatrice. Si spazzò della polvere immaginaria dalla veste. «Già», sbuffò. «Sarà un cammino assai lungo, ma presto o tardi riuscirai a percorrerlo, ne sono certa».

Yllandris strinse i denti e annuì. Rivolse lo sguardo dall'altra parte, dove re Magnar sedeva al maestoso trono. Lo sguardo d'acciaio del sovrano incrociò per un istante quello di Yllandris e sul suo volto apparve l'ombra fugace di un sorriso. Un istante più tardi tornò a rivolgere la propria attenzione ai capiclan accanto a lui.

Orgrim Biecomartello e Krazka il Ciclope sarebbero tornati assieme ai loro uomini nei propri Territori una volta che Mehmon fosse stato assicurato alla giustizia, ma per il momento erano in attesa dell'arrivo dello Sciamano. Orgrim appariva inquieto, mentre l'occhio solitario del Macellaio di Beregund brillava di ottimistica trepidazione.

L'ultima volta che lo Sciamano aveva indetto un processo di piazza, Yllandris era stata presente. Era rimasta con il circolo solo per poco, ma non poteva dimenticare le grida dell'accusata. I lamenti della donna non sembravano appartenere a questo mondo, erano simili a quelli delle *banshee* che si diceva infestassero i picchi più

elevati. Ripensò al povero vecchio bastardo nella gabbia di vimini e al tormento indescrivibile sul suo volto mentre guardava ardere la propria moglie.
Alle sue spalle si animò un'improvvisa confusione. Shranree puntò un dito tozzo in direzione della Grande Loggia. «Eccolo», sussurrò in tono reverenziale. «Arriva lo Sciamano».
Yllandris sollevò lo sguardo e vide un grosso corvo appollaiato sul bordo dell'alto tetto. Da quell'altezza scrutava la folla con degli occhietti luccicanti, poi prese il volo scendendo in picchiata verso terra. *Schiantati e muori*, gli augurò Yllandris, ma l'uccello arrestò all'ultimo momento la sua caduta e atterrò illeso sulla neve con qualche saltello. Prese a stiracchiarsi prima da una parte, poi dall'altra, spiegandosi come una pergamena con una tale ampiezza e lucentezza da farle male agli occhi. Quando lo sfavillio si attenuò, lo Sciamano apparve di fronte alla calca.
Gli uomini delle Alte Terre si zittirono. Come di consueto, il Sommomago indossava soltanto dei calzoni corti. La sua carnagione olivastra scintillava di sudore nonostante la rigida temperatura; non sembrava avvertire il freddo. Il volto spigoloso e adirato osservava il circolo aperto con occhi azzurri e duri come il ghiaccio. Yllandris si sentì mancare le forze quando lo sguardo fu rivolto a lei, come se quell'occhiata fosse in grado di svestirla della propria anima rivelandola al mondo circostante.
Lo Sciamano si voltò verso la figura ricurva, Mehmon. Yllandris si rese conto che stava trattenendo il respiro. Aveva davvero preso in considerazione l'idea di uccidere l'immortale? L'*assassino degli dèi*? Quel pensiero le sembrò assurdo quanto credere di toccare la luna alzando le braccia.
«Mehmon», grugnì lo Sciamano. «Vi dichiaro colpevole di aver disubbidito al volere del vostro re e di aver rifiutato i termini del Trattato che tutti gli abitanti delle Alte Terre sono tenuti a rispettare. La pena per la ribellione è il rogo. Pronunciate le vostre ultime

parole».
Il vecchio delle Alte Terre alzò la testa e tossì. «*Ribellione*?», riuscì a domandare. «Questa è una follia. La mia unica colpa è essermi preoccupato della mia gente».
Lo Sciamano si portò al petto le braccia vigorose. I muscoli erano nodi di acciaio. «Vi siete rifiutati di rendere tributo. I pesci che nuotano nell'Acquanera? I cervi che si aggirano nelle foreste? Questo è il *mio* dominio», ringhiò mostrando i denti. «Avete rifiutato i termini del Trattato e avete osato derubarmi. Le vostre scuse non serviranno a nulla: al debole è concessa soltanto la morte. È sempre stato così».
«Pazzo», mormorò Mehmon. «Siete un pazzo. Avrei dovuto fare come Kayne, quando ne ho avuto la possibilità».
Le sorelle e i presenti abbastanza vicini da udire le parole di Mehmon proruppero in un anelito di stupore. Lo Sciamano non disse nulla, ma Yllandris riusciva a vedergli pulsare la vena del collo mentre serrava la mandibola. Tutti a Cuordiroccia sapevano che la Spada del Nord era un argomento tabù. La fuga miracolosa del famigerato campione tormentava ancora lo Sciamano, ricordandogli il suo fallimento. La debolezza era una caratteristica che il Sommomago non tollerava a nessuno, a quanto pareva neanche a se stesso.
«Quanti Carnali avete sguinzagliato per dare la caccia a Kayne?», proseguì Mehmon forzando una risata orribile tra le labbra secche. «Ho sentito dire che li ha portati a spasso per un bel po'. Peccato che quello smidollato al trono non abbia ereditato le palle di suo padre». A quel punto sputò nella direzione del re, ma lo fece con poca forza e la maggior parte della saliva schiumosa gli colò sul mento.
Ci fu un altro sospiro dalla folla. Ora tutti guardavano Magnar, *Magnar Kayne*, il più giovane regnante delle Alte Zanne in nome dello Sciamano. Si era schierato al fianco del Sommomago contro

Brodar Kayne, la Spada del Nord.
Suo padre.
La lealtà di Magnar verso lo Sciamano gli aveva fatto guadagnare il rispetto dei dieci capiclan dei Territori. Rispetto e timore. Se era stato capace di condannare a morte il padre e la madre, cosa avrebbe potuto fare Magnar Kayne a un capoclan che lo aveva tradito?
L'angoscia che Yllandris aveva visto negli occhi del padre e del figlio il giorno in cui Mhaira era stata arsa viva l'avrebbe tormentata per sempre. Ricordava la terribile vergogna sul volto di Brodar Kayne questi implorava il re affinché si opponesse al volere del suo padrone immortale e ponesse fine al tremendo rogo della madre.
Magnar non aveva acconsentito. Era rimasto a osservare in silenzio la donna mentre veniva consumata dalle fiamme.
All'epoca, Yllandris lo aveva ammirato per il suo pragmatismo. Aveva fatto ciò che era necessario, aveva superato la prova dello Sciamano. Tuttavia, dopo lo spettacolo a cui aveva assistito a Forteghiaccio, non era più certa che quella di Magnar fosse stata la decisione giusta.
Ci fu uno stridore. Lo Sciamano stava digrignando i denti. Il Sommomago fece un cenno a uno dei Sei in piedi accanto al re. Il guerriero teneva in mano una torcia. «Fallo bruciare per bene», ordinò. La guardia del corpo procedette per appiccare il fuoco alla legna sotto Mehmon.
«Un altro rogo, eh? Ho sentito una buffa storiella al riguardo, me l'ha raccontata un mercante delle Basse Terre». Le parole di Mehmon irruppero rapide come le fiamme che cominciavano ad animarsi. «Si narra di un potente mago il quale s'innamorò della figlia di un altro. L'amava più di ogni altra cosa al mondo. Nell'Età dei Conflitti non si erano mai viste due stelle così luminose assieme…». Emise un rantolo non appena le fiamme cominciarono

a lambirgli gli stivali.
Yllandris guardò le sorelle voltarsi l'una verso l'altra, confuse. *Cosa sta facendo*, lesse sulle labbra di Thurva rivolta verso Shranree. Quando posò lo sguardo sullo Sciamano, comprese. Si era fatto cupo e minaccioso in volto, simile a una nube torreggiante nel cielo pochi istanti prima dello scoppio di una tempesta epica.
«Successe poi che la Divina Inquisizione catturò la ragazza e le inflisse torture a cui nessun uomo dovrebbe mai assistere. *Argh*». Lasciò andare un altro rantolo. I piedi avevano preso fuoco. L'odore pungente di cuoio bruciato si sparse nell'aria gelida.
L'agonia risuonava nella voce di Mehmon mentre le parole si riversavano come un torrente in piena. «Il mago non poté fare un accidente di niente. L'Inquisizione in qualche modo era riuscita ad annullare i suoi poteri. Quell'esperienza lo aveva fottuto per bene. Finì per ritirarsi in esilio sulle montagne, lontano dai suoi simili, e bruciò tutto ciò che gli ricordava l'uomo che era stato e il suo fallimento… Oh, cazzo, *cazzo…*».
Le imprecazioni di Mehmon divennero presto grida sconnesse. L'odore di carne bruciata raggiunse le narici di Yllandris, e si sentì sul punto di vomitare.
Una forma indistinta si mosse di scatto e seguì un rumore assordante. Lo Sciamano era apparso all'improvviso di fronte alla pira e teneva in pugno la testa di Mehmon, staccata dal corpo con metà spina dorsale penzoloni, simile a un serpente bianco lucente. Il sangue sgorgava a fiotti dal cadavere decapitato sfrigolando tra le fiamme.
Yllandris si voltò dall'altra parte. Questa volta si sentì male sul serio e vomitò la colazione sulla neve sciolta. Persino Shranree era impallidita. Lo Sciamano sollevò la testa di Mehmon all'altezza del volto e la fissò negli occhi senza vita.
Yllandris era terrorizzata.
«Hai finito, Mithradates?».

Le sorelle accanto a lei trasalirono per lo stupore, così come il resto della folla. Un anziano si era palesato vicino al trono del re, sembrava comparso dal nulla. Indossava vesti cremisi, molto ampie per la sua esile corporatura, e la barba e i baffi gli davano un'aria da vecchio damerino. Si reggeva in piedi con un bastone sottile ed era il ritratto della stanchezza.
Uno dei Sei si precipitò verso l'intruso, con la spada lunga sguainata pronta a colpire lo strano anziano delle Basse Terre.
Il vecchio sollevò un sopracciglio e improvvisamente la spada del guerriero gli sfuggì dalle mani. Levitò a mezz'aria e ruotò piano fino a quando la punta non fu rivolta contro la guardia del corpo che fece una smorfia, ma non si mosse rimanendo tra la spada e Magnar.
Accanto a Yllandris ci fu un movimento. «Sorelle, assistetemi!», gridò Shranree aprendo le mani verso l'uomo. Una luce dorata le baluginò dai palmi stesi e schizzò in direzione del bersaglio, ma invece di colpirlo, l'arco di luce si piegò *attorno* al vecchio e si dissipò lasciandolo illeso. L'anziano piegò un dito e Shranree si strinse le mani attorno al collo. Il volto colorito della sorella divenne viola mentre si divincolava disperata per riuscire a respirare. Le altre incantatrici si prepararono a sferrare un attacco magico e alcuni uomini delle Alte Terre si accinsero a brandire le proprie armi, mentre altri ne approfittarono per voltarsi e darsela a gambe.
Lo Sciamano infine parlò. «Basta così, Salazar. Lasciala andare».
Salazar? Yllandris riconobbe quel nome: il Sommomago di Dorminia, uno dei campioni originari del Conflitto Celeste e forse l'uomo più potente del Nord.
La figura vestita di cremisi assecondò la richiesta. Shranree cadde sulle ginocchia, e ansimando cercò di riprendere fiato, le lacrime le scendevano lungo le guance. «Rinfoderate le armi», ordinò lo Sciamano. «Tutte quante».

Gli uomini che avevano sguainato le spade le misero via, ma le guardie del re tennero le else a portata di mano. L'enorme sagoma dello Sciamano s'incamminò lentamente in direzione dell'uomo vestito di cremisi. Yllandris assisteva alla scena, intimorita. Nonostante l'aspetto fragile, l'anziano, se davvero si trattava di Salazar, disponeva di una forza sufficiente a far crollare le montagne circostanti.
«Perché sei qui?», domandò lo Sciamano. La sua voce era fievole, quasi apprensiva.
Il vecchio guardava dall'alto in basso la mano della sua controparte con sdegno. Lo Sciamano notò quello sguardo, grugnì e scagliò indietro la testa di Mehmon gettandola tra le fiamme che ardevano alle sue spalle. Il corpo del capoclan era già stato divorato dal fuoco. Grazie al suo racconto disperato, Mehmon si era risparmiato diversi minuti di strazianti agonie. Il vecchio capoclan del Territorio del Nord si era dimostrato fino all'ultimo un esempio di innegabile astuzia.
Salazar si piegò sul bastone e cercò di scacciare la stanchezza dagli occhi socchiudendoli un paio di volte. «Mi hai fatto una promessa una volta», disse. «Quella di rimediare a un voto che infrangesti. È giunto il momento di mantenere la parola data».
Lo Sciamano strinse gli occhi. «Cosa vuoi da me?»
«Sei al corrente degli eventi della Triade?»
«Il mondo esterno non mi interessa».
«Ho distrutto Portombroso. Credo che Marius sia morto».
«Marius», mormorò lo Sciamano. «Era di certo il più scaltro di tutti noi. Non crederò che sia morto davvero fino a quando non lo vedrò con i miei occhi».
Salazar annuì. «Comunque sia, Thelassa si muoverà contro Dorminia. La Dama Bianca dispone di tre compagnie di mercenari sumniani pronti a servirla. Il piano prevede l'invasione. Senza un aiuto non abbiamo alcuna speranza di vittoria, e la magia è quasi

esaurita. Non me n’è rimasta abbastanza neppure per teletrasportarmi fin qui. Il mio viaggio è durato quasi una settimana, mi sono servito del poco potere che mi è rimasto».
Lo Sciamano emise un grugnito profondo.
Salazar lo guardò deciso. «Una volta abbiamo combattuto fianco a fianco, Mithradates. Uniti nella nostra tragedia, uniti nella sete di *vendetta*. Te ne ricordi, almeno?»
«Sì, ricordo. Ci sono alcune cose che mi è impossibile dimenticare. Per quanto ci provi, non *posso dimenticare*».
«È la nostra maledizione, Mithradates. Una maledizione e una benedizione allo stesso tempo. Direi che potremmo parlarne in un luogo più tranquillo».
Lo Sciamano lanciò al re un’occhiata arcigna e Magnar si alzò dal trono. «Tornate tutti alle vostre case», ordinò a voce alta. «Chi sarà ancora qui oltre il tempo di una pisciata trascorrerà la notte alla gogna».
La folla delle Alte Terre, sollevata e delusa allo stesso tempo per quel congedo, cominciò a dissiparsi. Yllandris si stava accingendo a seguire le sorelle quando una mano vigorosa la afferrò con forza per una spalla. Si girò su se stessa e si ritrovò di fronte allo sguardo d’acciaio di re Magnar in persona.
«Venite con me», disse con delicatezza. Sembrava titubante e in quel momento a Yllandris parve molto giovane.
«Certo», rispose. Tuttavia, il suo sorriso non arrivò agli occhi.
Come può un figlio sopportare la vista della propria madre che arde sul rogo?

Notizie infauste

«Su, sbrigati. Ho molte cose da fare».

Eremul lanciò un'occhiataccia alla donna dallo sguardo gelido, la quale ricambiò con un sorriso compiaciuto.

Credi di poter leggere i miei pensieri. Ho visto quel ciondolo luccicante che porti sotto l'orecchio. Ebbene, leziosa d'una arpia, so come proteggermi dagli intrusi indesiderati.

Lo sforzo di mantenere uno scudo mentale alzato per sconfiggere l'inquisizione dell'Aumentatrice gli aveva fatto venire un mal di testa lancinante. Comunque, quel fastidio rappresentava quasi una piacevole distrazione in confronto al bitorzolo pulsante che gli spuntava dalle chiappe e che si era gonfiato fino a diventare grande come un'arancia. Tutto sommato però, aveva avuto giorni migliori.

Gli ultimi eventi non avevano certo contribuito a migliorare l'umore del Mezzomago. Il tiranno di Dorminia si era assentato per una settimana lasciando l'odioso Aumentatore Supremo al comando temporaneo della città mentre il Sommo Magistrato Timerus avrebbe riacquistato le proprie forze. Il comandante dai capelli aurei del corpo scelto di Salazar aveva sprecato ben poche energie per mettere Eremul al lavoro, impiegandolo nel doppio ruolo di consigliere e addetto tuttofare alle commissioni. Il suo ultimo incarico consisteva nel raccogliere qualunque libro contenesse qualche informazione sulla lontana Sumnia. All'inizio era stato segretamente contento di quella mansione, convinto di

potersi concedere qualche ora di pausa al deposito. Non aveva fatto i conti con Lady Cyreena, che lo seguiva in ogni sua mossa e la cui compagnia era piacevole quanto un attizzatoio nel culo.
Ciononostante, per quanto disprezzasse la perfidia di quella stronza con gli occhi perennemente fissi su di lui, riservava il livore più viscerale a se stesso.
La vita di Salazar era stata per un po' nelle sue mani. Avrebbe potuto liberare Dorminia e la sua gente dalla morsa tirannica del sovrano assassino, conducendole a una nuova era di prosperità. Certo, la città sarebbe stata conquistata da Thelassa in un batter d'occhio, ma la vita sotto lo stendardo della Dama Bianca sarebbe stata di certo più piacevole di un'esistenza costellata da esecuzioni casuali e dal terrore sistematico di quel letamaio maleodorante.
Avrebbe potuto essere un *eroe*, o se gli fosse andata proprio male, almeno un martire non sufficientemente compianto. Invece, da buon codardo quale era, aveva preferito pensare a sé e salvarsi la pelle. Sperava soltanto che il Sommomago di Thelassa non venisse mai a conoscenza delle sue azioni. In un attimo aveva rovinato il piano della Dama Bianca di liberare la Città Grigia senza bisogno di scatenare una guerra sanguinolenta.
I preparativi per la difesa di Dorminia erano in corso. La Guardia Cremisi aveva già iniziato a passare in rassegna i distretti più poveri arruolando i giovani nell'esercito improvvisato che avrebbe difeso Dorminia dai mercenari assoldati da Thelassa. Eremul dubitava che l'arruolamento della peggiore feccia della città potesse portare un qualche vantaggio. Tra un noto tiranno e un potenziale salvatore, solo uno sciocco avrebbe combattuto con le unghie e con i denti per appoggiare il primo.
Al faro abbandonato il Mezzomago aveva visto abbastanza uomini della Dama Bianca da poter immaginare una conclusione rapida del conflitto, considerando soprattutto che una buona metà degli Aumentatori della città era stata costretta a un ritiro coatto e

probabilmente era disposta al suicidio. Dorminia stava sfuggendo alle grinfie di Salazar e non c'era molto che quel vecchio bastardo scellerato potesse fare al riguardo. Persino un Sommomago aveva dei limiti e Salazar era spossato dopo la distruzione di Portombroso. Inoltre, nessuno sapeva di cosa fosse davvero capace la Dama Bianca.
«Cosa abbiamo trovato finora?», domandò irritato. C'era una bassa pila di libri accatastata su un tavolo vicino a Lady Cyreena. La donna ne osservò i dorsi.
«*Prima della caduta: Cronaca degli eventi scatenanti il Conflitto Celeste. Visita approfondita alle Terre del Sole. Cime torreggianti: Indagine sulla società di Thelassa. I prìncipi sumniani della guerra.* E questo?», domandò prendendo in mano un piccolo tomo con la coperta di pelle viola. «*Sguardo sull'abisso: La convergenza planare*. Cosa c'entra con la guerra?»
«Niente», rispose Eremul di getto. «Lo studio nel tempo libero. Quel libro non dovrebbe trovarsi insieme agli altri».
L'Aumentatrice scorse in fretta le pagine, le labbra una linea sottile per la concentrazione. Lui all'inizio l'aveva ritenuta bella, ricordò, ma poi gli fu chiaro che si trattava di una mezza sociopatica. Abbastanza da sopprimere qualunque suo desiderio latente.
Non che le mie passioni possano avere un qualche valore. Da molto tempo, più a lungo di quanto riuscisse a ricordare, Eremul non trascorreva momenti intimi con nessuno, a eccezione della sua mano destra.
«E tu credi a questa cose? Sono solo una sfilza di sciocchezze su demoni e spauracchi senza senso». Il tono della donna era carico di sdegno.
Eremul sospirò, irritato. «I miei antenati maghi presero d'assalto i cieli, o sbaglio? Questo dimostra che esiste una controparte diabolica contrapposta al piano celeste».
«Faresti meglio a impiegare il tuo tempo studiando come

proteggere i confini settentrionali dagli abomini che ci infestano. Quelle sì che sono minacce reali, non insensatezze per bambini».
Eremul restituì alla donna l'occhiata di sdegno. «Mi risulta che sia compito tuo contrastare simili pericoli nel momento in cui minacciano Dorminia. Forse ti è complicato trovare il tempo per farlo; in effetti, terrorizzare la popolazione è un'attività a tempo pieno».
Cyreena lo fissò. In quel volto c'era qualcosa di vagamente familiare, ma in quel momento Eremul riusciva a concentrarsi solo sull'odio che ribolliva negli occhi della donna. «Io eseguo gli ordini», disse lei. «Niente di più, niente di meno. Ti suggerisco di fare lo stesso».
«No, non preoccuparti per la mia dedizione», controbatté rapido. «Dopotutto, sbaglio o sono stato io a salvare la vita a Salazar? Dovrei essere già in posa per uno scultore, dovrebbero farmi una statua da qualche parte. Ripensandoci, però, ne basterebbe mezza. Magari con un pizzico di fortuna Ardling potrebbe tentare di strappare uno sconto all'artista».
La voce dell'Aumentatrice si fece bassa. «Sembri amareggiato. Non potrei biasimarti se serbassi odio verso il nostro padrone».
Quelle parole lo sorpresero. Socchiuse gli occhi. «È così che fai, non è vero?», domandò in tono accusatorio. «Tenti i creduloni per aizzarli verso pensieri infidi in modo da poterli arrestare per tradimento. Cazzo di *succube* che non sei altra».
La donna non disse nulla.
«Sei peggio degli altri», proseguì Eremul. Avrebbe fatto meglio a tenere la bocca chiusa, ma gli ultimi accadimenti e l'essere stato relegato a fare da sguattero a quel bastardo dalla chioma dorata e sempre perfetta che spadroneggiava dall'Obelisco lo avevano fatto infuriare. «Quanti sciocchi imprudenti hai condotto alla gogna con quelle tette in bella mostra e la tua lingua biforcuta? Quante famiglie hai distrutto? Provi un piacere perverso nell'agire in

questo modo?».
Lady Cyreena contrasse il viso in un ghigno facendo sfoggio di un disprezzo che impressionò Eremul. «Senti chi parla, Mezzomago. Sono anni che ti prodighi per informare al meglio sua signoria. L'unica differenza tra noi è che io agisco in maniera consapevole, non perché la mia codardia mi impedisce di fare altrimenti. Sei un cane bastonato che continua a leccare il culo del proprio padrone sperando di ricevere una carezza in testa».
La stoccata della donna lo tagliò come una lama affilata. Lo aveva colpito proprio nel suo punto dolente. Sentì il sangue pulsargli nelle tempie, chiuse gli occhi e strinse i lati della sedia così forte da farsi male alle dita. *Stronza. Stronza, spietata e perspicace*.
La magia aumentò dentro di lui. Fu a un pelo dall'invocarla e scatenarla contro l'Aumentatrice quando si sentì pungere su una mano. Abbassò lo sguardo.
Sul palmo notò una goccia di sangue. La donna gli si era avvicinata e lo aveva infilzato con un fermaglio che teneva nascosto tra i capelli. Eremul se n'era dimenticato. D'improvviso si sentì intirizzirsi e quando cercò di muovere le dita, queste si rifiutarono di ubbidire.
Lady Cyreena lo guardava come un falco, con il fermaglio pronto a infilzarlo di nuovo. Quando fu certa di averlo paralizzato del tutto, si rilassò e ripose l'arma tra i capelli.
Eremul cercò di invocare di nuovo la sua magia, ma invano. L'incantesimo che gli aveva intorpidito le membra aveva anche compromesso la sua abilità di radunare le riserve di magia. Era impotente come un bambino appena nato.
Perfetto. Questa giornata non fa che migliorare. Non riusciva neppure a muovere la bocca per scagliare delle oscenità contro quella maledetta.
«Voglio mostrarti una cosa», disse l'Aumentatrice. Afferrò la sedia del Mezzomago e lo fece girare di colpo verso la porta, quindi lo

spinse fuori. Un ragazzino in strada prendeva a calci una pietra. Sollevò lo sguardo, incuriosito, mentre i due emersero nel sole del pomeriggio.
Le nubi che negli ultimi giorni avevano ricoperto Dorminia come un sudario si erano finalmente diradate. Adesso un nuovo problema incombeva sulla città. Centinaia di corpi avevano cominciato ad affiorare a riva; erano i cadaveri trasportati dai flutti del carnaio inondato di Portombroso. La Città delle ombre stava pian piano rigurgitando i propri morti.
Eremul assistette alle operazioni di pulizia del porto mentre la donna lo spingeva verso il molo. Non aveva la più pallida idea di cosa avrebbe fatto di lui, ma sospettava non sarebbe stato nulla di piacevole.
Forse mi getterà nel porto. La sedia mi trascinerà a fondo come una pietra o galleggerò per un po' godendomi un annegamento più lento? Non saprei proprio cosa augurarmi. Chissà, forse sarò ripescato da una rete e il mio cadavere verrà trascinato a bordo di uno di quei pescherecci.
Era stranamente calmo. Se proprio doveva morire, l'annegamento non era la peggiore delle ipotesi.
Invece, la sua tormentatrice aveva intenzioni diverse. Si fermarono prima del porto e svoltarono a sinistra imboccando una strada stretta popolata da uomini e donne dai volti rozzi sui cui lati era accumulata della spazzatura maleodorante. Nessuno li importunò mentre percorsero il vicolo, forse grazie al contegno di Lady Cyreena o magari per la pura assurdità di vedere una donna attraente che portava in giro uno storpio senza gambe su una sedia a rotelle in uno dei rioni più malfamati della città. Giunsero di fronte a una casa cadente. Era poco più che una capanna, con la porta rotta e il tetto crollato nel mezzo e ricoperto di merda di uccelli.
L'Aumentatrice rimase per qualche momento a osservare l'edificio

fatiscente. «Io sono nata qui», disse. Il suo tono di voce era neutrale, ma le sue parole lo sconvolsero ugualmente. Eremul si rese conto di poter muovere di nuovo le sopracciglia. Una si inarcò per lo stupore.
«Forse non ricordi le rivolte che ebbero luogo durante la Selezione», proseguì la donna. «Immagino fossi indisposto all'epoca».
Che ne sai tu, avrebbe voluto dire, ma le labbra si rifiutavano ancora di articolare le parole. Si limitò a corrugare la fronte.
«La città era sepolta nel caos. I maghi reagirono, come prevedibile, fornendo un terreno fertile per un'insurrezione. Questa zona in particolare fu un focolaio di agitazioni». Scrutò in lungo e in largo le strade sudice. «Fui una delle voci più forti a invocare un cambiamento. Avevo una ventina d'anni all'epoca ed ero innamorata di uno dei capibanda della ribellione».
Prese a studiare la porta sconquassata attaccata a malapena ai cardini. Questa volta nella sua voce era presente un filo di emozione. «I miei genitori erano dei lealisti, non volevano guai. Quando la rivolta raggiunse l'apice, e la lotta imperversava nelle strade, proprio *qui*», disse gesticolando e agitando una mano per indicare la schiera di case lerce, «il mio amato mi convinse a far entrare la sua banda in casa. Sapeva che simpatizzavo per la rivolta e immaginò che anche la mia famiglia la pensasse allo stesso modo. Pretesero che mio fratello e mio padre prendessero parte alla lotta contro i soldati».
Eremul ascoltava in silenzio. Non aveva molta scelta, ma sentire la spietata Aumentatrice rivelare particolari del proprio passato era stranamente avvincente. Inoltre, pareva che la donna stesse sperimentando una certa catarsi e il Mezzomago si augurava che questa avrebbe giocato a suo favore quando l'Aumentatrice avrebbe deciso della sua sorte.
«La mia famiglia… scambiò parole dure con i ribelli. Mio fratello

fu accoltellato alla gola. Quel tragico evento scatenò la collera di mio padre e anche lui fu ucciso mentre il mio amato mi teneva ferma. Urlai e scalciai, ma non mi lasciò andare».
Lady Cyreena rimase in silenzio per un momento. Nei suoi occhi era apparsa una strana luce. «Il mio amato mi trascinò via da casa mentre i suoi compagni stupravano mia sorella. Era poco più che una bambina».
Eremul credette per un attimo di aver visto una lacrima, ma forse era soltanto uno scherzo della luce. *Forse dovrei considerarmi fortunato a essere paralizzato*, pensò. *Avrei rischiato di alzarmi dalla sedia per abbracciarla. Sarebbe stato imbarazzante per entrambi*.
L'Aumentatrice serrò le palpebre e d'un tratto la sua momentanea vulnerabilità era scomparsa. «Il mio amato fu eliminato dai soldati alcuni secondi dopo essere uscito di casa. Io fui arrestata e rilasciata poche settimane più tardi. Una volta fuori, venni a sapere che mia madre si era tolta la vita. Mia sorella era scomparsa e di lei non ho saputo più nulla».
Si voltò verso Eremul e incrociò le braccia sull'abbondante petto. «La civilizzazione funziona solo perché i forti non permettono ai deboli di lasciarsi andare ai propri istinti più ignobili. La libertà e la permissività alimentano l'anarchia, e l'anarchia è il mezzo ideale grazie al quale gli uomini possono tranquillamente dare sfogo al male che si annida dentro di loro. Dentro tutti loro. È anche dentro di *te*», aggiunse infine guardandolo dall'alto con un'espressione che gli raggelò il sangue.
Questa è pazza.
«Ero giovane e ingenua, ma sono cambiata. Non rispondo più allo stesso nome. Esiste solo un essere di cui mi fidi adesso, e non è un uomo. È un *dio*».
Si chinò all'altezza di Eremul. «Non provare alcuna pena per coloro che tradirai», disse in modo sommesso. «Accetta sempre le tue

azioni. Sei al servizio di Salazar, la cui sapienza è per quelli come noi, ineccepibile. Non lamentarti mai per la perdita della tua gamba, ma celebra il fatto che sei stato liberato dal male che avresti potuto commettere. Sei solo un mezzo uomo e in virtù di questo possiedi solo metà del male di un individuo».

Si voltò dandogli le spalle e, per fortuna di Eremul, non si accorse dello sguardo di puro odio che lui le lanciò. *Una pazza furiosa. È una pazza furiosa*.

L'Aumentatrice alzò lo sguardo verso il sole. La sera era ormai vicina. «Porterò all'Obelisco i libri che abbiamo recuperato», disse. «Tu potrai tornare a casa con calma, quando ti sentirai pronto. La paralisi non durerà ancora per molto».

Lady Cyreena si incamminò senza mai voltarsi indietro.

Quando recuperò un sufficiente controllo delle braccia si stava facendo buio e iniziò a spingersi lungo la stradina e in direzione del deposito. Era stata la giornata peggiore che ricordasse da quando i sotterranei dell'Obelisco gli avevano cambiato la vita. E non era cosa da poco. Una volta mentre cagava era caduto dalla sedia, ed era finito in mezzo ai suoi escrementi restandovi per sei ore in attesa che tornasse Isaac. Anche quella era stata una giornata da dimenticare.

Si chiese cosa ne fosse stato di Isaac e del resto del piccolo gruppo partito per la Crepa del Pianto due settimane prima. La nave inviata nel Canale del Morto per investigare sulla miniera crollata non aveva trovato alcuna traccia dei sabotatori e questo faceva sperare che fossero ancora vivi. Nonostante l'entusiasmo esasperante e la fastidiosa capacità con cui era in grado di acquisire nuove abilità, Isaac si era dimostrato un assistente leale.

Perduto in una malinconia improvvisa, non si rese conto quanto fosse vicino al molo fino a quando non udì lo sciabordio dell'acqua sottostante. La sua curiosità ebbe la meglio e si avvicinò con la sedia per contemplare la vastità del mare. Le operazioni di

pulizia stavano cessando in vista della notte. L'equipaggio stava sbarcando proprio vicino a lui. Guardò l'orizzonte, immaginando Isaac e gli altri, ignari del disastro abbattutosi sulla città durante la loro assenza, mentre si aggiravano furtivi tra gli ammassi di cadaveri galleggianti sulla loro barchetta a vela.
Uno strano rumore improvviso attirò la sua attenzione. Sembrava quasi il pianto di un bambino e giungeva da qualche parte sotto di lui. Si sporse per osservare l'acqua torbida.
Lo vide. Un piccolo fagotto si dimenava pietosamente su un frammento di relitto galleggiante che ondeggiava nella sua direzione. Si guardò le spalle per accertarsi che nessuno lo stesse guardando e con un rapido ricorso alla magia fece levitare l'esserino agitato fino a farlo scivolare tra le sue braccia.
Era un cane, una bestiolina ossuta con il pelo grigio a chiazze e le orecchie all'ingiù. Lo guardava con occhi marroni pieni di lacrime.
Eremul avvertì una strana sensazione di compassione. Quella povera creaturina era scampata in qualche modo alla totale distruzione della sua città e, per miracolo, era sopravvissuta a un viaggio attraverso il Mare Infranto aggrappandosi con le unghie a un fragile frammento di mobilio.
Il cane si allungò in avanti e lo leccò sul naso. Eremul si ritrasse di scatto, poi si avvicinò di nuovo all'animale e lo accarezzò sulla testa. *Io e te siamo uguali*, pensò. *Siamo due bastardi alla deriva e con le unghie ci teniamo stretti a qualunque cosa pur di resistere*.
Gli tornarono in mente le parole di Lady Cyreena. *Sei un cane bastonato che continua a leccare il culo del proprio padrone sperando di ricevere una carezza in testa*.
L'Aumentatrice si sbagliava. Eremul aveva salvato la vita di Salazar solo per preservare la propria. Avrebbe ottenuto la vendetta al momento opportuno, cogliendo di sorpresa quel vecchio miserabile. Non era affatto come lei – un essere maligno, vile e corroso dall'amarezza. D'accordo, forse anche lui era corroso

dall’amarezza e all’occasione poteva sfoggiare una discreta dose di viltà, ma *maligno*? Accarezzò di nuovo il cane.
Un uomo maligno salverebbe mai da una morte certa un animaletto abbandonato? Ti porterò con me al deposito. Se tutto va bene, quella pazza furiosa se ne sarà andata a quest’ora. Ci sono degli avanzi nella dispensa, con un pizzico di fortuna credo di poterti procurare una succulenta zampa di porco. E se fai il bravo potrai…
«Argh».
Si ritrasse di colpo. Un tiepido getto di piscio zampillò dal basso ventre del cane e gli schizzò in piena faccia, colandogli lungo il mento e sui vestiti. Con uno scatto lanciò via l’animale, e udì il tonfo nell’acqua mentre la sventurata bestiolina finiva di nuovo in mare. A quel punto si ripulì la faccia con il dorso della mano e cercò di sbirciare verso il basso in cerca di un qualche segno del cane.
Era sparito.
Restò per qualche momento con lo sguardo perso, senza soffermarsi su nulla in particolare. Quindi, molto piano, ruotò la sedia e cominciò il tragitto solitario di ritorno al deposito.

La prova finale

«Sinistra. Destra. Colpisci. Così».
Schivò il pugnale ricurvo dell'assassino, questo per fortuna privo di veleno, e indietreggiò.
L'allenamento era stato intenso, più duro di qualunque fatica avesse mai affrontato in vita sua. Il trascorrere dei giorni e delle notti era impercettibile in quel luogo buio. Sembrava che immediatamente dopo essersi abbandonato nel suo giaciglio, venisse prontamente pungolato per svegliarsi e affrontare interminabili ore di allenamento. Aveva appreso i punti migliori in cui accoltellare un uomo affinché morisse in fretta e in maniera silenziosa. Lui e l'Oscuro si inseguivano furtivi tra le strade in rovina della città santa cercando di cogliere l'altro di sorpresa. Sebbene Cole non avesse mai avuto la meglio sullo shamaathano, l'Oscuro commentava di frequente i suoi progressi.
«Eri un cretino», gli disse l'uomo dalla pelle scura. «Sgarbato e disattento ma promettente. Adesso invece, ti stai trasformando in un'arma».
«Un'arma», ripeté Cole. «Un angelo della morte».
L'Oscuro corrugò la fronte. «Questo è ancora da vedere. La prova finale ti attende e solo allora potremo dire di aver finito. Metterò alla prova tutto ciò che hai imparato».
L'assassino lo condusse in un ampio viale di edifici crollati con una torcia in mano per illuminare il cammino. Alla fine giunsero a un

ammasso di mura inclinate che formavano uno stretto passaggio. L'oscurità regnava all'interno.
«La sezione di rovine più avanti è un vero labirinto di vicoli», spiegò l'Oscuro. «Il tuo bersaglio è da qualche parte là dentro. Dovrai scovarlo. Quando l'avrai trovato, sarà tuo compito ucciderlo».
«Ucciderlo?», fece eco Cole, piuttosto a disagio. «Cos'ha fatto per meritare la morte?».
L'Oscuro si fermò. «Ha importanza? È un nemico di Thelassa».
Cole rifletté. Aveva affondato l'imbarcazione che aveva inseguito la *Redenzione*, ma era stato perché la Guardia aveva intenzione di fare del male a lui e ai suoi compagni di fuga. Inoltre, si era trattato di un atto impersonale. Non aveva mai ucciso un uomo faccia a faccia. Non con una lama in mano.
«Che tipo di nemico?», insisté.
Lo shamaathano socchiuse gli occhi. «Uno della peggior specie, di quelli che vorrebbero vedere Thelassa passata a fil di spada». Fece una breve pausa. «E poi, sbaglio o mi hai appena detto di essere un angelo della morte?»
«Sono un eroe», rispose Cole.
L'Oscuro sospirò. La differenza tra un eroe e un assassino sta nell'abilità del primo di giustificare ogni sua empietà a chiunque interessi. Anche a se stessi. *Soprattutto* a se stessi».
«Mio padre non era affatto così», disse Cole. «Faceva sempre la cosa giusta. Si batteva per i deboli e per gli oppressi».
«E tu farai lo stesso», replicò l'assassino. «Una volta che avrai piantato la Sventura del Mago dritta nella schiena di Salazar e avrai liberato Dorminia dalla tirannia che la opprime, allora avrai guadagnato il diritto di definirti un eroe».
Cole fece un profondo respiro. *Si accorgerà di quanto valgo.* Estrasse il pugnale ed entrò nel labirinto.
Era buio pesto, così buio che non riusciva a vedere nulla a un

passo dal proprio naso. Dell'acqua scorreva nelle vicinanze. Proseguì lungo il corridoio, girò a sinistra, poi a destra. Si muoveva come gli aveva insegnato l'Oscuro, in punta di piedi per evitare di fare rumore. Udì dei topi in fuga passargli accanto, ma non prestò loro attenzione. Da qualche parte in quell'intricato labirinto un uomo meritava di morire.

Doveva convincersene.

Più avanti vi fu un leggero guizzo di luce. Si chinò nell'oscurità appiattendosi contro la parete alle sue spalle. Attese. Un altro fioco guizzo, poi più nulla. Si rimise in piedi e procedette a passo felpato verso il punto in cui aveva avvistato la luce.

Tese l'orecchio. Tutto taceva, fatta eccezione per lo sciabordio dell'acqua e lo squittio dei topi… e il clangore di un uomo in armatura che avanzava beatamente più avanti.

Strinse forte il pugnale e seguì quel rumore il più silenziosamente possibile. La luce riapparve e questa volta aumentò. Infine, nel punto d'incontro tra due vicoli, identificò il proprio bersaglio.

L'uomo era qualche centimetro più alto di lui. Indossava una cotta di maglia bronzea e un elmo completo che gli copriva la testa; con la mano destra cingeva una spada lunga mentre con la sinistra reggeva una lanterna. Non badava minimamente al baccano che faceva mentre si voltava da una parte all'altra con la spada sguainata di fronte a sé e sollevava la lanterna per ispezionare le ombre circostanti.

Cole attese fino a quando il suo bersaglio gli diede le spalle, poi avanzò furtivo. Si trovava a pochi passi di distanza quando il guerriero in armatura si voltò all'improvviso e sollevò la lanterna a mezz'aria. La giovane Scheggia rotolò per sfuggire alla luce e si nascose dietro a un muro crollato che lo copriva a malapena fino alla vita. Sentì distintamente il guerriero avvicinarsi. Trattenne il respiro e imprecò tra sé e sé. Se si fosse trovato a doverlo affrontare in uno scontro diretto, sarebbe stato nei guai. La luce si

appropinquò ancora e poi si fermò di colpo. I passi cessarono. Cole udiva dei respiri irregolari provenire da sotto l'elmo. Si irrigidì. Era pronto a scattare per togliersi di mezzo velocemente nel caso il guerriero avesse deciso di attaccare in direzione del muro.
La luce balenò per poi cominciare a indietreggiare, e i passi condussero il bersaglio lontano da lui. Ricominciò a respirare. C'era mancato un pelo.
Una volta certo di non essere stato scoperto, abbandonò di soppiatto il suo riparo. La figura in armatura era di nuovo di spalle. Cole avanzò a passi felpati, accorciando sempre di più le distanze. Si posizionò alle spalle del suo bersaglio, così vicino da poterne fiutare il sudore. Non vi erano margini di errore. Se non avesse sfruttato al meglio quell'opportunità, il guerriero probabilmente se lo sarebbe scrollato di dosso e lo avrebbe infilzato. Le immagini del suo alterco disastroso con la guardia gli ricordarono le terribili conseguenze del fallimento.
Io sono Davarus Cole, si ripeté. *Questo è il mio pane quotidiano*.
Si fermò. Con un movimento fluido cinse la testa dell'uomo con un braccio e gliela spinse verso l'alto. Poi con l'altro braccio infilò il pugnale sotto l'elmo e con uno strattone fece scorrere la lama nel collo del guerriero. Sentì la carne lacerarsi. Il suo bersaglio lasciò andare un gorgoglio e si dibatté debolmente. Cole lo teneva stretto a sé. Ne sentì il calore e gli si bagnò il braccio.
Pochi istanti più tardi tutto era finito. L'uomo sussultò una volta e poi smise di muoversi. Cole adagiò il corpo a terra. Si sentiva strano. Non vi era nulla di nobile nell'atto appena commesso, né era pervaso da una sensazione di orgoglio o di trionfo. Quella non era stata affatto un'azione degna di un eroe. Si chinò e afferrò l'elmo. Con uno strattone, lo rimosse dal cadavere.
Fu paralizzato dallo stupore. La lanterna caduta illuminava il volto segnato di Kramer. La lingua dell'uomo sembrava essere stata tagliata e gli occhi azzurri erano sgranati nella morte. Lo fissavano

con uno sguardo accusatorio.
Ripensò ai loro momenti assieme sull'Ondamorta. Kramer era stato un capitano severo ma giusto, un uomo che pretendeva rispetto. Non era un criminale, solo un altro burattino nelle mani di Salazar ritrovatosi in balia degli eventi.
E io l'ho ucciso.
«Hai fatto la cosa giusta», disse il sussurro alle sue spalle. Cole non si voltò neppure.
«Una morte piuttosto onesta», disse l'Oscuro. Non aveva pronunciato quelle parole in un tono gongolante o divertito, si era limitato a formulare una constatazione. Per lo meno, ne era grato. «Domandati cosa avrebbe fatto il tiranno di Dorminia se i giochi fossero stati ribaltati e quest'uomo fosse stato un suo ostaggio. Gli sarebbe andata peggio di così, non credi?»
«L'ho ucciso».
«Sì», concordò lo shamaathano. «Così come ucciderai tutti coloro che si frapporranno tra te e Salazar. Uomini né migliori né peggiori di questo. Individui semplicemente impegnati a fare il proprio dovere». L'assassino sembrava stanco, quasi malinconico.
La lanterna a terra scintillò e si spense facendoli piombare nel buio più assoluto. Prima che Cole avesse il tempo di reagire, si ravvivò. Di fronte a lui si trovava una delle pallide servitrici della Dama Bianca. La osservò, scosso. *Chi sono queste donne?*
«È stato portato a termine?», domandò senza alcuna emozione.
L'Oscuro annuì. «È pronto». Tacque per un attimo, poi aggiunse: «Per quanto possa esserlo. Questo tipo di addestramento di solito necessita di mesi e mesi».
La donna pallida si voltò verso di lui. «Davarus Cole, è tempo che tu compia il tuo destino. Una nave è pronta a salpare per trasportarti attorno alle coste del Canale del Morto. L'Oscuro, Lady Brianna e alcune delle mie sorelle verranno con te. Troverai Brodar Kayne e recupererai la Sventura del Mago».

«E come?», domandò Cole. «Potrebbe essere ovunque adesso».
«Degli eventi disastrosi hanno colpito la miniera alla Crepa del Pianto», rispose la donna. «Se l'uomo delle Alte Terre è caduto laggiù, Brianna ti aiuterà a trovare l'arma e a reimpossessartene. Se questo Brodar Kayne è ancora vivo, lo scoveremo».
«È di vitale importanza che tu recuperi il tuo diritto di nascita», spiegò l'assassino. «Thelassa non potrà liberare la Città Grigia finché il tiranno di Dorminia avrà fiato in corpo. Più tempo impiegheremo, più grave diverrà la minaccia rappresentata da Salazar. Solo il potere unico della Sventura del Mago potrà condurti abbastanza vicino a lui da assassinarlo».
«E cosa farò una volta che avrò messo le mani sulla mia arma?». Il pensiero di affrontare Salazar era elettrizzante, ma Cole non riusciva a dissipare la convinzione che vi fosse qualcosa che non gli era stato rivelato.
«Brianna invierà un messaggio a Thelassa. A quel punto, il nostro esercito attaccherà da occidente attirando i difensori di Dorminia. Approfittando del caos, ti infiltrerai nell'Obelisco e farai ciò per cui sei stato addestrato».
Cole rifletté. «Cosa accadrà a Dorminia e alla sua gente quando Salazar sarà fuori dai giochi?»
«Sarà libera», rispose la pallida donna. «Certo, Thelassa in cambio richiederà delle concessioni, come l'esclusivo possesso delle Isole Celestiali. Mi sembra una richiesta appropriata, non sei d'accordo?».
Cole annuì. «Immagino di sì», disse. «Vorrei portare Tredita con me».
«Chi, lo stupratore?»
«Non è uno stupratore. Tredita è un tipo rozzo, però ha un cuore d'oro. Inoltre», aggiunse, «è il mio fidato scudiero».
L'espressione della donna pallida era ermetica come al solito. «Comunicherò il tuo desiderio alla Dama Bianca. Nel frattempo,

insisto che tu indossi questo, mentre verrai accompagnato fuori da qui». Infilò una mano sotto le vesti bianche e tirò fuori un collare.
Cole fece una smorfia. Essere un eroe era molto più complicato di quanto aveva creduto.
Contemplò per l'ultima volta il cadavere di Kramer. *Un uomo rispettabile, costretto da quel bastardo sull'Obelisco a compiere azioni scellerate. Ti vendicherò, Kramer. Vendicherò te, mio padre e chiunque abbia sofferto a causa del tiranno di Dorminia*.
Guardò il pugnale insanguinato che teneva in mano.
Mi spiace davvero tanto.

Il dovere chiama

Malbrec si trovava quindici miglia a nord di Dorminia. Era attraversata da una via commerciale che si spingeva fino alle Colline Infernali proseguendo verso Pioggiabigia sino al confine settentrionale del territorio di Salazar, dove terminava la Triade e iniziavano le Lande Desolate, infestate dai briganti.
Malbrec era una cittadina mineraria e forniva buona parte del granito utilizzato nella costruzione di Dorminia. Rappresentava anche una lucrativa fonte di guadagni per la Città Grigia; il cancelliere in carica di Dorminia aveva imposto alte tasse sulle esportazioni della città in cambio della sua posizione vantaggiosa e della protezione offerta dalla guarnigione locale della Guardia Cremisi dagli abomini e dai banditi che tormentavano quella regione.
Barandas si trovava a Malbrec da poche ore e già desiderava fare ritorno a Dorminia. La sua presenza in quella città non aveva nulla a che vedere con il commercio, ma esclusivamente con l'attività ben più sinistra dell'arruolamento. L'esercito mercenario di Thelassa avrebbe presto varcato la stretta distesa di mare tra le due città e Dorminia avrebbe avuto bisogno di chiunque avesse potuto radunare in sua difesa. In qualità di cittadina vassalla della Città Grigia, Malbrec aveva l'obbligo morale e legale di elargire soldati durante i conflitti. Sarebbe stato poi compito di Barandas prendere quella materia grezza di giovani e forgiarla affinché assumesse un

qualche valore bellico.
Tutto procedeva come da accordi, a parte il fatto che la gioventù di Malbrec mostrava uno scarso entusiasmo nell'adempiere ai propri doveri.
Barandas guardò accigliato il volto della donna di fronte a lui, rigato dalle lacrime. I due figli si attardavano poco più indietro guardando a terra con espressioni miste a paura e vergogna. Il fratello maggiore sembrava sulla ventina, l'altro era di poco più giovane. Erano grandi abbastanza per combattere, valutò Barandas. Le sue cicatrici non erano forse prova di quello che sosteneva?
«Il padre è morto nelle miniere. Mi ha lasciato vedova, senza neanche un soldo», disse la donna. «I miei figli sono dei bravi ragazzi. Lavorano sodo alla cava per mantenere me e la sorella, poco più che neonata. Chi porterà il cibo a casa quando loro saranno a combattere?».
Thurbal batteva un piede a terra con impazienza. L'Aumentatore tarchiato e dai capelli grigi non era certo un esempio di delicatezza. Se fosse stato per lui, avrebbe già messo in catene tutte le potenziali reclute e le avrebbe spedite sui carri al campo di addestramento. Barandas dubitava che quello potesse essere l'approccio più indicato. «Verrete rimborsata mentre i ragazzi saranno lontani da casa», disse. «Viviamo in un'epoca pericolosa, gli abomini magici pullulano nelle regioni selvagge. Renderemo i vostri figli degli uomini, insegneremo loro a brandire una spada, in modo che una volta scongiurata la minaccia che incombe su Dorminia possano tornare a proteggere la città dagli orrori che assillano questa terra».
La donna guardò i propri figli. «E se non dovessero tornare?».
Barandas scosse la testa. «In quel caso, sareste ricompensata in maniera adeguata. Siamo in guerra, e ogni uomo deve offrire il proprio contributo».
Il più giovane dei due incrociò le braccia e scoccò a Barandas un'occhiata insolente. «Questa non è una battaglia di Malbrec.

Perché non ve ne tornate tutti a Dorminia e ci lasciate in pace? Sono stufo che il vostro maledetto Sommomago ci ordini cosa fare».
La madre trasalì, stupita. L'altro figlio si voltò verso il fratello per rimproverarlo, ma il danno ormai era fatto. Thurbal aveva già sguainato la scimitarra. Si scagliò verso il giovane e lo afferrò per il collo. «Ascoltami bene, piccolo pezzo di idiota», ringhiò. «Tu combatterai e starai zitto. Combatterai come se fosse in gioco la tua vita, perché se non lo farai, ti prometto che ti taglierò le palle e le spedirò alla tua cara mammina qui presente per ricordarle che razza di smidollato ha cresciuto».
«Così lo strozzate», protestò il fratello. Il giovane divenne paonazzo e la madre prese a lagnarsi penosamente.
Prima che Barandas potesse ordinare al suo sottoposto di lasciare andare il ragazzino, l'altro da dietro afferrò il braccio di Thurbal cercando di allontanarlo dal fratello. L'Aumentatore, rapido come un fulmine, sferrò una gomitata allo stomaco del giovane, il quale lasciò subito la presa piegandosi in due.
«Basta così», ordinò Barandas, ma il guerriero brizzolato ignorò l'ordine e avanzò verso il ragazzo dolorante. Con il pomo della scimitarra lo colpì sul cranio una, due, tre volte; a ogni attacco seguiva uno schianto spaventoso di ossa in frantumi. Il giovane cavatore stramazzò a terra.
«*Basta così*», sbraitò di nuovo Barandas, questa volta con la spada sguainata. «Riponi subito l'arma. Disubbidiscimi di nuovo, Thurbal, e questa volta giuro che ti faccio fuori».
Il sottoposto lo guardò con un ghigno e agitò la scimitarra a mezz'aria. Il pomo era coperto di sangue. «Sì, certo. Difendete pure questi codardi», ribatté. «Tutte le vostre cazzate sulla delicatezza nei modi ci inculeranno per bene una volta che ci ritroveremo ad affrontare i sumniani. Sapete cosa fanno ai loro nemici? Lasciate che ve lo spieghi…».

Non ne ebbe la possibilità. Con un guizzo del polso, Barandas lo disarmò sfilandogli la scimitarra e facendola volare a diversi metri di distanza. Thurbal rimase a bocca aperta.
«Ti avevo detto di abbassare l'arma», disse Barandas. Nonostante l'ira, era sollevato. Thurbal aveva bisogno di un rimprovero, ma la decisione di disarmarlo avrebbe potuto ritorcerglisi contro lasciandolo con una spada spezzata in mano. Metà lama non sarebbe stata l'ideale per riaffermare la propria autorità sul compagno ribelle.
«Potrai recuperare la scimitarra quando te lo dirò io». Barandas abbassò lo sguardo e osservò il giovane cavatore. Il sangue che aveva perso dalla testa si era accumulato in una pozza sul terreno accanto al corpo.
Fu a quel punto che la madre cominciò a gridare.
«Qualcuno chiami un medico», intimò Barandas a voce alta rivolgendosi agli astanti indolenti. Poi si voltò verso la donna e il figlio più piccolo, il quale sembrava stesse per farsela addosso. «Sono mortificato per l'accaduto. Venite da me quando saprete se… se la caverà. Farò in modo che veniate ricompensati in qualche modo».
Lasciò la donna singhiozzante e la piccola folla che si era radunata nel frattempo. Per quanto riprovevoli fossero state le azioni di Thurbal, quell'incidente era già nell'aria dal momento stesso in cui Barandas e i suoi due sottoposti erano arrivati a Malbrec. La città pareva aver dimenticato di essere vassalla di Dorminia e che era grazie a Salazar se gli abitanti potevano dormire sonni tranquilli. Ora che il conflitto con Thelassa era alle porte, la cittadina doveva assolutamente rispolverare la propria lealtà.
Salazar era appena tornato in città dopo un'assenza di due settimane. Il Sommomago non si era ancora degnato di rivelare dove fosse stato. Le condizioni di Halendorf erano peggiorate e la pressione per organizzare l'esercito di Dorminia era ricaduta su

Barandas. Il Sommo Magistrato Timerus si era sufficientemente ripreso e stava già raccomandando nuovi magistrati per sostituire quelli assassinati nell'attentato. Le alte cariche del governo di Dorminia sarebbero state presto occupate da uomini fedeli al Sommo Magistrato dal naso aquilino, o per lo meno, ancora più fedeli dei loro predecessori. Timerus non aveva pari nell'ordire trame e la sua astuzia gli aveva assicurato una posizione inferiore soltanto a quella di Salazar.
Barandas sospirò. Timerus avrebbe potuto fare i suoi giochetti, ma lui aveva questioni più importanti a cui pensare. L'arruolamento di soldati dai distretti più disagiati era in corso e stava andando sorprendentemente bene, ma tre delle città vassalle di Dorminia avevano fornito una scarsa quantità di uomini, perciò l'Aumentatore Supremo aveva deciso di sovrintendere di persona al reclutamento di Malbrec.
Sudava nell'armatura d'oro mentre avanzava a grandi passi verso la parte orientale della città, dove la gigantesca cava, base dell'industria di Malbrec, si apriva come una ferita infetta nella terra. Alcuni soldati con mantelli rossi lo salutarono al suo passaggio riparandosi gli occhi dal sole del pomeriggio.
Alla fine, trovò l'uomo che stava cercando. Era difficile non scorgere Garmond, persino da seduto. Indossava la sua corazza di piastre incantata che lo copriva dalla testa ai piedi, incurante del caldo di quel giorno di inizio estate. L'unica porzione dell'armatura a cui aveva rinunciato erano i guanti d'arme posati sul tavolo accanto.
L'enorme Aumentatore aveva una pergamena davanti a sé ed era in procinto di scribacchiare qualcosa. La penna d'oca era vagamente ridicola, stretta nel suo pugno grosso come un prosciutto. All'inizio Barandas era rimasto piuttosto sorpreso dal fatto che l'uomo sapesse scrivere. L'espressione brutale del volto e il suo temperamento tristemente noto rendevano semplice ignorare che

fosse il rampollo di una delle famiglie più illustri di Dorminia.
Garmond smise di scrivere non appena Barandas si avvicinò. «Comandante», esordì. L'elmo mostruoso che aveva indosso faceva riecheggiare la sua voce minacciosa in modo che non soltanto il suo aspetto apparisse demoniaco, ma anche i suoni da lui emessi.
Barandas fece un cenno del capo a mo' di saluto. «Quanti?», domandò. Non era molto propenso ad ascoltare la risposta.
«Ottantacinque. Hanno iniziato a farsi avanti non appena ho fatto sbattere un paio di teste».
Barandas inarcò un sopracciglio. Era un numero alto, considerata la piccola porzione di città a cui Garmond era stato assegnato. Malbrec ospitava poco meno di quattromila abitanti, era l'insediamento più grande del territorio di Dorminia, ma fino a quel momento erano stati arruolati solo qualche centinaio di uomini.
«Qualcuno sta facendo ancora delle storie?».
Garmond ruotò la testa con tanto di elmo e annuì in direzione della collina a qualche centinaio di metri verso sud. Un gruppo di abitazioni recintate da mura spiccava sulla cima, dietro a graziosi frutteti e giardini.
Barandas sospirò. *Sono sempre i più privilegiati a farla franca. Troppo ricchi, troppo importanti per mandare in guerra i propri figli.*
«Parlerò con loro», disse. I nobili di Dorminia opponevano ancora delle resistenze agli sforzi di assicurare la loro partecipazione in difesa della città. Non gli restava altro da fare che menzionare la loro opposizione a Timerus, il quale a sua volta se ne sarebbe lavato le mani ricorrendo a qualche pessima scusa. Ciononostante, non esisteva alcuna buona ragione per la quale gli agiati mercanti e i proprietari terrieri di Malbrec avrebbero dovuto evitare il reclutamento.
A grandi falcate percorse il sentiero leggermente in salita che

serpeggiava lungo la collina. Il tragitto fu piacevole. Dal punto in cui si trovava, Barandas riusciva a vedere la Guardia Cremisi che andava di porta in porta per arruolare i candidati idonei. Le nuove reclute avrebbero avuto a disposizione un giorno per i saluti e per radunare i propri bagagli prima di mettersi in marcia verso il campo di addestramento appena fuori dalle mura orientali di Dorminia.
Asciugandosi il sudore dalla fronte, Barandas si avvicinò alla prima delle nobili proprietà. Era un piccolo maniero disposto dietro una fila di ciliegi prossimi alla fioritura. Si fermò di colpo.
Si ricordò di alberi molto simili in una giornata come quella, all'inizio ugualmente magnifica.
Il pomeriggio era pervaso dagli effluvi dell'estate. Gli odori che accompagnavano i giorni caldi a Dorminia erano giunti, tanto onnipresenti da passare quasi inosservati. Tuttavia, nulla poteva superare l'intenso profumo degli alberi in fiore, il fresco aroma dell'erba e la dolce fragranza del sidro rosa, popolarissimo durante il Festival del Sole Rosso; l'unico giorno dell'anno in cui Lord Salazar si mostrava alla propria gente.
Barandas rimembrò l'orgoglio che aveva provato nel marciare al fianco dei suoi compagni d'armi durante la processione. All'epoca era un uomo della Guardia Cremisi, nell'esercito da poco più di un anno. La parata li aveva condotti dall'Obelisco fino alle lussureggianti fronde del rigoglioso Parco Verdisa che si estendeva per un'ampia area presso la zona sud-orientale del Quartiere dei Nobili. Erano avanzati fino al centro del parco. Salazar vigilava in silenzio di fronte alla grande quercia.
L'Albero Eterno, come era stato soprannominato. Nessuno sapeva quale significato avesse per il Sommomago, ma quella pianta era di enorme bellezza, le sue foglie dorate restavano intaccate nonostante il trascorrere delle stagioni. L'Albero Eterno occupava il centro del parco da più tempo di quanto chiunque in città potesse ricordare.
Era una meraviglia per gli occhi. Un ricordo dello splendore del

mondo prima della caduta degli dèi.
Ripensò a quando sedeva sotto la chioma aurea pregando per sua madre dopo che la malattia l'aveva colpita. Il male nel suo petto alla fine se l'era portata via, ma Barandas riusciva a trovare la pace nel confortante abbraccio dell'ombra di quelle fronde.
Chiuse gli occhi. Ricordò di aver sentito che qualcosa non andava. Sollevando lo sguardo verso i rami, il fruscio delle foglie gli era parso inusuale. Comandato da un istinto che fino a quel giorno non aveva mai compreso appieno, aveva superato di scatto gli Aumentatori del Sommomago e scagliato a terra l'invisibile assassino prima che questi riuscisse a piantare il suo pugnale nella schiena di Salazar. Vedendo andare a monte la copertura, gli altri assassini erano saltati fuori dai nascondigli tra le fronde del grande albero. Durante quei brevi istanti in cui aveva regnato il caos, Barandas aveva lottato contro gli assalitori, riportando ferite su ferite prima che la lama venisse affondata nel suo cuore.
Ero in ginocchio, tossivo sangue. Salazar pronunciò una parola e improvvisamente gli assassini furono davanti agli occhi di tutti, i loro mantelli d'invisibilità erano stati strappati loro di dosso. Gli Aumentatori passarono all'attacco e da quel momento in poi tutto è un ricordo sfocato.
In definitiva, l'attentato a Salazar del Festival del Sole Rosso si era dimostrato un catalizzatore per la Selezione. Una cabala messa in atto dai più potenti maghi di Dorminia, i quali furono dichiarati colpevoli di aver assoldato degli assassini dalle terre straniere e di aver complottato per eliminare il Sommomago. Quel giorno qualcosa era sembrato spezzarsi in Salazar. Nei mesi successivi, infatti, aveva ordinato di incendiare l'Albero Eterno e condannato a una morte senza pietà tutti i maghi della Città Grigia e dei territori dipendenti.
Per quanto riguarda Barandas, si era risvegliato con un cuore nuovo di ferro incantato e aveva ricevuto la più rapida promozione

che si fosse mai vista in città, da membro della Guardia ad Aumentatore. A volte si era domandato se Salazar avesse agito con ironia. *Un cuore di ferro per sostenere il fardello del dovere senza cedere davanti al peso del da farsi*.
Arrivò davanti al maniero. Un cane gli abbaiò e poi fuggì lesto dietro la casa. Barandas posò una mano sul pomo della spada e si schiarì la voce. «Per ordine di Lord Salazar, Sommomago di Dorminia e legittimo sovrano di Malbrec, aprite questa porta».
Attese un minuto o due. Alla fine la porta si aprì rivelando un vecchio dal volto corrucciato, con una giacca in pelle di daino e una pipa in mano. «Ho già detto a quel vostro bestione in armatura», disse irritato, «che qui non vive nessuno oltre a me. Sono troppo vecchio per combattere nella vostra maledetta guerra».
Si sentì un colpo di tosse provenire dall'interno, subito interrotto da chiunque stesse disperatamente cercando di soffocarlo. «Credo sarà meglio che sia io a stabilirlo», disse Barandas. Si fece strada lungo il corridoio dell'entrata e raggiunse un salotto sontuoso.
«Questa… questa è una vera *angheria*», protestò l'uomo dando una boccata furiosa alla pipa. «Sapete chi sono io?»
«Non ha nessuna importanza», ribatté Barandas. Si guardò attorno posando lo sguardo sulle poltrone di pelle e le pregiate credenze di palissandro. «Non sembrate passarvela affatto male».
L'anziano corrugò la fronte. «L'attività mineraria mi ha reso bene. Fornisco molta pietra alla città e pago puntualmente le tasse. Fino all'ultimo spicciolo», aggiunse.
«E quello chi è?», domandò Barandas, indicando una tela appesa sopra il caminetto. Raffigurava una versione leggermente più giovane del mercante accigliato. Accanto a lui era immortalata una donna più o meno della stessa età e col viso da cavalla. Tra loro, c'era un adolescente con un'espressione di noia mortale.
«Quella è mia moglie, Mildra. È morta sei inverni fa».
«Intendevo il ragazzino».

Sul volto del vecchio mercante si palesò un timore improvviso. «Harald? Non è qui. L'ho mandato a Sassoccidentale…».
Ci fu un altro colpo di tosse. Proveniva dal piano di sopra.
«Se scopro che mi avete mentito», disse Barandas con prudenza, «vi faccio imprigionare, vi sequestro la casa e giuro che sbatto vostro figlio in prima linea non appena le ostilità con Thelassa avranno inizio».
Il volto del mercante parve sprofondare e inclinò leggermente la testa. «Harald non sta bene. Si è ammalato mentre ci trovavamo a Dorminia per affari. Non sono riuscito a trovare un medico in grado di curarlo. Sta tossendo a perdifiato».
Barandas inarcò le sopracciglia. Non era la prima volta che sentiva parlare di quel morbo. Se le cose fossero sfuggite di mano, presto Dorminia si sarebbe ritrovata con un'epidemia da gestire. Tuttavia, l'esonero dall'arruolamento a causa di una malattia misteriosa gli era stato richiesto troppo spesso negli ultimi tempi.
«Mandate vostro figlio dal mio compagno, Garmond. Farà in modo che venga visitato da un medico e se è come dite, Harald sarà esonerato».
Il vecchio mercante cominciò a protestare, ma Barandas non era dell'umore per ascoltarlo. Girò i tacchi e si rimise in marcia. Uscì dal maniero richiudendosi la porta alle spalle.
«Quanti?».
Il tenente Toram strizzò gli occhi rivolti sulla pergamena che teneva in mano. «Quattrocentosedici».
Barandas emise un sospiro per la frustrazione. Il sole stava calando all'orizzonte e Dorminia era ancora a un'ora di distanza. Le sue visite alle residenze sulla cima della collina si erano rivelate infruttuose. Molti dei nobili della città e dei mercanti più ricchi avevano previsto un reclutamento a tappeto dopo la dichiarazione di guerra e avevano fatto allontanare i propri figli. Era una trovata assai comune nei territori di Dorminia.

I bordelli e le taverne delle Lande di Nessuno faranno affari d'oro, pensò con astio. Il risultato di tutto il duro lavoro era stato deludente. Sassoccidentale, Pioggiabigia e adesso Malbrec avevano arruolato metà degli uomini previsti.
Si rivolse a Symon, il suo scudiero. «Prepara il cavallo», disse. «Farò presto ritorno in città».
«Sissignore», rispose il ragazzo e corse a eseguire gli ordini.
Toram si sfregò gli ispidi baffi grigi. «Abbiamo fatto del nostro meglio, mio signore. Se volete, possiamo fare un'altra ronda. Di certo alcuni codardi e finti malati si stanno nascondendo dai nostri ufficiali di reclutamento».
«È tardi», disse Barandas. «Attendiamo fino a domani mattina. Se però qualcuno dovesse tentare di svignarsela dalla città…».
«Signore?».
Si voltò verso chi lo aveva interrotto. Era il ragazzo la cui madre si era opposta al reclutamento del giorno prima. «Hai notizie di tuo fratello?».
Il ragazzino aveva un'aria tetra. «Il medico dice che sopravvivrà… ma gli ci vorranno mesi per rimettersi prima di poter tornare a lavorare. O andare in guerra».
Barandas annuì. «Di' a tua madre che sarà ripagata con tre spire d'oro come risarcimento per lo spiacevole incidente. Dovrebbero bastare per comprare del cibo durante la convalescenza di tuo fratello».
«E io, mio signore?»
«Tu? Tu sei in forma e godi di ottima salute, non è così? Il tenente Toram annoterà i tuoi dati e domani a mezzogiorno vi incontrerete fuori dalla porta della città. Non fare tardi».
«Non combatterò la vostra stupida guerra!», gridò il giovane. Indietreggiò di qualche passo, poi si voltò e corse via.
«Volete che lo faccia inseguire?», domandò Toram.
Barandas si rese conto che Thurbal lo stava guardando. Sul volto

aveva un’espressione compiaciuta. «No», rispose stringendo la presa attorno alla spada. «Ci penserò io. Quel moccioso deve imparare cos’è il rispetto». Quindi tacque per un momento e aggiunse: «Potete iniziare adesso un’altra ronda di reclutamento. Utilizzate qualsiasi mezzo riteniate necessario».
«Sì, mio signore». Il tenente si congedò con un saluto e si allontanò per organizzate i propri uomini.
Mentre si avviava nella direzione in cui il ragazzino era fuggito, deciso a dargli una bella lavata di capo, Barandas per poco non andò a sbattere contro un cavallo diretto in senso opposto. Il mercante in sella all’animale smontò dalla groppa e offrì le proprie scuse più sentite.
«Sono mortificato, mio signore», esordì strofinandosi nervosamente la fronte. «Andavo di fretta. Sono in sella da quasi tutto il giorno e da ieri notte».
«Capisco». Barandas cominciò ad avvertire un dolore alla testa. Quell’interruzione gli era costata la possibilità di raggiungere il ragazzo. E tutto sommato, forse era meglio così. «Vi dispiacerebbe spiegarmi perché siete di fretta?».
Il mercante annuì, desideroso di farsi perdonare per la sua disattenzione. «È per Borgocovata, mio signore. Il villaggio è stato salvato! Qualche coraggioso delle Alte Terre assieme ai propri compagni ha ucciso lo spaventoso abominio che assillava i suoi abitanti. Certo», aggiunse con un ampio sorriso d’intesa, «dove vi è sventura, sorge l’opportunità. Il villaggio ha un impellente bisogno di provviste. E chi prima arriva, meglio alloggia, no?».
Borgocovata. Barandas aveva dimenticato i piccoli insediamenti fuori dal territorio. Aveva pensato di inviare un esiguo distaccamento della Guardia per verificare i resoconti della mostruosa attività, ma nelle ultime due settimane era stato così occupato con i preparativi della guerra da essersene completamente dimenticato. «Avete detto che sono stati degli uomini delle Alte

Terre?»
«Proprio così. Erano in due. Dei tipi dall'aria sinistra. Sembravano in pessime condizioni, erano pieni di ferite, ma una cosa è certa: non vorrei mai ritrovarmeli contro».
Barandas lo fissò. «*Alte Terre… la Crepa del Pianto*!».
La perdita della Crepa significava che la creazione di nuovi Aumentatori adesso dipendeva esclusivamente dal ritorno delle navi inviate all'Ondamorta. Se avesse potuto portare a termine un'azione giusta quel giorno, sarebbe stata consegnare alla giustizia i bastardi che avevano fatto crollare la miniera.
«Thurbal», disse rimettendosi in marcia per raggiungere il suo accigliato subordinato. Sentiva di nuovo quello strano ticchettio, lo stesso rumore che aveva udito durante il massacro al tempio. «I farabutti che hanno sabotato la Crepa sono stati avvistati a Borgocovata. Recupera la tua scimitarra e raggruppa Garmond e una ventina di uomini della Guardia».
L'Aumentatore dai capelli grigi si mise subito in piedi. Il cipiglio era sparito ed era stato sostituito dal sorriso di un bambino che ha appena ricevuto un dono inaspettato. «Garmond è già qui».
Barandas si voltò e vide l'Aumentatore gigante che gli andava incontro. Stava trascinando qualcosa.
Era il corpo di un ragazzino. Il cadavere era ricoperto di terra e la testa era devastata e piena di sangue, ma non c'era dubbio sull'identità del giovane.
«L'ho pizzicato mentre cercava di abbandonare la città», proclamò Garmond. «Adesso non scapperà da nessuna parte».
Barandas fissò il cranio spappolato del giovane cavatore e poi Garmond. *È un vero mostro, ma cosa posso farci? Punirlo? Il ragazzo era un disertore.* Si voltò verso il tenente Toram.
«Hai presente l'oro da consegnare alla madre del ragazzo? Be', raddoppialo. Dille che si è verificato un terribile incidente. Suo figlio è scivolato nella cava ed è caduto».

«Sarà fatto, mio signore».
Barandas chiuse gli occhi. Era stata una giornata lunga e faticosa. Non vedeva l'ora di fare ritorno alla propria dimora nel Quartiere dei Nobili e di poter stringere Lena tra le braccia. Prima però, doveva presentarsi al cospetto dell'ufficiale Halendorf per controllare lo svolgimento del resto del reclutamento.
Quando il dovere chiamava, non ci si poteva tirare indietro. Il dovere era ciò che definiva l'uomo, l'unico proposito in un mondo di caos e incertezze.
Un uomo che si tirava indietro non poteva definirsi tale.

Legami di sangue

Brodar Kayne si mosse sul vecchio materasso e guardò fuori dalla finestra. Il sole era spuntato e scaldava con i propri raggi il piccolo insediamento rurale. Gli abitanti del villaggio erano distrattamente affaccendati nelle proprie attività quotidiane nel tentativo di superare il disastro abbattutosi sulla comunità. Solo l'arrivo tempestivo del loro piccolo gruppo aveva salvato Borgocovata dalla distruzione totale.
Con lo sguardo rivolto verso l'alto fissò il sole fino a quando le lacrime non cominciarono a bruciargli negli occhi. Il medico, Gaius, lo aveva avvisato di evitare la luce per precauzione, ma lui non aveva resistito. Aveva perso l'uso della vista per quasi tre giorni interi. Aveva trascorso momenti di assoluto terrore in cui aveva pensato che non sarebbe mai più riuscito a vedere, ed erano stati sufficienti a privarlo di tutto il suo coraggio. Con suo grande sollievo, gli occhi erano tornati alla normalità poco dopo.
L'infezione delle ferite era svanita e la carne si stava rimarginando. In aggiunta, e inaspettatamente, il riposo prolungato aveva alleviato i dolori e le sofferenze che lo tormentavano da mesi. Tutto sommato, erano anni che non si sentiva così bene.
Qualcuno bussò alla porta. Si tirò su e si mise in piedi. «Sei tu, ragazza?», domandò.
Sasha entrò nella stanza, sembrava infastidita. Lo guardò accigliata con quei suoi occhioni scuri. «Dovresti rimanere a letto».

Kayne la guardò contrariato. «Sono tre settimane che sono a letto. Credo di aver riposato a sufficienza». Si passò una mano ruvida sulla barba e fece una smorfia. Quanto era passato dall'ultima volta che si era rasato? *Troppo tempo, dannazione*. «Non hai per caso qualcosa di affilato, ragazza? Non ho intenzione di recidermi una guancia con la Sventura del Mago».

Sasha sospirò. Nelle rare occasioni in cui non era accigliata o non appariva sul punto di colpire qualcuno in faccia, era una ragazza avvenente. Con lui bloccato a letto, la tensione tra lei e Jerek sembrava essere aumentata. Sperava che Isaac stesse facendo del suo meglio per tenerli separati.

«Uomini», disse. «Non siete altro che scimmie o poco più. Sempre pronti a battervi sul petto per mostrare al mondo intero quanto siete forti. Avrei immaginato che un uomo della tua età fosse più accorto di così». Scosse la testa e lo indicò con fare accusatorio. «Sei senza speranza».

Kayne cercò di dissimulare un sorriso quando lei gli lanciò un'occhiataccia torva. «Bisogna mantenersi attivi», rispose. «C'è un detto famoso nelle Alte Zanne: "L'uomo la cui spada è appesa al chiodo è un uomo con un piede nella fossa". Ho ancora un po' di vita in me, devo comportarmi di conseguenza».

Sasha si appoggiò le mani sui fianchi. «Ne avresti molta di più se non ti ostinassi a comportarti da vecchio imbecille».

La fissò per qualche momento, ma non disse nulla. *Potevi già essere tornata a Dorminia*, pensò. *Non c'era bisogno di rimanere qui con noi, Isaac sarebbe di certo partito con te per proteggerti lungo il cammino*.

Come se gli avesse letto nel pensiero, l'espressione di Sasha si fece ancora più accigliata. *E poi diciamoci la verità, non è che sei esattamente una damigella indifesa*.

Brodar Kayne si schiarì la voce. «Gaius dice che sei venuta a trovarmi durante la mia convalescenza. Non c'era bisogno che

restassi. Lo apprezzo comunque, ecco. È quello che sto cercando di dirti».
Sasha si guardò intorno a disagio. «Be', te lo dovevo, hai mantenuto la parola. Certo», aggiunse, «dopo quanto accaduto alla Crepa, immagino tu non abbia molta fretta di tornare alla città».
«Proprio così».
Un mercante aveva portato delle notizie al villaggio circa gli eventi recenti. Portombroso era stata distrutta, l'intera città era stata sepolta dalle onde. Dorminia si stava preparando a respingere l'invasione di Thelassa. Quasi non era riuscito a credere a Isaac quando gli aveva riferito quelle nuove.
Jerek si era infuriato. «Perfetto, cazzo», aveva esclamato con voce gracchiante. «E adesso cosa facciamo? Ce ne andiamo belli dritti dentro al formicaio di quei succhiacazzi dai mantelli rossi mentre si preparano ad andare in guerra? Forse se ci tagliamo le gole da soli risparmiamo del tempo».
In effetti, avvicinarsi ulteriormente alla città avrebbe significato attirarsi dei problemi. Il fatto che i soldati giunti a indagare sui disordini alla miniera non li avessero cercati fino a Borgocovata era già stato un bel colpo di fortuna. Inoltre, la sorte aveva avuto un altro occhio di riguardo nei loro confronti, poiché nonostante l'arruolamento a tappeto per tutta la Triade, la Guardia Cremisi non aveva fatto ancora visita al villaggio.
Siamo evidenti come un pollice gonfio, pensò Kayne. Anche se il disastro alla Crepa del Pianto non poteva essere imputato a loro, c'era stato l'imprevisto delle due guardie e della giovane Scheggia. Qualcuno di certo aveva assistito a quell'incontro sanguinolento.
Sasha lo stava ancora guardando. «Visto che non possiamo andare verso ovest», disse lui con cautela, «credo che io e il Lupo potremmo dirigerci verso est in direzione delle Lande di Nessuno».
«Ma se non hai neanche un soldo».
Brodar Kayne indicò il pugnale leggermente rilucente sul tavolo

vicino al letto.
Sasha socchiuse gli occhi. «Quello non è tuo, non puoi venderlo».
«Ho stretto un accordo col tuo vecchio. Trenta spire d'oro per accompagnarti sana e salva alla Crepa. O quella somma o l'arma».
Sasha sospirò. «Senti, ti farò avere l'oro. Dammi la Sventura del Mago e ti prometto che te lo farò consegnare. Hai la mia parola».
Il vecchio delle Alte Terre si strofinò la barba. Non gli sembrava saggio impegnare qualcosa di tanto prezioso. Sapeva di potersi fidare della ragazza, ma affermare che Jerek non la pensasse nello stesso modo era come domandarsi se un gatto delle Alte Terre avesse voglia di ricevere una ditata in un occhio.
«Dov'è il Lupo?», domandò.
«A caccia. Non lo vedo da giorni e non me ne posso certo lamentare».
«Non è l'uomo che credi, ragazza».
Sasha sfoggiò una smorfia di sdegno. «Avresti potuto cercare di convincermene prima che cercasse di staccarmi la testa dal collo e mi minacciasse di morte. L'ha fatto in tre occasioni la settimana scorsa e, come ti ho detto, l'ho a malapena visto».
«In tutta franchezza», azzardò l'uomo delle Alte Terre, «è stato provocato. Tu gli hai infilato un dardo nel braccio. Il Lupo dal canto suo è un tipo irascibile, sono il primo ad ammetterlo».
«Irascibile? È un bastardo perverso! Li conosco bene gli uomini come lui». Fece una breve pausa. «Tu sei diverso. Non so quale legame vi unisca, ma la cosa migliore che tu possa fare è allontanartene. Presto o tardi ti trascinerà a fondo con lui».
Kayne si sfregò la fronte, non gli andava di affrontare quella conversazione. «Ti ripeto, non è l'uomo che credi».
«D'accordo», rispose Sasha stizzita. «Sei testardo, ma poi non venirmi a dire che non ti avevo avvisato. Andrò a cercare Isaac. È ora di pensare sul serio ad andarcene da questo maledetto villaggio».

La osservò uscire di corsa. La giovane aveva i nervi a fior di pelle, era tesa come una corda d'arco sul punto di spezzarsi. Era così dalla morte di Vicard. *Doveva essere molto legata all'alchimista*.
Con un grugnito soddisfatto allungò le braccia e si toccò le punte dei piedi. Poi piegò le spalle per flettere la schiena riabituando i muscoli ai vecchi movimenti consueti. L'età poteva intaccare un guerriero in molte maniere, ma fino a quando il corpo e la mente erano in grado di *ricordare*, tutto il resto era trascurabile. Bastava combattere il dolore.
Ci fu un altro colpo alla porta, questa volta più esitante. «Avanti», disse. Era Gaius. Il medico era un vecchio rinsecchito, magro come un rastrello e con una piazza in testa ricoperta da qualche ciocca grigia.
«Ah, vedo che vi siete alzato», disse l'uomo. «Pare stiate meglio. Devo ammettere che i vostri tempi di ripresa sono impressionanti. È una caratteristica comune a tutti gli uomini delle Alte Terre?».
Kayne scrollò le spalle. «Immagino di sì».
«Una qualità molto utile, immagino, viste le avventure e le battaglie che affrontate».
«Già».
Gaius si avvicinò a un mobiletto e frugò in un cassetto. «Vedo che avete trovato la polvere di luna. Siete consapevole che consumarne così tanta in poco tempo non fa per niente bene?»
«Come dite?». Non aveva la più pallida idea di cosa stesse parlando.
«Mi riferisco alla polvere argentea che si trovava in questo sacchetto. È un anestetico dalle forti proprietà stimolanti dell'umore. Comprendo bene perché abbiate desiderato alleviare il dolore, ma non sapete che la polvere di luna può indurre una forte dipendenza? Gli effetti collaterali sono alquanto spiacevoli».
Kayne corrugò la fronte. «Di che effetti collaterali parla?»
«Be', possono dipendere da individuo a individuo. Dilatazione

delle pupille e intense fasi di depressione a seguito dell'iniziale reazione emozionale. Nei casi di un abuso prolungato, la membrana del naso di chi ne fa uso può indebolirsi fino a degenerare in una deturpazione permanente». Gaius lo guardò con espressione preoccupata. «Ne riconoscete qualcuno? Avvicinatevi, lasciate che dia un'occhiata…».
«Ehm, credo di stare bene», protestò il barbaro mentre il medico lo tastò sul volto e gli scrutò l'interno del naso.
«Non sembrate aver subìto danni permanenti», disse Gaius con tono di rimprovero. «Tuttavia, dovrò insistere affinché non facciate più alcun uso di quella sostanza una volta che il mercante avrà fatto ritorno con le nuove scorte. Altri nel villaggio potrebbero trarre beneficio da piccole dosi e voi sembrate proprio godere di una salute di ferro».
«Avete ragione», rispose Kayne. «Mi scuso per quanto accaduto. Comunque sia, me ne andrò presto».
«Mi spiace davvero. A Borgocovata farebbe proprio comodo la protezione di un combattente come voi. Chi ci difenderà senza l'Aumentatore Rorshan e con Dorminia in guerra? Questi sono davvero tempi duri».
«Già», rispose l'uomo delle Alte Terre. «Proprio così. Ora se mi volete scusare, andrei a prendere una boccata d'aria fresca».
Trovò Sasha e Isaac vicino all'antico pozzo al centro del villaggio. Erano seduti su una panca ricoperta di muschio e si godevano gli ultimi raggi di sole. Il servitore stava istruendo un gruppo di ragazzini su quale fosse il modo migliore di impugnare una spada e ne dava dimostrazione utilizzando un bastone. I giovani lo guardavano pieni di gioia, entusiasmo e determinazione. Senza dubbio, molti di loro avevano perduto i propri cari a causa dell'abominio magico che aveva assalito la comunità.
Poveretti, pensò. Il mondo era un luogo crudele e, per come la vedeva lui, col passare degli anni non si stava per nulla

addolcendo.
Mentre si avvicinava, Sasha alzò lo sguardo. *Occhi sgranati, pupille dilatate. Eh, già, ragazza, ti ho beccata. Non è stata solo la preoccupazione per la mia salute a trattenerti, non è vero?*
Isaac lo vide. Un sorriso di felicità segnò il volto del servitore. «Kayne!», esclamò. «Ti trovo bene! Vieni qui, dammi una mano. Fa' vedere a questi ragazzi come impugna la spada un vero maestro».
Il vecchio delle Alte Terre cercò di celare il proprio imbarazzo quando i ragazzini si voltarono verso di lui e presero a fissarlo con i volti sudici e pieni di sorpresa. Una bambina lentigginosa gli dedicò un sorriso sdentato. Il ragazzino accanto si tolse del moccio dal mento con il dorso della mano e lo studiò con attenzione.
«Credo che per prima cosa mi servirà una spada», disse indicando il bastoncino con un cenno del capo. Il servitore glielo lanciò. Se ne stava impalato, incerto sul da farsi. «Allora», esordì. Il suo pubblico lo guardava pieno di aspettativa.
La bambina con le lentiggini domandò ad alta voce: «Come hai fatto a farti quella cicatrice? È stato un orso a farti male?»
«Questa?», disse indicandosi il lato del viso. «No, non è stato un orso, ma dei fuorilegge, esiliati dai loro Territori. Gente molto cattiva».
«Ti hanno violentato?», domandò la ragazzina.
«Che cosa? No, non mi hanno fatto nulla del genere».
«E cosa è successo?», domandò uno dei bambini più piccoli.
«Ero a caccia con mio figlio. Ci hanno teso un'imboscata in mezzo agli alberi. Erano in quattro».
«Hai un figlio? E come si chiama? Cosa gli è successo?». La ragazzina si sporse in avanti, era l'immagine della curiosità.
Kayne lanciò un'occhiata a Sasha e a Isaac, che lo guardavano con attenzione. «Si chiamava… Magnar. Magnar, sì».
«E dov'è adesso?», chiese di nuovo la ragazzina.

Il vecchio chiuse gli occhi. «Non c'è più», rispose.
«Che vuoi dire? È morto?»
Se lo fosse, sarebbe meno doloroso. È rimasto seduto a guardare sua madre bruciare nel rogo dello Sciamano. Non l'ho cresciuto come un codardo, ma lui non ha mosso un muscolo mentre le grida di sua madre mi martellavano nel cranio.
«Si sta facendo tardi», disse deciso a cambiare argomento. «Perché voi piccoletti non vi prendete un bastoncino per uno? Vediamo se riusciamo a trasformarvi in guerrieri prima che faccia buio».
Il gruppo di ragazzini scattò in piedi e si mise a correre in cerca di spade immaginarie, ma la bambina lentigginosa non si mosse e lo guardò imbronciata. «Non mi hai detto cosa è successo a tuo figlio!», esclamò puntandogli contro un dito.
L'uomo sospirò. «Io…».
«*Kayne*. Afferra subito la tua spada. *Siamo fottuti*». Jerek si precipitò nella radura facendo scappare i ragazzini presi dal panico. Il volto ustionato gli grondava sudore. Incurante di chi gli stava attorno, si pulì la fronte e scatarrò copiosamente.
Kayne fece una smorfia di disgusto. La sua interrogatrice fissò lo sputo che gli colava dal vestitino, poi scoppiò a piangere e corse via. Kayne guardò il Lupo con un cipiglio di disapprovazione poco sincera. «Che succede?», domandò.
Il petto di Jerek si gonfiava ritmicamente a ogni respiro, doveva aver corso a perdifiato. «Una ventina di uomini della Guardia Cremisi, forse di più. Stanno arrivando a cavallo da nord-ovest. Ci sono degli Aumentatori con loro, uno è una specie di gigante».
«Quanto sono lontani?».
Jerek sputò di nuovo. Una lega, credo. Forse una lega e mezzo. Fanno sul serio, sono armati fino ai denti. Credo ci restino una ventina di minuti prima del loro arrivo».
Brodar Kayne si voltò verso Sasha e Isaac. «Ascoltate. Se ci trovano, le cose si metteranno davvero male. Non possiamo

affrontare tutti quegli uomini, ma possiamo attirarli lontano da qui. Questo darà a voi due la possibilità di fuggire».
Sasha scosse la testa. «E voi? Se vi prenderanno vi faranno a pezzi».
Kayne la guardò negli occhi. «Sono fuggito alla morte molto spesso in passato, ragazza. Se questa è la mia ora, che la mia ora sia. Tu e Isaac però avete ancora la possibilità di uscirne vivi».
Era il turno del servitore di scuotere la testa. «Conosco lo stalliere che lavora laggiù. Ha dei cavalli che si sono salvati dagli attacchi del mostro tentacolato. Non sono i più veloci in circolazione, ma potrebbero portarci fino alla costa».
Sasha annuì. «Le Lande di Nessuno sono troppo lontane, ci raggiungeranno e ci faranno a pezzi. Magari se riuscissimo ad attraversare il territorio di Thelassa…».
«Hai intenzione di attraversare il canale a nuoto?», sbottò Jerek. «Nessun uomo ce la può fare. Sono trenta miglia per arrivare alla costa. Io dico di rintanarci qui e di offrire a quegli stronzi la battaglia più tosta della loro vita».
«No!», esclamò Sasha. «Non possiamo condannare queste persone. Conosco la Guardia. Daranno fuoco all'intero villaggio pur di trovarci».
«Già, ha ragione». Kayne fece un passo avanti. «Isaac, vai a recuperare i cavalli, andrò a prendere la mia spada. Sarà un inseguimento che non dimenticheranno».
Jerek si voltò e brontolò qualcosa di feroce. Kayne lo ignorò. Stava già correndo verso la casa del medico in cui era nascosto il suo spadone.
Tre settimane, pensò. *Tre settimane di pace. Non mi sono mai sentito così rilassato e spensierato*. I piedi pestavano il terreno fangoso, facendogli traballare le ginocchia. Cominciavano già a fargli male, era una sensazione quasi confortante.
Gli ci volle qualche momento prima di rendersi conto che stava

sorridendo.
«Non manca molto», gridò Isaac. Era di nuovo davanti. Per gran parte della loro folle fuga al galoppo da Borgocovata era stato lui a fare strada. Nessuno fu sorpreso di scoprire che fosse un cavaliere davvero in gamba. Brodar Kayne sapeva come condurre un cavallo, ma persino lui aveva trovato pane per i suoi denti. Tuttavia, il servitore li aveva guidati con una sicurezza che i soldati al loro inseguimento non avrebbero potuto sperare di eguagliare.
Erano trascorse quasi due ore da quando avevano abbandonato il villaggio. Il sole era una sfera rossastra in discesa dietro le montagne a ovest. Sentiva il suo cavallo sobbalzare sotto di lui, sbuffando grosse boccate d'aria. A quell'andatura non avrebbe resistito ancora a lungo, ma non ce ne sarebbe stato bisogno. La costa era a poche miglia di distanza.
Che cosa avrebbero fatto una volta giunti a destinazione era un'altra questione, ma Kayne pensò che sarebbe stato meglio concentrarsi su un problema alla volta.
Si lanciò un'occhiata alle spalle. I soldati avevano guadagnato terreno durante le ultime dieci miglia, ma tra loro c'era ancora una certa distanza. Gaius doveva essere riuscito a trattenerli per un po' a Borgocovata. Sperava che il medico avesse seguito il suo consiglio e non fosse stato troppo ostinato con i loro inseguitori; non avrebbe mai voluto essere la causa di un pestaggio, o di qualcosa di peggio, ai danni del cordiale dottore anziano.
Sasha si teneva disperatamente aggrappata a Isaac. La giovane non era abituata a stare in groppa a un cavallo. Lo aveva dimostrato non appena era saltata in sella ed era scivolata atterrando su un cumulo indecoroso. Per lo meno Jerek si era fatto una bella risata.
Il Lupo diede uno strattone alle redini, eliminando il lasco che le separava. «Kayne», disse in tono stridulo. «La costa è vicina. Qual è il piano?».
Ah, già. Un piano. Non posso rimandare ancora per molto. «Ci

divideremo», disse. «Io attirerò la loro attenzione e cercherò di condurli a ovest. Voi cercherete un modo per attraversare il canale. Se non doveste riuscirci, cercherete di costeggiarlo verso nord».
A Jerek servì un attimo per assimilare quelle parole. «Tutto qua?», grugnì. «Fanculo. E io che credevo avessi in mente qualcosa a cui non avrei mai pensato».
Il vecchio barbaro si strinse nelle spalle. Il cavallo che lo trasportava inciampò all'improvvviso mandandogli scariche di dolore lungo la schiena. «Il miglior risultato in cui possiamo sperare è che nell'inseguirci finiscano per dividersi», disse stringendo i denti. «Credo abbiate una qualche possibilità in tre contro dieci. Non esiste al mondo un cacciatore che possa tenerti testa, Lupo, e lo sai bene».
«Sarà», concordò Jerek, «ma non credo che questo ti aiuterà in alcun modo, non è così?»
«Porta in salvo la ragazza e Isaac, e non pensare a me».
«Non attaccare con queste stronzate».
«Mi hai già salvato la vita una volta. Il tuo debito è saldato».
Jerek si fece scuro in volto. «È saldato quando lo decido io. Non ti lascio morire da solo. Vuoi una morte nobile così le verginelle potranno eccitarsi pensando al tuo eroico sacrificio? Inculati, Kayne». Il Lupo speronò il cavallo che partì al galoppo portandolo lontano dalla vista di Kayne.
Merda. Jerek era testardo quanto lui e di conseguenza il suo piano frettoloso sarebbe stato solo un ricordo. *Così come noi, tra poco*. Riusciva a vedere la sponda del Canale del Morto, l'acqua scintillava di arancione alla luce del giorno.
Il suo cavallo diede un altro scossone, poi si impennò di colpo e in men che non si dica lo sbalzò dalla sella e si accasciò sulle ginocchia.
Kayne piombò a terra con tale violenza che rimase senza fiato. Il dolore era straziante. Ansimò, rotolò tre o quattro volte lungo il

pendio prima di fermarsi dopo aver sbattuto contro una roccia sporgente. Rimase sdraiato a terra dolorante ascoltando il nitrito lamentoso del cavallo morente.
In qualche modo riuscì a rigirarsi e a sollevare il capo. Jerek e Isac avevano cavalcato per qualche centinaio di metri, ignari della sua sventura. Il Lupo a quel punto dovette accorgersi dell'assenza di Kayne poiché a un tratto fece voltare bruscamente il proprio castrone e si precipitò come un lampo verso di lui.
Kayne si rimise in piedi mentre Jerek si avvicinava. I loro inseguitori stavano accorciando le distanze a una velocità allarmante.
«Afferra la mano», sbraitò il Lupo mentre con il suo cavallo gli girava attorno. Kayne allungò un braccio, afferrò la mano piena di cicatrici dell'arcigno guerriero delle Alte Terre e si tirò su fino a montare in sella dietro di lui.
Il Lupo scalciò con forza spronando l'animale a tutta velocità. Ogni falcata, ogni zoccolo sul duro terreno significava una fitta infiammata di agonia nel corpo di Kayne.
Isaac aveva rallentato il passo. Lo raggiunsero non appena arrivarono alla sponda del Canale del Morto. Il servitore gridò qualcosa e indicò un punto nell'acqua. Kayne si riparò gli occhi dai raggi del sole cercando di mettere a fuoco.
Nell'acqua c'era una piccola caravella. La nave era ancorata a poco più di una decina di metri dalla riva. Kayne riusciva a scorgere un manipolo di figure intente a osservare il loro arrivo dalla balaustra. *Merda*. Era stata inviata un'altra unità a intercettarli?
Quando si avvicinarono ulteriormente, però, Kayne si rese conto che quell'imbarcazione non proveniva da Dorminia. La bandiera che batteva sull'albero maestro presentava un cerchio di stelle su uno sfondo bianco. All'interno del cerchio, una donna con le mani aperte reggeva un ammasso di torri. Kayne non sapeva un granché sulla terra a sud di Dorminia né sul suo entroterra, ma era certo che

quella fosse una nave di Thelassa.
Diverse figure a bordo della nave si erano calate in una barchetta e a colpi di remi si stavano avvicinando nella loro direzione. Kayne aguzzò la vista. L'uomo a prua indossava delle vesti scure, ma il cappuccio calato all'indietro rivelava una pelle nera come la notte. Alle sue spalle…
Sasha trasalì. «Non può essere…».
Il dinghy aveva raggiunto l'acqua bassa quando il giovane al centro dell'imbarcazione saltò giù e corse verso di loro schizzando acqua da tutte le parti. Quell'andatura, la barba ridicola e il sorriso presuntuoso erano inconfondibili.
«Sash!», esclamò il ragazzo entusiasta. «Quanto tempo è passato? Un mese? Ho certe storie da raccontarti! Vieni, ti presento i miei nuovi compagni. Questo qui è l'Oscuro, un maestro assassino di Shamaath. E questo», aggiunse indicando il più grosso dei tre che avanzavano a fatica tra i frangenti, «è Tredita, il mio scudiero». Quest'ultimo era un brutto ceffo coi capelli radi e una spiacevole malattia della pelle che gli deturpava il volto. Al termine delle presentazioni, sembrava vagamente infastidito.
«Salute a tutti», disse il nuovo arrivato dalla pelle scura mangiandosi le parole. Kayne socchiuse gli occhi. Le movenze di quell'uomo, la sicurezza con cui aveva valutato i componenti di quella piccola ghenga cenciosa, tutto in lui indicava che era un individuo in grado di uccidere con la stessa semplicità con la quale respirava.
L'assassinio proseguì: «Vedo che conoscete Davarus Cole. Voi dovete essere Brodar Kayne».
Il vecchio barbaro si girò bruscamente sulla groppa del cavallo e scese a terra con cautela. «In persona, piacere di conoscervi», disse. Sollevò lo sguardo verso la collina, dove due dozzine di uomini si stavano avvicinando al galoppo, le loro sagome erano dipinte di rosso dal sole calante. Si schiarì la voce.

«Prima di proseguire con le presentazioni, credo sia doveroso portare alla vostra attenzione una piccola quisquilia di cui sarebbe meglio occuparci con una certa, stramaledetta, urgenza…».

Presagi oscuri

Yllandris si voltò verso l'uomo disteso al suo fianco nel letto. Magnar la guardava con gli occhi socchiusi. Il suo respiro profondo era l'unico rumore proveniente dalla stanza. Fuori, la tempesta imperversava, l'ululato del vento era una fiera terrificante che minacciava di sradicare il tetto della Grande Loggia svelando al mondo intero le loro nudità.
«Qualcosa ti turba», osservò lei. Gli odori mischiati di sudore, sesso e fumo creavano un aroma per nulla piacevole. Gli mise una mano sulla faccia, aveva le guance lisce. Molti uomini delle Alte Terre portavano la barba lunga come segno di mascolinità, ma Magnar aveva sempre il viso ben rasato. Considerata la sua giovinezza, era una scelta coraggiosa, e per i capi più vecchi un invito alla denigrazione. Tuttavia, sembrava che il giovane fosse abbastanza sicuro di sé da non badarci.
«Sono preoccupato», ammise. Gli occhi grigi del re erano ricoperti da un velo di inquietudine. «Lo Sciamano ha convocato i Carnali lontano dalle Alte Zanne. Quale diritto ha il tiranno di Dorminia di pretendere dal nostro Sommomago una cosa del genere?».
Yllandris ricordò la facilità con cui quel vecchio dall'aspetto fragile aveva ritorto la magia di Shranree contro di lei. La sorella maggiore del circolo di Cuordiroccia era molto probabilmente l'incantatrice più potente delle Alte Zanne, eppure Salazar l'aveva sopraffatta come una bambina indifesa, e per giunta lo aveva fatto mentre era

quasi senza forze.
«Non saprei, mio re. Le maniere dei Sommimaghi non sono di semplice comprensione. Lo Sciamano ha lasciato una qualche indicazione su quando avrebbero fatto ritorno?».
Magnar scosse la testa. Era un bell'uomo, con un naso e una mascella pronunciati.
Aveva il torso snello ma muscoloso e il petto gli luccicava ancora di sudore per l'incontro d'amore appena consumato. Yllandris avvertiva un fremito dentro ogni volta che il suo sguardo indugiava su di lui.
«Potremmo ritrovarci privi dei nostri sacri protettori per un certo tempo», disse il re. «Ho istruito Orgrim affinché assegni altri uomini ai confini settentrionali e meridionali del Territorio dell'Est». Fece una pausa e sospirò. «Biecomartello non ne è stato particolarmente felice».
«Orgrim ha subìto le perdite più consistenti a Forteghiaccio», rispose Yllandris. «E il Territorio dell'Est è stata l'area più colpita negli ultimi anni. Biecomartello non vuole esporre i suoi più grandi insediamenti alla Spina del Diavolo destinando i propri uomini alle frontiere».
Re Magnar annuì. «Questo era il senso del suo discorso, eppure il Territorio dell'Est rappresenta il confine tra la nostra nazione e gli orrori che si annidano negli altri Territori».
Il fischio di una raffica di vento scosse ancora una volta il tetto e Magnar sospirò di nuovo. «Ho fatto del mio meglio per guadagnare il rispetto dei miei capiclan. Non è semplice placare la carestia tenendo le tribù lontane l'una dalla gola dell'altra e assecondando nel frattempo i capricci dello Sciamano. A volte mi dà ascolto, ma… mi sento come se mi ritrovassi tra un orso delle caverne e un branco di lupi. Cerco di tenerne buono uno mentre gli altri aspettano solo l'opportunità giusta per passare all'attacco».
Yllandris era perplessa. «Tu governi con la benedizione dello

Sciamano», disse. «Chi oserebbe mai spodestarti?»
«Krazka il Ciclope e Carn Pugnocruento, giusto per dirne un paio. Sono in molti a bramare il trono. Il Codice impone che tutti gli uomini e le donne debbano giurare alleanza al re, ma dice anche che un re debole dev'essere usurpato per il bene della nazione».
«E che lo Sciamano sia l'arbitro di simili questioni», aggiunse Yllandris in un sussurro.
«Se qualcun altro si dimostrasse più degno, lo Sciamano non esiterebbe un attimo a rimpiazzarmi».
«Come tu hai rimpiazzato Jagar il Saggio?».
Magnar annuì. «Io non cercai il trono, Jagar stava morendo. Il suo regno era durato più a lungo dei precedenti. Lo Sciamano avrebbe potuto scegliere uno qualsiasi dei dieci capiclan». Alzò lo sguardo verso il soffitto. «Ciononostante, per il rispetto nei confronti di mio padre, scelse me».
«Per il rispetto nei confronti di tuo *padre*?», ripeté Yllandris, incredula. «Ma con quello che gli ha fatto… Lo Sciamano voleva soltanto vederlo morto, tuo padre».
«Sì», replicò Magnar. «È vero, ma l'ira era scaturita dall'amore che un tempo aveva nutrito per lui. Mio padre è stato la persona più simile a un amico che lo Sciamano abbia mai avuto. Non si aspettava certo la risposta che ricevette dal suo campione quando Beregund si ribellò. E si trattò *a tutti gli effetti* di una ribellione. Il Territorio Verde voleva infrangere il Trattato e scatenare una guerra civile. La reazione dello Sciamano fu giustificata».
Ha bruciato viva tua madre, pensò Yllandris, ma decise saggiamente di tacere. Invece, disse: «Sai dove potrebbe nascondersi tuo padre?».
Magnar scosse la testa. «Nelle Lande di Nessuno, magari. I Carnali gli hanno dato la caccia inutilmente per due anni. Il suo compagno è un vero esperto di inseguimenti».
Il suo compagno. Il Lupo. L'uomo che liberò la Spada del Nord

dalla sua prigione era famigerato almeno quanto Kayne. Orrendamente ustionato e con un carattere selvaggio all'altezza della sua audacia, nessuno lo avrebbe mai immaginato capace di un così ardito salvataggio. A quanto pare, negli anni precedenti era stato in debito con Kayne.
Yllandris aveva visto il Lupo soltanto in un'occasione, qualche mese prima del processo a Brodar Kayne. L'idea che i due delle Alte Terre in qualche modo fossero riusciti a sfuggire ai Carnali per mesi e mesi era difficile da credere, eppure il ricordo di quel volto accigliato, così implacabile, la convinse che quell'uomo fosse pronto a tutto.
Con individui come Brodar Kayne e Jerek il Lupo, sembrava che persino la volontà di un Sommomago potesse essere sfidata. Quel pensiero la turbò.
Il re stava ancora fissando il soffitto con una strana espressione negli occhi brillanti. Yllandris decise di rischiare. Doveva sapere. «Dev'essere stata dura per te», disse cauta. «Quello che è accaduto a tuo padre. E a tua madre».
Magnar la guardò, la sua espressione era impenetrabile. «Mi consideri un mostro?».
Quella domanda la lasciò di stucco. Lo fissò per un momento, senza parole. *No, un mostro no. Mio padre era un mostro*. «Non ti sto giudicando», rispose cauta. «Hai fatto quello che era necessario. Tuo padre era colpevole, tua madre…». Si zittì, incerta su come proseguire. Era una questione assai delicata. Desiderava ancora le sue attenzioni, giusto? Dunque non avrebbe avuto alcun senso adirarlo. Tuttavia…
Aveva visto sua madre bruciare.
«Mia madre…», esordì Magnar con un dolore nella voce che non sfuggì a Yllandris. «Ci sono azioni che un re è costretto a commettere, destinate a perseguitarlo per sempre. Non ci si può fare niente».

Yllandris lo fissò. Si ricordò di quando, rannicchiata nel suo lettino, aveva ascoltato quelle grida spaventose. Erano stati i silenzi dopo le urla a terrorizzarla di più, il momento in cui quei suoni orribili erano cessati e suo padre si era inoltrato nella notte. Quei pochi passi verso il corpo accartocciato della madre, come l'incedere su un lago ghiacciato, senza sapere se la superficie si sarebbe spezzata, e l'oscurità l'avrebbe inghiottito. E una notte infine successe.
Si era trattato di impotenza. Quella di Magnar era invece stata codardia. Yllandris non riuscì a trattenere le parole che minacciavano di sfuggirle. «Sei il re», lo incalzò. «Avresti potuto opporti allo Sciamano. Come hai potuto permettere che tua madre fosse arsa dalle fiamme?».
Magnar si fece scuro in volto. «Tu non sai niente», ribatté innervosito. Si alzò dal letto e cominciò a rivestirsi.
Yllandris si mise in piedi per recuperare la veste di seta e lo scialle posato su un mucchio di indumenti accanto al letto. «E Krazka?», domandò con voce più bassa. «L'ha stuprata, non è così? Prima che venisse riportata a Cuordiroccia. Come fai a sopportare la vista di quell'uomo?».
Questa volta l'ira di Magnar fu meno contenuta. L'afferrò per i capelli da dietro e la tirò a sé affinché lo guardasse in faccia. Aveva il furore negli occhi. «Krazka è il capoclan più potente delle Alte Zanne», disse con voce tremante. «Credi sia semplice per me ascoltare i suoi consigli? Vorrei tanto strappargli dal petto quel suo cuore oscuro. Se non fosse per l'accordo con lo Sciamano e il rischio di una guerra civile…».
Un'improvvisa folata di vento lo interruppe, così forte che le pareti della camera da letto parvero tremare.
«L'accordo con lo Sciamano?», chiese Yllandris, curiosa nonostante la presa stretta con cui Magnar le tirava i capelli. Avrebbe potuto spazzarlo via con un leggero sprazzo della sua

magia, ma sarebbe stato considerato tradimento, un'onta punibile con la morte. Per fortuna il re si rese conto che le stava facendo male. Lasciò la presa e indietreggiò.
«Ci sono molte cose che non sai. È meglio che tu te ne vada, fai troppe supposizioni».
Yllandris stava per sfoggiare un'adirata reverenza e lasciare in fretta la stanza quando entrambi udirono delle grida e dei lamenti provenire dall'esterno.
«Cos'è?», domandò Magnar. Le sue guardie tenevano le mani sulle armi e avevano lo sguardo puntato verso il cielo come se i loro occhi potessero penetrare gli spruzzi di neve che cadevano dalla scura coltre grigia che aleggiava sopra di loro. Yllandris era accanto al re, tremava. Era tardo pomeriggio, ma a causa della tormenta di neve la luce era quella di una notte fonda.
«Ci sta attaccando», gridò un guerriero vicino. Stringeva un arco da guerra pronto a scoccare una freccia da un momento all'altro. «È arrivato dal nulla. Ha lanciato Varamus in cielo e l'ha spezzato a metà».
«Ha preso la mia bambina», gridò una donna. Era in ginocchio nella neve profonda con la testa tra le mani. Un manipolo di uomini apparve nella bufera, tutti con le frecce accoccate, pronti a colpire. Il più grosso del gruppo si avvicinò; Yllandris lo riconobbe, era Yorn. Aveva le mani coperte di sangue.
«Abbiamo già perso una ventina di uomini. Il demone sta massacrando la gente, ci sono pezzi di corpi sparsi per tutta la città. Non riusciamo a colpire quella cosa come si deve». Scosse la testa e sputò. «È enorme. Ha delle ali da pipistrello e artigli in grado di squarciare un uomo a metà».
«Raduna un centinaio di uomini», ordinò Magnar. «Dividili in gruppi di cinque ciascuno. Ordina loro di pattugliare ogni area della città fino a quando non individueranno quel mostro. Yllandris, andate a chiamare il resto del vostro circolo. Voglio che quel

demone sia fatto saltare in aria».
La ragazza seguì gli ordini e partì di corsa verso la collinetta che dava sul lato occidentale di Cuordiroccia. Shranree e altre due incantatrici si stavano già dirigendo verso la Grande Loggia. Per poco non si scontrarono mentre si precipitavano nelle direzioni opposte.
«Sorella, che sta succedendo?», domandò Shranree mentre ansimava cercando di riprendere fiato. D'improvviso corrugò la fronte. «Non sembri abbigliata in maniera adatta a questo tempo inclemente».
Yllandris sospirò. Sperava che l'esperienza di una morte appena evitata al processo di Mehmon avesse indebolito la superbia della sorella, ma la guida del circolo di Cuordiroccia era già tornata alla sua essenza più dispotica. «Un demone alato», rispose. «Sta infestando il cielo. Credo si tratti dello stesso mostro che ha attaccato i Carnali qualche settimana fa». *Lo stesso mostro che ci osservava a Forteghiaccio*. Decise di non dire nulla al riguardo.
Shranree batté le mani. «Vile mostro! Vuole forse approfittare dell'assenza dello Sciamano? Venite, sorelle. Daremo la caccia a quel demone e gli faremo rimpiangere di aver lasciato la Spina del Diavolo».
Un grido improvviso provenne da qualche parte a nord. Le quattro streghe si precipitarono in direzione della voce. Lungo il tragitto superarono i resti di un abitante delle Alte Terre, il ventre aperto rivelava viscere fumanti. Yllandris si tolse la neve dagli occhi e li strizzò per riuscire a scorgere gli uomini davanti a lei.
Di colpo un corpo precipitò nella neve vicina. Si radunarono rapide attorno all'uomo, ma questi era già morto ancor prima di toccare terra. Un'enorme ferita gli squarciava il torso.
«È proprio su di noi», sussurrò Shranree. Alcuni uomini guidati da Yorn accorsero sul posto, Thurva era con loro. Non appena vide le proprie sorelle, le raggiunse di corsa.

«È velocissimo», disse la giovane incantatrice senza fiato. «La mia magia l'ha sfiorato appena. Le frecce degli uomini sembrano non scalfirlo neppure. Se solo i Carnali fossero qui. O lo Sciamano».
«Sì, ma non ci sono», disse Shranree. «Dobbiamo occuparcene noi».
L'aria si mosse minacciosamente. In alto, una scia oscura screziò il cielo e il mostro apparve in mezzo a loro. I suoi artigli si serrarono attorno allo sventurato guerriero vicino a Yorn. L'uomo gridò e vomitò sangue non appena quelle grinfie gli penetrarono nel corpo.
Yllandris emise un rantolo, inorridita dalle dimensioni del demone. *Sarà lungo almeno sei metri*. Le ali erano ancora più grandi. La testa era in parte umana e in parte rettiliana. Tre occhi rossi colmi di malevolenza scintillavano sopra una bocca dai denti appuntiti come pugnali di avorio. Una coda di serpente sferzava il terreno con una veemenza tale da ridurre in polvere carne e ossa.
I guerrieri scoccarono le frecce. La maggior parte rimbalzò contro la scorza nera di quell'essere. Un paio si conficcarono nelle sue scaglie senza sortire alcun effetto visibile. I guerrieri scagliarono a terra gli archi, ormai ritenuti inutili, e avanzando sguainarono le spade decisi a circondare la creatura la quale, con un unico battito delle enormi ali coriacee, si sollevò sugli uomini lasciandoli impotenti e col naso all'insù.
Shranree sollevò le braccia. «Sorelle, unitevi a me», strillò.
Yllandris chiuse gli occhi seguendo l'ordine della sorella maggiore. Sentiva la propria magia scorrere verso l'Anziana. Shranree rantolò quando la forza la pervase. Le fiamme le danzavano attorno alle mani per poi scagliarsi in direzione dell'orrore alato. Il demone sibilò non appena il fuoco lambì la sua figura tenebrosa. Con un altro battito delle ali grandiose salì verso il cielo lasciando cadere il corpo senza vita dell'uomo come una bambola rotta.
Il mostro scomparve quasi subito, inghiottito dall'inarrestabile bufera, ma Shranree non aveva ancora finito. Strillando in preda

all’estasi, scagliò le fiamme danzanti dietro l’apparizione. Trascorsero un paio di secondi, quindi, come una corda, il cappio infiammato si strinse.
Dall’alto giunse un sibilo furioso. Con un movimento veloce, Shranree diede uno strattone verso il basso e l’oscuro colosso, con la catena di fuoco stretta attorno alle zampe, fu trascinato a terra con veemenza. Finì per schiantarsi su una taverna provocando un’esplosione di macerie incendiate. La caduta del mostro fu accolta da una fragorosa ovazione e tutti i guerrieri di Cuordiroccia, brandendo spade e asce, si precipitarono attorno al demone.
Il fuoco scaturito dalle mani di Shranree cominciò a tremolare e si estinse. L’incantatrice crollò, esausta. Anche Yllandris si sentì prosciugata e sul punto di abbandonarsi a terra. La magia spesa per far precipitare il mostro aveva esaurito le ultime scorte della sua forza. Riuscì soltanto a voltarsi e a fissare le macerie nella tempesta di neve che finalmente si era decisa a placarsi.
Le rovine della taverna in fiamme si mossero all’improvviso. Quell’essere era ancora vivo. Si sollevò, vacillò per qualche passo e poi sbatté le ali ferite. La polvere e le macerie esplosero dalla pelle ricoperta di vesciche. Con uno slancio incerto si voltò e spiccò il volo verso nord in direzione della porta principale. Una pioggia di frecce si levò diretta sul mostro, ma anche con quelle atroci ferite il demone distanziò rapidamente i guerrieri che lo inseguivano. Yllandris era atterrita. *Che razza di creatura è in grado di sopravvivere a un simile castigo*?
Il rumore di cavalli attirò la sua attenzione. Si voltò e vide Magnar seduto in groppa al suo possente stallone e i Sei che lo seguivano in sella ai propri destrieri. Il re sollevò la spada. «Darò la caccia a quel demone! Qualunque uomo voglia unirsi a me è il benvenuto. Voglio mettere la testa di quel bastardo sul mio camino».
Seguì una grande acclamazione mentre il re e le sue guardie scelte attraversavano la città alla volta della porta. Gli uomini andarono a

prendere i propri cavalli o si radunarono per seguire il drappello reale. Nel giro di mezz'ora quasi tutti i guerrieri di Cuordiroccia erano in marcia per unirsi alla caccia. Chi era rimasto indietro si occupò di liberare le strade dai cadaveri e di spegnere i fuochi divampati sulla scia della caduta dal cielo del demone.
Yllandris contò almeno una quarantina di morti. Uomini, donne e bambini. Durante la sua breve incursione distruttiva, quel mostro non aveva fatto discriminazioni. *È stato un demone a fare tutto questo*, pensò. *Se altre di quelle creature dovessero decidere di giungere dalla Spina del Diavolo, possiamo solo sperare nell'aiuto degli spiriti*.
Shranree le si avvicinò a grandi passi trascinandosi dietro il corpo senza di vita di un adolescente estratto dalle macerie della taverna. La strega più vecchia era stanca e ricoperta di sudore, ma le brillavano gli occhi. *Gongoli nel tuo trionfo, vedo. Verserai forse una lacrima per questa famiglia inavvertitamente sterminata dalle tue mani, Shranree? Ne dubito*.
«Ti sei comportata bene, sorella», disse la donna pingue con un sorriso. «Forse un giorno diventerai davvero un'incantatrice degna di questo nome».
«Posso solo sperarlo».
Shranree si guardò attorno volgendo lo sguardo sui cadaveri anneriti con un certo sdegno. «Se fossero usciti a dare una mano durante l'attacco avrebbero di certo evitato quella fine sventurata. Questa tragedia è un'interessante lezione di vita».
Yllandris strinse i denti. «Già».
«Quest'ultimo incidente è una chiara dimostrazione del bisogno di altre incantatrici in città».
Yllandris era abbastanza d'accordo con quell'ultima affermazione. «È vero, sorella».
«Forse quando il re tornerà potresti parlargliene?. Ho il sospetto che possa essere meglio disposto ad ascoltare il tuo consiglio.

Dopotutto, condividete parecchio voi due, non è così?». L'espressione della donna era indecifrabile.
«Non capisco».
Shranree sorrise. «Be', i desideri di un giovane sono spesso irrefrenabili e smodati. E si sa, fare il possibile per soddisfare il sovrano è un dovere innegabile».
«Se… se lo dici tu, sorella».
«Ciononostante», proseguì Shranree, «è bene rispettare la tradizione. Un'incantatrice non deve mai sposarsi, indebolirebbe soltanto la sua magia». Si ammutolì per un momento. Quando riprese a parlare, aveva uno sguardo severo. «Lascia perdere le fantasie da ragazzina sul tuo bel re. Tu mi apparterrai fino a quando lo riterrò necessario, e potrebbe essere per sempre». Sospirò. «Sul serio, Yllandris, credi davvero che Magnar sposerebbe *te*?».
Buttati giù da un dirupo, vecchia perfida di una strega. «Gli piace trascorrere del tempo in mia compagnia. Lo ascolto. So dargli il benessere di cui ha bisogno».
Shranree scosse la testa esasperata. «E allora fai pure la puttana, se è questo che vuoi». Si voltò e si allontanò con passo ciondolante lanciando un'occhiataccia ai corpi della famiglia che aveva gestito la taverna.
Yllandris la osservò mentre se ne andava. Quando Magnar avrebbe fatto ritorno, si sarebbe scusata per le sue uscite precedenti e lui l'avrebbe perdonata, ne era certa. Apprezzava la sua onestà. Magnar aveva i suoi difetti, certo, ma era giovane, bello e soprattutto era il re. E per lei quello significava una cosa sola.
Sarò regina.

Un elemento trascurabile

Le notizie erano arrivate in città quel mattino. L'esercito mercenario di Thelassa si stava muovendo. Più di trenta navi erano salpate dalla Città delle Torri e un giorno o due più tardi avrebbero attraccato in qualche punto più a ovest. Le ultime forze navali di Dorminia rimaste erano spiegate in un arco difensivo attorno al porto, nel caso in cui la flotta nemica avesse cercato di attaccare la città via mare.
Eremul, scomodo sulla sedia, si agitava senza sosta imprecando in silenzio contro i numerosi disturbi fisici che lo avevano assillato negli ultimi tempi. Il Sommo Magistrato Timerus lo guardava con un sopracciglio inarcato. «Qualcosa vi turba?».
L'amministratore degli affari della città dal naso aquilino non ci era andato lontano. Tra tutti gli uomini seduti al tavolo della sala del Gran Consiglio, Eremul lo riteneva il più pericoloso, eccezion fatta, ovviamente, per quel bastardo malefico che rimuginava sul suo trono di ossidiana.
«Solo il pensiero della nostra amata città assediata dai mercenari della Dama Bianca», rispose il Mezzomago. «Ah, e la questioncina del bozzo che ho sul culo».
Il nuovo Responsabile dell'Informazione corrugò la fronte. Era il vecchio medico stizzoso che aveva visto prendersi cura di Salazar nei sotterranei. Come si chiamava? Remy? A quanto pare, si era guadagnato quella posizione grazie ai servizi prestati al Consiglio

nelle settimane precedenti. Dei tredici magistrati presenti durante l'attentato alla vita di Salazar, solo in quattro erano sopravvissuti. Nuovi magistrati avevano prestato giuramento per sostituire quelli uccisi, ma tre sedie restavano ancora vuote. Sembrava fosse particolarmente arduo trovare degli uomini in grado di servire la città ricoprendo le cariche più elevate. *È un mondo di disonesti, codardi e leccaculo spudorati. Perché non hanno fatto me magistrato?*
«Acqua calda con estratti di lavanda», disse Remy. «Da applicare due volte al giorno, prima e dopo…».
«Il Mezzomago non è qui per discorrere del proprio benessere», disse l'Aumentatore Supremo interrompendo il medico riscopertosi capo delle spie. «È qui per assistere le difese della città contro i tremila sumniani che presto saranno alle nostre porte».
Il signor generale Halendorf si sistemò il colletto e si asciugò la fronte imperlata di sudore. Il comandante corpulento dell'esercito di Dorminia aveva un aspetto pallido e stava palesemente male, ma l'urgenza della situazione aveva richiesto la sua presenza a quell'incontro.
«La Guardia ha un vantaggio di mille uomini», disse. «L'accampamento a est della città ospita settemila miliziani. I miei ufficiali stanno facendo del loro meglio per plasmarli in un esercito all'altezza della situazione, ma si stanno dimostrando alquanto renitenti».
«Renitenti?», ripeté Salazar. Eremul ebbe quasi un brivido per la voce fastidiosa del Sommomago. Solo il Creatore sapeva che nulla gli sarebbe piaciuto di più di vedere Salazar cadavere, ma la verità era che il tiranno di Dorminia lo terrorizzava. «Sono riluttanti a difendere le proprie case? Le proprie famiglie?».
Il generale Halendorf si fece ancora più pallido. «Be', sono… ehm, cioè…».
«Sì, generale?»

«Mio signore… Corre voce che la Dama Bianca non abbia alcuna intenzione di distruggere la città. Pare piuttosto… che voglia liberarla».
«*Liberarla*». Il Sommomago ripeté piano quella parola, come se ogni sillaba fosse una mazza da mille tonnellate scagliata sulle teste dei presenti in quella sala.
Eremul sentiva il cuore battergli nel petto all'impazzata. Avrebbe voluto essere ovunque tranne che a quel tavolo. Persino ritrovarsi legato a una lastra gelida nei sotterranei sarebbe stato più allettante. Per lo meno, gli uomini che gli avevano tagliato le gambe erano quasi degli esseri umani. Forse mentre lo avevano mutilato avevano provato *qualcosa*, anche se solo un piacere morboso. Salazar lo avrebbe schiacciato come un insetto senza il minimo ripensamento.
«In questo caso, farete in modo che chiunque non dovesse mostrare il dovuto entusiasmo sia preso a frustate», disse il Sommomago. «Chi si sentisse in dovere di dare voce al proprio dissenso nel difendere la sua città, ci rimetterà la lingua. Sono stato chiaro?».
Halendorf deglutì e annuì.
«Abbiamo perduto la miniera alla Crepa del Pianto. Le navi che abbiamo inviato all'Ondamorta non sono più tornate». Salazar socchiuse gli occhi per l'ira. I suoi baffi impomatati si contrassero. I presenti seduti al tavolo si ritrassero leggermente. «Non ho intenzione di tollerare alcuna protesta in questa città. Voglio dei falchi spia a ogni angolo. Chiunque trami contro di me sarà condannato a morte. Uomini, donne, giovani e vecchi. Non fa alcuna differenza».
«Sarà fatto, mio signore», disse Timerus. Il Sommo Magistrato si schiarì la voce, nervoso. «Devo confessare che non abbiamo trovato alcun segno della nave di Thelassa che ci ha attaccati la settimana scorsa».

Eremul cercò di simulare un'espressione stupefatta. Aveva già appreso dello scontro tra un gruppo di uomini della Guardia guidati da un Aumentatore e un'imbarcazione solitaria proveniente dalla Città delle Torri.
«Brianna», disse il Sommomago, pronunciando quel nome come un'ingiuria. «Adesso ciuccia il latte dalle tette della Dama Bianca».
Secondo i resoconti ricevuti dal Mezzomago, un drappello di soldati aveva inseguito un piccolo gruppo di ribelli dal villaggio di Borgocovata fino al Canale del Morto. Un rapido bagno di sangue sarebbe stato l'epilogo più naturale, ma il tempestivo arrivo di una caravella battente i colori della Dama Bianca aveva dato una svolta alla vicenda. A bordo della nave pare ci fosse Brianna, che in passato era stata una delle maghe più potenti di Dorminia e una sopravvissuta alla Selezione. La donna aveva attaccato i soldati con un assalto magico che aveva devastato un piccolo tratto di costa. Facevano parte del gruppo anche due uomini delle Alte Terre, assieme, Eremul non aveva dubbi, a un insignificante servitore.
La provvidenziale comparsa di una nave di Thelassa gli era parsa a dir poco fortuita, ma i particolari trapelati sulla vicenda non gli sembravano molto chiari. Era intrappolato nella città e non c'era modo di mettersi in contatto con chiunque fosse a bordo di quella misteriosa imbarcazione.
«Mio signore», disse esitante l'Aumentatore Supremo. «Non avevamo preso in considerazione l'eventualità che Thelassa inviasse dei maghi. Per quanto mi risulta, la Dama Bianca non ha mai dato prova di essere particolarmente propensa».
«In effetti», rispose il Sommomago. «Dev'essere stato… difficile separarsi da Brianna. Una maga potente ma modesta. Leale. Forse la Dama Bianca ha appreso il valore del pragmatismo».
«Temo che persino gli Aumentatori possano essere in difficoltà di fronte alla sua magia, mio signore. I miei uomini sono impareggiabili sul campo di battaglia, ma contro l'arcano sono

vulnerabili come qualunque altro soldato».
Il tiranno di Dorminia si zittì per qualche momento. «La Dama Bianca non si presenterà, questo è certo», disse infine. «Invece, i suoi servitori di certo si faranno vivi. Il compito di scongiurare la minaccia che rappresentano spetterà a voi e ai vostri uomini. Io mi occuperò degli assalti magici, con il contributo del nostro amico qui presente, il Mezzomago».
A Eremul si raggelò il sangue nelle vene quando Salazar si voltò nella sua direzione con un sorriso vagamente canzonatorio. Anche nel suo attuale stato indebolito, il Sommomago avrebbe potuto ridurre in brandelli le sue difese mentali scorticandogli il cervello con la facilità con cui avrebbe potuto schiacciare una larva con le dita. «Sono qui per servire al meglio delle mie capacità», disse in maniera ruffiana sforzandosi di risultare il più convincente possibile.
«So che è così», rispose Salazar. «Dunque, generale Halendorf, aggiornatemi sui progressi nelle fortificazioni della città».
Eremul sedeva in silenzio mentre i magistrati discutevano dell'imminente invasione. Gli uomini al tavolo non lo degnavano neppure di uno sguardo tranne quando veniva chiamato in causa per rispondere a qualche domanda, e gli andava bene così. Cercava di dare nell'occhio il meno possibile.
Un cane bastonato, il balocco di Salazar. Cos'era capitato agli agenti della Dama Bianca che avrebbero dovuto mettersi in contatto con lui?
Forse anche loro avevano deciso che era un elemento trascurabile.
Quando un uomo della Guardia ricevette l'ordine di spingerlo fino al deposito, Eremul si sentiva come se la testa gli stesse per scoppiare per la tensione. Fu perciò assai poco lieto di trovare un tizio dall'aspetto spiacevole e con un leggero panico negli occhi che si attardava davanti alla porta. Fece cenno al soldato affinché si allontanasse e accolse l'inaspettato visitatore con un cipiglio.

L’uomo rimase a bocca aperta. «Cosa ti è successo alle gambe?», domandò.
Eremul sospirò. «Non le trovo più e non mi ricordo dove le ho messe. Chi siete e cosa andate cercando da queste parti?»
«Mi chiamo Lashan», rispose l’uomo, stizzito. «Sto cercando un certo Isaac. Mi deve dei soldi».
Lashan. Dove ho già sentito questo nome? «Ah, capisco. E chi vi ha detto che lo avreste trovato qui?»
«Non ti preoccupare per questo. Mi servono i soldi prima che faccia buio. Ben cento spire d’oro».
«Io vi conosco», disse Eremul. «Siete l’assistente del capitano del porto». Quando comprese le parole di quell’individuo, il Mezzomago sgranò gli occhi. «Cento spire? Isaac è un servitore, non un maledetto magistrato».
Isaac veniva pagato una spira d’oro al mese, una somma ragionevole per un servitore. Non aveva guadagnato quei soldi neppure in tutta la sua permanenza al deposito.
«Un servitore?». Lashan inarcò un sopracciglio, confuso. «Non ha senso. Isaac, o come si fa chiamare adesso, ha delle conoscenze. Non passa un mese senza che non riceva dei visitatori da ogni angolo del mondo. O per lo meno, credo vengano qui per fargli visita».
Eremul socchiuse gli occhi. Quella conversazione lo stava mettendo a disagio. «E come mai vi deve una somma del genere?».
Ora era l’assistente del capitano del porto a essere scettico. «Non sono affari tuoi».
«Come volete. Isaac non c’è. So dove potreste trovarlo, ma purtroppo non voglio impicciarmi negli affari degli altri».
Lashan sembrava nervoso. «Non provare a prenderti gioco di me, storpio. Non sei certo nella posizione di sfottermi. Se non mi dici dove si trova, te lo tirerò fuori a suon di botte, non c’è problema», lo minacciò schioccandosi le dita.

Eremul rivolse un sorriso orribile a quel piccolo omino fosco. «Perché sprecare le vostre energie con un impudente senza gambe come me? Presto qui sarà pieno zeppo di sumniani e potrete sbizzarrire i vostri pugni massicci. A meno che, l'immensamente importante carica che ricoprite non vi proibisca di arrischiarvi nella difesa della vostra bella città. Probabilmente è così, soprattutto se una certa somma dovesse servire proprio a ungere i giusti ingranaggi».

Lashan grugnì. «Sei intelligente, figlio di puttana. Devo ammetterlo. Ebbene sì, voglio assicurarmi un posto lontano dal campo di battaglia. Chi non lo farebbe al mio posto?». Sputò una densa scatarrata che finì pericolosamente vicino alla sedia di Eremul. «Ho moglie e tre figli. Sono preoccupazioni che solo un vero uomo potrebbe capire».

«Un mezzo uomo invece non potrebbe mai», aggiunse Eremul a bassa voce.

«Bravo. Ora dimmi dove si trova Isaac o le cose qua si mettono male». Fece un passo verso il Mezzomago.

«Temo sia tardi per questo». Terminata la propria evocazione, avvertì la spirale magica scaturire dalle punte delle dita e la sentì avvolgersi attorno alle membra di Lashan. L'assistente del capitano del porto emise un gemito e crollò su se stesso come un vetro frantumato. Si sforzò per rimettersi in piedi, ma cadde di nuovo. Provò e riprovò. Visto da fuori sembrava stesse cercando di sedurre un buco per terra di cui si era particolarmente invaghito.

«Che mi succede? Non riesco a muovere le braccia e le gambe», si lamentò. Eremul spinse la sedia fino a incombere sull'uomo che continuava a dimenarsi. Lo guardò dall'alto.

«Su, su, Lashan», disse con voce piena di comprensione affettata. «Sono certo che un'inezia come la temporanea perdita dell'uso delle estremità non vi scoraggerà. Quelle botte che mi avete promesso cominciavano ad allettarmi».

«*Tu*… sei stato tu a farmi questo».
«Ah. Perspicace quanto coraggioso. Dovreste fare più attenzione alle vostre minacce». La voce gli si fece solenne. «Me ne starei tutto il giorno qui seduto a guardarvi mentre vi dimenate come un lombrico, ma a dirla tutta mi fa male il culo, e ho proprio voglia di stendermi un po'. Rispondete alle mie domande e vi lascerò tornare strisciando nella vostra buca».
«Fanculo».
Eremul sospirò. «Bene». Avvicinò la sedia e fece scorrere le ruote sulle dita dell'uomo che raschiavano per terra. Lashan gemette in preda al dolore.
«Fa' piano», disse. «Non vorrete mica che tutti vi vedano mentre uno storpio senza gambe vi umilia!». Spostò la sedia facendola scorrere sull'altra mano di Lashan. Questa volta udì lo scricchiolio delle piccole ossa sotto il peso della ruota. Le grida di dolore si fecero più intense.
«Dal rumore sembra doloroso», disse con noncuranza. «Vi rimangono almeno altre otto dita. Poi potremo passare a quelle dei piedi. A quel punto, be', viene il bello. Sapete, ho un'immaginazione davvero fervida».
«*Argh*! Basta. D'accordo, parlerò!». Le parole si riversarono come un fiume in piena. Le lacrime cominciarono a sgorgargli dagli occhi finendo in una chiazza bagnata sul terreno sotto il mento, dove gli era caduta la bava.
«Bene». Eremul si guardò attorno. Alcune persone li avevano notati. Voleva fare in fretta, prima di attirare troppi sguardi indiscreti. «Cosa sapete di Isaac?»
«Niente», ribatté Lashan di rimando. «Non l'ho mai neppure incontrato. So solo che mi paga per chiudere un occhio riguardo alle navi in arrivo e in partenza dal porto. Non so cosa trasportino né mi interessa».
«Da quanto va avanti questa storia?»

«Non… Tre, forse quattro anni».
Tre o quattro anni. Ma come è possibile? La mascella gli si serrò per la rabbia. «Chi vi ha detto di venire qui a cercare Isaac?»
«Il suo intermediario», rispose Lashan. «Si fa chiamare Corvo. A quanto pare hanno litigato».
«E dove posso trovare questo Corvo?»
«Impossibile», rispose Lashan. «Mi ha detto dove trovare Isaac e ha aggiunto che avrebbe lasciato presto la città. Stava radunando le sue cose quando l'ho visto».
«Non può andarsene. La città è isolata e l'esercito è accampato fuori dalle mura».
«Il Corvo fa sempre quello che gli pare. Questo è quanto, non so altro, lo giuro».
Eremul allentò la presa magica con cui aveva stretto le membra di Lashan. «Isaac non è qui. Chiunque voi stiate cercando di corrompere, non firmerà i vostri documenti di esenzione. Ah, un'altra cosa», aggiunse mentre il visitatore calvo si sfregava braccia e gambe per risvegliarvi la sensibilità. «Non menzionate a nessuno di questo nostro incontro. In pochi sanno che sono un mago, e voglio che continui così. Mi sono spiegato?».
Lashan annuì. Barcollò incerto per un momento. Il Mezzomago sospirò di nuovo. «Lasciarsi corrompere in questa città è un requisito fondamentale di ogni autorità. Non ho alcuna intenzione di denunciarvi. E ora sparite!». Lo guardò mentre la sua figura corpulenta si allontanava a grandi passi.
Si sentì come se avesse appena preso un calcio nelle palle. Si era fidato di Isaac. Che quel servitore fosse una spia di Salazar? No, impossibile. Isaac sapeva da mesi che lui operava alle spalle del Sommomago. Salazar non avrebbe mai e poi mai permesso la distruzione della miniera alla Crepa del Pianto, era una fonte di magia troppo importante per la città.
Gli scoppiava la testa. Perché mai aveva dovuto coinvolgere Isaac

nei suoi piani? Quell'uomo era chiaramente più abile di quanto un servitore avrebbe mai dovuto essere.
Perché ho mandato Isaac alla Crepa? La domanda lo infastidiva come un prurito che non riusciva a grattare. Più ci pensava, più la testa gli faceva male. Stava per entrare nel deposito e infilare a letto quell'inutile sacco di carne del suo corpo per riuscire a soddisfare il disperato bisogno di riposo quando vide avvicinarsi il monello.
«Sei normale, tu?», domandò il ragazzino con un velo di incertezza.
Eremul fissò il monello dalla faccia sudicia e i vestiti logori. «Tutto considerato», disse cauto, «direi di no».
«Oh». Il ragazzino parve abbattuto. «Cosa ti è successo alle gambe?»
«Alle gambe? Non mi dire che sono sparite!». Abbassò lo sguardo simulando un falso stupore. «Credo se ne siano andate di loro spontanea volontà. Forse a causa della frustrazione di dover sentire la stessa domanda *ogni santo giorno*».
Il ragazzino sembrava confuso. Eremul non poté fare a meno di provare un pizzico di compassione per quel piccoletto. «Mi chiamo Eremul», disse. «Cercavi me?».
Il giovane trovatello si grattò la testa e ripeté il suo nome diverse volte, quindi annuì. «Sì, *Eremul*! Devo darti questo». Infilò la mano in una tasca sporca e tirò fuori un messaggio arrotolato. «La signora che mi ha chiesto di consegnare questo mi ha dato sei monete di rame».
Eremul prese il messaggio. «Questa signora era forse stranamente pallida e decisamente immemorabile?».
Il ragazzino annuì. «Mi ha messo paura. Però Bran l'altra volta, quando ha consegnato il messaggio, si è beccato un'intera moneta d'argento! C'ha comprato dei dolci di zucchero e tanto di quel sidro che abbiamo vomitato tutti e due. Da morir dal ridere». Nella voce del monello c'era una vena di tristezza. Una sensazione di freddo invase il petto di Eremul.

«Come sta Bran?»
«È morto, signore. La tosse se l'è portato via proprio la settimana scorsa».
Eremul rimase in silenzio per qualche istante. Poi si infilò una mano sotto la veste e tirò fuori due scettri d'argento. «Una moneta è per te», disse. «L'altra è per seppellire il tuo amico. Sai per caso dove si trova il corpo di Bran?»
«Sì. L'ho nascosto sotto delle foglie in un vicolo vicino ai Dedali».
«Aspetta qui. Torno tra un momento». Eremul si spinse all'interno del deposito. Dopo un rapido incantesimo, le parole magicamente celate nel messaggio stavano fluttuando in aria davanti a lui. Le lesse una volta, ansimò, e poi le rilesse per sicurezza.
Bruciò il messaggio e prese penna e calamaio per scrivere le indicazioni per i collettori, istruendoli affinché portassero il corpo del bambino al cimitero vicino a Viale Imbroglio per la sepoltura.

Sopravvissuti

Sasha avrebbe voluto gridare.
Era passata una settimana da quando erano fuggiti da Borgocovata e avevano trovato rifugio a bordo della *Carezza*. Aveva trascorso quasi ogni ora di veglia degli ultimi sette giorni tra il mal di mare e un insaziabile, terrificante bisogno disperato di sniffare un po' di quella benedetta polvere argentea. Avrebbe ucciso chiunque a bordo della piccola caravella anche solo per una riga di quella roba. Avrebbe quasi ammazzato chi le stava attorno, ignaro di quanto fosse vicina al limite.
Con un tempismo ineccepibile, Cole la avvicinò con passo da spaccone. Aveva un ampio sorriso stampato in faccia. «Abbiamo appena ricevuto un messaggio dalla Dama Bianca», disse. «Ci siamo, Sash. È ora, l'esercito è in marcia».
Sasha tirò un sospiro di sollievo. Prima avevano dovuto aspettare una risposta da Thelassa dopo che Brianna aveva inviato un messaggio in cui comunicava che la Sventura del Mago era stata recuperata. Poi un altro messaggio era stato recapitato a un contatto a Dorminia e avevano dovuto attendere il responso. Infine, avevano ricevuto la conferma che l'esercito si era messo in marcia. Dopo un'estenuante attesa, sembrava che finalmente le cose si stessero sistemando. Era sul punto di impazzire.
«Amici e alleati», disse Brianna a voce alta attirando l'attenzione di tutti i presenti a bordo della nave. «È giunta l'ora di procedere coi

nostri piani».
I due delle Alte Terre si alzarono da dove poltrivano di gusto, appoggiati all'albero maestro. Jerek lanciò un'occhiataccia a Sasha, che ricambiò. Quell'individuo la odiava a morte e il sentimento era reciproco. Lo shamaathano dalla pelle scura si unì a loro. Stava conversando al timone con la donna pallida altrettanto bizzarra: i due assieme creavano un contrasto notevole.
Eppure, nulla la turbava quanto il volto scabro e malizioso del nuovo amico di Cole. Il detenuto la fissava troppo spesso per i suoi gusti. Il desiderio in quello sguardo scintillante le riportava alla mente pensieri sepolti nel passato. La bambina che c'era in lei avrebbe voluto scappare da quell'individuo a gambe levate.
Ma avrebbe resistito. Gli uomini come Tredita e Jerek il Lupo si nutrivano di qualunque segno di debolezza. Non la sorprendeva affatto che quei due andassero d'amore e d'accordo. La sua più grande delusione però, era che anche Brodar Kayne si era lasciato contagiare da quell'apparente cameratismo. Nonostante la sua naturale ritrosia, stava cominciando ad affezionarsi a quel vecchio guerriero ammaccato e ai suoi occhi azzurri e gentili.
Brianna strizzò gli occhi scrutando il gruppo a raccolta. Il sole del mezzogiorno scottava, e il caldo aumentava col trascorrere della giornata. La primavera aveva ceduto il passo all'estate. «Attenderemo che cali la notte», disse la consigliera della Dama Bianca, «quindi risaliremo verso ovest il Canale del Morto approfittando del favore dell'oscurità. Se necessario, ricoprirò con una coltre magica la nave per camuffare il nostro passaggio. Davarus Cole sbarcherà nei pressi di Dorminia. Noialtri andremo avanti e ci uniremo alle nostre forze nel punto stabilito».
Brodar Kayne si sfregò la mascella. Aveva ripreso a rasarsi e aveva un aspetto migliore. «Chi è a capo di questo esercito, se posso chiedere?».
Brianna si accigliò. Era una donna alta e magra, dall'aspetto

ordinario, con indosso delle vesti azzurre piuttosto insulse. Tuttavia, Sasha aveva visto di cosa era capace quando aveva scacciato gli uomini della Guardia sull'altra sponda del canale. Nessuno era morto nello spettacolare attacco magico, e sospettava che quella fosse stata proprio l'intenzione di Brianna. Si era trattato di una reazione moderata in pieno contrasto con la brutalità sfoggiata dal tiranno di Dorminia. Col trascorrere dei giorni, Sasha aveva cominciato ad ammirare quella donna.

«Ognuna delle tre compagnie mercenarie è guidata dal proprio generale», disse Brianna in risposta alla domanda del vecchio barbaro. «Comunque, è il generale Zahn a essere a capo dell'intero esercito. È un guerriero impareggiabile e un grande esperto di strategie belliche».

Fu poi l'assassino dalla pelle scura a prendere la parola. «Il generale Zahn può essere volubile, talvolta», avvisò con la sua voce sommessa e sibilante. «A quanto pare, è scampato in qualche modo alla forca nella sua terra natia. L'aver accarezzato la morte ha lasciato un segno indelebile su quell'uomo».

Ci sono ferite che non guariscono mai, pensò Sasha. *Possiamo coprirle e convincerci di esserci ripresi, ma le cicatrici restano sotto gli occhi di tutti*. Aveva bisogno di altra polvere di luna, le sudavano le mani.

«I generali dei mercenari sumniani ottengono le proprie cariche esclusivamente grazie alle loro prodezze in battaglia», aggiunse l'assassino. «Chiunque appartenga a una compagnia militare è libero di auspicare alla posizione di comando, non deve fare altro che sconfiggere il generale in carica in un duello mortale. Nessuno sfida il generale Zahn da *molto* tempo…». Lasciò la frase in sospeso conferendole una sorta di tono minaccioso.

«Predilige combattere senza armatura», aggiunse Cole. «Ed è enorme. È l'uomo più grosso che abbia mai visto in vita mia».

Tredita si accigliò. «Mi ha minacciato di infilarmelo in culo».

L’assassino si massaggiò il collo. «Il generale è molto noto per il suo strano umorismo. Questo non toglie che sia un comandante formidabile. Fate sempre quello che dice e non ribattete».
«Spero davvero che la morte di Salazar prevenga gli scontri, prima che si arrivi a perdite numerose da entrambe le parti», disse Brianna. «Io sono di Dorminia e non desidero vedere la mia gente massacrata in una guerra per spodestare un tiranno per il quale nessuno nutre alcun affetto».
«Non temete, Lady Brianna», disse Cole, a voce alta senza motivo, dato che tutti si trovavano a poco più di un metro di distanza. «Molto tempo fa ho fatto un giuramento». Si fermò per un paio di secondi durante i quali guardò gli altri negli occhi, uno a uno. «E quando Davarus Cole dice che farà qualcosa, potete stare certa che quel qualcosa sarà fatto. Salazar ha i giorni contati». Poi, con un gesto plateale, sguainò la Sventura del Mago dalla cinta e la brandì in aria. Sotto i raggi del sole, e con sua grande soddisfazione, l’arma luccicò con grazia.
Sasha borbottò tra sé e sé. Jerek non fu altrettanto circospetto. «Mi sono rotto le palle di vedere quella merda», ringhiò. «Mettila via. Altrimenti, usala per raderti il mento. Sembri una figa, cazzo».
Per quanto disprezzasse quel bastardo, Sasha era d’accordo con Jerek. «All’accampamento militare ti ritroverai in mezzo a una miriade di uomini», disse. «Qualcuno potrebbe riconoscerti. Dovresti sbarazzarti di quella barba. Vediamo di tagliare anche i capelli, già che ci siamo. Ti do una mano io».
Cole sembrava sul punto di protestare, poi Brianna parlò. «Sì, un nuovo aspetto. Un’apparenza più decisa, come si addice a un uomo d’azione», aggiunse poi accennando un sorriso.
Funzionò. Cole, dapprima titubante, finì per annuire.
«Dovrai evitare di destare sospetti fino a quando non sarai all’interno della città», proseguì Brianna. «Il nostro contatto si occuperà del resto».

Sasha avrebbe voluto avvisare Garrett e le altre Schegge, ma Brianna aveva insistito: il loro messaggero avrebbe dovuto trascorrere a Dorminia il minor tempo possibile. La Dama Bianca aveva mostrato la propria mano quando i suoi agenti avevano cercato di assassinare Salazar l'ultima volta e il tiranno sarebbe stato all'erta alla ricerca di altre donne pallide dall'aspetto strano. Se il messaggero fosse stato catturato in qualche modo, il loro piano di uccidere il Sommomago sarebbe fallito.
Un pensiero la colse. «Dov'è Isaac?», domandò. Il servitore era stato particolarmente silenzioso da quando la *Carezza* li aveva tratti in salvo dai soldati. Per qualche ragione, Cole l'aveva disprezzato sin dal primo momento.
«Sono qui». Proclamò la voce smorzata del servitore. Era accovacciato vicino a una pila di casse e scribacchiava accanitamente su un pezzo di pergamena. «Stavo componendo. Un'ode agli eroi, per l'esattezza».
Sasha inarcò le sopracciglia. «È un liuto, quello?».
Isaac rivolse una rapida occhiata al piccolo strumento di legno posato accanto a lui. «Sì, perché? In effetti, mi stupisce che sia sopravvissuto alle nostre avventure».
Brianna sembrava stupita. «Il liuto è lo strumento preferito della mia padrona. Lo suoni bene?»
«Sono passabile», rispose il servo con modestia. «Ho ancora molto da imparare».
Brodar Kayne scosse la testa e sfoggiò un mesto sorriso. «Conoscendo il giovane Isaac, significa che è bravo abbastanza da far piangere le pietre. Esiste qualcosa che non sai fare?».
Il servitore scrollò le spalle con un'espressione vagamente malinconica. «Mi sforzo di imparare un po' di tutto, ma ci sono tantissime cose che ignoro».
«La vita è così», commentò il vecchio barbaro con saggezza. «Sei un compagno di viaggio davvero in gamba, Isaac. Ci hai salvato la

pelle più di una volta».
Jerek annuì. «Già», disse. «Non sei stato affatto male». Quello doveva essere l'elogio più appassionato a cui qualcuno avrebbe mai potuto aspirare da un sociopatico come lui, pensò Sasha.
Cole sembrava sempre più agitato. «Sì, anche noi ne abbiamo passate delle belle, non è vero, Tredita?».
Il mostruoso detenuto scrollò le spalle. «Sicuro. Se essere imprigionati in un buco di merda dopo l'altro e finire quasi annegati per te significa passarne "delle belle", allora sì».
«E della grande fuga te ne sei dimenticato? Non ti ricordi come ho salvato Soeman?»
«Sì, ma è morto comunque. L'Aumentatore volante gli ha piantato un dardo dritto in quella sua testa ossuta».
«Sì, e io gliel'ho fatta pagare», rispose Cole in tono grave.
«Sono stato io, in verità».
Cole si fece scuro in volto. «E quanti uomini della Guardia avresti ucciso *tu*? Vediamo». Alzò una mano e cominciò a contare con le dita. «Uno. Due. Basta? Che strano, non me ne ricordo altri. Nella barca dovevano essercene almeno una dozzina…».
«Di certo i tuoi atti eroici sono degni di molti racconti», tagliò corto Brianna. «Tuttavia, la tua azione più grande ti attende. Salperemo al tramonto».
«Forse potremo trascorrere qualche ora sulla terraferma», suggerì Isaac. «Questa regione una volta ospitava le Ombre. Credo che esistano ancora delle rovine qui vicino. Mi piacerebbe studiarle».
«Una pausa dalla navigazione non sarebbe affatto male», aggiunse Sasha speranzosa. Nell'ultima settimana avevano attraccato soltanto una volta. Brianna li aveva voluti sempre pronti alla fuga al minimo preavviso.
Il mago corrugò la fronte. «Credo non ci farà male. Capitano, getteremo l'ancora per questo pomeriggio». La donna pallida al timone sollevò una mano dopo aver udito l'ordine e cominciò a

condurre l’imbarcazione verso riva.
Brodar Kayne fletté le gambe. «Ho voglia di stiracchiarmi», disse. «Mi devo sgranchire un po’». Poi si voltò verso Isaac. «Mi piacerebbe proprio ascoltare la canzone a cui stai lavorando, quando l’hai finita».
Il servitore sorrise e annuì. Cole li guardava accigliato. Anche Sasha era infastidita, ma per ragioni completamente diverse. Si strofinò le mani sudate sui pantaloni e si sfregò il naso. L’oscurità era vicina, graffiava alle porte del suo inconscio, ma non l’avrebbe lasciata entrare.
Scorse Tredita mentre la squadrava con insistenza e gli rivolse un’occhiataccia. Lui si leccò le labbra e distolse lo sguardo, ma Sasha non riuscì a non rabbrividire.
In quella zona così a nord di Thelassa il terreno era smosso e piuttosto arido. Sebbene tecnicamente si trovassero ancora all’interno del dominio della Città delle Torri, la scarsa qualità del suolo e la vicinanza con le rovine delle Ombre avevano scoraggiato chiunque dallo stabilirsi in quell’area.
Il sole era un cerchio rosso nel cielo e li illuminava con un chiarore ardente, insolito anche per l’inizio dell’estate. Sasha aveva finito di tagliare le ultime ciocche a Cole e osservava i ricci castani cadere tra l’erba. Il ragazzo sedeva su un barile fissando ansiosamente davanti a sé come se si aspettasse di ricevere un colpo fatale da un momento all’altro. Sasha era stata tentata, ma il suo autocontrollo aveva avuto la meglio. Per poco.
«Fatto», disse Sasha, soffiando via gli ultimi ciuffi dalla lama. Cole si alzò di scatto dal barile e la guardò preoccupato. «Stai meglio», gli disse, e stranamente era seria.
Cole si passò una mano tra i capelli appena tagliati. Sfoderò la Sventura del Mago dalla cinta e la alzò di fronte a sé ammirando il proprio riflesso nell’acciaio perfetto. «Ottimo lavoro, Sash», disse con un sorriso. «Chissà se Garrett e gli altri mi riconosceranno».

Sasha incrociò le braccia e gli lanciò uno sguardo severo. «Dovrai ritenerti fortunato se ti accoglierà con un benvenuto», gli disse. «Lo hai ferito, Cole. Ti vuole bene come a un figlio. Ha solo fatto quello che ritiene sia meglio per te».
Il sorriso di Cole si smorzò. Aveva lo sguardo fisso a terra. «Lo so. Volevo chiedergli scusa. Forse… forse ho sbagliato».
Sasha rimase a bocca aperta. Conosceva Cole da quando erano piccoli, e le volte in cui il ragazzo aveva pronunciato quelle parole si potevano contare sulle dita di una mano e comunque ne sarebbe avanzata qualcuna.
«Forse hai imparato *davvero* qualcosa», disse Sasha.
Cole annuì. «Ho superato parecchie difficoltà», rispose. «Ma ne sono uscito un uomo migliore…». Poi si ammutolì e aggrottò le sopracciglia quando vide Isaac che tornava all'accampamento con passo tranquillo.
Il servitore aveva esaminato le rovine a mezzo miglio più a est, abbozzando disegni e scrivendo appunti. Sasha era andata con lui e aveva trascorso qualche minuto fissando le antiche reliquie prima di fare ritorno dagli altri. Non perché i resti della civiltà delle Ombre fossero noiosi, al contrario, quello che si era conservato dell'architettura aliena e contorta era una meraviglia per gli occhi, ma quel luogo le trasmetteva una sensazione di oppressione. Solleticava l'oscurità dentro di lei, e pertanto non era riuscita a rimanervi a lungo.
«Molte delle strutture sono ancora in piedi», proclamò Isaac soddisfatto. «In confronto l'ingegneria odierna è a dir poco ridicola. Le Ombre erano così all'avanguardia da far sembrare i migliori artigiani e gli architetti di Portombroso un gruppo di bambini con dei mattoncini giocattolo».
Brianna li guardò rapidamente mentre conversava con il capitano della *Carezza*. «Possiedi un inusuale interesse per la storia antica», sottolineò. «Da quanto ne so io, le Ombre lasciarono questa terra

all’alba dell’Età dell’Oro».
Isaac annuì. «Duemila anni fa, più o meno, eppure la loro influenza si fa ancora sentire. Fa riflettere, no?».
La conoscenza di Sasha sulle Ombre non andava oltre quanto comunemente risaputo. Si diceva che quel popolo si fosse stabilito a migliaia di miglia verso ovest, lungo l’Oceano Sconfinato. Ancor prima del Conflitto Celeste un viaggio simile doveva essere stato un’impresa monumentale. Dopo la morte del Signore degli Abissi e quando il Mare Azzurro era diventato il Mare Infranto, il compito doveva essere stato ancora più arduo. Le navi di tutte le città stato della Triade avevano cercato per decenni di attraversare l’Oceano Sconfinato per raggiungere la Terra delle Ombre e la maggior parte non aveva più fatto ritorno. I superstiti avevano ammesso il fallimento. A quanto pareva, anche le imbarcazioni che avevano superato quella sconfinata distesa d’acqua, per qualche strana magia, non erano riuscite ad attraccare.
«La leggenda vuole che le Ombre siano un popolo immortale», disse Brianna. «Non invecchiano e muoiono come noi. Credo che in quel senso siano come i Sommimaghi».
Isaac scosse la testa. «Anche i Sommimaghi nascono umani. Le Ombre sono diverse. Che gliene poteva importare a loro degli dèi, dell’oro o delle ossessioni umane, come, ehm, la procreazione? Il tempo per le Ombre non aveva alcun significato. Non c’è da sorprendersi che fossero partiti alla volta del mare nel momento in cui l’umanità acquistò il potere».
«Partiti o fuggiti?», domandò Brianna con un sopracciglio alzato.
Isaac sfoggiò un sorriso di circostanza. C’era dell’altro però, pensò Sasha. Qualcosa che non aveva mai visto prima di allora. Sembrava quasi… beffardo. «Le Ombre non sarebbero mai fuggite dagli umani. Non più di quanto non si potrebbe fuggire da un’infestazione di topi. Noi siamo prigionieri delle costrizioni dettate dalla nostra mortalità. Senza quei limiti cosa potrebbe

diventare una persona? Niente, o tutto, a seconda del tempo a disposizione. Riuscite a immaginare una razza composta da esseri di questo tipo?»
«La potenza della magia è impressionante», replicò Brianna. «Anche le Ombre devono rispettarne la forza».
Isaac tacque per un momento. Quando riprese a parlare, quella strana vena nella sua voce era sparita. «Credo abbiate ragione. Tuttavia, non si trova più molta magia. Inoltre, secondo le leggende, le Ombre possiederebbero un potere loro».
Ci fu del movimento dove sedevano i due delle Alte Terre, Tredita e lo shamaathano. Da quello che era riuscita a capire Sasha, i quattro sembravano voler primeggiare a tutti i costi in una gara di occhiate circospette. Pensava che Jerek avrebbe vinto a mani basse, ma il nuovo avversario dalla pelle scura gli stava dando del filo da torcere.
«Credo sia l'ora di una canzone», disse Brodar Kayne. «È da un pezzo che non sento qualcosa che mi faccia venir voglia di muovere un po' queste vecchie gambe».
«Non posso prometterti che avrai una reazione del genere», rispose Isaac. «Comunque, sarei onorato di suonare. Dov'è il mio liuto?».
Cole strascicò i piedi in maniera incerta e si allontanò di qualche passo. Aveva un'espressione colpevole, e Sasha si insospettì. «Cole, se non sbaglio hai portato tu il liuto dalla nave, dove l'hai messo?»
«Laggiù», rispose Cole indicando una pila di vestiti, cibo e altri oggetti che avevano trasportato sulla terraferma.
Isaac si avvicinò al cumulo di rifornimenti. «È stata davvero dura trovare un titolo adeguato», disse. «Alla fine, mi sono deciso per *Ode ai sopravvissuti*».
«Sopravvissuti?», disse Brodar Kayne con un sopracciglio inarcato.
Isaac si chinò per recuperare il liuto. «Be', per come la vedo io, ognuno di voi ha sofferto grandi pene per essere qui oggi. Quello

che sto cercando di dire è che tutti quanti avete superato situazioni terribili e siete sopravvissuti per poterle raccontare. Mi avete ispirato… Ma…». Il servitore sgranò gli occhi di colpo, «Il mio liuto… ci sono due corde rotte, ed è pieno d'acqua!».
Cole si schiarì la voce. «È, ehm, caduto accidentalmente nel canale quando l'ho preso dalla barca». Tutti si voltarono verso di lui. Cole sembrava rimpicciolirsi sotto il peso degli sguardi. «Che c'è? È stato un incidente».
Brodar Kayne scosse la testa. Jerek si voltò dall'altra parte e sputò. Brianna lo fulminò con gli occhi. Il nativo del Sud dalla pelle scura alzò lo sguardo al cielo. Isaac fissava il suo strumento rovinato. Un accenno di rabbia minacciava di mandare in frantumi la perenne maschera di insulsaggine sul suo volto.
«L'hai fatto apposta!», lo accusò Sasha. «Sei sempre il solito. E io che pensavo fossi cambiato».
«Ma è stato un incidente! Te lo giuro, mi è sfuggito di mano e…».
«Ah, chiudi il becco, ragazzo». Fu Tredita a parlare. «Incidente o no, combini sempre casini. È la verità. Sai quante risate ci siamo fatti sulla *Redenzione* a sentire tutti i tuoi discorsi sul fatto che credi di essere un eroe?». Si sporse in avanti e la sua faccia scabra si contorse in un ghigno. «Perché non dici alla tua ragazza qui cosa provi davvero per lei? Il tuo cazzo avrebbe più possibilità di infilzare la Dama Bianca. Di sicuro le gambe di questa fanciulla sono impenetrabili come una saracinesca, e scommetto che il suo bel culetto non è da meno».
L'espressione di Brianna si irrigidì e gli occhi di Brodar Kayne si socchiusero mentre fissava il detenuto. Sasha sentì il cuore batterle all'impazzata. Tredita si voltò verso Jerek aspettandosi un appoggio dal cupo guerriero delle Alte Terre, ma il Lupo rimase impassibile.
Cole avanzò verso Tredita. Gli occhi erano colmi di dolore, ma il viso era rosso di rabbia. «Non ti permetto di parlare di Sash in quel modo».

«Altrimenti?», lo dileggiò il detenuto. «Su, ragazzo. Lo sappiano tutti che sei solo un povero illuso. Attento, perché potrei infilzarti come un maiale allo spiedo, con o senza il tuo coltellino».
«*Basta così*», esclamò Brianna. Affrontò Tredita a muso duro. Nonostante l'aspetto ordinario, dalla maga scaturiva un'aura di forza tangibile che spazzò via il ghigno dal volto dell'uomo. «Non ho intenzione di tollerare alcuna discordia. E in particolare, non accetterò alcuna ingiuria ai danni della mia padrona. Fatelo di nuovo e ve ne pentirete amaramente».
Tredita si accigliò e guardò per terra. Cole lo fissò per un attimo, quindi si voltò e si incamminò verso la riva.
Sasha lo guardò allontanarsi. Kayne e lo shamaathano erano stati sul punto di alzarsi per trattenere Cole e Tredita nel caso fosse stato necessario. Ora erano calmi, ma erano cupi in volto.
Jerek incrociò lo sguardo di Sasha per un secondo. La sua espressione era indecifrabile, ma la ragazza sapeva che il Lupo aveva assistito con piacere alla sua umiliazione. Sasha gli scoccò un'occhiataccia incollerita, poi si voltò e andò a raggiungere Cole.
«Credevo fosse mio amico».
Sasha scosse la testa e si morse il labbro inferiore. Quel suo bisogno smanioso era tornato più forte che mai, ma cercò di ignorarlo. «Gli uomini come Tredita non hanno amici, ti ha soltanto usato».
Cole contemplava l'acqua con lo sguardo perso. Adesso, senza la sua stupida barba e i capelli quasi rasati, era bello e aveva un aspetto più deciso. Il naso da poco guarito era un po' storto, ma quel piccolo difetto aggiungeva qualcosa alla sua personalità. «È stato *davvero* un incidente», disse.
«Non credo abbia molta importanza a questo punto», rispose Sasha. «Tuttavia, penso proprio che tu debba delle scuse a Isaac. E anche un liuto nuovo».
La giovane Scheggia sospirò, quindi annuì.

«Cos'hai contro Isaac, comunque? Non l'ho ancora capito. È da quando vi siete incontrati che non lo sopporti».
Cole corrugò la fronte. «Non mi fido di lui».
«L'invidia non ti si addice».
«Non sono affatto invidioso!», rispose. Rimasero in silenzio per un po', osservando l'acqua che lambiva le rocce. Il sole aveva già iniziato a calare. Un'ora più tardi sarebbero salpati verso ovest, avrebbero superato Dorminia e raggiunto l'esercito lungo la costa. Tutti tranne Cole, il quale sarebbe sceso a terra diretto all'accampamento militare fingendosi un ritardatario di qualche città vicina. Una volta iniziata la lotta, avrebbe trovato il suo contatto e si sarebbe introdotto di nascosto nell'Obelisco.
«Ti senti pronto?», gli domandò Sasha a bassa voce. «Te la senti di uccidere Salazar?».
Cole raddrizzò le spalle. «Sono nato pron…».
«Piantala con le tue cazzate. Cole. Questa è una faccenda seria. Se fallirai nel tuo intento, Salazar potrebbe distruggerci tutti quanti e sterminare l'intero esercito».
«Mi sono allenato», disse. «L'Oscuro mi ha insegnato tutto quello che sa. Inoltre, la magia di Salazar non può farmi nulla. Non fino a quando brandisco la Sventura del Mago».
Lo scrutò. Aveva uno sguardo determinato. Sasha esitò, poi gli posò una mano su un braccio. «Grazie per avermi difesa, prima».
Cole le guardò la mano. I suoi occhi grigi cercarono quelli di lei. «Non permetterò mai a nessuno di farti del male, Sash».
Sasha inarcò un sopracciglio. «Pare che tu non abbia molta scelta al riguardo, sto per andare in guerra».
Cole sembrava turbato. «Lo so. Per favore… cerca di stare attenta. Non so cosa farei se dovesse succederti qualcosa».
Avrebbe voluto guardarlo con sufficienza, ma per qualche ragione non ci riuscì. «Cercherò di non morire», disse.
«Mi sei mancata», aggiunse Cole, e questa volta le sue parole la

sconcertarono davvero. «Pensavo che non ti avrei mai più rivista».
Sasha teneva lo sguardo basso, il suo imbarazzo lottava contro l'improvvisa necessità di scoppiare a ridere per l'assurdità della situazione. «Sei stato via soltanto un mese, anche se in effetti è sembrato di più… *Che stai facendo?*».
Cole le si avvicinò, le labbra del ragazzo sfiorarono le sue. In un attimo di panico, Sasha spostò la testa all'indietro e sollevando un braccio gli mollò un ceffone. Lo schiocco parve risuonare col rumore di una valanga. Cole si coprì la guancia con una mano, ferito.
«Pensavo…», esordì, ma Sasha lo interruppe. Era infuriata.
«Pensavi di attirarmi qui facendo la vittima? Hai pianificato tutto, non è così?»
«Che cosa? No, Sash, cosa dici…».
«Non cambierai mai». Sasha era furente di rabbia. All'improvviso l'oscurità cominciò a spandersi e a pulsarle nella testa, e un impellente bisogno di fuggire consumava ogni cosa al suo passaggio. «Sei un coglione, Cole», sbottò infine. «Tuo padre si vergognerebbe di te. E anche Garrett».
Detto questo, si voltò dall'altra parte e si diresse a grandi passi verso gli altri, lasciandolo solo e a bocca aperta.
Quelle furono le ultime parole che Sasha rivolse a Cole prima che lui abbandonasse la torva compagnia per raggiungere il campo di addestramento delle milizie nei pressi di Dorminia.

Un’ultima marcia

Di eserciti Brodar Kayne ne aveva visti parecchi in vita sua, ma la schiera che li attendeva all’attracco della *Carezza*, a un giorno di marcia a ovest della Città Grigia, era una meraviglia per gli occhi. La costa era piena di navi a perdita d’occhio. Una moltitudine di caracche e galere erano ancorate l’una accanto all’altra e un flusso costante di barche a remi più piccole trasportavano senza sosta le tre compagnie di mercenari sumniani a riva.
La nave più grande issava una bandiera su cui era raffigurata una donna splendida su uno sfondo bianco. Sotto l’immagine, una scritta tessuta con un filo d’argento recitava: FORTUNA DELLA DAMA.
Il vecchio delle Alte Terre rimase di stucco mentre contemplava il ponte della nave. Si sfregò gli occhi per accertarsi che lo spettacolo davanti a sé fosse reale. L’uomo sul castello, sempre che si trattasse di un essere umano, non poteva che essere il generale Zahn. Da quella distanza Kayne stimò che fosse alto per lo meno quanto uno dei giganti che si aggiravano per le Alte Zanne. Doveva essere almeno due metri e mezzo, non c’erano dubbi. Quel colosso a petto nudo era appoggiato a una lancia d’oro lunga almeno quanto la statura media di un uomo delle Alte Terre.
«Quello è il generale», mormorò l’Oscuro al suo fianco. Lo shamaathano aveva il cappuccio calato in testa e gli si vedevano soltanto gli occhi.

Kayne scosse la testa, sbigottito. «Per una volta il ragazzo non esagerava». Davarus Cole li aveva lasciati la sera precedente, era sbarcato a poche miglia a est della città per iniziare la sua avventura personale. Era sembrato insolitamente sottotono, soprattutto considerato quanto di solito gli piacesse essere al centro dell'attenzione. Anche la ragazza sembrava di cattivo umore. Kayne capì che doveva essere successo qualcosa tra loro, ma era inutile ficcare il naso nelle faccende che non lo riguardavano. Aveva un compito da portare a termine.
Non avrebbe potuto dire di no a Brianna. Certo non dopo che la maga aveva salvato loro la vita e non dopo la promessa di cinquanta spire da dividere con Jerek nel caso in cui avessero dato una mano a spodestare il tiranno di Dorminia. Restituire la Sventura del Mago gli era sembrata una decisione appropriata. Inoltre, non aveva avuto molta scelta. Per quanto lo riguardava, in una discussione era praticamente impossibile spuntarla coi maghi.
A ogni modo, Brianna sembrava affabile e fidata. Ed era anche una bella donna. E comunque, aveva smesso di sentirsi in colpa per simili pensieri, nella vita non esistevano certezze. La prospettiva di spodestare un Sommomago infame era un compito che valeva la pena portare a termine.
La caravella su cui si trovava aveva un pescaggio sufficientemente basso da poter ancorare vicino alla costa, così Kayne si calò in acqua e sguazzò verso terra. Udì Jerek e l'Oscuro fare lo stesso alle sue spalle. L'acqua gli arrivava ai fianchi, ma il sole pomeridiano era di un caldo soffocante e immergersi era un vero sollievo.
Delle facce incuriosite si voltarono verso di loro mentre attraversavano la spiaggia ciottolosa in direzione dell'accampamento. Il vecchio barbaro ricambiò gli sguardi. Quei guerrieri sumniani avevano un aspetto particolare. Scuri di carnagione, leggermente più chiari dell'assassino dietro di lui, indossavano maglie di cuoio e brandivano spade o lance assieme a

scudi rotondi. Fatta eccezione per il mostruoso generale, sembravano più bassi della media delle Alte Terre, sebbene fossero un po' più alti della maggior parte degli uomini delle Basse Terre che Kayne aveva incontrato.
«Larva!», gridò una voce allegra da qualche parte davanti a lui. «Qui». Kayne strizzò gli occhi scrutando il gruppo di sumniani sorridenti. A parlare era stato un uomo appariscente sulla trentina con capelli incredibilmente folti e unti, intrecciati e raccolti sulla testa; in entrambe le mani stringeva una spada dalla forma bizzarra, con la lama ricurva in prossimità della punta. La pelle che aveva addosso era sbiancata, del colore di un osso.
«Dici a me?», domandò Kayne. L'uomo annuì sfoggiando un largo sorriso.
«Sì, dico a voi. Larve».
«Non è gentile rivolgersi a qualcuno in questo modo. Siamo tra amici». Brodar Kayne stava cercando di fare del suo meglio per mantenere la calma, ma il ghigno sul volto di quell'uomo e gli insulti cominciavano a dargli sui nervi.
«Amici, certo. Qual è il tuo nome? E quell'altra larva lì, come si chiama? Sembra nervosetto».
Jerek si incamminò verso il sumniano, le mani strette attorno all'impugnatura delle asce sulla schiena. «Larva? Non lo posso proprio accettare, tanto meno da un cazzo di…».
«Calma, calma». L'Oscuro posò una mano sulla spalla di Jerek. «Non sta cercando di offendere nessuno. Nelle Terre del Sole, "larva" è un termine affettuoso per gli individui dalla pelle chiara».
«È così», concordò il sumniano. «Perché sei bianco come una larva, no?». Poi di colpo parve avere una sorta di illuminazione. «Conosco quella voce. L'Oscuro».
L'assassino si tolse il cappuccio. «Salute, generale».
A Brodar Kayne cominciava a fare male la testa. «Un attimo… quello è un generale?».

Il sumniano sfoderò un altro sorriso. «Generale D'rak, al vostro servizio, signori».
L'Oscuro indicò i sumniani alle spalle di D'rak e poi gli uomini attorno che li guardavano divisi in piccoli gruppi sparsi su tutta la spiaggia. Erano parecchi, forse centinaia. Sembravano pronti all'azione.
«Il generale D'rak è al comando di quei guerrieri. Per lui, tutti sacrificherebbero la propria vita».
«E questi sono solo un pugno dei miei fratelli», aggiunse il generale. «Gli altri si trovano ancora sulle navi o stanno aiutando a preparare l'accampamento. Mille spade e lance, la compagnia più valorosa della Sumnia!». Sbatté le sue strane armi una contro l'altra: una due e tre volte. Gli uomini abbastanza vicini da osservare il proprio generale risposero facendo risuonare le armi contro gli scudi o colpendo il terreno.
Kayne rivolse uno sguardo dubbioso alle due lame del generale. «Non ho mai visto delle spade così. Riesci a combattere con quelle?».
Il generale D'rak proruppe in una risata. Era onesta, genuina e sentita. Il vecchio delle Alte Terre cominciò ad apprezzare quel militare. «Combatto meglio di chiunque tu abbia mai incontrato, te lo assicuro. Vieni con me. Ti presento agli altri e magari più tardi ti faccio vedere come danzo bene con i khopesh».
Kayne si voltò verso l'accigliato Jerek e l'Oscuro, che gli rispose con un cenno del capo. «Non sono granché come ballerino», esitò. «Ma credo non sia mai troppo tardi per provare».
Una volta calata l'oscurità, l'esercito si era stabilmente accampato. I fuochi erano spuntati su tutta la collina nei vari bivacchi. I mercenari del Sud, a quanto pareva, trovavano l'aria notturna troppo fresca per i loro gusti, nonostante il calore del giorno e sebbene sia Kayne sia Jerek sudassero ancora sotto le loro armature di pelle.

Kayne, dopo tutto quello a cui aveva assistito in seguito al suo sbarco sulla terraferma, stabilì di poter scusare ai sumniani quel piccolo incidente. I mercenari seguivano una disciplina ferrea a cui nelle Alte Zanne non era abituato. Si muovevano con fermezza, ogni uomo conosceva il proprio posto nonostante fossero tutti uguali sotto il comando dei rispettivi generali.
Quegli uomini vivevano per combattere. Il generale D'rak gli aveva spiegato che ogni mercenario doveva guadagnarsi la propria posizione nella compagnia, e di conseguenza non c'era spazio per codardi o rammolliti. Sembravano ben lontani dai soldati coi mantelli rossi che aveva incontrato a Dorminia. Se anche la metà di quei sumniani fosse stata abile quanto D'rak, la Guardia Cremisi non avrebbe avuto la minima possibilità di vittoria.
Kayne si mosse di nuovo, sussultando per il dolore al polpaccio sinistro. Il generale gli aveva mostrato come combattere con le spade ricurve in un duello di allenamento mentre disarmava due dei suoi uomini. Poi aveva passato le armi a Kayne, il quale si era cimentato mettendoci tutta la sua buona volontà, ma i khopesh gli sembravano strani da impugnare. Quando era venuto il momento di iniziare a girare su se stesso come gli aveva mostrato il generale, era quasi inciampato e per poco non era finito col culo per terra. Jerek avrebbe potuto cavarsela meglio, considerando quanto gli piaceva brandire un'arma, ma all'invito a partecipare lanciatogli da D'rak il Lupo si era limitato a rispondere scuotendo la testa accigliato, ed era finita lì.
«Tutto bene?», domandò Sasha a Kayne che si massaggiava con insistenza la gamba.
«È solo un crampo», rispose lui, anche se il dolore era così forte da fargli sentire il sapore del sangue in bocca. Mettersi a saltare come un pazzo senza il benché minimo riscaldamento era un'attività adatta ai giovani. Come molte altre cose, del resto.
Brianna e l'Oscuro erano andati alla tenda di Zahn con gli altri due

generali, forse a discutere dei piani. Avrebbero iniziato la propria marcia l'indomani. Da qualche parte alle sue spalle sentiva la risata di Tredita. Andare d'accordo col detenuto non era così complicato: aveva il sorriso facile e la battuta pronta. Ciononostante, Kayne non sopportava il modo in cui squadrava la ragazza. L'avrebbe tenuta d'occhio più da vicino, per precauzione. Sasha sapeva badare a se stessa, certo, ma una donna da sola in mezzo a così tanti guerrieri avrebbe inevitabilmente finito per attirare dell'attenzione indesiderata.

«Perché se ne sta sempre per conto suo?», domandò Sasha indicando Jerek con un cenno della testa. Era seduto da solo vicino al fuoco fissando il nulla.

«Il Lupo apprezza la compagnia di se stesso», rispose Kayne. «È fatto così».

Sasha aggrottò la fronte. «Come se le è procurate quelle cicatrici?».

Kayne attese un momento prima di rispondere. «Da bambino la sua famiglia fu attaccata da un gruppo di criminali, uomini senza fedeltà verso alcun capoclan. Chiusero tutti in casa e poi appiccarono il fuoco con loro dentro. Fu l'unico a uscirne vivo: la madre, il padre, i fratelli e le sorelle morirono nell'incendio».

«È per questo che è così arrabbiato?»

«Può essere. Non si fida facilmente degli altri».

«Però si fida di te».

«Sono stato io a tirarlo fuori dalle fiamme».

Sasha lo guardò. «Sei stato tu a salvare Jerek?».

Kayne annuì. «Li ho fatti fuori tutti, quei farabutti. Trovai un ragazzino che respirava ancora, pieno di ustioni, e lo trascinai fuori dalle macerie. Ovvio, anch'io ero giovane all'epoca».

«È per questo che ti segue ovunque? Perché gli hai salvato la vita?»

«Il Lupo non è il tipo che dimentica un debito».

«Ma ti ha salvato dallo Sciamano».

Scrollò le spalle. «Già. Ora siamo entrambi criminali. Non mi deve

più nulla, eppure eccolo lì».
Sasha rimase in silenzio per un po', sembrava irrequieta. «Sei in pena per il giovane Cole?», le domandò Kayne con cautela.
Sasha aggrottò la fronte. «Cole sa badare a se stesso. È ossessionato dalla convinzione di essere un grande eroe. Adesso, ha finalmente la possibilità di dimostrarlo».
«Tiene molto a te».
«Lo so».
«E allora, qual è il problema?».
La ragazza sospirò e si passò una mano sulla fronte. Non aveva più le pupille dilatate. Sembrava un buon segno, forse aveva smesso di consumare qualunque sostanza di cui aveva abusato in precedenza. Kayne non aveva mai tirato fuori l'argomento, non avrebbe portato a nulla di buono. «Ho detto qualcosa che non avrei dovuto dire», ammise la ragazza.
Ah. Stiamo arrivando al nocciolo della questione. «Cole è tenace», disse Kayne. «Si riprenderà. Nulla sembra scoraggiarlo più di tanto».
Sasha parve accennare un sorriso. «Immagino tu abbia ragione».
Kayne ricambiò. «C'è una prima volta per tutto».
Isaac si avvicinò con passo tranquillo. Teneva una coscia di pollo arrosto in una mano e nell'altra stringeva un taccuino. «Questi sumniani hanno una cultura molto interessante», disse pulendosi col dorso della mano la bocca sporca di grasso. «Sapevate che non possono sposarsi se prima non hanno ucciso almeno un guerriero in battaglia? Una volta fatto, possono prendere fino a tre mogli. Ai generali è consentito sposarsi con tutte le donne che vogliono».
«Una donna basta e avanza per qualunque uomo», rispose Kayne, poi guardò il servitore stupito: non finiva mai di sorprenderlo. «Domani partiamo per la guerra e tu prendi appunti?».
Isaac fece spallucce. «La conoscenza sopravvivrà anche dopo che ce ne saremo andati. È tutto ciò che siamo, la somma del sapere di

chi ci ha preceduti. Se morirò, spero solo che parte della mia erudizione resterà a disposizione di chi la troverà e deciderà di farne uso».
Il vecchio barbaro sembrava perplesso. Cosa avrebbe lasciato lui una volta morto? *Una montagna di cadaveri e rimpianti a volontà*, si disse.
«Un Sommomago può morire?», domandò Sasha.
«Non per cause naturali, ma si sa di almeno una trentina di maghi tornati dal Conflitto Celeste. Adesso i Sommimaghi al mondo sono meno di trenta, forse non superano neppure la dozzina. Nel corso degli anni devono esserne morti diversi».
«Se Cole dovesse fallire…», sussurrò Sasha, ma non terminò la frase. Si limitò a scrollare la testa e abbassò lo sguardo.
Kayne scrollò le spalle. «Abbiamo un compito da portare a termine. Ci occuperemo della città e lasceremo che sia Cole a preoccuparsi del Sommomago. Se poi dovesse andare a finire male e Salazar si dimostrasse troppo… Be', credo che a quel punto sarà bene battercela a gambe levate».
«Io non scappo da nessuno», rispose Sasha. «Sono anni che aspetto questa opportunità. Farò il possibile pur di fare fuori quel bastardo».
Kayne si rese conto che Isaac lo osservava con curiosità ed ebbe di nuovo una strana sensazione. C'era qualcosa di insolito in quel servitore, ma cercare di capire di cosa si trattasse era difficile quanto morsicarsi un gomito.
«Perché sei qui, tu? È solo per l'oro?», gli chiese Isaac.
«L'oro non fa mai male». *Venticinque spire d'oro, forse abbastanza per comprare una fattoria nelle Lande di Nessuno. E poi cos'altro? Mettere su famiglia? Sono troppo vecchio per certe cose, una famiglia ce l'avevo e l'ho perduta. Lo Sciamano non smetterà mai di darmi la caccia, forse solo quando fuggirò in qualche angolo remoto della terra. O forse neppure allora*.

«Kayne?», disse Sasha. Sembrava preoccupata.
«Sto bene», rispose il barbaro. Doveva smetterla di smarrirsi nei ricordi, rimuginare troppo sul passato non faceva bene. «Credo che me ne andrò a fare una passeggiata», proclamò. «Vediamo se riesco a farmi passare questo maledetto crampo».
Si alzò in piedi e si allontanò dal bivacco zoppicando. Visi incuriositi si voltarono a fissarlo. Scorse Tredita intento a squadrare Sasha con sguardo famelico. Comprese che prima o poi avrebbe dovuto fare quattro chiacchiere con il detenuto.
Chiacchiere spiacevoli.
Il mattino dopo fu splendido quanto il precedente. Il cielo era un manto azzurro senza nuvole e il sole faceva presagire un'ardua marcia. Kayne si sciacquò il sonno dagli occhi in un ruscello vicino, mangiò un tozzo di pane secco e una mela avvizzita e poi si sedette a lucidare lo spadone. I mercenari attorno a lui stavano facendo lo stesso. Nessuno sapeva cosa li avrebbe attesi al loro arrivo a Dorminia.
Jerek passò di lì e lo salutò con un cenno del capo. Kayne ricambiò. Non c'era bisogno di aggiungere altro, avevano affrontato situazioni simili in passato e sapevano come funzionava. Bisognava tenere la testa bassa, non smettere mai di muovere le gambe e concentrarsi soltanto sulla carneficina.
In meno di un'ora l'esercito fu pronto per mettersi in marcia. Le schiere mercenarie levarono le tende con la stessa celerità ed efficienza con la quale si erano accampate, dividendosi poi nelle tre compagnie che componevano l'esercito. I due delle Alte Terre, Sasha e Isaac, viaggiarono con la prima compagnia sotto lo stendardo del generale Zahn. Il gigante procedeva davanti all'esercito, la testa calva svettava sulla massa di uomini alle sue spalle. Su di lui sventolava una bandiera su cui era raffigurata una lancia d'oro che infilzava una fila di guerrieri. Brianna e l'Oscuro dovevano essere da qualche parte al suo fianco, Kayne ne era certo.

Diede un'occhiata dietro di sé. Riuscì a intravedere il generale D'rak in testa alla compagnia di sua competenza sotto uno stendardo che rappresentava quello che sembrava uno scheletro danzante. La terza compagnia era da qualche parte più indietro. Non aveva ancora visto il suo generale il quale, a quanto pareva, si chiamava Zolta. Con ogni probabilità la sua ferocia non aveva nulla da invidiare a quella degli altri due. Alle spalle dell'ultima compagnia avanzavano le macchine d'assedio, seguite da una ventina di pallide servitrici della Dama Bianca. Stavano sulle loro e non scambiavano parola con nessuno.
Marciarono verso est lungo la costa. Come aveva previsto, il sole era spietato e li bagnava di un calore che, al contrario di Kayne, i sumniani sembravano apprezzare. Kayne non poté fare a meno di notare la punta cremisi che quel mattino contraddistingueva la sfera incandescente. Sperò non si trattasse di un cattivo presagio.
Quando il sole stava di nuovo calando dietro l'orizzonte occidentale, erano ormai vicini alla meta. Le gambe gli facevano un male tremendo e puzzava orribilmente, ma tutto sommato nella sua vita aveva affrontato traversate molto più lunghe e spiacevoli. L'esercito interruppe la marcia a un miglio circa dalle mura di Dorminia, su una collina bassa che dava sulla città.
«Ci siamo», disse Sasha. «Credi che attaccheremo stanotte?».
Brodar Kayne alzò lo sguardo e scrutò il cielo dell'imbrunire, poi contemplò Dorminia. Delle luci scintillavano dalla Città Grigia, ma a quella distanza non riusciva a vedere molto altro. «Sembra una notte piuttosto adatta», rispose. «Credo che lo scopriremo presto, comunque». Si guardò attorno. «Dov'è Isaac?»
«Non ne ho idea. Era qui vicino a me fino a poco fa».
Il vecchio delle Alte Terre emise un sospiro rassegnato. «Come minimo, se l'è svignata per un ultimo bozzetto o per raccogliere qualche pianta».
Jerek fece una smorfia delle sue e sputò. «Sei pronto, Kayne?

Stanno osservando ogni nostra mossa», disse e agitò un pollice verso l'alto per indicare una specie di falco che da qualche minuto volteggiava sopra le loro teste. L'uccello stridé una volta, poi volò via in direzione della città.
«Falchi spia», disse Sasha.
«Non ci si può fare niente, oramai», disse Kayne. «Abbiamo voluto metterci contro un Sommomago? Be', non ci possiamo certo aspettare una lotta ad armi pari».
Lo sapeva bene, aveva imparato quella lezione a sue spese.

Buone nuove, cattive nuove

«È ora».
Barandas aveva finito di assicurare la spada e guardava fuori dalla finestra. La città era ancora silenziosa a quell'ora del mattino, ma le prime luci dell'alba avevano squarciato il cielo come una ferita insanguinata e presto le strade sarebbero state brulicanti di vita.
Le condizioni del signor generale Halendorf erano peggiorate dopo l'incontro del Consiglio di tre giorni prima. Secondo Timerus, nessuno dei quattro capitani di Halendorf era adatto al compito di dirigere l'esercito in sua assenza. Di conseguenza, Barandas si era ritrovato ancora una volta al comando temporaneo della Guardia Cremisi mentre il signor generale recuperava le forze.
Non sarebbe potuto accadere in un momento più inopportuno. Il Consiglio aveva ricevuto il messaggio la notte prima a tarda ora. Le forze sumniane avevano attraccato il pomeriggio precedente e sarebbero state davanti alle mura prima del tramonto.
«Ma è ridicolo», si lamentò di nuovo Lena. I suoi occhi verdi erano colmi di preoccupazione. «Come possono pretendere che tu diriga le difese della città? Tu hai già le tue responsabilità e degli uomini da gestire».
La guardò con un sorriso mesto. «Siamo meno della metà della forza che eravamo. Secondo Timerus, i miliziani hanno bisogno di qualcuno su cui fare affidamento, qualcuno in grado di ispirarli».
«È un vero peccato che Halendorf non fosse abbastanza ispirato da

trovare degli ufficiali migliori».
Barandas avrebbe voluto dare ragione alla moglie. Non si era reso conto di quanto la situazione fosse degenerata negli anni.
Il Consiglio era divenuto lassista, si accontentava di aver sistemato un bullo incompetente come Halendorf in testa all'esercito della città, nella convinzione che la Guardia Cremisi non sarebbe mai stata messa alla prova. E per molti anni era andata proprio così: le grandi città della Triade erano state in pace. Chi avrebbe mai sfidato una metropoli governata dal più grande mago del Nord? Anche una foresta di acciaio si sarebbe fusa di fronte alla furia di un Sommomago.
Il potere di Salazar era ridotto soltanto a un'ombra rispetto al passato. Il regnante di Dorminia non avrebbe recuperato a pieno le proprie forze. Per la prima volta dopo secoli, la Città Grigia era vulnerabile e di conseguenza le forze armate di Dorminia erano state trovate completamente impreparate. I bulli e i teppisti erano adatti a tenere un popolo vile sotto controllo, ma come soldati lasciavano a desiderare.
Barandas si chiedeva perché il suo signore avesse speso una dose così consistente della sua energia per distruggere Portombroso. Perché non aveva sfidato Marius e stabilito il destino delle Isole Celestiali da Sommomago a Sommomago invece di massacrare l'intera città? Il mondo era un luogo difficile, ma certe azioni erano ingiustificabili.
Quelli erano pensieri preoccupanti. Aveva fatto del suo meglio per scacciarli e concentrarsi su questioni più importanti. Lena lo guardava ansiosa. «Sei stanco», disse. «Non stai dormendo negli ultimi tempi».
«Mi riposerò una volta che la città sarà in salvo», rispose. Notò compiaciuto che la moglie indossava il cristallo verde che lui aveva trovato nel Tempio della Madre. Lena aveva una luce particolare, pensò, era più radiosa del solito.

«Ran», gli disse. La voce della donna aveva un tono insolito. Gli occhi di Barandas incrociarono il suo sguardo con improvvisa preoccupazione.
«Sì? Che c’è?»
«Sono incinta».
Barandas rimase senza fiato e tutto cominciò a girargli intorno. Un attimo dopo teneva la moglie tra le braccia. Sentiva il calore del suo corpo e il profumo di gelsomino dei capelli d’oro della donna gli riempiva le narici.
«Da quanto?», le chiese.
«L’ho scoperto la settimana scorsa. Non sapevo se dirtelo o meno, Ran. Ultimamente hai già tante preoccupazioni…».
«Non aggiungere altro», le sussurrò con dolcezza. Aveva le ali ai piedi dalla gioia. «Non puoi immaginare cosa significhi questo per me, Lena. Credevo… Be’, non importa cosa credevo, diventerò *padre*».
La moglie gli sorrise, aveva gli occhi lucidi. «Promettimelo. Promettimi che non ti succederà niente di male».
La tenne stretta a sé e le accarezzò i capelli. «Te lo prometto», disse.
Il marchingegno di ferro che gli batteva nel petto sembrò gonfiarsi. In quel preciso istante, i fardelli che si portava addosso sembravano soltanto piume leggere.
Passeggiò per la città al risveglio mentre il sole in ascesa dipingeva le strade di un rosso scarlatto. Le ultime notizie sull’esercito in avvicinamento non avevano ancora raggiunto le taverne e i mercati, luoghi in cui le voci si spargevano in un lampo, ma sapeva bene che non ci sarebbe voluto molto e presto Dorminia sarebbe sprofondata nel caos.
La sua andatura baldanzosa vacillò mentre attraversava l’Uncino cercando di ignorare gli uomini sulle forche. Guardavano in basso con espressioni supplichevoli, le bocche prive di lingua emettevano dei gemiti animaleschi. Oltre al gorgoglio del fiume Ventrerosso

nelle vicinanze, quelli erano gli unici rumori che rompevano il silenzio nelle strade all'alba.
Svoltò verso il Viale del Tiranno e imboccò la vecchia Via del Baratto. L'antica strada si inoltrava dalla zona ovest della città lungo l'Uncino e fino alle porte orientali di Dorminia. Da lì poi continuava fino ai confini con le Lande di Nessuno. Alla sua sinistra, il Tempio della Madre gli riportò alla mente ricordi che avrebbe preferito dimenticare. Si chiese se Remy avesse provato un qualche senso di colpa per aver tradito l'organizzazione ribelle che aveva operato fino a poco tempo prima dalle vecchie rovine. Ne dubitava.
Il nostro nuovo Responsabile dell'Informazione ha una grossa proprietà nel Quartiere dei Nobili e un patrimonio da far impallidire anche i mercanti più facoltosi. Senza dubbio, questo mitigherà anche il rammarico più tenace.
Barandas non era particolarmente entusiasta del vecchio medico e veder ricompensato un simile tradimento con un posto al Consiglio lo infastidiva, ma in simili questioni era Timerus ad avere l'ultima parola.
Si avvicinò all'entrata orientale della città. Gli uomini della Guardia in servizio lo salutarono e accorsero ad aprire gli enormi cancelli di ferro rivelando la temporanea palizzata di legno disposta al di fuori. Dorminia era stata isolata per oltre un mese; solo i commercianti con l'approvazione del governo e i soldati della Guardia potevano entrare e uscire liberamente dalla città.
I militari nell'accampamento tentacolare davanti a lui erano autorizzati a varcare le mura di Dorminia, ma soltanto per un'ora, un giorno sì e uno no, ed esclusivamente in gruppi di cento alla volta. La minaccia di una ribellione era una preoccupazione costante.
Non vi erano molti luoghi in cui un codardo sarebbe potuto fuggire, pensò. A meno che un dorminiano non fosse stato pronto a

tentare la fortuna nelle Lande di Nessuno, dove la vita era una quotidiana lotta per la sopravvivenza. Oltre a quella frontiera, che sfuggiva al controllo della legge, si trovava la Confederazione, una vasta schiera di nazioni riunite in un'alleanza sommaria e governata dalla cabala dei Sommimaghi. In pochi avevano tentato quel viaggio pieno di pericoli.
Prima del conflitto per le Isole Celestiali, Portombroso aveva accolto un certo numero di immigranti da Dorminia, ma la Città Grigia aveva aperto le proprie porte anche ai numerosi provenienti dalla direzione opposta. La vita era dura un po' ovunque nella Triade, indipendentemente dal luogo che gli uomini consideravano la propria casa.
Per quanto Salazar fosse crudele, il suo governo assicurava a Dorminia di rimanere un'àncora di civiltà in una terra che scivolava lentamente verso la rovina.
«Mio signore». Un giovane ufficiale salutò Barandas mentre varcava la palizzata e rivolgeva lo sguardo sull'esercito improvvisato che si risvegliava sotto una foresta di coperte. Il tempo aveva avuto un occhio di riguardo: il recente calore aveva trasformato la distesa erbosa pregna di pioggia in zolle indurite, e le condizioni nel campo erano molto più piacevoli rispetto a una settimana prima.
«Voglio tutti gli uomini a raccolta al centro dell'accampamento tra quindici minuti esatti», comandò al giovane della Guardia. L'ufficiale, inizialmente preso alla sprovvista, fece un saluto e si mise a correre per portare a termine gli ordini ricevuti.
«Sono Barandas, Aumentatore Supremo di Lord Salazar. Mi trovo qui di fronte a voi oggi per supplire all'assenza del generale Halendorf».
Abbassò lo sguardo sulla massa di uomini accalcati attorno al podio. La marea umana arrivava fino a metà dell'immensa palizzata e i volti, giovani e vecchi, lo fissavano con una moltitudine di

espressioni. Non aveva mai visto così tante persone nello stesso luogo. Alzò la voce in modo che anche chi si trovava nelle file più lontane potesse sentirlo, sebbene dubitasse che gli uomini ai margini della gigantesca folla potessero comprendere anche una sola parola del suo discorso. «La notizia ci è giunta: l'esercito sumniano si trova a un giorno di marcia da qui».
Quando la notizia fu passata dagli uomini davanti a quelli delle file più arretrate, tra le schiere sottostanti si accese il fermento. «Presto sarete chiamati a difendere la vostra città», proseguì. «A difendere le vostre case, le vostre famiglie. I sumniani non mostreranno alcuna pietà».
Anche a quell'ora del mattino l'odore di corpi sporchi era molto intenso. Barandas ignorò gli afrori pungenti di sudore e piscio e si asciugò la fronte umida con il dorso della mano. Poi, con un movimento fluido, sguainò la spada e la brandì in alto. «Combatteremo per la Città Grigia. Per la libertà. Se la Guardia dovesse vacillare, mi aspetto che ognuno di voi faccia il suo dovere».
Seguirono acclamazioni di diversa natura, provenienti principalmente dai più vecchi. Molti volti lo fissavano con espressioni glaciali. Qualcuno si voltò e sputò a terra. «*Libertà?*», esclamò una voce da qualche parte nella prima mezza dozzina di file. «È una presa per il culo. La città non sarà mai libera fino a quando Salazar non sarà stecchito».
Barandas guardò verso il basso scrutando l'esercito improvvisato in cerca del fautore di quella protesta. Immaginava che fosse stato un giovane dai capelli rasati a parlare, ma non poteva esserne certo. «Se il signore di Dorminia dovesse cadere, la città cadrà con lui», gridò per tutta risposta. «Sono in molti a volerci danneggiare».
«Parli bene, tu», gridò un altro. «La Guardia ha ammazzato mio fratello. L'hanno trascinato fuori casa e gli hanno tagliato la gola in mezzo alla strada. Che razza di sovrano fa massacrare in quel modo

la propria gente?».
Barandas udì delle spade sguainate alle sue spalle. Diverse centinaia di uomini della Guardia erano schierati di fronte alla folla disarmata. Se i toni non fossero cambiati, la faccenda sarebbe finita molto male.
«Sono stati commessi degli errori, è vero», disse. Sapeva che si stava inoltrando in un territorio molto spinoso, ma aveva bisogno che quei coscritti si fidassero di lui. «Sapete cosa accadde durante il Festival del Sole Rosso, non è vero? I ribelli cercarono di uccidere il nostro signore, forse da allora la Guardia ha avuto… la mano troppo pesante».
Da dietro si levarono dei mormorii. Aveva infastidito qualcuno degli ufficiali. Non poteva farci niente. Si rivolse alla folla ancora una volta. «Mi aspetto che diate una mano a levare gli accampamenti. A quel punto vi riunirete nelle caserme più vicine e lì attenderete gli ordini».
Si voltò verso i soldati alle sue spalle, fece un cenno con la testa e poi scese dal podio. Cominciò a cercare il capitano Bracka. Lo vide mentre questi discuteva animatamente con un gruppo di ufficiali sottoposti. Si avvicinò con passo tranquillo e notò che al suo passaggio tutti ammutolivano. Bracka aggrottò le sopracciglia e si esibì in un saluto sghembo. «Comandante», esordì con un brontolio a bassa voce.
«Come siamo messi ad armi?», domandò Barandas ignorando il tono dell’uomo.
Bracka si sfregò l’enorme barba rossa. Aveva l’aspetto di un orso e, a quanto si diceva, il suo temperamento non faceva eccezione. «Tutti i fabbri di Dorminia hanno lavorato a rotta di collo», disse. «C’è stata una carenza di ferro, però. Durante il conflitto con Portombroso abbiamo usufruito della maggior parte delle scorte. Ci sono picche a sufficienza, ma molte delle spade e delle asce sono datate. Alcune hanno più ruggine che acciaio».

«E gli archi?».
Bracka grugnì e sfoggiò un sorriso scuro. Scuro nel senso che aveva i denti completamente marci. «La maggior parte di questi bastardi non riuscirebbe neppure a colpire il culo di una vacca da cinque metri di distanza».
«Non devono essere precisi, è sufficiente che siano in grado di scoccare una freccia».
«Dovremmo avere abbastanza archi», rispose il capitano. «Per quanto riguarda le armature, chiunque abbia addosso un farsetto imbottito può considerarsi fortunato. Se quei sumniani si dovessero avvicinare, siamo fottuti».
«Non è nelle mie intenzioni lasciarli avvicinare», disse Barandas.
«Comandante», rantolò una voce ansimante alle sue spalle. Era il giovane ufficiale con il quale aveva parlato in precedenza.
«Sì?»
«Porto notizie dalla città. Stanotte il signor generale Halendorf è passato a miglior vita».
«Passato a miglior vita?», ripeté Barandas lentamente, come se quelle parole fossero state pronunciate in una lingua sconosciuta.
«Sì, comandante. Uno dei suoi servitori l'ha trovato morto nel letto fra le lenzuola insanguinate. A quanto pare… ha espettorato le proprie viscere».
«Mi era stato riferito che fosse affetto da una grave acidosi».
«Che razza di diavoleria è mai questa?», domandò Bracka. «Il signor generale stava bene l'ultima volta che l'ho visto, era solo un po' giù di corda».
Barandas si rivolse al capitano. «Finite di supervisionare la smobilitazione dell'accampamento, devo andare a parlare al nostro signore con una certa urgenza». Girò i tacchi e si avviò di nuovo in direzione della porta orientale, domandandosi quali altre notizie avrebbe avuto in serbo quella giornata.
«Continuerete come avete fatto finora. Il comando dell'esercito è

nelle vostre mani adesso, Aumentatore Supremo».
Barandas sbatté le palpebre e si schiarì la voce. «Ma, mio signore… che ne sarà dei miei altri doveri? Ho giurato di proteggervi».
Salazar strinse le labbra. Il Sommo Magistrato Timerus, l'unico altro uomo presente, osservava la scena. Si trovavano nella stanza privata del Sommomago al sesto piano dell'Obelisco. La sedia a destra di Salazar, solitamente occupata dal culo rotondo di Halendorf ogniqualvolta veniva convocato dal tiranno di Dorminia, era vuota. Barandas rimembrò lo sguardo di soddisfazione sul volto del gran generale quando era stato convocato in seguito alla distruzione di Portombroso. Sembrava una vita fa.
«Sono in grado di proteggermi da solo», disse il Sommomago. «Voi e i vostri Aumentatori dovrete difendere le porte della città. Le mura di Dorminia potranno fermare i mercenari sumniani solo per un certo tempo. Non rappresenteranno un grosso ostacolo per le servitrici della Dama Bianca».
«Ai vostri ordini, mio signore». Barandas esitò. «Giusto per precauzione, però, assegnerei Thurbal qui da voi. Con il vostro permesso, ovviamente».
Salazar socchiuse gli occhi. «Siete tenace, Aumentatore Supremo».
«Mi sta a cuore la vostra incolumità, signore».
Il tiranno di Dorminia appoggiò la schiena al trono e sospirò. «Molto bene. È tempo che vi congediate. I sumniani arriveranno prima che la luna appaia in cielo, avete molto da fare».
«Sì, mio signore». Barandas esitò di nuovo. «È noto cosa sia accaduto al gran generale Halendorf? Non è il primo ad aver fatto una fine del genere negli ultimi mesi».
Questa volta fu Timerus a rispondere. «Ho fatto consegnare il corpo a uno dei medici più capaci della città. Sarà esaminato per controllare l'eventuale presenza di qualche segno insolito. Nondimeno, non è una faccenda che vi riguarda, Aumentatore Supremo».

«Avete ragione». Con un inchino rivolto a Salazar, Barandas lasciò la stanza. Qualcosa nella morte prematura di Halendorf non quadrava, ma per il momento troppe questioni richiedevano la sua attenzione. Si chiese se avrebbe avuto il tempo di fare una breve visita a Lena prima di lasciare il Quartiere dei Nobili alla volta della porta orientale.
Con suo grande rammarico, decise di no.
Le grigie mura granitiche di Dorminia erano alte tre volte un uomo e circondavano la città su tutti i fronti, eccezion fatta per la parte meridionale, dove il porto formava una barriera naturale. Nel suo punto più debole il muro era spesso un metro e avrebbe potuto resistere anche all'attacco più vigoroso di una balista o di un trabocco.
Barandas si arrampicò sui gradini di roccia grezza che conducevano al corpo di guardia sull'entrata occidentale della città. Dei merli sormontavano l'intera lunghezza del muro su entrambi i lati e uno stretto ballatoio forniva lo spazio sufficiente agli arcieri per colpire i nemici offrendo la relativa protezione dei merli. L'addestramento della milizia era per la maggior parte incentrato sull'arco da guerra. Barandas era sicuro di avere a disposizione un numero sufficiente di uomini per riuscire a inondare gli assalitori con una tempesta di frecce nel caso il nemico fosse stato così sprovveduto da sferrare un attacco frontale.
Non succederà, si rese conto, cupo. *I sumniani sono soldati esperti, veterani dell'assedio a città e nazioni. Chissà quanti assi nella manica hanno*.
Per fortuna, anche lui disponeva di un'arma segreta.
Il Mezzomago si trovava sul parapetto del corpo di guardia e scrutava attraverso i merli l'orizzonte a occidente. Il sole cominciava già a calare e sebbene l'esercito in avvicinamento non fosse ancora in vista, era soltanto una questione di tempo. I loro aggressori sarebbero giunti e l'assedio avrebbe avuto inizio sul

serio.
L'uomo seduto sullo strano congegno alzò lo sguardo, il volto tradiva un'espressione d'ansia. «Aumentatore Supremo», disse con un sorriso neppure lontanamente sincero. «O forse dovrei dire signor generale? Credo che delle congratulazioni siano necessarie, a questo punto».
«Aumentatore Supremo va più che bene», rispose Barandas. «Avete tutto quello che vi serve?»
«Gradirei volentieri una bottiglia o due del miglior vino di Vostra Eccellenza e una baldracca con la quale ammazzare l'attesa. È forse chiedere troppo? In quel caso sto bene così, come un maiale nella merda».
Barandas si spostò accanto al mago. Era davvero strano a vedersi: un uomo dall'aspetto colto, probabilmente della sua età e con indosso una strana veste verde che accentuava la mancanza delle gambe. Barandas aveva provato una certa compassione per il mago, per lo meno in principio, ma quel suo atteggiamento sarcastico e le continue frecciate lo rendevano difficile da sopportare.
«Vi rendete conto che io sto alla magia come un eunuco a un'orgia? O come il cancelliere Ardling alla sagacia. Se vi aspettate che sventri i nemici facendoli saltare in aria tra nubi di sangue, temo che resterete deluso».
«Sono conscio dei vostri limiti. Dovrete concentrarvi solo nel distruggere le macchine da assedio prima che si avvicinino abbastanza da attaccare. Con questo tempo scoppietteranno come legna secca».
«Forse vi è sfuggito, ma sono un uomo solo…». Il mago fece una pausa. «O meglio, sono solo *metà* uomo e le porte da difendere sono due. E se decidessero di attaccare da nord?».
«No, lo escludo», rispose Barandas. Ne aveva discusso con i quattro capitani. Il fiume Ventrerosso scorreva verso la città sul lato nord, da dove scendeva dalle Colline Infernali. L'unica possibilità

che l’esercito invasore aveva di entrare a Dorminia da quella direzione sarebbe stata scalando le mura o navigando il corso d’acqua. I sumniani non disponevano di imbarcazioni. Molte delle navi da guerra rimaste di Dorminia pattugliavano il punto in cui il fiume accedeva alla città, con l’artiglieria pronta a fare a pezzi chiunque fosse stato abbastanza sciocco da avvicinarsi e tentare di aprire una breccia.
«Lord Salazar appoggerà il muro orientale», aggiunse Barandas. «L’Obelisco fornisce un punto strategico ideale da cui poter osservare qualunque avvicinamento da quel lato della città. Il nostro padrone sarà anche più debole del solito, ma resta comunque formidabile».
«Sì, lo so».
I due rimasero in silenzio per qualche momento. Barandas riusciva a sentire la Guardia Cremisi che cercava di mantenere l’ordine nelle strade sottostanti. I banditori stavano già compiendo le proprie ronde informando la cittadinanza sulla forza ostile in avvicinamento e consigliando a chiunque non coinvolto nella battaglia di chiudersi in casa.
Abbassò lo sguardo verso il mago. «Mia moglie è incinta», disse. Non sapeva da dove giungessero quelle parole o perché avesse deciso di confidare la notizia proprio a quello strano individuo, ma oramai gli erano sfuggite.
Il Mezzomago lo guardò con espressione interdetta. Poi scoppiò a ridere. Era un suono orripilante, il rantolo di qualcuno che muore soffocato. Alla fine si calmò, asciugandosi le lacrime dagli occhi e il moccio dal mento. «Prima Aumentatore Supremo, poi gran generale. E presto *papà*? Volete che vi stringa la mano? O preferite un abbraccio virile? Vi farei un regalo come è costume, ma di certo non esiste nulla al mondo che un uomo fortunato come voi non abbia già».
«Non voglio niente da voi. Sono stato proprio uno sciocco ad

aspettarmi una qualsiasi dimostrazione di empatia da un esecrabile…».
Il Mezzomago sollevò una mano di scatto, forzando Barandas al silenzio. Strizzò gli occhi cercando di vedere in lontananza mentre con l'altra mano si riparava dal sole. «Un momento. Conservate pure la rabbia, Aumentatore Supremo, perché si rivelerà utile più tardi. Sono arrivati i sumniani».

Tempo d'estate

Il suono dei tamburi la costrinse a svegliarsi.
Yllandris stava sognando una mattinata di molto tempo prima, quando era una bambina, non ancora sbocciata in una donna. L'arrivo dell'estate era stato uno dei momenti migliori di quell'anno. Sua madre era affaccendata al focolare, in volto aveva un ampio sorriso. Suo padre le era vicino. La promessa di una nuova stagione sembrava aver addolcito il suo carattere cupo, e passandole una scodella di stufato caldo della sera precedente con un tozzo di pane secco aveva emesso un grugnito affettuoso.
Si tirò su, sfregandosi gli occhi assonnati. Aveva forse immaginato quel rumore?
No. Eccolo di nuovo. *Bum. Bum. Bum.*
Scansò con uno strattone la coperta di pelliccia, scese con un balzo dal suo giaciglio e si vestì: indossò un paio di pantaloni di pelle di daino, il suo scialle viola e degli stivali. Il suono dei tamburi si stava intensificando. Si lavò il viso di corsa, decise di non imbellettarsi e si precipitò fuori.
Il re è tornato, finalmente? Erano trascorsi ben tre giorni senza alcuna notizia di Magnar, non sapeva se fosse riuscito a raggiungere Cuordiroccia assieme al suo immenso seguito. Altri cavalieri erano stati inviati a investigare, ma nessuno era tornato. Inoltre, lo Sciamano era ancora assente e una crescente sensazione di panico aveva cominciato a dilagare per la città.

Il sole era già alto e il cielo limpido. La neve si era sciolta rivelando l'erba verde fradicia e il fango sottostante.
Quando si unì agli altri cittadini diretti alla porta settentrionale, sentiva il gocciolio dell'ultima neve che si scioglieva dai tetti delle baracche e delle capanne che costeggiavano la via principale. Presto il lago Dragur si sarebbe disgelato, se già non era successo, e le barche sarebbero potute uscire in acqua a caccia di trote, persici e qualunque altra forma di vita i pescatori sarebbero riusciti a catturare. Tutto sommato, si prospettava una bella giornata.
«Sorella», la chiamò una voce stridula da qualche parte alla sua destra. Era Thurva. La giovane incantatrice si mosse tra la folla per raggiungerla.
Yllandris trattenne un sospiro. «Salute, sorella», disse con forzata gentilezza. «Pare che il re stia tornando da noi».
«Con in mano la testa del demonio, mi auguro», rispose Thurva con una smorfia. «Non mi piace neanche un po' seppellire i morti, è macabro».
Yllandris fissò Thurva in quei suoi occhi spaiati senza neppure cercare di celare il proprio fastidio. *Ma se non hai alzato un dito*, pensò. *Praticamente ho fatto io tutto il lavoro più duro*.
Uno dei compiti del circolo a Cuordiroccia consisteva nel celebrare i riti dei morti. Sebbene non esistessero più gli dèi, vi erano delle forze ancora più antiche, i numerosi spiriti della terra, del mare e del cielo, che esigevano suppliche. Si diceva che gli spiriti, in cambio della venerazione, concedessero i doni della preveggenza agli uomini e alle donne sagge e la magia alle incantatrici. Gli individui in possesso del barlume si sottoponevano al rituale dello Sciamano e trascendevano trasformandosi nell'animale che meglio rappresentava la loro natura.
Si diceva che gli spiriti proteggessero le anime dei morti una volta che questi si separavano dall'involucro mortale fino a quando non sarebbe giunto il momento di rinascere in una nuova forma. Il fatto

che gli uomini e le donne delle Basse Terre non avessero simili credenze l'aveva sempre sorpresa. Com'era possibile sopravvivere senza una fede? Forse era quello il segreto dell'amore per l'oro degli abitanti delle Basse Terre, la loro religione tangibile, da vedere, toccare con mano e spendere fingendo che avesse una qualche importanza. Fino a quando, inevitabilmente, sarebbe arrivato il momento in cui non l'avrebbe più avuta.
Lei e Thurva raggiunsero finalmente la folla radunata attorno alle porte e spintonando si fecero strada fino alla prima fila. Le enormi strutture di legno erano spalancate.
Non appena re Magnar, alto e orgoglioso in sella al suo stallone, emerse dalla foschia del mattino, una forte acclamazione si levò dalla folla. Aveva l'elmo da guerra con la visiera abbassata per schermare gli occhi dal sole. Vide la cittadinanza radunata e sollevò una mano a mo' di saluto, generando un'altra ovazione. Yllandris sentì il cuore palpitarle. *È proprio un re, non c'è alcun dubbio*.
Alle spalle di Magnar cavalcavano i Sei, le sue guardie del corpo scelte. Anche loro avevano i volti coperti dagli elmi. Quando apparvero dalla foschia, Yllandris vide che i cavalli trascinavano un'immensa slitta di legno. Era coperta da un telo steso su una forma ingombrante. Non appena la folla scorse la slitta, proruppe in un altro grido di gioia.
Dietro i Sei giungevano i suonatori di tamburo, i quali marciavano a piedi colpendo sulle pelli allo stesso ritmo implacabile. *Bum. Bum. Bum*.
«Fate passare!», ordinò una voce altera che poteva appartenere solamente a Shranree. La sorella più vecchia raggiunse Yllandris con passo dondolante, le guance paonazze e il petto enorme che le sobbalzava per lo sforzo. Le altre tre componenti del circolo la seguivano a passo rapido. Shranree contemplò i cavalieri mentre avanzavano e batté le mani con gaudio. «Finalmente! Stavo cominciando a preoccuparmi. E a quanto pare, il nostro re ci ha

portato il corpo di quel demone».
Yllandris era turbata. Qualcosa la infastidiva, non quadrava. Crescendo aveva imparato a decifrare il volto di suo padre. Il modo in cui respirava, in cui gli si tendevano i muscoli della mascella. Il momento della discordia, ecco, quello era il temuto segnale in seguito a cui avrebbe dovuto rifugiarsi nella sua stanzetta e nascondersi sotto la coperta in attesa che passasse l'inevitabile.
Era forse il modo in cui il re sedeva in groppa al cavallo a turbarla? Yllandris socchiuse di nuovo gli occhi per il bagliore del sole.
Il primo dei guerrieri di Cuordiroccia apparve al trotto. Si fermò non appena emerse dalla foschia mentre più avanti il re e la sua piccola scorta di guardie e suonatori di tamburo continuavano ad avanzare verso la porta della città trascinandosi dietro la slitta.
All'improvviso Shranree si sporse in avanti, avvicinandosi alla sorella. «Immagino che presto il nostro giovane re avrà bisogno di un po' di compagnia», sussurrò. «Ricorda cosa ti ho detto. Il nostro circolo si dovrà espandere. I danni provocati da quel mostro sarebbero stati decisamente meno consistenti se avessi avuto più incantatrici su cui poter contare».
«Sì, sorella», rispose Yllandris ancora distratta. *Le spalle sono troppo tese*, pensò. Forse la luce le stava giocando qualche strano scherzo alla vista.
Il re varcò le porte aperte al galoppo e strattonò le redini, facendo fermare il cavallo. I Sei fecero lo stesso e si avvicinarono al sovrano. I suonatori di tamburo si fermarono appena fuori dalla città, ma il ritmo dei loro battiti continuò incessante.
Il terrore colse Yllandris quando vide il re smontare da cavallo e incamminarsi in direzione della slitta. Il modo in cui si muoveva era troppo rigido e i suoi passi troppo corti. Lo sguardo dell'incantatrice risalì lungo le gambe fino al fondoschiena e un'occhiata a quel posteriore troppo ossuto fu sufficiente a confermare i suoi sospetti.

«Quello non è il re…».
Le parole le morirono sulle labbra non appena colui che si celava sotto l'elmo di Magnar sguainò la propria spada e la conficcò nel telo, trascinandola lungo tutta la slitta con un rumore assordante che sembrò riempire l'aria. Con l'altra mano afferrò il primo lembo della tela tagliata e poi con uno strattone la lacerò del tutto.
Grida di sorpresa si levarono dai presenti abbastanza vicini da riuscire a vedere la slitta. Sulla piattaforma erano ammassati sei cadaveri senza testa da cui colava del sangue scuro. Il fetore era nauseante.
«Che significa?», domandò Shranree avvicinandosi a grandi passi verso il falso Magnar. L'impostore portò le mani all'elmo, l'elmo del re, e se lo levò di colpo.
«Che cosa significa?», rispose in tono irrisorio Krazka, capoclan del Territorio del Lago. Dall'occhio malato gli colava del putrido muco biancastro, illuminato dal chiarore del sole. «Significa che sto prendendo possesso di questa città e del suo trono. Sarò il nuovo re. Con effetto immediato».
«Che cosa ne avete fatto di re Magnar?», tuonò Shranree.
Il Macellaio di Beregund fece un largo sorriso. «Lo vedrete molto presto. È vivo. Più o meno. Dunque, farò un cenno ai miei uomini laggiù e ci raggiungeranno al trotto. Se si dovessero verificare dei disordini, vi assicuro che comincerò a massacrare tutti a destra e a manca».
«Non farete nulla del genere», disse Shranree. Alzò le braccia, mormorò qualche parola… e si studiò le mani.
Krazka picchiettò sulla lama della sua brutale spada a un taglio. «Mai sentito parlare dell'abissium? Neanch'io, fino a poco tempo fa. Mi sono fatto qualche amico alla Spina».
Shranree si voltò e gesticolò disperata in direzione di Yllandris e delle altre incantatrici. Thurva puntò un dito verso Krazka. Un breve guizzo di luce crepitò sulla punta dell'indice steso, ma

scoppiettò e si spense in maniera del tutto innocua.
Krazka sospirò con fare teatrale, poi senza alcuna fretta si avvicinò, afferrò la strega strabica per i capelli e le tagliò la gola. Il sangue cominciò a sgorgare sulla lama della terribile spada, ma il capoclan continuò a tagliare e non si fermò fino a quando la lama non ebbe reciso del tutto il collo e la testa gli rimase in mano. Quindi, lanciò a terra quel macabro trofeo che rotolò fino a fermarsi, mostrando due occhi stupiti puntati in direzioni opposte.
Yllandris assistette alla scena ammutolita. La folla si squarciò e i cittadini cominciarono a fuggire. Alcuni degli uomini più audaci afferrarono le proprie armi. Krazka rivolse un gesto ai finti Sei, i quali sguainarono le spade, e poi indicò i cavalieri che in un flusso costante continuavano ad approssimarsi alle porte della città.
«Mi sono portato trecento uomini del Territorio del Lago», gridò l'assassino guercio. «Sappiate che a chiunque di voi, vecchi e storpi, venga in mente di crearmi dei problemi, taglierò la gola io stesso. Poi scoverò sua moglie e i suoi figli e la taglierò anche a loro».
«Lo Sciamano non accetterà mai questa situazione!», disse Shranree con un rantolo. Le tremava la voce.
Krazka sorrise. «Lo Sciamano avrà ciò che si merita. Esistono realtà più vecchie e terrificanti di lui». Alzò lo sguardo al cielo. «Anzi, ho come la sensazione che una di queste si paleserà tra non molto».
Mentre Krazka parlava, il battito dei tamburi si era fatto più incalzante. *Bum. Bum. Bum*. Ci fu una folata di vento improvvisa e, come una cometa spaventosa, l'orrore nero squamato scese dalle nubi atterrando all'esterno della città. Si spiegò come un fiore nero mostruoso e superando le mura con la testa e le spalle guardava all'interno con tre occhi sinistri. Le gravi ferite subìte solo pochi giorni prima erano già completamente guarite.
Yllandris udì le sorelle voltarsi e darsela a gambe, ma lei, pietrificata dal terrore, riuscì solo a rimanere immobile fissando la

scena.
Krazka si trovava davanti a quel demonio torreggiante e sembrava stesse ascoltando qualcosa. Annuì, poi gesticolò in direzione del mostro. «Si chiama Herald», disse.
«Quella… creatura vi parla?», domandò Shranree atterrita.
«Non parla, formula le parole direttamente nella mia testa», rispose Krazka. «È un servitore, troppo terrorizzato per rivelare il nome del suo padrone anche solo col pensiero. Sì, avete capito bene. Comunque sia, Herald è a capo degli altri suoi simili arrivati fin qui. Non molti sono intelligenti quanto lui, ma non importa, sono comunque in grado di uccidere. L'unico modo per permettere ad altri della sua razza di raggiungere il nostro mondo è mandando delle anime nella direzione opposta. E questo è quello che fanno».
«E voi… vi siete alleato con questo *essere*?». Nella voce di Shranree c'era una punta di curiosità.
«Ha stabilito un contatto. Mi ha fatto un'offerta che non ho potuto rifiutare. Non avete idea di quanti uomini abbia dovuto assassinare per diventare il capoclan del più vasto Territorio delle Alte Zanne. Ma poi mi sono detto, perché fermarsi? Le Basse Terre sono cento volte più grandi. Mi sono reso conto che c'è un mondo intero da conquistare».
«Cosa ne farete di noi?», domandò Shranree.
«Ho visto cosa avete combinato a Forteghiaccio e devo dire che sono rimasto sorpreso. Createmi un nuovo circolo. Uno grande a sufficienza per tutte le incantatrici dei Territori. Quelle che dovessero rifiutarsi di giurare fedeltà…». Krazka sollevò la spada ed esaminò la lama luccicante da cui gocciolava ancora il sangue di Thurva.
Shranree teneva gli occhi puntati sull'arma micidiale, e così Yllandris. Poi la capa del circolo di Cuordiroccia si aggiustò le vesti e si inchinò di fronte al capoclan. «Sono vostra».
«Eccellente». Krazka sbirciò in direzione di Yllandris con il suo

occhio solitario. «E voi?»
E io? Io… volevo diventare regina. Sposare Magnar e avere dei figli. Dimostrare a Shranree che non sono una ragazzina. Voi siete un macellaio, un mostro. Siete ancora peggio dello Sciamano.
L'occhio di Krazka cominciò a incattivirsi. La sua spada si mosse in maniera quasi impercettibile.
Yllandris deglutì. «Io… io vi servirò».
«Bene», grugnì il capoclan che voleva essere imperatore. «Cominciate col radunare qualche trovatello. Per me sono inutili, ma serviranno allo scopo».
«Che intendete dire?», domandò Yllandris pur avendo già capito.
«È passato del tempo da quando Herald ha ucciso per l'ultima volta. Si deve nutrire».

La notte più lunga

Eremul si abbandonò sulla sua sedia, era talmente stanco che per poco non cadde giù dal parapetto verso una fine certa. La puzza di fumo gli riempiva le narici. La cenere si era sparsa nell'aria, trasportata da una brezza leggera che aveva iniziato a soffiare dopo la mezzanotte. Delle nubi di polvere coprivano il cielo rendendo impossibile stabilire quanto tempo mancasse ancora al sorgere del sole.

Soffocò uno sbadiglio e cercò di concentrarsi sullo sconfinato tratto di costa davanti a sé. Gli ultimi attacchi erano cessati più di un'ora prima. Incrociò le dita e mormorò una breve preghiera al Creatore augurandosi disperatamente che gli assalti di quella notte fossero terminati. Era esausto, fisicamente e mentalmente; la sua magia era stata spinta fino al limite, e anche oltre.

La prima pioggia di baliste si era scatenata al calare del sole. Enormi dardi di ferro avevano tagliato l'aria della notte e si erano schiantati contro il muro sotto di lui con una forza distruttiva che aveva scosso l'intero corpo di guardia. Quando aveva colpito, il primo proiettile aveva prodotto un rumore talmente assordante che per poco non se l'era fatta addosso. Tuttavia, il muro aveva retto agli attacchi. Si ricordò di aver pensato che il peggio fosse passato. Era stato a quel punto che erano apparsi i trabocchi.

Guardò di sotto dove le macerie ardenti brillavano minacciose nell'oscurità. I sumniani avevano lanciato pietre e catrame

infuocato contro la città creando una tempesta infernale che aveva distrutto ogni cosa al suo passaggio. Sul muro erano state create delle brecce in tre punti differenti, la porta sotto di lui aveva preso fuoco e diversi edifici in vista erano stati ridotti in polvere.
Non appena aveva appreso di essere stato assegnato alla protezione delle mura, Eremul aveva avuto l'intenzione di fingere una grandiosa offensiva contro i liberatori della città. Voleva sferrare degli attacchi magici in apparenza fuori bersaglio, maledicendo puntualmente a gran voce la propria sfortuna, e sprecando i propri sforzi per scacciare i mercenari. Ma aveva abbandonato quel piano non appena una roccia enorme aveva mancato di un soffio il corpo di guardia finendo per massacrare dei poveracci che vivevano dall'altra parte della strada. Da quel momento in poi aveva evocato tutta la magia di cui disponeva e l'aveva scagliata contro le letali macchine da guerra che avrebbero messo a rischio la sua vita. Lo sforzo lo aveva lasciato esausto e aveva vomitato anche l'anima.
Non vi era modo di nascondersi. Il Mezzomago era stato l'unica difesa della città. Dorminia non disponeva di macchine da assedio, o per lo meno, quelle che aveva non erano in grado di raggiungere il nemico. La milizia si era schierata sulle mura e aveva attaccato i mercenari sottostanti a colpi di frecce, ma la tattica si era dimostrata incredibilmente stupida. I sumniani erano molto distanti dalla portata degli archi e quasi impossibili da vedere sotto il cielo notturno. I coscritti abbandonarono le proprie posizioni dopo che i primi attacchi dei trabocchi ne avevano sepolti una ventina sotto una consistente porzione di muro.
Tutto sommato, il primo scontro era andato come previsto. Gli invasori avevano indebolito le fortificazioni di Dorminia subendo poche perdite. La vera battaglia sarebbe cominciata il giorno seguente, quando la luce del mattino avrebbe facilitato le uccisioni. L'esercito mercenario avrebbe cercato di infiltrarsi nelle brecce aperte dai trabocchi. Eremul non aveva la minima intenzione di

farsi trovare quando ciò sarebbe accaduto. Aveva il proprio ruolo nel conflitto ed era giunto il momento di muoversi.
Con un ultimo sforzo girò la sedia ed entrò nel corpo di guardia colpito dagli attacchi. Il pavimento era ricoperto di macerie, ma la struttura era per lo più intatta. Ancora una volta Eremul ringraziò in silenzio la propria buona stella, era stato fortunato a essere sopravvissuto alla nottata. La Dama Bianca non avrebbe potuto immaginare che il suo agente fosse stato schierato in una posizione tanto rischiosa. Senza dubbio sarebbe stata atterrita nel sapere quanto le sue forze fossero state vicine a eliminarlo e a mandare in fumo il piano di assassinare Salazar.
Un ufficiale della Guardia stava esaminando i danni. L'uomo si sfregava i baffi ispidi, appollaiati sotto un grosso naso marcato da vene blu. Eremul fece una smorfia di disapprovazione. *Com'è che si chiama questo? Tenente Toram? Ah, già. Uno degli ufficiali giunti direttamente dalla campagna sperduta. Credo proprio sia pronto per essere manipolato da un mago. Sempre che la fortuna mi assista*.
«Il nemico si è ritirato per la notte», disse. «Devo tornare a casa a riposare per qualche ora o domani sarò di ben poco aiuto».
«Mi avevano comunicato che sareste rimasto qui».
Eremul cercò di soffocare la propria irritazione. «Mi piacerebbe molto, ma come vedete non sono proprio un esemplare dalla fisicità inappuntabile. Il potere di un mago arriva solo fino a un certo punto. E io ho bisogno di dormire».
Toram lo guardò dubbioso. «Potete dormire qui. Vi sveglierò io quando il nemico riprenderà ad attaccare».
«Guardatemi», disse il Mezzomago. «Sono rimasto seduto su questa sedia per tutta la notte. Sento male al culo come se un branco di cagnacci rabbiosi me lo avessero preso a morsi. Ho bisogno del mio letto. E di un goccio di qualcosa di forte».
«Un goccio di qualcosa di forte», ripeté il tenente con lentezza e

cautela. I baffi grigi fremettero. Eremul non sapeva se gongolare per il proprio intuito impeccabile o se lasciarsi trasportare dal desiderio di polverizzare quell'uomo per il suo comportamento da vero pezzo di merda. La Guardia era così *prevedibile*.
«Sì», confermò. «E ne condividerei volentieri un sorso con il soldato che mi scorterà fino alla mia dimora. Si trova vicino al porto, da qui sono quattro passi».
Il tenente Toram si sfregò di nuovo i baffi e annuì. «Ci penserò io. È il minimo che possa fare considerando l'efficienza con cui avete difeso la città».
Il vecchio ufficiale brizzolato afferrò la sedia di Eremul per le manopole e la spinse verso le scale che scendevano dal corpo di guardia. Ogni volta che la seggiola cadeva su un nuovo gradino, una scarica di dolore attraversava il culo del suo occupante. Il Mezzomago stringeva i denti cercando di ignorare la sofferenza. La prima parte del piano stava procedendo alla perfezione. Sperava soltanto che il suo contatto fosse dove stabilito.
Avanzarono verso sud a un'andatura piuttosto rapida; il tenente Toram stava chiaramente cercando di evitare qualunque domanda da parte dei suoi superiori. I soldati e i miliziani erano dappertutto, impegnati a spegnere i piccoli fuochi o a cercare di puntellare le crepe nelle mura.
Eremul contemplò le rovine. Le case erano state schiacciate, il legno e il gesso erano crollati sotto il peso di tonnellate di rocce cadute. Alcuni edifici più solidi costruiti in granito erano stati colpiti ma erano ancora in piedi, sebbene i tetti fossero distrutti. Scorse un braccio che spuntava da un cumulo di scorie vicino a una casa, che nella morte stringeva l'aria. Il padrone dell'arto non era visibile, fatta eccezione per una pozza di sangue che colava dal margine delle macerie.
Procedettero verso sud attraversando il Bazaar. Un proiettile scagliato da un trabocco era piombato proprio in mezzo al mercato

e aveva ridotto in polvere diverse bancarelle. Nessuno sembrava essere stato ferito, ma poco più avanti Eremul assistette a una scena che gli strinse il cuore. Un gruppo di orfani stava trascinando dei piccoli cadaveri dai Dedali fino a sud-ovest del Bazaar. Alcuni corpi erano così malridotti e contorti da essere irriconoscibili.
«Cosa è successo?», domandò con voce rauca quando l'ufficiale, spingendo la sua sedia, superò i ragazzini.
Uno degli orfani si voltò a guardarlo. «È caduto dal cielo», rispose con una voce fredda come l'osso di un morto. «Stiamo trascinando i corpi fuori dalle macerie».
Mentre si avvicinavano al porto, Toram parlò. «Abbiamo inviato dei trovatelli alle cave di Malbrec. Quando gli capita un qualche incidente, nessuno ne sente la mancanza. Dev'essere una gran bella seccatura avere tutti quei piccoli bastardi tra i piedi».
Eremul non disse nulla. Si aggrappò così forte ai braccioli della sedia che pensò di frantumarne il legno.
Trascorse qualche minuto e il deposito fu visibile. Il cielo aveva cominciato a schiarirsi, l'alba era finalmente alle porte. Eremul scandagliò l'oscurità attorno alla struttura, in cerca del suo contatto. Non c'era nessuno.
«Credevo che un mago vivesse in una casa più grande di così», osservò Toram mentre spingeva il Mezzomago verso l'ingresso del deposito. I baffi del tenente si mossero appena quando questi storse la bocca. «C'è puzza di merda».
«Davvero gentile». Eremul frugò sotto la veste e tirò fuori una piccola chiave di bronzo, la infilò nella serratura e aprì con una spinta. Era sempre più preoccupato. *Dove diavolo si è cacciato l'agente della Dama Bianca? Nella lettera c'era scritto che l'avrei incontrato qui*. Forse il suo contatto era stato scoperto. In quel caso era certo che lo avrebbero torturato per estorcergli maggiori informazioni. In altre parole, Eremul era inesorabilmente fregato.

Entrò spingendosi nel deposito. All’interno non c’erano luci e odorava di umidità a causa della recente inondazione. Toram lo seguì. «È più buio del buco del culo di un sumniano, qui dentro. Che ne dite di accendere una bella fiamma e provvedere subito a berci quel goccio…».
L’ufficiale fu interrotto bruscamente da un’ombra che gli sbucò alle spalle e lo afferrò per il collo. «Non dire una parola», sussurrò la misteriosa figura in maniera vagamente melodrammatica.
Eremul strizzò gli occhi, ma a causa della scarsa luce non riuscì a mettere a fuoco i tratti dell’uomo. «Immagino siate l’agente inviato dal nostro amico comune».
Toram si contorceva. L’ospite inatteso gli stava puntando un pugnale alla gola. L’arma sembrò emettere un bagliore fioco. «In persona», rispose la figura. Sembrava giovane, pensò Eremul. «Il mio nome è Davarus Cole».
Davarus Cole. Cole era un nome da bastardo, diffuso a Dorminia e nelle terre adiacenti.
In passato aveva conosciuto un altro uomo di nome Cole. Un brivido lo attraversò.
Toram continuava ad agitarsi e spinse via il braccio dell’aggressore dalla bocca. Riuscì a emettere un grido di aiuto soffocato che nessuno avrebbe udito. Le strade vicine al porto erano deserte, tutti erano al riparo nelle proprie case.
Eremul sospirò. «Oh, per la miseria. Eliminalo».
Davarus Cole parve esitare per un istante. Poi piantò il pugnale nella carne di Toram e con uno strattone gli fece girare il collo. Il tenente emise un rantolo e crollò sulle ginocchia. Qualche attimo più tardi cadde in avanti e rimase immobile provocando al suo uccisore un palese fastidio.
Eremul spinse la sedia per qualche centimetro. Con le ultime gocce di magia che gli rimanevano mormorò alcune parole e riuscì a sprigionare una sfera di luce vivida da una mano tremante. Quindi,

la sollevò per vedere meglio il volto dell'aspirante salvatore della città.
Rimase a bocca aperta. La somiglianza era innegabile. Quel naso storto ma decisamente simile; gli occhi grigi che lo fissavano. «Tuo padre. Chi era?».
Davarus Cole gongolava. «Illarius Cole. È stato un grande eroe. Si può affermare senza dubbio che io abbia preso molto da lui».
«Illarius Cole. Un grande eroe», affermò Eremul in maniera decisa. Guardò il giovane Cole dritto negli occhi. Il ragazzo rispose con un solenne cenno del capo.
Che ironia. Eremul sentì contorcersi i muscoli delle guance e di colpo l'ilarità ebbe la meglio. Prese fiato ansimando con affanno e scoppiò a ridere così forte che per poco non si cagò addosso.
«Che c'è da ridere?», domandò Cole, irritato.
Eremul gesticolò con una mano spostando inavvertitamente la sfera di luce tremolante sul corpo del tenente Toram. Il volto dell'uomo era paralizzato in un'espressione sbigottita. Il sangue luccicava sul tappetto sotto il collo tagliato. «Temo che ti abbiano… informato male».
«Informato male?», ripeté Cole.
Eremul cercò di ricomporsi. *Anzi, ragazzo, ti hanno proprio mentito. Ti sei bevuto una caterva di stronzate che potrebbero tranquillamente strozzare anche il più disonesto dei magistrati. Tuo padre, Illarius Cole, un eroe? Potrei mandare in frantumi il tuo mondo di favole, in questo preciso istante, se ti dicessi come stanno davvero le cose.*
Il volto del giovane era il ritratto dello sconcerto. Nonostante tutto, Eremul era dispiaciuto per lui. «Hai con te il suo pugnale?»
«Intendi dire la Sventura del Mago? È proprio qui», disse Davarus Cole dandosi un colpetto sul fianco dove teneva nascosta, sotto il mantello scuro, la sua arma luccicante.
Eremul ricordò la sensazione di quella lama sul collo. Il modo in

cui aveva drenato la sua magia lasciandolo senza forze prima di essere portato nei sotterranei dell'Obelisco per essere mutilato e trasformato in un giocattolo di Salazar. L'amarezza lo pervase e fu sul punto di lasciarsi sfuggire la verità. Ma non lo fece.
Anche tu sei un giocattolo in mani altrui, si rese conto studiando quel viso familiare. *Non ha alcun senso romperti fino a quando non avrai servito il tuo scopo. Certo, se prima non ti romperà Salazar.*
«Cosa intendevi dire con "informato male"?», domandò di nuovo il ragazzo, questa volta in tono ansioso.
Eremul scosse la testa. «Lascia stare. Tuo padre è stato uno degli uomini migliori che abbia mai avuto la fortuna di incontrare. Sono certo che ti dimostrerai all'altezza del suo eroismo».
Cole sorrise, e i dubbi sul suo volto lasciarono il posto all'orgoglio.
Eremul sospirò, colto da un pensiero improvviso. «Immagino che ti trovassi a bordo della nave che ha tratto in salvo un gruppo di ribelli di Borgocovata?»
«Sì che c'ero. Come fai a saperlo?»
«Anche Brianna era a bordo di quella caravella, non è vero?». Cole annuì. «Dimmi», proseguì. «Hai incontrato per caso un individuo di nome Isaac?»
«Sì, l'ho conosciuto». L'espressione sul volto del ragazzo rivelò la sua opinione.
«Ha detto o fatto qualcosa per cui ti è apparso… strano?»
«Ora che mi ci fai pensare, sì, in lui c'era qualcosa di insolito. Ho provato a condividere la mia preoccupazione con il resto del gruppo, ma nessuno ha voluto darmi retta».
Isaac, Isaac… A che gioco stai giocando? Il Mezzomago diede una rapida occhiata fuori dalla finestra. Il cielo oscuro aveva fatto spazio a una sfumatura di grigio. *In quanti perderanno la vita in questo giorno che sta nascendo? Dipende tutto dal destino di un uomo. Un Sommomago. Salazar deve morire o Dorminia*

annegherà nel sangue.
Rivolse di nuovo lo sguardo verso Cole. «Manca un'ora al mattino», disse. «L'esercito della Dama Bianca presto sarà sotto le mura. Approfitteremo della confusione per raggiungere l'Obelisco».
«E se qualcuno dovesse vederci?»
«Se qualcuno facesse domande, diremo che Salazar mi ha convocato. Per qualche faccenda di magia, questioni arcane che sfuggono alla comprensione della gente comune. Una stronzata del genere andrà più che bene».
«Che genere di problemi mi devo aspettare una volta nella torre?».
Eremul scrollò le spalle. «Meno che in una circostanza normale. L'Aumentatore Supremo è occupato a coordinare le difese della città. Sospetto che molto presto la sua magica artiglieria pesante sarà necessaria alle porte della città. Le pallide servitrici della Dama Bianca non si lasceranno certo scoraggiare dalla Guardia e dalla milizia».
«Tu le hai mai viste? Che cosa sono quelle donne?»
«Credo sia meglio non fare congetture. A ogni modo, abbiamo ancora un po' di tempo prima di andare. Ti rinfrescherò le idee sulla pianta dell'Obelisco».
«Sì, mi sarà molto utile. Ho solo una domanda».
Eremul socchiuse gli occhi. Temeva di sapere di cosa si trattasse. «Sì?»
«Mi stavo chiedendo… cosa ti è successo alle gambe?».

Fuoco e sangue

Arrivò l'alba del secondo giorno. L'aria era pesante e immobile, come se il mondo stesse trattenendo il fiato per l'attesa.
A Sasha veniva da vomitare. Non aveva chiuso occhio, ma aveva i nervi a fior di pelle e si sentiva più sveglia in questo momento di quando aveva sniffato gli ultimi granelli della polvere preziosa a Borgocovata. Davanti a sé riusciva a vedere gli enormi buchi che le grandi macchine da assedio avevano aperto nelle mura di Dorminia. I danni erano troppo consistenti per essere riparati nella breve tregua che gli addetti ai trabocchi avevano concesso ai difensori della città. La porta reggeva ancora, ma non si era trattato di una coincidenza.
Sulle mura, un mago era rimasto appostato per tutta la notte. Due delle baliste avevano preso fuoco e uno dei trabocchi aveva perso un braccio. Brianna a quel punto aveva concluso che poteva trattarsi soltanto del Mezzomago, e da quel momento in poi gli attacchi erano stati diretti lontano dal corpo di guardia. A quanto pareva, quel bizzarro mago storpio, il quale aveva aiutato il suo piccolo gruppo a lasciare il porto senza dare nell'occhio più di un mese prima, non era altri che il misterioso contatto di Cole. Quella rivelazione non aveva certo contribuito a dissipare i timori di Sasha.
Col favore dell'oscurità, gli uomini del generale Zolta si erano spostati passando attorno alle colline a nord della città. Avevano

portato con sé la maggior parte delle catapulte e delle baliste. I trabocchi erano ingombranti e troppo poco maneggevoli per riuscire a portarseli dietro sul terreno collinare. La compagnia di Zolta avrebbe lanciato un attacco dal lato orientale, dividendo a metà l'attenzione dei difensori di Dorminia. Gli uomini del generale D'rak avrebbero atteso fino al momento in cui un varco sarebbe stato aperto nelle mura.
«Sei pronta, ragazza?».
Brodar Kayne aveva insistito per starle vicino. Sasha avrebbe mentito se avesse negato di apprezzare quel gesto. Sentiva dozzine di occhi puntati su di lei, le strisciavano sulla pelle. Non appartenevano soltanto ai mercenari, i quali avrebbero potuto solo pensare che la sua presenza nell'esercito fosse quantomeno insolita. Tredita le lanciava sguardi maliziosi ogni volta che poteva, spogliandola con quei suoi occhi scuri e bestiali. Anche Jerek la fissava, ma il suo era odio genuino. Per quanto fosse strano, era quasi rassicurante.
«Sono pronta», rispose Sasha stringendo con energia la balestra nella mano sinistra. Si era legata in vita una spada corta che prima o poi avrebbe potuto rivelarsi utile. Riusciva a distinguere a malapena la lama dall'elsa e comunque non aveva alcuna intenzione di affrontare dei combattimenti corpo a corpo.
Sasha aveva letto degli improbabili racconti in cui delle donne che non avevano mai preso in mano una spada conducevano eserciti e facevano a pezzi i nemici come legna da ardere. Tuttavia, erano solo fantasie, deliri di sciocchi che scrivevano da sotto una campana di vetro e non avevano mai provato la terribile forza immobilizzatrice di un uomo.
Lei però non era per niente sciocca, era una sopravvissuta.
Uomini dalla pelle scura spingevano da ogni direzione. La compagnia sarebbe avanzata verso la porta della città schierata in file da dieci. Sasha si ritrovò accanto a Brodar Kayne, a Jerek e ad

altri mercenari che non conosceva. Tredita era nelle vicinanze. L’assassino shamaathano era partito con i soldati del generale Zolta.
«Ancora nessuna traccia di Isaac», sussurrò al barbaro delle Alte Terre al suo fianco. «Sembra sia scomparso».
Brodar Kayne corrugò la fronte. Stava già sudando. Quella giornata sembrava destinata a essere la più calda dell’anno. «Isaac è un tipo strambo. Si farà vivo, prima o poi».
«Sto cominciando a stancarmi, vacca troia», grugnì Jerek. «Che stronzata è mai questa? In guerra di solito funziona così: si individua il nemico, si va alla carica e lo si massacra come si deve, porca di quella puttana. Non si sta a cincischiare col cazzo in mano».
«Già», disse Kayne. «Pare che i sumniani facciano le cose in maniera un po’ diversa. Cerca di resistere ancora un po’, Lupo. La battaglia comincerà presto».
Jerek sputò. Sasha si voltò dall’altra parte per celare il proprio disgusto. Sfortunatamente, incrociò lo sguardo di Tredita che le ammiccò in maniera oscena.
Lo fissò senza battere ciglio, accarezzando il grilletto con un dito, ma qualcuno le diede una pacca sulla spalla. L’avanzata verso la città era iniziata.
L’esercito si fermò di nuovo appena fuori dalla portata degli archi. Sasha riusciva a vedere delle piccole teste sbucare da dietro la merlatura. Le mani le sudavano e l’impugnatura della balestra era scivolosa. Il sole era una forgia rossa sulle loro teste.
La voce di Brianna, di fronte alla schiera, risuonò di colpo, così forte che Sasha avvertì un dolore alle orecchie sebbene si trovasse a metà fila, a una cinquantina di metri dalla donna.
Dalle loro reazioni, sembrò evidente che anche i difensori schierati sulle mura avevano udito le parole di Brianna amplificate dalla magia.
«Compagni dorminiani! Vi chiedo di deporre le armi. Non siamo

giunti fino a voi per assediare la città, bensì per liberarla. È nostra intenzione destituire il dittatore che vi opprime. Posate gli archi e le spade, e nessuno di voi sarà ferito». Seguì un silenzio di attesa: tutti volevano vedere che effetto avesse sortito l'appello della maga. Sasha scacciò una mosca dalla faccia e scrutò le nuvole. Un falco spia volteggiava alto nel cielo.

Gli arcieri sulle mura non erano soldati, lo sapeva. Si trattava di contadini e commercianti, costretti a servire Salazar e la Guardia. Con ogni probabilità, la maggior parte di loro detestava il Sommomago, ma purtroppo talvolta l'oppressione familiare di un despota è preferibile all'ignoto.

In quel momento però avevano la singolare possibilità di ribaltare per sempre la situazione, sostituendo un tiranno spietato con una benefattrice pronta a offrire a Dorminia libertà e protezione. Sasha non ne sapeva molto su Thelassa, ma Brianna, per la quale il suo rispetto nelle ultime settimane era cresciuto sensibilmente, le aveva dato motivo di fidarsi dell'enigmatica Dama Bianca.

Sasha trattenne il fiato. I difensori erano visibilmente agitati. Per un momento pensò che avrebbero rinunciato alle armi per arrendersi, ma poi, tutto a un tratto, l'ordine fu apparentemente ristabilito.

Ci fu una pausa, e la consigliera della Dama Bianca ricevette una risposta.

La pioggia di frecce atterrò a poca distanza dalla maga. Brianna scosse la testa e si voltò verso il generale Zahn, schierato al suo fianco. Gli disse qualcosa. Il mastodonte calvo, che ancora non si era degnato di indossare alcuna armatura, incrociò le braccia davanti al petto pieno di cicatrici e si rivolse ai suoi uomini. «Carichiamo!», sbraitò. Il generale non aveva bisogno di alcuna magia per far arrivare la propria voce cavernosa fino in fondo alla schiera.

I mercenari nella fila dietro di lui portavano un enorme ariete. I dieci si staccarono dalla compagnia e si posizionarono in modo che

la loro macchina da guerra puntasse direttamente verso la porta orientale. Cominciarono a correre.
Sasha sentì il suo respiro farsi più affannoso. I mercenari davanti a lei cominciarono ad avanzare a passo veloce e poi scattarono. In men che non si dica fu trasportata in avanti dalla massa di uomini in movimento. Brodar Kayne tenne il passo al suo fianco. «Stammi vicina», le disse.
Una raffica di frecce cadde dal cielo proprio sopra di loro e il cuore le balzò in gola. *Sto per morire*, pensò rassegnata osservando i proiettili in picchiata, ma la pioggia di frecce parve abbattersi contro un bersaglio invisibile; rallentò di colpo e finì a terra senza provocare danni. Un'altra raffica gli piombò addosso, ma si fermò prima di sfracellarsi sul duro terreno. Diede una rapida occhiata a Brianna. La maga era concentrata, il sudore le colava dalla fronte. Stava mormorando delle formule arcane, forse un incantesimo per schermare l'esercito mercenario dagli attacchi degli arcieri.
L'ariete aveva raggiunto la città. Si schiantò contro la porta con un fragore da far vibrare le ossa, e la barriera di legno si incrinò leggermente. I mercenari indietreggiarono veloci, allinearono di nuovo l'ariete e si precipitarono in avanti un'altra volta, spingendo il tronco sul portale con sufficiente forza da deformarlo.
Alle loro spalle, diversi gruppi di mercenari si separarono dalla schiera e si diressero alla volta delle brecce nelle mura della città. Gli altri uomini attesero con le armi spianate, pronti a varcare la porta non appena fosse stata abbattuta. Sasha rallentò e poi cominciò ad ansimare.
Qualcosa non andava. Una strana sensazione pervadeva l'aria. Una tensione pulsante, spaventosa, che le bloccò i muscoli e le fece salire in gola la bile. I mercenari attorno cominciarono a gridare in preda al terrore. Qualcuno lasciò cadere la propria arma. Lo spadone di Brodar Kayne non vacillò, ma il vecchio delle Alte Terre stringeva i denti così forte che Sasha riusciva a sentirli

stridere. «Magia», riuscì a sussurrare il barbaro. «Salazar».
Si udì un lamento straziante. Veniva da Brianna. La maga si stava contorcendo convulsamente mentre teneva gli occhi fissi su qualcosa in lontananza. Sasha seguì quello sguardo tormentato e vide la sommità dell'Obelisco che torreggiava oltre le mura: il tiranno di Dorminia stava dando sfoggio di tutto il suo potere. Della schiuma rossa colò lungo il mento di Brianna e gli occhi le si gonfiarono come se fossero sul punto di scoppiare fuori dalle orbite. *La sta ammazzando*.
«È troppo… forte», proclamò Brianna.
«No!», gridò Sasha. La maga morente la guardò, il sangue le colava dagli occhi rigandole le guance come lacrime.
Fu allora che incredibilmente cominciò ad allungarsi. Le ossa si frantumarono sporgendole dal corpo logorato mentre cercava di rimanere in piedi. «Entrate… nella città…», disse. Aveva il volto deformato. Si agitò di nuovo e qualcosa nella sua schiena si spezzò. «Salazar», riuscì a dire sputando un pezzo di lingua. «Prendi… questo è per *te*».
Esplose. Il sangue e le viscere della maga insozzarono i mercenari vicini, ma dal cadavere di Brianna scaturì dell'altro: un fulmine di fuoco rosso vivo che, dopo un brusio di un paio di secondi, tuonò e si scagliò a velocità supersonica contro l'Obelisco. Colpì la cima della grande torre causando uno scoppio di pezzi di muratura e fiamme. Quando il polverone si dissipò, apparve un enorme buco fumante.
Sasha sarebbe voluto fuggire senza mai voltarsi indietro. Invece, si limitò a fare un profondo respiro e a sollevare la balestra. La pressione che l'affliggeva era sparita. L'incantesimo sinistro di Salazar era stato spezzato grazie all'estremo sacrificio di Brianna. Tutt'attorno, gli uomini cominciarono a recuperare le proprie armi da terra. I mercenari di fronte alla porta danneggiata della città sollevarono il grande ariete in mezzo a loro. Quindi

indietreggiarono di qualche passo, eruppero in un grido di guerra e si lanciarono all'assalto. Il legno si frantumò e la porta fu scardinata con violenza.
Gli uomini della Guardia Cremisi si riversarono in massa attraverso il varco brandendo le spade. I mercenari gettarono da parte l'ariete e sguainarono le armi mentre i loro compagni si precipitarono per assisterli. Brodar Kayne annuì, strinse le spalle per scioglierne i muscoli e partì per unirsi alla lotta.
Sasha fece un altro respiro profondo e lo seguì.
La balestra scattò inferendo al dardo una traiettoria sbagliata. Il proiettile mancò il bersaglio. Sasha imprecò, abbassò un braccio per sguainare la spada mentre il corpulento uomo della Guardia saltò i corpi di due suoi compagni e brandì la propria arma. Prima che riuscisse a raggiungere Sasha, un sumniano gli piantò una lancia in un fianco perforandogli la cotta di maglia e spingendola a fondo nella carne. La guardia barcollò e crollò a terra sputando sangue. Il guerriero dalla pelle scura estrasse la lancia dal cadavere e si lanciò in mezzo a un'enorme mischia poco più avanti.
Sasha non aveva la più pallida idea di quanto tempo fosse trascorso da quando la battaglia era iniziata. Erano stati respinti dalla Guardia fuori dalla porta e adesso i soldati avevano formato un muro cremisi davanti all'entrata della città. Alle loro spalle, sapeva, una milizia composta da un numero ignoto di uomini era in attesa.
Sulla merlatura si trovavano ancora degli arcieri e di tanto in tanto qualche freccia colpiva un mercenario isolato, ma il grosso dei coscritti, a quanto pareva, era impegnato a difendere le brecce nelle mura. Da quello che Sasha riusciva a vedere, gli arcieri miliziani avevano una mira decisamente scarsa. Con i guerrieri di entrambi gli eserciti così ammassati, avevano la stessa possibilità di colpire i nemici quanto di centrare i propri compagni.
Sasha socchiuse gli occhi, cercando di decifrare tutta quella confusione. I sumniani erano senza dubbio guerrieri più abili,

rapidi e preparati, ma le loro armature di cuoio offrivano una blanda protezione dai colpi di spada della Guardia e dalle frecce che piovevano dall'alto. Il generale Zahn urlava ordini da una collinetta vicina, le sue quattro guardie gli formavano uno scudo attorno. In lontananza, Sasha riusciva a intravedere la compagnia del generale D'rak, smaniosa di prendere parte alla lotta. Gli uomini attendevano il segnale di Zahn, che però non sembrava essere imminente. La porta occidentale e i tre varchi più consistenti nelle mura della città formavano degli imbuti che dei gruppi particolarmente folti avrebbero fatto fatica a penetrare, perciò non aveva senso fornire agli arcieri ulteriori bersagli per le proprie frecce.
Un altro soldato della Guardia si accorse di Sasha e scattò nella sua direzione, un attimo dopo che la ragazza aveva ricaricato la propria balestra. Stavolta Sasha piantò il dardo nello stomaco del nemico interrompendo la sua corsa. Questi si buttò da una parte portandosi le mani al ventre, le sue urla di agonia la raggiunsero nella bassa depressione in cui si era inginocchiata. Qualche arciere aveva cercato di colpirla, ma si trovava di poco oltre la portata degli archi e le frecce avevano mancato il bersaglio.
Cercò di calmarsi mentre osservava Kayne e Jerek intenti a fendere una scia insanguinata in mezzo alla Guardia Cremisi. Quei due erano una vera forza della natura. Jerek era un turbine di asce che mozzavano gambe e braccia, mentre il suo compagno più vecchio si muoveva serenamente, come una nuvola prima di scatenare un fulmine. Pareva in grado di prevedere ogni singolo colpo prima che si abbattesse. Mentre Sasha lo contemplava, Kayne schivò con un balzo laterale la lama di una spada e schiantò il pomo dello spadone sul volto del suo aggressore facendolo rovinare a terra come un sacco di patate. Un attimo dopo stava già girando su se stesso per evitare un altro attacco diretto alla testa. Una freccia colpì il soldato alla schiena non appena si ritrovò sul cammino del guerriero delle

Alte Terre.
Sasha scosse il capo. Il vecchio barbaro aveva un talento inquietante nel trovarsi nel posto giusto al momento giusto.
Un forte grugnito attirò l’attenzione di Sasha da più vicino al suo nascondiglio. Tredita stava lottando corpo a corpo con uno dei difensori della città pugnalandolo ripetutamente in un interstizio dell’armatura. Il sangue nemico gli schizzò sul volto scabro, ma questi continuò a pugnalare anche dopo che l’avversario smise di agitarsi. Si rese conto che Sasha lo stava guardando e le mandò un sorriso giallognolo, che si trasformò in un grido di dolore nel momento in cui una freccia gli si piantò all’improvviso in una spalla.
Sasha cercò di aguzzare la vista scrutando i merli. I miliziani erano tornati numerosi sulle mura e una pioggia di frecce si stava abbattendo indiscriminatamente sugli uomini sottostanti, colpendo sia i mercenari sia i membri della Guardia. Diversi sumniani dalla pelle scura e dorminiani dai mantelli scarlatti crollarono a terra infilzati dai proiettili.
Poi scorse un movimento con la coda dell’occhio. Come delle anime dannate in fuga dalle porte dell’inferno, le pallide servitrici della Dama Bianca le scivolarono di fianco a una velocità innaturale. Le donne oltrepassarono gli scontri ignorando le frecce che rastrellavano il campo di battaglia e cominciarono a scalare le mura a mani nude.
Sasha rimase a bocca aperta. Le vide arrampicarsi sulla pietra come ragni. Era uno spettacolo così irreale che un orrore inaspettato la pervase.
La prima delle donne raggiunse la cima e scomparve oltre la parete. Un attimo dopo il corpo massacrato di un combattente della milizia cadde dalle mura, con la testa penzoloni ancora appesa al collo. Altri miliziani cominciarono a precipitare come mosche abbattute.
Sasha lanciò un altro sguardo verso la collinetta e vide il generale

Zahn che gesticolava qualcosa al generale D'rak e alla sua compagnia. I mille mercenari sollevarono le armi e cominciarono l'avanzata.
Sasha fece per afferrare un altro dardo ma si ritrovò a mani vuote. Esitò per un secondo, poi gettò via la faretra e sguainò la spada. I mercenari e gli uomini della Guardia erano bloccati fuori dalle mura mentre all'interno della città si stava scatenando un pandemonio. Le servitrici della Dama Bianca sembravano inarrestabili, si muovevano alla velocità di un fulmine e colpivano a mani nude con la forza di un martello. Serpeggiavano e ruotavano attaccando da angolazioni inaspettate, flessuose come mercurio per evitare i disperati assalti e le stoccate della Guardia e dei miliziani. I soldati crollavano con le teste spaccate, i colli spezzati e le spine dorsali frantumate.
A quel punto dovette distogliere lo sguardo. Neppure la Guardia meritava un supplizio simile. Era Salazar il loro vero nemico. L'ultimo atto disperato di Brianna aveva fermato l'incantesimo del Sommomago, ma sapeva che questi doveva trovarsi ancora sull'Obelisco, da dove probabilmente li osservava in attesa di recuperare le forze per lanciare un altro incantesimo letale.
Dài, Cole. Non puoi fallire. Se non dovessi farcela, non resterà nulla della città, soltanto una distesa di cadaveri.
Non puoi fallire.

L’ora è giunta

«Lord Salazar è illeso, comandante».
Barandas tirò un sospiro di sollievo. Nessuno aveva previsto l’assalto magico all’Obelisco. Quando aveva assistito all’esplosione, l’Aumentatore Supremo aveva temuto il peggio.
Kalen si aggiustò la coda di cavallo e si sfregò la fronte. Era pensieroso. Il giovane Aumentatore non portava alcuna faretra sulla schiena; l’arma che teneva in mano provvedeva da sé alle proprie munizioni. «Ho visto il Mezzomago dirigersi verso l’Obelisco».
Barandas fece una smorfia di stizza. Quel maledetto avrebbe dovuto trovarsi sul muro occidentale a dare una mano a difendere la città! «Si è degnato di spiegare *perché mai* avrebbe abbandonato la sua postazione?».
Kalen si strinse nelle spalle. «Ha detto solo che il nostro signore ha richiesto la sua presenza. Mi spiace per il poveraccio che lo doveva portare in giro».
Barandas sospirò. Non si fidava per niente del Mezzomago, ma non poteva farci nulla adesso. Se quel sarcastico bastardo non avesse avuto una valida ragione per presentarsi all’Obelisco, Thurbal lo avrebbe rispedito via in un baleno. L’Aumentatore Supremo aveva altre preoccupazioni per la testa.
L’ultimo rapporto del capitano Bracka informava che alla porta occidentale i mercenari si stavano gradualmente imponendo sulla

Guardia. Barandas avrebbe voluto inviare altre milizie per rinforzare le difese, ma la compagnia in avvicinamento da est avrebbe presto assediato quella parte di città e aveva intenzione di serbare degli uomini da impiegare in seguito. La situazione non era delle migliori, ma avrebbero dovuto solo proteggere le mura ancora per qualche ora.
L'orrido volto di Garmond si stagliò come una sagoma nera sul sole del pomeriggio. La corazza di piastre sferragliava mentre questi passeggiava avanti e indietro, serrando i pugni ricoperti dai guanti d'arme, come se ogni momento trascorso lontano dalla battaglia fosse una tortura mentale. «Quando potrò uccidere qualcosa?», ringhiò da dietro l'elmo demoniaco. Tre dei suoi compagni annuirono, d'accordo.
Barandas aveva radunato quasi tutti i suoi rinforzi scelti, una dozzina di Aumentatori in tutto. A vederli così, sembravano un gruppo male assemblato, ma non esisteva una forza più letale in tutta la Triade. Ognuno valeva come una decina di soldati. Alcuni, come il gigante irrequieto che lo studiava con i cannoni incrociati, addirittura come venti.
«Pazienta, Garmond», rispose Barandas. «Se non fosse per gli eventi recenti e le terribili perdite subìte, non esiterei un istante a mandarvi tutti contro il nemico. Ma non siamo più in quaranta. Non siamo neppure la metà. Devo impiegarvi con parsimonia».
Lestopiede. Rorshan. Entrambi non ci sono più. E neanche Falcus, probabilmente. Cosa sarà accaduto all'Ondamorta?
La spedizione al luogo di riposo del Signore degli Abissi avrebbe dovuto fornire della magia pura cristallizzata con cui forgiare nuovi Aumentatori, ma fino a quel momento aveva procurato soltanto del silenzio. In caso di emergenza, Falcus avrebbe potuto fare ritorno a Dorminia in meno di un giorno, e il fatto che non fosse tornato poteva significare solamente che la spedizione era finita in maniera disastrosa.

Scrollò la testa. Sapevano che il viaggio sarebbe stato irto di pericoli. Pensò alla povera famiglia dell'ammiraglio Kramer e al sollievo che doveva aver provato quando la sua pena di morte era stata annullata. Tuttavia, lo avevano perduto comunque all'Ondamorta. *Il mondo è proprio un nido di spietata ironia*.
Qualcuno si stava avvicinando dall'altra parte della strada. A giudicare dalla camminata cadenzata, doveva trattarsi del capitano Loric. «Che notizie arrivano dalla porta orientale?», chiese.
«Saranno ai confini della città al prossimo rintocco», rispose il capitano.
«Quanti uomini abbiamo sulle mura?».
Loric si asciugò il sudore dalla fronte. Una ciocca di capelli bianchi spiccava sulla sua chioma altrimenti nera. Prevedibilmente, quel vezzo assieme alla sua tendenza a molestare i propri sottoposti gli avevano fatto guadagnare il soprannome di Viscido. «Millecinquecento civili armati, duecento uomini della Guardia».
Barandas rifletté per un momento. «La milizia dovrà rimanere schierata sul merlato. Se necessario, lanceremo una sortita per fermare le macchine da assedio. Dobbiamo resistere ancora per un certo tempo».
Il capitano sbatté le palpebre, confuso. «In che senso, per un certo tempo, comandante?»
«Non ti preoccupare, capitano. Pensa piuttosto a eseguire gli ordini».
«D'accordo». Loric fece un saluto militare, quindi esitò un attimo. «Immagino non abbiate visto il tenente Toram?».
Barandas fece cenno di no. Si ricordò dell'ufficiale con i baffi durante la sua visita a Malbrec. Quella non era stata affatto una giornata piacevole.
«Non fa niente», rispose Loric. «Con permesso, signore». Detto questo, salutò di nuovo e si allontanò verso est attraversando la piazza con passo zoppicante.

Barandas lo osservò mentre se ne andava. Dei volti lo spiavano da dietro le tende per poi sparire di nuovo nel nulla. Le strade erano deserte, fatta eccezione per soldati e occasionali miliziani che andavano di fretta. Le case erano avvolte nel silenzio, le botteghe erano chiuse e le taverne sprangate. Chiunque non fosse coinvolto nella difesa della città – donne, bambini, vecchi e malati – si era rifugiato dietro a porte sbarrate.
Pensò a Lena a casa nel Quartiere dei Nobili. Lo stava aspettando, in ansia per lui, e forse per altre ragioni. *Sarò padre*. Non vedeva sua moglie dalla mattina del giorno prima e il senso di colpa lo stava divorando. *Ho un dovere da compiere*, ricordò. *Nei confronti della città, della gente e del mio signore.*
Frugò con una mano nel sacchetto che portava in vita e tirò fuori il fazzoletto di seta che Lena gli aveva dato in occasione del loro quarto anniversario di matrimonio. Profumava di gelsomino e della sua essenza preferita, e quando se lo mise vicino al viso non poté fare a meno di sorridere.
«Signore», lo chiamò Kalen, allarmato. Barandas alzò lo sguardo e vide il capitano Bracka appoggiato a un altro soldato mentre a fatica si dirigeva verso di loro. L'ufficiale aveva metà volto ricoperto di sangue che gli colava lungo la guancia finendo per confondersi col rosso della barba, e col braccio sinistro si teneva il destro. Barandas notò un osso spuntargli dall'arto spezzato.
«Capitano, cos'è accaduto?», domandò.
Gli occhi di Bracka erano terrorizzati, sembrava avesse appena visto un fantasma. «Mostri», disse con voce piatta. «Dei mostri travestiti da donna. Hanno scalato le mura e hanno fatto fuori tre dozzine di uomini prima che riuscissimo a reagire…». Si ammutolì.
«Sono spuntate dal nulla», intervenne il giovane della Guardia che aiutava Bracka a reggersi in piedi. Gli tremava la voce. «Non siamo stati avvisati».
Barandas fece una smorfia. I falchi spia non avevano avvertito

alcun segno delle donne pallide. Lord Salazar lo aveva messo in guardia sulle strane abilità delle servitrici della Dama Bianca, e aveva assistito in prima persona alla loro forza, ma l'immunità all'esplorazione del pensiero era un'abilità che neppure il Sommomago aveva previsto.
«C'è dell'altro, signore. La terza compagnia si è messa in marcia. Le mura resisteranno un'ora al massimo».
Un'ora al massimo. Era troppo poco. Doveva proteggere la città. A tutti i costi. Si rivolse quindi ai propri Aumentatori: «Uomini, sguainate le armi. Andiamo a difendere Dorminia».
La luce del giorno si intensificò di colpo quando i luccicanti strumenti di morte furono sfoderati all'unisono. Garmond sbatté i guanti di ferro l'uno contro l'altro con la forza di due tori in corsa che si incornano a vicenda. «Finalmente, cazzo», ringhiò.
Barandas ripose con cura il fazzoletto di Lena nel sacchetto della sua cintura e sguainò la spada. L'arma sussurrò scivolando con delicatezza lungo il fodero, sembrava il sospiro di un uomo in punto di morte. Non vi era alcuno sfoggio in quel freddo acciaio. Nessuna luminescenza incantata. L'unica magia di Barandas si trovava nello strumento meccanico che gli pompava il sangue per tutto il corpo. Lord Salazar gli aveva detto che non avrebbe avuto bisogno d'altro.
Con un'ultima occhiata alla piazza in direzione del Quartiere dei Nobili, fece un cenno ai suoi uomini affinché si muovessero verso il muro occidentale.
Una volta sul posto, lo scenario della strage era impressionante. I corpi giacevano sparsi sui ciottoli, contorti e a pezzi come bambole rotte. La lotta infuriava di fronte a loro mentre i difensori rimasti lottavano per respingere la massa di combattenti dalla pelle scura decisi a varcare la porta divelta.
Dei piccoli focolai di scontri erano scoppiati all'interno delle mura. Diversi uomini della Guardia avevano circondato una delle donne

pallide e la colpivano con attacchi disperati. La servitrice aveva perso il braccio dal gomito in giù, ma quella terribile ferita non sembrava rallentarla. Con una velocità sbalorditiva la donna si divincolò schivando un colpo di spada e si scagliò alle spalle di uno dei suoi assalitori. Lo afferrò per il collo e, mentre questi cercò di scrollarsela di dosso, per poco non gli staccò la testa. Barandas udì una vertebra spezzarsi e gli occhi dell'uomo si celarono dietro le orbite.
L'Aumentatore Supremo serrò la mascella e si diresse a grandi passi verso l'essere pallido, il quale con un balzo si allontanò dalla schiena del soldato non appena questi crollò a terra senza vita. Un istante più tardi scattò verso Barandas e per poco non riuscì ad afferrarlo per il collo con una mano prima che la spada dell'uomo le spaccasse in due il cranio. Della putrida materia grigia insozzò l'armatura dorata dell'Aumentatore Supremo, ma questi non se ne curò, guardandosi attorno in cerca di altri nemici. Notò due donne pallide all'entrata sinistra del corpo di guardia. Le servitrici si trovavano al centro di un cumulo di cadaveri, le loro vesti bianche erano impregnate di sangue.
Una si accorse di lui. Gli occhi spenti della donna non mostravano sorpresa, timore, né il minimo riguardo per l'orrore circostante. Lo indicò. Le due servitrici cominciarono ad avvicinarsi.
La vista di Barandas si offuscò per un istante quando qualcosa di fiammeggiante si parò sulla loro strada e una delle donne fu scagliata all'indietro, in un buco fumante nel terreno. Barandas guardò di scatto verso destra e vide Kalen con l'arco teso, pronto per un altro tiro.
All'improvviso l'Aumentatore con la coda di cavallo rimase senza fiato. Una punta di lancia insanguinata gli aveva sfondato il petto. Il suo assassino sumniano stava ancora cercando di estrarre l'arma quando Garmond lo raggiunse. Del sangue gli colava dai guanti, e lo sollevò dal terreno. Con un tonfo spaventoso scaraventò l'uomo

del Sud sul suo ginocchio spezzandogli la schiena.
Barandas distolse lo sguardo e lo rivolse alla creatura innaturale in avvicinamento. La donna rallentò a poca distanza da lui e sollevò la testa come se qualcosa l'avesse sorpresa. «Siete senza cuore», osservò in tono monocorde, privo di emozione.
Barandas strinse ancora più saldamente la spada, ogni muscolo del corpo pronto a scattare. «Sono più umano di te, creatura. Qualunque cosa tu sia».
Le labbra della donna si piegarono in un sorriso che non contagiò gli occhi. «Allora perirò volentieri sotto la vostra spada, se sarete sufficientemente meritevole. Pregate solo che sia così».
Il sorriso svanì.
E poi Barandas comprese. Questo… essere *desidera* morire. Avrebbe fatto del suo meglio per accontentarlo.
La donna gli si fece incontro e questi la schivò all'ultimo istante, quindi ruotò su se stesso per affrontarla non appena lei piroettò per sferrare un altro attacco. Questa volta la spada di Barandas la colpì sotto il ginocchio facendola inciampare. Poi, rapido come un fulmine, invertì il suo attacco e le tagliò la spina dorsale. La servitrice cadde a terra e, in maniera terrificante, cominciò ad avvicinarglisi muovendosi con le braccia, trascinando le gambe fuori uso sui ciottoli insanguinati.
«Fallo», disse la donna senza fiato, fissandolo dal basso con quelle orbite senz'anima. Barandas annuì e sollevando la spada la abbatté di colpo spaccandole la testa in due come un melone. *Qualunque cosa fossi, provo pietà per te*, pensò. Osservò i fluidi scoloriti scorrere via dal cranio della creatura. L'essere stava marcendo da dentro, puzzava come se fosse morto da mesi.
Delle acclamazioni disordinate attirarono la sua attenzione. L'arrivo degli Aumentatori aveva rincuorato i difensori. Contemplando il campo di battaglia, si rese conto che la maggior parte delle donne era stata eliminata o era in punto di morte, sebbene Kalen non ce

l’avesse fatta e, a quanto pareva, neanche il suo amico Varca, il cui elmo magico si trovava a cinque metri di distanza dal corpo dell’Aumentatore. La testa mozzata era ancora assicurata all’interno dell’elmo. In ogni altra direzione i sumniani erano stati respinti e la milizia e i sopravvissuti della Guardia stavano avanzando, costringendo il nemico a retrocedere ulteriormente.
Barandas sollevò la spada e indicò la mischia più avanti, proprio fuori dalla porta della città. «Avanzate!», gridò. Gli Aumentatori rimasti e i difensori nelle vicinanze si precipitarono a obbedire all’ordine e insieme si riversarono tra le linee nemiche. Barandas respinse una lancia sferratagli contro, pugnalò l’aggressore allo stomaco e sfilò con uno strattone la spada per decapitare un altro guerriero del Sud.
Un muro di scudi si parò improvvisamente davanti. L’Aumentatore dai capelli rossi, Jardwym, sollevò la sua possente mazza incantata e sferrò un attacco potentissimo. Gli scudi esplosero in una pioggia di schegge e gli uomini che li impugnavano furono scagliati all’indietro a diversi metri di distanza per l’incredibile violenza dell’impatto. Qualcuno si rimise in piedi a fatica, altri non si sarebbero mai più rialzati.
Barandas socchiuse gli occhi. Laggiù sulla collinetta si stagliava un uomo mostruoso dalla statura spropositata, più alto persino di Garmond. Era a torso nudo e aveva il petto solcato da vecchie cicatrici incrociate. Poteva trattarsi solamente del famigerato generale sul cui conto aveva sentito racconti di ogni sorta.
L’Aumentatore Supremo puntò dritto al capo dei mercenari dalla pelle scura. *Tagliagli la testa, e il corpo morirà*. Lord Salazar adorava quella frase, sebbene avesse fatto esattamente il contrario durante il massacro di Portombroso…
Barandas strinse la spada con vigore. Non era il momento per le incertezze. Si spinse innanzi, ammazzando con precisione chirurgica ogni sumniano sulla sua strada. Il cuore incantato nel

petto faceva in modo che il suo corpo non si stancasse mai. La sua mente di tanto in tanto necessitava di riposo come chiunque altro, ma fisicamente era una macchina: un inesauribile strumento di letalità senza pari.
Appena di fronte a lui si aprì un varco da cui riuscì a vedere la piccola collina, e un nemico solitario fece la sua comparsa. A differenza degli altri aveva la pelle bianca. Respirava con affanno e stringeva uno spadone nelle vecchie mani nodose. Una cicatrice frastagliata gli percorreva il volto malconcio e la sua armatura di cuoio era ricoperta di macchie di sangue.
Barandas corrugò la fronte. *Cosa ci fa qui un guerriero delle Alte Terre?*
Accantonò quel pensiero e avanzò verso il vecchio dalla barba grigia. Si lanciò all'attacco, deciso a liquidare in fretta il barbaro attempato. La sua prima puntata fu bloccata, come aveva previsto, quindi con un movimento brusco delle spalle invertì il colpo, pronto a rimettersi a correre non appena la sua spada fosse penetrata nella carne…
Il colpo di taglio gli fu parato. Sbigottito, riuscì a sollevare la lama proprio un attimo prima che il vecchio sferrasse un contrattacco. Quel guerriero colpiva con un'abilità preoccupante, prima in una direzione, poi nell'altra, lo spadone ondeggiava fluido come le acque del Ventrerosso. Incredibilmente, Barandas dovette indietreggiare. Scartò di lato per evitare la lama di una spada, ne schivò un'altra a fatica e quasi rimase senza fiato quando il pomo dello spadone nemico lo colpì di striscio sul naso.
Il vecchio delle Alte Terre lo guardava con degli occhi azzurri, implacabili. «Fatti sotto», grugnì.
Barandas lo accontentò.

Il destino dell'eroe

Davarus Cole avanzava con cautela tra le macerie finché non notò un monolito nero che si ergeva sopra la sua testa. Dalla cima dell'Obelisco si levava ancora fumo.
Dei blocchi di granito, i resti caduti dalla sommità della torre, ricoprivano il cortile circostante quasi fino all'entrata, deserta. In qualunque altra circostanza, almeno una ventina di uomini della Guardia sarebbe stata appostata nelle caserme ai lati del cortile. Ora, invece, ogni soldato in città stava combattendo disperatamente per proteggere le mura dagli aspiranti liberatori di Dorminia.
Perso nei propri pensieri, Cole sbatté accidentalmente la sedia su del pietrisco e per poco non la fece ribaltare in avanti. «Cazzo! Guarda dove vai, no?», sibilò il suo passeggero tenendosi forte.
«Scusa», borbottò Cole. Si erano spinti così lontano millantando che Eremul fosse stato convocato dal tiranno di Dorminia e Cole fosse il suo aiutante restio. L'inganno sarebbe stato inutile una volta entrati nella torre. Cole sudava sotto gli strati di pelle e non soltanto per il sole del pomeriggio.
Eremul sibilò. «Sta arrivando qualcuno». Un Guardiano ammantata di rosso emerse dall'ombra che avvolgeva l'entrata dell'Obelisco. Il mago lanciò a Cole un'occhiata di avvertimento. «Lascia parlare me».
I due proseguirono fino alla porta. La superficie accidentata faceva sobbalzare il mago come un uomo in sella a un mulo imbizzarrito.

«Alt!», intimò il Guardiano sollevando la lancia davanti ai due. «All'Obelisco non è attesa alcuna visita».
«Salute», esordì Eremul calorosamente. «Sono il Mezzomago. Immagino abbiate sentito parlare di me. La mia presenza è stata richiesta qui da Sua altezza in persona».
Il Guardiano non sembrava colpita. «Che disdetta, cazzo. Mi è stato detto di non lasciare entrare nessuno. Ordini di Thurbal».
Una strana espressione innaturale contorse il volto di Eremul. Nel vederla Cole rabbrividì. Gli ci volle un momento per rendersi conto che il mago stava sorridendo. «Su, amico mio. Entrambi sappiamo bene che Lord Salazar non racconta mai a gente come noi i suoi capricci».
Le sopracciglia unite del Guardiano interdetto si inarcarono e lo sguardo gli si fece vitreo. Infine annuì e abbassò la lancia. «D'accordo, vi apro la porta. Ah, il vostro amico qui presente…».
«È con me. Sebbene la mia conformazione compatta comporti svariati vantaggi, arrampicarsi su molteplici rampe di scale non è uno di questi».
«Certo». Il volto della guardia sembrava paralizzato in un'espressione trasognata. Si voltò e aprì la grossa porta di ferro, poi fece un cenno con la lancia rivolto a Cole e a Eremul. «Com'è la situazione sulle mura?», domandò quando i due gli passarono davanti. Gesticolò in direzione della battaglia.
Eremul sfoggiò di nuovo la dentatura. «I vostri valorosi compagni stanno combattendo con un coraggio stupefacente. Non si arrenderanno mai fintantoché il nostro adorato regnante veglierà su di noi». Poi, prese a tastarsi la veste in maniera plateale. «Mi dev'essere caduto uno scettro per terra, lì da qualche parte. Vi dispiacerebbe essere così gentile da raccogliermelo?».
Il Guardiano annuì. «Certo, non ci sono problemi». Poi si voltò e cominciò a cercare l'inesistente moneta d'argento.
Eremul lanciò un'occhiata furtiva a Cole e mimò un

accoltellamento. «Cosa?», disse Cole. «Io… Ah». Con una smorfia sfoderò la Sventura del Mago e sgattaiolò verso il Guardiano intento a cercare lo scettro.
«Pare non ci sia niente qui… *Argh*».
Il Guardiano crollò in avanti sul pavimento. Cole ripulì il filo della Sventura del Mago dal sangue utilizzando il mantello dell'uomo e rivolse al mago uno sguardo di biasimo. «Non c'era bisogno di ammazzarlo».
Eremul ghignò in modo sgradevole. «Quel Guardiano non è stato sopraffatto soltanto dal mio proverbiale fascino. La sofisticheria è una delle magie più complicate da padroneggiare. Per fortuna non spiccava per acutezza, altrimenti manipolarlo sarebbe stata un'impresa impossibile per le mie capacità». Il mago fece una pausa. Sembrava stesse tremando, aveva il volto madido di sudore per lo sforzo. «Il mio incantesimo stava per esaurirsi da un momento all'altro. Doveva morire».
Cole fissò il cadavere. *Un eroe non manipola la gente. Un eroe non pugnala qualcuno alle spalle*. Le parole di Sasha gli tornarono alla mente tormentandolo di nuovo. *Sei un coglione, Cole. Tuo padre si vergognerebbe di te. E anche Garrett*.
Aveva trascorso gli ultimi quattro giorni rimuginando su quelle frasi. Non era ancora sicuro di aver capito dove avesse sbagliato, ma forse aveva travisato la situazione alle rovine delle Ombre. Sasha era sempre stata aggressiva e imprevedibile. La trovava così attraente anche per quel motivo. E se pensava davvero quello che aveva detto?
Maledetto Isaac. Era tutta colpa sua, con il suo stupido liuto e la sua face irritante.
Era entrato con disinvoltura nel gruppo e aveva preso il posto che spettava a Cole di diritto. In qualche maniera era riuscito a ingannare tutti facendo credere loro di essere un amico prezioso, quando in realtà era solo uno sporco impostore. Glielo avrebbe

volentieri detto in faccia, ma per quanto gli riguardava, Isaac non era degno della sua ira. Senza dubbio quel bastardo aveva puntato gli occhi su Sasha e si era messo all'opera per istigarla contro Cole sin dal momento in cui era entrato a far parte della compagnia.
Scosse la testa. Non c'era alcuna speranza per i fannulloni come Isaac. Era lui a trovarsi davanti all'entrata dell'Obelisco, in procinto di liberare il mondo da un tiranno malvagio. Non Isaac, proprio no. Di sicuro il servitore se la sarebbe fatta nei pantaloni se fosse stato al suo posto.
Avrebbe dimostrato a tutti di essere un eroe, proprio come suo padre. Sasha sarebbe stata fiera di lui. E anche Garrett.
«Cosa fai, hai deciso di restare lì?». Il Mezzomago sembrava irritato.
«Stavo solo riflettendo sul modo migliore per far soffrire Salazar», rispose Cole. Sollevò la mascella in quella che sperava sembrasse un'espressione truce. «Diamoci da fare».
Entrarono in un corridoio poco decorato. Un tappeto scarlatto era steso per circa una ventina di metri e culminava davanti ad alcune porte. Altre conducevano in soggiorni sontuosi.
«Le cucine e le stanze della servitù sono in fondo», mormorò il Mezzomago mentre avanzavano lungo il corridoio. «Tieni la testa bassa, qui mi conoscono».
Due vecchie domestiche li squadrarono con diffidenza mentre attraversavano un piccolo refettorio con un lungo tavolo ricoperto di pane e formaggi.
A Cole brontolò lo stomaco. La pappa d'avena che servivano all'accampamento della milizia era cibo per cani, ma si era sforzato comunque di mandarla giù.
Arrivarono alle doppie porte. Non erano chiuse a chiave e si aprirono con uno scricchiolio rivelando degli scalini che salivano nell'oscurità.
«La sala del Gran Consiglio è al secondo piano», disse Eremul.

«Continua a salire. Attraversa la biblioteca e poi vai su fino al quarto piano. Lo Stasiseum non dovrebbe essere sorvegliato. Salazar probabilmente si trova al sesto piano, se non è andato distrutto».
Cole si grattò la testa. Il cranio rasato gli prudeva ancora, anche se dopo essersi visto riflesso sulla superficie del Ventrerosso doveva ammettere di essere piuttosto attraente, anzi, con un fascino quasi pericoloso. «Cos'è uno Stasiseum?»
«Lo scoprirai presto». Eremul girò la sedia per guardare il ragazzo dritto negli occhi. «Le nostre strade si dividono qui».
«Tu non verrai con me?».
Il mago scosse il capo. «L'incidente con il Guardiano mi ha lasciato più vuoto delle tasche di un magistrato dopo una serata tra polvere di luna e puttane. Rimarrò impotente, nel senso metaforico del termine, per diverse ore. Tu pensa a uccidere il Sommomago e basta. Sono stato chiaro? Non avremo mai più un'opportunità migliore di questa per liberare la città da quel figlio di puttana assassino e deicida. *Salazar deve morire*».
Cole annuì. Strinse con forza l'elsa della Sventura del Mago. «Non fallirò. Questa è la ragione per cui sono venuto al mondo. Sono il valido erede di mio padre».
Eremul lo guardò, aveva uno strano luccichio negli occhi. «Va' e rendi tuo padre orgoglioso, Davarus Cole».
Il secondo piano dell'Obelisco si aprì davanti a lui come l'entrata dell'inferno.
A differenza del primo piano della torre, qui non vi erano finestre che lasciassero entrare la luce naturale. Le torce appese fornivano l'unica fonte di illuminazione. Cole percorse piano lo stretto corridoio, rasentando la parete interna e con una balestra carica in mano. Con gli stivali ai piedi si muoveva silenzioso sul soffice tappeto.
Il passaggio curvava leggermente seguendo il contorno della torre.

Avanzò finché scorse, proiettata sulla parete di fronte, un'ombra che si muoveva verso di lui. Si accovacciò e si preparò a colpire. Poi l'ombra iniziò a tremolare, si voltò e scomparve nella direzione opposta. Cole prese un profondo respiro e con passo felpato proseguì fino a quando l'ombra non riapparve e riuscì a vedere l'uomo della Guardia a cui apparteneva.
La sentinella era di spalle. Sembrò bofonchiare qualcosa e Cole si sentì mancare quando un'altra voce mormorò una risposta. *Sono in due.*
Cole indietreggiò lungo il corridoio e attese. Dopo un minuto o due, l'ombra del Guardiano più vicino riapparve. Cole si mosse per evitare di essere visto. Quando la sentinella fece il giro per avviarsi di nuovo nella direzione opposta, Cole agì: sollevò la balestra e premette il grilletto. Il dardo colpì il bersaglio dritto al collo. In un istante Cole fu su di lui, e la Sventura del Mago mise a tacere il Guardiano prima che questi potesse emettere alcun suono. Trascinò il corpo lungo il corridoio fino alla scalinata e lo nascose. Il tappeto avrebbe celato le macchie di sangue, ma adesso avrebbe dovuto sbrigarsi. A rapidi passi attraversò il corridoio cercando di non fare rumore. A destra si apriva un'alcova che conduceva ad alcune enormi porte di metallo. L'altro Guardiano era poco più avanti, di spalle.
Cole ringraziò la sua buona stella e sollevò di nuovo la balestra. Stava prendendo la mira quando il Guardiano di scatto si voltò. La giovane Scheggia si lanciò nell'alcova e indietreggiò a passo felpato fino a ritrovarsi contro una delle grandi porte. Trattenne il respiro.
«Chi va là?», intimò il Guardiano. Si udì il rumore di un'arma sguainata. Cole posò la balestra, sfoderò la Sventura del Mago e la piantò nel petto della sentinella non appena questa svoltò l'angolo per entrare nell'alcova. Il pugnale incantato penetrò nella maglia metallica dell'uomo e a fondo nella carne sottostante. *La morte*, pensò Cole. *La morte è giunta*.

Contemplando il volto del morente, il suo desiderio di lasciarsi andare a commenti sagaci avvizzì come una pergamena nel fuoco. *Non è molto più grande di me*, pensò Cole. *Non ha occhi come Faccia Butterata o quell'altro, il Guardiano che ha ucciso il vecchio all'Uncino*.
Ricordava l'espressione sbigottita di Kramer quando gli aveva tagliato la gola. *L'assassinio non è un atto nobile, né eroico. È soltanto... un assassinio*. Cole si lasciò cadere all'indietro contro la doppia porta. *La colpa è di Salazar*, si disse. *Una volta eliminato, non ci saranno altri morti. Dorminia si arrenderà e saremo liberi di costruire una città migliore, più giusta*.
Appoggiò un orecchio alle porte. Erano chiuse a chiave. La sala del Gran Consiglio doveva trovarsi lì dietro, ma dall'interno non proveniva alcun suono.
Superando con cautela il cadavere, proseguì lungo il corridoio e raggiunse le altre scale. Le salì ritrovandosi nella biblioteca al terzo piano. Dentro non c'era nessuno, ma per sicurezza procedette furtivo nascondendosi dietro gli scaffali.
Quando raggiunse il quarto piano dell'Obelisco, Davarus Cole restò senza fiato.
L'intero piano era composto da un'unica sala circolare. Dello spesso vetro trasparente percorreva tutta la circonferenza, fatta eccezione per le due scale che conducevano al piano superiore e a quello inferiore. Dietro al vetro, sistemata ad arte, era disposta una serie di creature imbalsamate che non aveva mai visto in vita sua.
In una vetrina c'era un umanoide dalla pelle verde e con zanne sporgenti. Il tassidermista aveva immortalato la bestia in una posa aggressiva: stretta in un pugno simile a uno zampone la creatura brandiva una mazza cosparsa di punte, come se stesse per scagliarla contro la parete della prigione di vetro. La bestia in mostra era così particolareggiata che Cole riusciva a vedere dei peli spuntare dal muso suino.

In un’altra parte della sala notò una specie di uovo delle dimensioni di un bambino, sospeso su un grosso braciere. Lo contemplò, meravigliato. Un *fuoco* ardeva ai lati, le fiamme erano così realistiche da non poter essere finte, eppure erano immobili. Posò una mano sul vetro e ne sentì il calore. Del fumo era sospeso vicino alla parte alta dell’espositore. Era statico, sembrava congelato nel tempo.
Come aveva chiamato Eremul questo posto? *Lo Stasiseum*?
La cupola al centro della sala spiccava sul resto degli espositori. Cole si avvicinò, scrutò l’interno e per poco non vomitò. Un uomo con un mantello si trovava sotto la volta a braccia e gambe divaricate, sospeso a un paio di metri da quattro punte di ferro che gli attraversavano i polsi e le caviglie inchiodandolo a un alberello alle sue spalle. Un quinto palo emergeva in verticale dal pavimento, impalandolo. Cole fissava i motivi sul mantello. Riconobbe i simboli della Madre del tempio vicino all’Uncino, gli stessi delle rovine sotto Thelassa. C’erano anche altri segni che conosceva: il corno nero di Tyrannus, il teschio del Predatore e l’ancora di Malantis.
Il volto del sacerdote era immobile in un grido di eterna agonia. Delle gocce di sudore erano sospese nel vuoto, fissate nell’attimo della caduta dopo che le punte gli avevano perforato il corpo. Di fronte al sacerdote si trovava un piedistallo e al centro un’urna d’oro su cui appariva un’incisione. Cole la guardò attentamente e lesse: DORMINIA.
Scrutò l’albero su cui era stato impalato il sacerdote. Si trattava di una piccola quercia con foglie color oro. Quando era ragazzino, nel Parco Verdisa al Quartiere dei Nobili c’era una pianta simile. Aveva preso fuoco anni prima, poco dopo l’assassinio di suo padre.
Distolse lo sguardo e si avviò alla volta delle scale.
Cole avanzò a passo spedito lungo la galleria al quinto piano. Si era distratto, un errore per cui l’Oscuro lo avrebbe di certo

stigmatizzato. Chissà cosa stava facendo il suo mentore in quel momento. Che ruolo avrebbe giocato il maestro assassino nella battaglia? Ma non aveva tempo per pensarci. Ora doveva solo compiere il suo destino.
Al centro della galleria erano allineate alcune panche. Delle sculture, disposte a intervalli regolari, lo scrutavano con aria fiera. Sulle pareti, dipinti e arazzi raffiguravano luoghi ed eventi di un passato lontano. Uno dei drappi più grandi attirò la sua attenzione e, contro ogni buonsenso, Cole rallentò per esaminarlo più da vicino.
Immortalava una giovane donna in mezzo a due uomini, uno della stessa età e l'altro che avrebbe potuto essere suo padre. Entrambi indossavano lunghe vesti. Concluse che dovevano essere dei maghi.
Scrutò l'arazzo con attenzione. Il mago a sinistra ricordava molto un Salazar da giovane. La ragazza lo guardava con evidente adorazione mentre teneva per mano l'altro uomo, il quale, a sua volta, la ammirava con degli occhi azzurri colmi di venerazione. Alle spalle delle tre figure, tessuta con dovizia di particolari, si stendeva una foresta decorata di verdi vividi e ori di ogni sorta.
Un lieve rumore lo distolse dal drappo. Aveva il cuore in gola. Dall'altro lato della galleria un guerriero corpulento lo stava osservando.
«Che cosa cazzo ci fai qui?», grugnì l'uomo. Indossava una maglia metallica grigia e portava i capelli corti come Cole.
La mano del guerriero si spostò sull'elsa della spada legata in vita. Cole ricordò di avere una balestra carica in mano. «Sono qui per Salazar», rispose. «Non costringermi a farti fuori».
L'uomo grigiastro sorrise, senza mai distogliere lo sguardo dalla balestra di Cole. «Se hai intenzione di spararmi, vedi di prendere bene la mira e prega di non sbagliare».
Le dita guantate di Cole si contrassero. A separarli c'era poco più di

una dozzina di metri. «Posa la spada sulla panca alla tua sinistra. Lentamente. Poi siediti sul pavimento laggiù».
Il guerriero parve rifletterci su. «D'accordo», disse con un cenno del capo. Con cautela posò le dita sull'elsa e sguainò lentamente la spada. Cole si rilassò.
Un altro errore.
Il guerriero grigio si gettò a terra di colpo e rotolò dietro una panca. Cole premette il grilletto quasi all'istante. Il dardo mancò il bersaglio per un pelo finendo contro la parete in fondo alla galleria. *Merda*. L'uomo si rimise in piedi e con passo pesante si avviò verso Cole prima che questi riuscisse ad afferrare un altro dardo. Scagliò l'inutile balestra al suo aggressore il quale sguainò la scimitarra e fendette il proiettile improvvisato a metà. Cole vide una luce attorno al filo della spada e il cuore gli si raggelò. *Un Aumentatore*.
«Vieni qui, stronzetto», ringhiò il suo inseguitore quando Cole si voltò e si accovacciò dietro una statua frugandosi convulsamente all'altezza della cintura in cerca della Sventura del Mago. Udì un sibilo e la metà superiore della statua cadde con una semplicità disarmante: una pietra più spessa di una spanna tagliata di netto come burro.
Si allontanò barcollando dalla scultura mozzata e si voltò per affrontare l'Aumentatore, il quale dopo aver visto il bagliore emanato dalla Sventura del Mago rallentò la sua avanzata. «Come cazzo hai fatto a mettere le mani su quell'arma?», sbottò.
Cole non rispose. Valutava le proprie possibilità, e non sembrava averne molte. L'Aumentatore era senza dubbio un veterano e brandiva una scimitarra in grado di tranciare la pietra. C'era solo una soluzione possibile: avrebbe dovuto giocare sporco. Con la mano libera si frugò in una tasca del mantello e tirò fuori una manciata della polvere che gli aveva dato l'Oscuro. Era piuttosto corrosiva e in grado di causare massicce irritazioni sulla pelle nuda.

Fece qualche passo in avanti e la lanciò sul volto dell'Aumentatore.
«Infame succhiacazzi!», gridò il guerriero cercando disperatamente di togliersi la sostanza cocente con il dorso peloso della mano. Cole piombò su di lui in un baleno con la Sventura del Mago puntata verso il basso e pronta a conficcarsi nella carne. L'Aumentatore si scansò all'ultimo istante e fu colpito alla spalla invece che al petto. Cole liberò l'arma con uno strattone e si preparò a portare a termine quanto iniziato, ma in quell'attimo l'Aumentatore gli sferrò una ginocchiata dritta nei gioielli di famiglia. Cole indietreggiò in preda al dolore voltandosi giusto in tempo per rimediare una testata in bocca. Cadde all'indietro contro una panca e sputò un dente, spargendo saliva insanguinata ovunque.
Il volto dell'Aumentatore apparve su di lui sfoggiando un'aria maliziosa. Era ricoperto di macchie rosse, delle cisti piene di pus avevano cominciato a formarsi. «Ti piace giocare sporco? Non sei il solo. Credo proprio che mi divertirò parecchio con te».
La scimitarra si abbassò verso la faccia di Cole. Il ragazzo, terrorizzato, notò che la lama vibrava con movimento così rapido da essere quasi impercettibile. Cercò di allontanarla con un calcio, ma l'Aumentatore gli bloccava le gambe. L'unica cosa che poteva fare era cercare di coprirsi il corpo utilizzando la Sventura del Mago. Un gesto inutile.
Il suo aggressore proruppe in una risata. «Credi basti quello a proteggerti? La mia scimitarra taglia qualsiasi cosa, ragazzo. Anche il tuo coltellino incantato». Con un ghigno l'Aumentatore calò con forza la propria arma con il taglio rivolto verso la Sventura del Mago.
Ci fu un'esplosione di luce bianca e uno stridio simile al nitrito di un cavallo morente. Un'ondata di rosso accecò Cole. Un caleidoscopio di colori gli danzò davanti agli occhi, ma lui riuscì a distinguere solamente la scimitarra che roteando veniva scagliata sul pavimento di marmo. L'uomo scosse la testa disperatamente. Ci

volle un'eternità, o così gli sembrò, per riprendere a vedere.
Udì ansimare. L'Aumentatore giaceva davanto a lui a faccia in giù. Il braccio e la gamba destri erano a un paio di metri di distanza come dei succulenti bocconi gettati a un cane. I monconi muscolosi sotto la spalla e sul ginocchio zampillavano sangue a ogni battito cardiaco, formando una pozza bagnata e scivolosa.
La scimitarra dell'Aumentatore era caduta vicino. La luce emanata dall'arma era scomparsa e la lama ricurva era sformata. Preso dal panico, Cole guardò la Sventura del Mago. Era intatta, il fulgore era più rilucente che mai.
Ma oltre all'affanno del morente c'era un altro rumore. Chiuse gli occhi e si concentrò.
Tic toc tic toc.
Cole tese le mani verso l'Aumentatore mutilato e slegò un sacchetto che teneva legato alla cintura. Ci infilò una mano ed estrasse l'orologio di Garrett.
Il tempo parve fermarsi.
«Dove l'hai preso?». Afferrò di scatto la testa dell'Aumentatore e la rivolse a sé. «Dove? Dimmelo!».
«Perché?», domandò il moribondo con un gemito.
«Appartiene a una persona a me molto cara».
Non ci fu alcuna risposta, solo una risata fastidiosa. Cole lo rigirò senza badare al sangue che gli schizzava sui pantaloni. «Dimmi dove l'hai trovato!», lo incalzò di nuovo.
Gli occhi ciechi dell'Aumentatore ora fissavano il soffitto, la bocca era ferma in un sorriso eterno di morte. Il petto aveva cessato di muoversi.
Cole fu preso dal panico. Aveva cercato più volte di mandare un messaggio mentre si trovava all'accampamento della milizia, ma non aveva mai ricevuto risposta. Sarebbe voluto fuggire dall'Obelisco e correre in città fino all'abitazione di Garrett, al tempio, all'Uncino e in qualunque altro luogo dove avrebbe potuto

trovare il padre adottivo.
Invece strinse l’orologio da taschino cercando di calmarsi mentre osservava la lancetta muoversi sul quadrante. Qualunque cosa fosse accaduta al suo mentore, Cole avrebbe di certo voluto che andasse fino in fondo.
Con un sospiro profondo salì le scale verso le stanze private di Salazar.
Gli ultimi due piani della torre erano diventati un tutt’uno a causa degli eventi. Il soffitto del sesto piano aveva ceduto in seguito all’attacco magico subìto dalla torre lasciando un cumulo di macerie inclinate che formavano delle scale di fortuna. Cole non scorse alcuna traccia di Salazar né di nessun altro tra i resti cadenti del sesto piano, quindi sguainò la Sventura del Mago e cominciò a salire alla volta delle stanze per gli ospiti. Le rocce e il pietrisco si muovevano sotto i suoi passi. L’aria si era fatta più fresca, e Cole riusciva a sentire una leggera brezza accarezzargli le guance.
Si inerpicò sbuffando fin sopra il bordo del soffitto crollato e raggiunse il settimo piano. Proprio davanti a lui il soffitto dell’Obelisco era stato sfondato e un grosso varco mostrava il cielo azzurro. Il fumo e la polvere riempivano ancora l’aria oscurandogli la visuale. Il vento sembrava soffiare da est e Cole ci passò attraverso calandosi il cappuccio sulla testa per ripararsi gli occhi e la bocca. Da entrambi i lati, le stanze crollate avevano riversato i mobili distrutti sul suo cammino. Fu costretto ad arrampicarsi sui resti di letti a baldacchino, credenze lavorate e guardaroba grandiosi il cui contenuto era sparso ovunque. Durante la scalata, con gli stivali calpestò abiti di seta e giacche ricamate d’oro sparse tra le macerie sudice. Il vento prese a soffiare più forte e il polverone cominciò a diradarsi…
Il tiranno di Dorminia si palesò.
Il Sommomago stava contemplando la città. Aveva la schiena rivolta verso Cole, indossava vesti scarlatte e un mantello gli

sventolava sulle spalle.
Cole si avvicinò piano, silenzioso come un fantasma. I passi che li separavano diminuivano sempre più. Quindici. Dieci. Cinque. Cole portò una mano sotto i vestiti e la posò sull'elsa della Sventura del Mago. Era giunto il momento. Una pugnalata e tutto sarebbe finito.
«Ti stavo aspettando».
Si raggelò. Salazar non si era neppure voltato. La voce del Sommomago era tranquilla, misurata. I pensieri cominciarono ad affollare la mente di Cole. Doveva forse attaccare, infilzare quel bastardo prima che avesse il tempo di reagire?
«Ti ha mandato la Dama Bianca, non è così? Una coltellata alla schiena. È sempre stato il suo stile».
Salazar si voltò.
Cole lo fissava da sotto il cappuccio. L'uomo più potente del Nord sembrava piccolo, visto da vicino. Piccolo e molto vecchio. Aveva la pelle flaccida solcata dalle rughe e si appoggiava a un bastone. A quanto pareva, non era in grado di reggere il peso del proprio corpo avvizzito senza un supporto.
Tic toc tic toc.
Lo strumento che portava in vita, l'orologio di Garrett, gli ricordò quanto sarebbe stato sciocco giudicare quell'uomo in base al suo miserabile aspetto. Quell'uomo era un despota. Un deicida. Un *Sommomago*.
«Non sono venuto per la Dama Bianca», disse Cole in tono grave. «Mi trovo qui per la gente di Dorminia. E per quello che avete fatto a *me*».
Salazar inarcò un sopracciglio. «E cosa avrei fatto per turbarti, giovanotto?».
Cole si tolse il cappuccio. «Avete fatto uccidere mio padre».
Il Sommomago non reagì. Si limitò a fissarlo. Gli occhi erano così infossati nelle orbite che sembrava non dormisse da mesi. «Illarius», disse.

«Illarius Cole», ripeté la giovane Scheggia. «Un eroe. Un eroe che avete condannato a morte perché aveva osato opporsi a voi».
Il tiranno di Dorminia alzò leggermente la faccia raggrinzita. «È questo che ti hanno raccontato?», domandò in tono gentile.
Cole sentiva l'ira ribollirgli dentro. «È la verità! Non mi lascerò manipolare da voi, la vostra magia non avrà alcun effetto su di me. Mio padre mi protegge».
Per la prima volta, sul volto di Salazar scorse un'ombra di emozione. «Hai con te la Sventura del Mago, allora».
Cole fu pervaso da una sensazione di trionfo. Sfoderò il pugnale luminoso dalla guaina e lo brandì davanti a Salazar. «Sì. L'arma di un eroe. La vostra morte».
Quell'affermazione non fu seguita da un improvviso terrore come si era aspettato. Il Sommomago, invece, chiuse gli occhi per un momento. Quando li aprì di nuovo sembrava stanco. Molto stanco. «Sai che il potere della Sventura del Mago funziona solo con te, vero? Ti sei mai chiesto il perché?».
Cole si strinse nelle spalle. «Ha importanza?»
«L'arma che impugni è legata al sangue di tuo padre, che hai solamente tu. È un vincolo magico».
«No, è una menzogna!». La collera stava per avere la meglio su Cole. I vincoli magici potevano essere utilizzati solo dagli Aumentatori.
Salazar sollevò il sottile bastone su cui si reggeva e indicò la Sventura del Mago. «La lama è forgiata in una lega dalla potenza incomparabile. L'abissium è più raro dei denti di drago». Abbassò il bastone e vi si appoggiò di nuovo. «Il processo d'incantamento della lama fu assai complicato. Mi ci vollero dieci giorni di totale isolamento. Credo sia la mia opera meglio riuscita».
Cole rimase a bocca aperta non appena comprese le implicazioni di quelle parole. «Avete forgiato voi la Sventura del Mago?», domandò esterrefatto.

Salazar annuì. «Dopo una macchinazione messa in atto da alcuni maghi al fine di eliminarmi, decisi che la città doveva essere epurata da chiunque avesse quel dono». Il tiranno sospirò e scrollò il capo. «Non fu una decisione semplice. C'era stata un'epoca in cui avevo sfidato persino gli dèi pur di proteggere i miei fratelli e sorelle dalla persecuzione».
«E cosa c'entra la Selezione con mio padre?». Mentre formulava quella domanda, Cole aveva avvertito un brivido serpeggiargli fino al cuore.
Il sovrano di Dorminia sollevò una mano segnata dalle macchie della vecchiaia per sfregarsi i baffi cadenti. «Illarius era un uomo di grandi qualità. Leale, affidabile e spietato. Non avrei potuto affidare quella spada a nessun altro. È stato uno degli Aumentatori al mio servizio e per molti anni ha svolto il suo dovere in maniera impeccabile».
Mio padre… un Aumentatore? Uno degli assassini al servizio di Salazar? Cole non avrebbe voluto fare altro che affondare il pugnale nel corpo del mago prima che questi potesse raccontare altre menzogne. «State mentendo!», gridò. «Mio padre era un capo dei ribelli! Lo sanno tutti!»
«Ah, sì? Quanta gente per strada sa chi era Illarius Cole?».
Nonostante la sua rabbia, Cole rifletté un momento. Le vecchie Schegge, in effetti, erano le uniche ad aver mai nominato suo padre: Garrett, Remy e Vicard, in qualche occasione. Non erano mai stati molto eloquenti sulla questione. Ma perché Garrett e gli altri gli avevano mentito? *Salazar sta solo cercando di ingannarmi per farmi abbassare la guardia*.
«Se davvero vi ha serviti, perché lo avete fatto assassinare?», ribatté Cole sperando di aver trovato un'incongruenza schiacciante nel racconto del Sommomago.
«L'abissium che utilizzai per forgiare la Sventura del Mago non reagì come previsto all'incantesimo vincolante. Mi rese…

vulnerabile».
«Cosa intendete dire?», chiese Cole oramai confuso sul serio.
«Il vincolo magico posseduto dai miei Aumentatori doveva rimanere legato a me. Tuttavia, non avevo alcun controllo sulla Sventura del Mago. Non riuscivo ad avvertirne la presenza né quella del suo possessore. Non riuscivo a rimuoverne la magia. E come se non bastasse, non riuscivo a tagliare il legame che la vincolava a Illarius neanche dopo che aveva servito il suo scopo». Quindi sospirò, un filo di rammarico prese corpo nella sua voce. «Mi addolorò immensamente dover ordinare la sua morte. Semplicemente non esisteva un'altra possibilità. Tantomeno dopo aver sperimentato la sua pericolosità durante la Selezione. Era una minaccia troppo grande».
Cole avrebbe voluto confutare quella logica glaciale e irridere le parole di Salazar liquidandole come una serie di bugie. Ma non poté, quindi si giocò l'ultima carta in suo possesso. «Mia madre non avrebbe mai sposato un Aumentatore!», sbottò. «Era una donna per bene». Garrett glielo aveva sempre ripetuto.
Salazar rimase in silenzio per un momento. «L'Illarius Cole che ho conosciuto io non si sposò mai». Asserì quelle parole in maniera pacata, senza umorismo né cattiveria. «Suo figlio fu concepito da una puttana».
Suo figlio fu concepito da una puttana.
Cole fece un passo verso Salazar. «Mia madre si chiamava Sophia, bugiardo maledetto! Era la figlia di un maestro d'ascia. Avevamo una casa sul…».
«…sul Corso Leviatano, appena poco più a nord del porto. Sì, ricordo. Gli avevo offerto una casa al Quartiere dei Nobili, ma Illarius non è mai stato il tipo che ostentava». Si zittì per un attimo. «Sophia… che nome esotico. Da meretrice, direi».
Il mondo di Cole minacciava di crollargli addosso. Tutto sembrava avere appena acquisito un senso. Suo padre l'eroe, sua madre

morta di parto. La falsa eredità che teneva in mano, prossima al vecchio collo rugoso di Salazar. Falsità. Tutte falsità.
Guardò oltre il Sommomago, verso i violenti scontri che infuriavano in lontananza, e per un pelo non decise di gettare la Sventura del Mago giù dalla torre. A cosa sarebbe servito? Non era un eroe. Era un impostore, per nulla migliore di Isaac. E con ogni probabilità, Sasha lo aveva sempre saputo ed era per questo che lo aveva rifiutato.
Tic toc tic toc. Abbassò una mano ed estrasse l'orologio da taschino di Garrett. Anche il padre adottivo gli aveva mentito, aveva sempre saputo la verità. Sapeva che Davarus era il bastardo di un Aumentatore assassino e di una puttana.
Contemplò di nuovo la città dall'alto. Da lontano riusciva quasi a scorgere la dimora del vecchio mercante a ovest del fiume. Aveva trascorso là dentro gran parte della sua vita. Nonostante l'identità dei suoi genitori, Garrett lo aveva accolto a braccia aperte. Gli aveva dato una casa, trattandolo come un figlio.
Ingoiò il nodo che aveva in gola. Garrett aveva mentito per proteggerlo, comprese. Non gli aveva detto la verità per non farlo soffrire.
Tic toc tic toc.
Maneggiò la Sventura del Mago e avvicinò una mano a Salazar. «Non possiamo cambiare i nostri genitori», asserì lentamente. «Ma possiamo decidere chi vogliamo essere, un'opportunità che avete negato a troppe persone innocenti».
Salazar sosteneva lo sguardo del giovane, impavido. «Ho sempre agito come ho ritenuto necessario. Più a lungo si vive, più ci si rende conto che a questo mondo non esiste una bontà intrinseca». Chiuse gli occhi per un attimo e Cole fu sconvolto nel vedere un luccichio bagnato sulla pelle rugosa sotto quelle orbite infossate. «Il cuore di mia figlia era la cosa più pura che avessi mai conosciuto. Se davvero esisteva un dio, si trovava dentro di lei. E l'Inquisizione

l’ha bruciata viva».
Cole guardò Salazar, era troppo sorpreso per parlare.
«Ho provveduto a punire tutti i responsabili. Ho eretto questa città e l’ho denominata in suo onore. Avevo piantato il suo albero preferito, ma anche quello è stato profanato».
Cole ricordò l’Albero Eterno che una volta si trovava nel Parco Verdisa, e ripensò all’urna nello Stasiseum. Vi era inciso sopra un nome: Dorminia.
«Non sei il primo che si presenta al mio cospetto giudicandomi», proseguì il Sommomago. Raddrizzò la schiena sistemandosi le vesti e asciugandosi le lacrime dal volto. La momentanea debolezza era passata, ora era di nuovo lo spaventoso tiranno di Dorminia. «Avrei cercato di uccidere l’altro, ma anche al meglio delle mie forze avrei rischiato di non farcela. Non avrei mai concesso a quel bastardo di un moralista la soddisfazione di assistere al mio insuccesso».
Ci fu un momento di silenzio assoluto, poi Salazar sollevò una mano scheletrica. «Vuoi essere un eroe, dunque? Vediamo se hai la stoffa».
Cole rimase quasi senza fiato quando la Sventura del Mago cominciò a vibrare nella sua stretta. Si arroventò all’improvviso, bruciandogli il guanto e ustionandogli la mano.
In un istante fu sul Sommomago.
Ansimando per il dolore, con l’orologio da taschino di Garrett stretto nel pugno, conficcò il pugnale incandescente nelle vesti scarlatte fino a piantarlo a fondo nel corpo avvizzito.
Il braccio di Salazar tremò e poi ricadde lungo il fianco. L’elsa della Sventura del Mago si raffreddò all’istante mentre la magia di Salazar sfrigolò e si spense. L’assassino degli dèi, l’uomo più potente di tutto il Nord, cominciò a piegarsi.
Cole lo resse in piedi guardandolo negli occhi. Pesava meno di un bambino. «Perché?», gli chiese sottovoce. «Avevate il potere di rendere il mondo un luogo migliore, perché non l’avete fatto?».

Il tiranno di Dorminia emise un sospiro impercettibile. Cole credeva che Salazar sarebbe morto urlando e imprecando, ma il Sommomago sembrava in pace. Quasi soddisfatto. La sua voce era ridotta a un sussurro.
«Le cose… non vanno sempre come si spera. Una volta pensavo che avrei salvato l'umanità dagli dèi…». Fu interrotto da un improvviso colpo di tosse, del sangue gli uscì gorgogliando dalla bocca tingendogli la barba e i baffi dello stesso colore della veste. «Non mi ero reso conto che l'umanità avesse bisogno delle divinità più di quanto queste ne avessero di noi. Ero accecato dall'odio».
«E Portombroso? Fu l'odio ad alimentare lo sterminio di un'intera città?»
«*Odio…*», ripeté il Sommomago morente. Parlava così piano che Cole quasi non riusciva a sentirlo. «Non si trattò di odio, ma di compassione».
Compassione? Non aveva senso. «Cosa intendete dire?», fu sul punto di chiedere, ma il respiro di Salazar si era fermato. Non si udiva più alcun rumore, tranne il fischio del vento e il *tic toc* dell'orologio che teneva in mano.
Il Sommomago ebbe un sussulto. Il suo sguardo, spegnendosi, si posò su quello strumento. «*È ora… di morire…*», sussurrò.
Gli occhi gli si chiusero per l'ultima volta.
Cole sfilò la Sventura del Mago dal corpo di Salazar. Stava per posarlo a terra quando di colpo cominciò a brillare. Balzò all'indietro quando lo vide sollevarsi e uscire fluttuando dal lato della torre. Continuò a salire sempre più in alto superando anche l'Obelisco.
All'improvviso dalla bocca e dagli occhi del Sommomago defunto scaturirono raggi dorati abbaglianti. Cole si riparò dalla luce mentre gli sprazzi incandescenti divampavano; un flusso di energia divina stava fuggendo dalla propria prigione per tornare in cielo dove era stata rubata.

Lo spettacolo andò avanti per due o tre minuti, poi la luce si spense. Salazar sobbalzò una volta quando gli ultimi bruscoli dorati si smorzarono. A quel punto, il tiranno di Dorminia cominciò a precipitare ruotando su se stesso.
Dopo un volo di decine e decine di metri, il corpo piombò nel cortile spappolandosi con uno schianto fragoroso.

Il Lupo

Sasha ansimò e si toccò un fianco tastando la scheggia di legno lunga una decina di centimetri conficcata nella carne. Si ritrovò con le dita insanguinate. Un grugnito più avanti la riportò all'efferata battaglia in corso e in un attimo stava lottando a terra con un uomo della Guardia le cui mani le stringevano il collo. Provò a staccare le dita facendo leva, ma era troppo forte. Lo graffiò, cercò di morderlo al volto, ma l'uomo derise gli sforzi impacciati della ragazza e strinse ancora più forte la presa.
Sasha riuscì a vedere la sua spada posata sulla terra calpestata. Allungò un braccio per raggiungerla, ogni muscolo teso al massimo, ma era troppo lontana. Cercò di gridare, ma le mani possenti premute attorno al collo ridussero il suo strillo a un patetico squittio.
Alzò lo sguardo verso il volto che incombeva su di lei. Il fiato pestilenziale dell'uomo le riempì le narici. La vista cominciò a offuscarsi. Gli occhi crudeli dell'assalitore sembravano aver pervaso il suo mondo, il sudore luccicava su un naso tempestato da punti neri. «Muori, stronza», disse il soldato ansante.
La mano destra di Sasha si strinse attorno al frammento di scudo che gli spuntava dal fianco. Con uno strattone disumano lo rimosse. Il dolore era lancinante, ma non aveva il tempo di arrendervisi, le forze la stavano per abbandonare. Lentamente, quasi in trance, sollevò un braccio da terra e con il pugnale di

ripiego infilzò l'occhio del suo aspirante assassino.
Le grida dell'uomo furono terrificanti. La pressione alla trachea di Sasha svanì non appena l'aggressore si portò di scatto le mani al volto e si ritrasse. La ragazza cominciò a tossire cercando di riprendere fiato, rotolò su un fianco e si rimise in piedi. Le gambe per poco non le cedettero e inciampò, ma riuscì a non cadere. Raccolse la spada da terra.
Il sangue le colava sulle gambe. Lo ignorò. La guardia si lamentava ancora, con le dita cercava invano di rimuovere il frammento di legno che gli spuntava dalla pupilla. Sasha gli si avvicinò con passo incerto, sollevò la spada e lo colpì di punta in piena faccia.
Rimase in piedi per un po' osservando il cadavere dell'uomo, poi vomitò. Attorno a lei la battaglia proseguiva. L'esercito mercenario di Thelassa e i difensori della città erano impegnati in una lotta brutale. Sasha si pulì la bocca, recuperò la spada e zoppicando raggiunse la sacca più vicina. Un sumniano per poco non le finì addosso. Una picca gli spuntava dalla pancia, e Sasha lo spinse via. L'arrivo degli Aumentatori di Salazar aveva allontanato la battaglia dalla porta della città.
Il guerriero biondo dall'armatura d'oro percorreva a grandi falcate il campo di battaglia come la morte, la sua spada massacrava a comando. Era implacabile, chirurgico nel modo in cui infilzava, e si faceva strada tra i sumniani dalla pelle scura a forza di tagli e puntate. Si era lasciato alle spalle una lunga scia di cadaveri.
Dalle altre parti, la magia degli Aumentatori aveva sortito un effetto devastante. Vicino alle mura, il guerriero con l'usbergo di bronzo sparpagliava nemici come foglie al vento grazie al suo terribile martello. L'arma aveva annientato mezza dozzina di mercenari con un colpo solo e aveva causato l'esplosione di schegge di legno che aveva ferito Sasha scagliandola a terra.
Il dolore si stava intensificando. Il collo le pulsava. In preda all'agonia si domandò come stesse andando l'assalto al confine

orientale della città. A quanto pare, per contrastare l’attacco delle pallide servitrici della Dama Bianca, la Guardia aveva inviato il grosso della milizia alla porta occidentale. Se il generale Zolta non fosse presto passato all’attacco, allontanando così parte dei difensori, due delle tre compagnie che componevano l’esercito della Dama Bianca sarebbero state dirottate.
Un’esplosione improvvisa fece tremare la terra davanti a lei. Se solo avesse avuto ancora qualcosa nello stomaco, il tanfo di carne bruciata l’avrebbe fatta vomitare.
Osservava attraverso il fumo. Un gruppo di sumniani era impegnato in una lotta disperata per avanzare in mezzo a un manipolo altrettanto numeroso di uomini della Guardia. Alle spalle dei soldati dai mantelli rossi, un Aumentatore era in agguato. Con una mano impugnava un terribile mazzafrusto, ma era l’altra, sollevata in alto, a far rabbrividire. Attorno al guanto che gli copriva il pugno, spiccava una luminescenza sinistra.
Sotto gli occhi di Sasha, l’Aumentatore scagliò una sfera di energia luminosa dritta sui mercenari. Il globo colpì la terra ed esplose sprigionando fuochi incandescenti in ogni direzione. Quando le si schiarì la vista, Sasha si rese conto che metà dei sumniani era stata ridotta in cadaveri fumanti. Il resto ripiegò immediatamente gridando a squarciagola per il dolore e le gravi ferite subìte.
Sasha esaminava il campo di battaglia. Aveva gettato a terra la balestra e a qualche metro alla sua destra trovò quello che cercava.
Vacillando raggiunse il Guardiano caduto e gli strappò l’arma dalle mani senza vita. Per sua fortuna era già carica. Avanzò cercando di avvicinarsi a sufficienza per colpire il suo bersaglio. Fece un altro paio di passi e un varco si aprì. Sollevò la balestra.
All’ultimo momento, un Guardiano si accorse di lei. Gridò, indicandola. L’Aumentatore si voltò e sollevò una mano guantata.
Sasha premette il grilletto.
Questa volta l’esplosione la sollevò da terra. Un frastuono

assordante le riempì le orecchie. Sentì il sapore di sangue in bocca e si rese conto che le stava uscendo dal naso. Qualcosa puzzava di bruciato, erano i suoi capelli. Si toccò la testa e le rimase in mano una ciocca annerita e strinata. Ma era ancora viva.
L'Aumentatore, così come gli uomini che gli stavano attorno, non ebbe la stessa sorte. Colpito dal dardo di Sasha, aveva sbagliato a lanciare la sfera di fuoco che era finita a terra proprio di fronte a lui. Pezzi di carne e brandelli di stoffa rossa sfrigolavano arrostiti dove fino a poco prima si trovavano i guerrieri della Guardia. Dell'Aumentatore non restava più niente, solo un paio di stivali fumanti e una pozza di un paio di metri di ampiezza.
Sasha rimase a guardare la carneficina con aria intontita. Poi lasciò andare la balestra e rotolò sulla schiena per contemplare le nuvole in cielo. Sentiva i rumori vicini della battaglia in corso, ma non vi badò.
Che venissero pure. Ne aveva avuto abbastanza.
A nessuno sarebbe importato se fosse morta o sopravvissuta. A nessuno tranne che a Cole e forse a Garrett. E se avessero saputo la verità, neppure loro avrebbero voluto avere più niente a che fare con lei. Era solo una grandissima merda piena d'astio e di droga. Aveva ingannato Garrett facendogli spendere sempre più denaro in narcotici che aveva poi utilizzato per soddisfare le proprie smanie. In seguito si era legata a Vicard e aveva sfruttato anche lui.
Ripensò alle sue razzie alla casa del medico a Borgocovata. Non era altro che una ladruncola recidiva e manipolatrice, stronza e disonesta.
Del sangue caldo le colò lungo la gamba, come le era accaduto anni prima. La banda avrebbe dovuto ucciderla proprio come aveva ammazzato suo padre e le sue sorelle. Sarebbe stato meglio per tutti. Udì un rumore di stivali strascicati, e con disinteresse ruotò il collo per vedere chi si stesse avvicinando. Era Jerek.
L'uomo delle Alte Terre era ricoperto di piccoli tagli, la sua maglia

di cuoio era lacerata in più punti. Delle macchie rosse e di cenere gli ricoprivano la testa pelata. Le asce che portava sui fianchi gocciolavano del sangue di numerosi nemici.
Quegli occhi puntati su di lei, colmi di un odio incontenibile, sembravano prometterle una morte violenta.
L'oscurità nella testa di Sasha si ritirò e fu sostituita da un terrore improvviso. Si rimise in piedi a fatica mentre il torvo guerriero le si faceva incontro a grandi passi. Le fu di fronte prima che Sasha potesse pensare di mettersi a correre. Il Lupo teneva in alto le asce, pronto a porre fine alla miserabile esistenza della ragazza. Lei si focalizzò sulla fasciatura sulla spalla, quella che copriva la ferita che gli aveva inferto accidentalmente. Cosa aveva detto Brodar Kayne? *Il Lupo non è il tipo da dimenticare un debito*.
«Sai che non intendevo…».
Un'ascia si abbassò.
Jerek la scansò delicatamente con l'avambraccio, senza distogliere lo sguardo da ciò che stava fissando. «Levati di qui», grugnì. Sasha si voltò.
L'immensa figura sembrava offuscare il sole. Era un gigante, un mostro torreggiante di metallo nero con una faccia da demonio. «Sono Garmond il Nero», tuonò. «Lei sarà mia, non appena avrò finito con te».
Il volto di Jerek si contorse. «Ah, sì? Ho massacrato gente più grossa di te». Si sporse in avanti e sputò. «Comunque, devo ammettere che non ho mai visto una testa di cazzo più grande della tua».
Garmond sbatté i guanti d'arme con un rumore sordo, sprizzando sangue in ogni direzione. «Sei morto».
«Levati di qui», ripeté Jerek con voce aspra e questa volta Sasha obbedì. Si mise a correre, incerta, fino a quando non fu abbastanza lontana. Poi non riuscì a resistere alla tentazione di voltarsi e rimase a guardare.

I due combattenti giravano l'uno intorno all'altro studiandosi con prudenza. Jerek, sebbene di grossa stazza, sembrava sorprendentemente piccolo a confronto dell'Aumentatore.
Il guerriero delle Alte Terre fece una finta e poi scattò in avanti agitando l'ascia. Colpì il gigante alla coscia, a una spalla e sul petto. Il clangore dell'acciaio contro l'acciaio risuonò per tutto il campo di battaglia, ma quando il Lupo terminò la sua raffica di colpi, l'armatura di Garmond non mostrava alcun segno.
L'Aumentatore balzò verso il nemico, ma Jerek era già fuori dalla sua portata. Il Lupo sputò e cominciò a camminare in cerchio attorno a quella montagna d'uomo cercando di tenersi a debita distanza.
Garmond girava su se stesso mantenendosi a una certa angolazione dall'avversario. Poi Jerek abbassò le spalle e si lanciò verso l'Aumentatore. Era a metà strada quando scagliò una delle asce sulla testa del gigante. L'arma ruotando si schiantò sull'elmo demoniaco con un fragore assordante e spostò all'indietro il capo di Garmond. Nel frattempo, Jerek si avventò contro le gambe dell'Aumentatore protette dall'armatura cercando di atterrarlo con tutta la forza del proprio peso. Il guerriero mastodontico inciampò e crollò a terra sulla schiena.
Il Lupo si rimise in piedi in un batter d'occhi. Afferrò la testa di Garmond e prese a tirare, con la mascella serrata per lo sforzo, cercando di sfilargli il grosso elmo. Alla fine riuscì a toglierglielo. Il guerriero delle Alte Terre lo lanciò da parte e sollevò l'ascia rimastagli. Con un grugnito abbatté l'arma fendendo l'aria.
L'ascia rimbalzò sul cannone che proteggeva l'avambraccio di Garmond. L'enorme Aumentatore scagliò indietro un braccio colpendo Jerek con una gomitata allo stomaco. Il Lupo si piegò per un istante, ma fu sufficiente perché Garmond lo afferrasse sollevandolo da terra. Gli tolse di mano l'ascia e la gettò da parte, poi lo sbatté sul suo ginocchio, una, due e tre volte. Ogni impatto

era accompagnato da un tonfo spaventoso. Infine, Garmond sollevò Jerek sulla sua testa. Sasha rimase esterrefatta nel vedere che sotto l'elmo c'era un uomo giovane e dall'aspetto piuttosto ordinario. Con un ringhio di rabbia, l'Aumentatore scagliò Jerek a terra. L'atterraggio fu violento e il guerriero rimase immobile.
Sasha distolse lo sguardo. Jerek non le piaceva e lei non piaceva a lui, ma non cambiava il fatto che il Lupo le aveva salvato la vita più volte. Pensò fosse giunta l'ora per Jerek, ma d'improvviso, il corpo a terra si mosse.
Nonostante le costole rotte e il dolore che doveva provare, il guerriero delle Alte Terre si stava sforzando di rimettersi in piedi.
L'Aumentatore abbassò le braccia e sollevò Jerek mettendolo in ginocchio. Il Lupo vacillava, come se fosse sul punto di cadere da un momento all'altro. Garmond lo colpì al volto col suo pugno di metallo. Sasha sussultò per il rumore dell'impatto. Il gigante sferrò un altro pugno. Questa volta Sasha udì lo schianto degli zigomi in frantumi.
La ragazza si mise disperatamente a cercare un'arma, ma non trovò nulla. Poteva solo caricare quel gigante con la spada. Si odiava, ma si preparò a darsela a gambe non appena l'Aumentatore avesse terminato la sua opera cruenta.
Garmond ritirò di nuovo il braccio, questa volta non avrebbe risparmiato le forze. «Sei morto», grugnì. Quindi abbatté il pugno con una ferocia incredibile e uno slancio simile a quello con cui l'ariete dei mercenari aveva sfondato la porta di Dorminia.
In qualche modo il Lupo riuscì a parare quel pugno afferrandogli la mano. E come un morto che risorge dalla tomba, cominciò a rimettersi in piedi. Garmond grugnì e sferrò un colpo con l'altra mano, ma anche quella finì nella ferrea morsa di Jerek.
Come un fiume in piena dopo la rottura di una diga, il Lupo scattò in avanti e schiantò la fronte sul naso del nemico spiaccicandolo come un frutto andato a male. Garmond incespicò all'indietro.

Jerek gli rifilò una testata e poi un'altra, e non si fermò neppure quando entrambi si ridussero a due maschere di sangue. Jerek non accennava a smettere. Si chinò per raccogliere una delle sue asce e impugnandola con entrambe le mani la abbatté su una gamba di Garmond. Fu un colpo così potente che penetrò nel gambale conficcandosi nello stinco dell'Aumentatore.
Garmond sbraitò e crollò su un ginocchio. Jerek gli mollò un calcio in pieno volto, Sasha udì lo schiocco della mandibola del gigante che si fratturava.
Afferrando i riccioli neri dell'Aumentatore, Jerek lo colpì più volte in testa col ginocchio. *Crac. Crac. Crac. Crac*. La ferocia di quella barbarie andò avanti per un certo tempo. Quando ebbe terminato, la testa di Garmond non sembrava nemmeno far parte di un corpo umano.
Jerek lasciò cadere il cadavere di Garmond e rimase lì, col fiato grosso. Con il volto ammaccato, gonfio e ricoperto di sangue, incrociò lo sguardo di Sasha. Quindi, con passo lento e zoppicante recuperò le sue asce.
Sasha rimase a guardarlo mentre si allontanava. Strane emozioni le frullavano in testa.
Sbigottita com'era, il suo stupore aumentò ancora di più quando, sulle colline a nord, scorse l'esercito bestiale diretto a gran velocità verso Dorminia.

Fantasmi

Kayne boccheggiava cercando di riprendere fiato. Il sudore gli bruciava gli occhi rendendo difficile tenere d'occhio la lama letale che guizzava verso di lui da ogni direzione. Le braccia gli facevano male per le piccole ferite e i tagli inferti dalla spada del nemico. Tuttavia erano solo graffi, nulla che potesse rallentare la Spada del Nord. A quello ci avrebbe pensato la stanchezza.
Quel bastardo biondo era uno degli avversari più temibili che avesse mai fronteggiato. Forse il migliore. Eppure era riuscito a resistere, sebbene quell'uomo non sembrasse conoscere la *fatica*. La spada del nemico gli inflisse una ferita superficiale sul petto e lui raddoppiò i propri sforzi, anche se il cuore gli pulsava all'impazzata e temeva potesse scoppiargli da un momento all'altro. Da quanto tempo combattevano? Attorno a loro era sparpagliata una distesa di cadaveri, non soltanto coperti dai mantelli rossi della Guardia né esclusivamente con la pelle scura dei sumniani, ma anche di tutti quegli sventurati a cui era stata rifilata una spada arrugginita e una spinta verso una morte certa: giovani, vecchi, contadini, artigiani e operai giacevano senza vita o si lamentavano piangendo per le mogli e le madri. Anche Kayne ne aveva eliminato qualcuno. Quando un uomo ne attacca un altro con la sete di sangue negli occhi, la sua tragedia personale non fa alcuna differenza. Si deve uccidere per non essere uccisi.
Il suo aggressore non dava cenni di affanno. La posizione della

mandibola gli conferiva un'espressione torva e la fronte era corrugata per la concentrazione. Kayne respinse una puntata e cercò di fare un passo indietro imprecando mentre per poco non inciampava sul corpo di un mercenario. Il virtuoso dorato fu su di lui in un istante.

Concentrazione. Era quella la chiave. Doveva prendere nota di ogni movimento dell'avversario, di ogni dettaglio ed espressione. Tutti seguivano una certa sequenza, gli occhi o il modo in cui i muscoli si flettevano potevano tradire un'apertura.

La spada danzante gli mancò il collo per un pelo. Kayne attendeva il varco propizio. Lo scorse, o meglio, lo intuì. Il nemico si era sporto un centimetro di troppo. Il vecchio rigirò in mano lo spadone e roteando la lama di un giro completo inflesse un taglio profondo nel braccio dell'avversario centrando l'interstizio tra i due pezzi dell'armatura.

Questa volta fu il guerriero biondo a cadere all'indietro. «Chi siete?», domandò. Il sangue gli sgorgava dalla profonda ferita sul braccio.

«Solo un uomo che fa il suo lavoro», rispose Kayne. Ogni opportunità andava benissimo pur di riprendere fiato.

La risposta non parve soddisfare l'avversario. «Siete solo un mercenario come tutti gli altri? Be', sono deluso».

Il barbaro scrollò le spalle. «L'oro è di certo un'ottima ragione per combattere. È senz'altro onesta».

Negli occhi azzurri divampò una scintilla di rabbia. «È soltanto l'oro a starvi a cuore, quindi? E la lealtà? L'onore? Il dovere?».

Brodar Kayne reggeva lo sguardo sdegnoso del nemico. «Lealtà, onore e dovere, dite? Sono ottime ragioni, non ci sono dubbi. Ma dipende se ci si trova dalla parte giusta. Possono far sì che un uomo si senta bene con se stesso anche quando sta compiendo gli atti più empi. I deboli, per esempio, non possono permettersi ideali così nobili. Sono troppo occupati a bussare alla porta mentre

uomini come voi se ne stanno seduti al tavolo a compiacersi».
Kayne si rese conto che quelle parole erano state più taglienti della sua lama. Sul volto cesellato del nemico si era insinuato un dubbio, e la tristezza era penetrata in quegli occhi azzurri. «E l'amore?», domandò questi con voce sommessa. La battaglia continuava a infuriare attorno a loro, ma per il volere del caso, o forse per l'irrazionale deferenza nei confronti delle capacità dei due guerrieri, si ritrovarono a fronteggiarsi da soli nel campo di battaglia.
Brodar Kayne sbatté le palpebre per togliere il sudore dagli occhi. «Amore? Non credo vi sia alcuna vergogna nel combattere per una ragione del genere». Squadrò il volto turbato del nemico. «E se è questo il motivo per cui lottate, devo ammettere che siete meglio di come avrei immaginato».
Il guerriero dall'armatura d'oro annuì. «Grazie», rispose.
Kayne alzò lo sguardo al cielo. Il sole aveva cominciato a calare e presto sarebbe stata sera. Sospirò. «Si sta facendo tardi», aggiunse.
«Immagino allora che dovremmo sbrigarci e finire quello che abbiamo iniziato».
Stavolta toccò a lui annuire. Mentre il suo avversario si avvicinava, Kayne notò che la ferita inferta aveva già smesso di sanguinare. Era profonda e avrebbe dovuto giocare a suo favore col trascorrere del tempo, eppure quell'Aumentatore non solo sembrava immune alla stanchezza, ma non sanguinava neppure.
Il vecchio barbaro si lasciò scappare un'imprecazione a denti stretti. Aveva la sensazione che non sarebbe andata a finire bene.
Tenne duro ancora per qualche minuto, poi il corpo cominciò a tradirlo. Non era più un ragazzo, e non era in grado di reggere quel ritmo. Lo spadone gli sembrava più pesante del piombo. Si girava, schivava e parava, ma a ogni secondo i suoi movimenti perdevano in prontezza, avvicinandosi inesorabilmente alla soglia della lentezza che gli sarebbe costata cara.
E poi accadde. Inciampò, e il suo aggressore gli fu subito addosso.

Questa volta sapeva che non avrebbe reagito abbastanza in fretta.
Ecco fatto, ci siamo, pensò guardando la lama calare su di lui. *Tutto sommato, la tua vita l'hai vissuta*. Si preparò all'inevitabile.
Il guerriero dall'armatura dorata vacillò con un'espressione confusa in faccia. Deciso a non pregiudicare la sua buona stella, Kayne si preparò a sfruttare al meglio quel vantaggio. All'improvviso, in lontananza, la cima dell'Obelisco esplose in una luce dorata. Si protesse gli occhi e contemplò esterrefatto i brillanti raggi del colore dell'alba che di colpo confluirono verso il cielo.
Un rumore soffocato riportò la sua attenzione all'avversario che aveva di fronte. L'uomo si stringeva il petto con gli occhi sgranati per lo stupore. La spada gli sfuggì dalle dita, e questi si abbandonò sulle ginocchia, quindi vacillò in avanti e indietro inalando disperatamente come se non riuscisse a respirare abbastanza aria.
Kayne esitò un attimo prima di abbassare lo spadone. Sul campo di battaglia, tra lo stupore generale, gli uomini avevano smesso di combattere ed erano rivolti con gli sguardi oltre le mura della città. *Possibile che il ragazzo ce l'abbia fatta davvero?*, si domandò.
Con la coda dell'occhio notò un movimento: un falco spia stava precipitando dal cielo. L'uccello finì per schiantarsi a terra in un'esplosione di piume. Più avanti, un altro falco spia interruppe bruscamente la propria perlustrazione e piombò verso il basso fino a scomparire dietro a un boschetto.
Udì un tonfo proprio davanti a lui. Il suo avversario era caduto di faccia e strappava dei grandi ciuffi d'erba con le mani mentre cercava di trascinarsi in avanti. Kayne incrociò il suo sguardo per un secondo, avvertì l'agonia di quelle pupille azzurre e dovette guardare altrove. Qualunque cosa fosse capitata a quell'uomo, un asso della spada non meritava una simile fine.
Pensando di porre fine alle sue sofferenze, Brodar Kayne si avvicinò a quella tragica figura e sollevò lo spadone. L'uomo alzò lo sguardo e nel vederlo si frugò all'altezza dei fianchi. Poi girò la

testa verso la città. Con un estremo ansito tormentato sussurrò un nome di donna, poi ebbe un fremito; gli occhi gli si stavano chiudendo. Esalò un ultimo respiro e rimase immobile.
In mano stringeva qualcosa. Kayne si inginocchiò ed esaminò lo strano oggetto. Era un pezzo di stoffa pregiata, forse di seta. Emanava un vago profumo di gelsomino e poteva valere qualche scettro. Kayne esitò per un momento e poi notò l'anello d'oro a un dito dell'uomo. Glielo sfilò restando di sasso per le dimensioni dello smeraldo incastonato in quella bellezza. Una grossa L era incisa da una parte e doveva valere una vera fortuna.
Esitò di nuovo. Poi, con cura, rimise l'anello al dito del defunto e vi avvolse attorno il fazzoletto. Adagiò le mani del guerriero sul petto e posò la spada al suo fianco. Non si trattava di un gesto di particolare riguardo e non avrebbe impedito a un mercenario di scoprire l'anello una volta che la caccia al bottino sarebbe incominciata, ma in quel momento non poteva fare di più.
Si appoggiò al suo spadone riprendendo fiato e scrutò il campo di battaglia. Le perdite subìte da entrambe le parti erano spaventose. Si rese conto che c'erano più corpi a terra che in piedi. Attorno a lui i combattenti cominciarono a notare il guerriero caduto. Vide espressioni sconvolte, e sui volti dei sopravvissuti della Guardia si palesarono terrore e incertezza. Gli uomini della milizia sembravano sul punto di farsela sotto.
Kayne comprese che quell'uomo doveva essere stato un comandante o qualcosa del genere, ma non era solo la sua morte ad aver dato una scossa alla battaglia. Una cinquantina di metri più avanti, il generale D'rak aveva affrontato un grosso nemico il quale aveva scatenato un putiferio indicibile col suo martello sfavillante. L'Aumentatore adesso guardava con espressione perplessa l'arma la cui luce si era affievolita all'improvviso. La brandì in direzione del generale sumniano, il quale afferrò il martello tra i suoi khopesh. Come un danzatore derviscio, roteò allontanandosi dall'uomo

dall'enorme stazza per poi avvicinarsi di nuovo a velocità spaventosa con le letali spade ricurve pronte a tagliare e a fare a pezzi. L'Aumentatore crollò tra spruzzi di sangue, e il grande martello gli cadde dalle mani. Un'ovazione entusiastica si levò dai sumniani nelle vicinanze.
Brodar Kayne esaminò il campo di battaglia notando piccole vittorie ovunque guardasse. Dopo essere sopravvissuto a svariate battaglie, aveva sviluppato un certo istinto per simili particolari. Il corso degli eventi stava prendendo una piega differente, pensò. Prima del calar della notte avrebbero conquistato la città.
Si guardò attorno in cerca di Jerek e Sasha. Non ricordava quando li aveva visti per l'ultima volta, ma era pur vero che la lotta tra la vita e la morte poteva giocare brutti scherzi alla cognizione del tempo.
Ci fu un'improvvisa agitazione a nord. La battaglia subì un nuovo stallo mentre tutti erano rivolti con lo sguardo verso le colline in lontananza. Kayne strizzò gli occhi, si maledì per la propria vista scarsa, estrasse la spada dal punto in cui era piantata e si avvicinò per riuscire a dare un'occhiata.
Le colline sembravano essersi sollevate tra ombre scure e in avvicinamento. L'attempato guerriero delle Alte Terre rimase a guardare, prima confuso e poi incapace di credere ai propri occhi.
Una marea di animali selvaggi stava scendendo in direzione del campo di battaglia. Poteva significare soltanto una cosa.
I Carnali. Le mani piene di cicatrici di Brodar Kayne afferrarono l'elsa dello spadone con tale energia che il sangue smise di affluire alle dita.
È arrivato lo Sciamano.
Si mise a correre sul campo di battaglia senza badare al dolore alle ginocchia. Delle grida di panico avevano già cominciato a riecheggiare più avanti: le voci dei sumniani bestemmiavano o invocavano aiuto. In pochi istanti, i Carnali, una valanga di animali

ringhianti, furono in mezzo a loro gettandosi senza alcuna pietà sui mercenari.
Storditi dall'arrivo di quegli improbabili alleati e temendo per le proprie vite, i difensori della città in un primo momento indietreggiarono. Quando fu chiaro che quelle fiere attaccavano soltanto gli invasori, questi ripresero coraggio e avanzarono di nuovo a passo incerto verso la battaglia.
In poco tempo i liberatori della città erano di nuovo in svantaggio.
Kayne scrutò il campo di battaglia più in fretta che poté. Il cuore stava per scoppiargli nel petto. Ovunque volgesse lo sguardo, i sumniani stavano subendo l'assalto dell'imprevisto serraglio. Erano guerrieri accaniti, alcuni tra i migliori soldati al mondo, ma i Carnali rappresentavano un nemico sconosciuto. Non avevano idea di cosa stessero fronteggiando.
Alla sua destra, accanto alle mura della città, tre sumniani infilzarono un orso con una spada e una lancia mentre tre lupi acquattati alle loro spalle si stavano avvicinando. Gli animali attaccarono con un balzo e, un istante dopo, le tremende fauci delle bestie erano serrate attorno ad altrettante gole di guerrieri del Sud. Dopo averli trascinati a terra ridussero in poltiglia le loro trachee.
Sono convinti di lottare contro degli animali, pensò Kayne con amarezza. *I Carnali però non sono animali, sono bestie dall'intelligenza umana e comandati dal volere dello Sciamano*.
Se c'era una cosa che aveva imparato in tutti quegli anni trascorsi a combattere al fianco dei Carnali era che trenta centimetri di acciaio raramente potevano resistere a zanne così affilate da sfondare ossa e armature, o artigli taglienti in grado di lacerare il cuoio e la carne come fossero pergamene.
Un alce enorme si impennò davanti a lui, del sangue gli colava dalle corna. La bestia trascesa aveva intenzione di schiacciarlo, ma Kayne rotolò verso sinistra e brandì lo spadone di lato. Sentì la lama andare a segno e recidere muscoli e carne. L'alce emise un lamento

stridulo e crollò su un fianco.
Un istante più tardi, Kayne fu di nuovo in piedi e iniziò a correre. Ruggiti, ululati e grida squarciavano l'aria. Con un salto evitò dei cadaveri sbranati di mercenari e si accovacciò quando una grossa aquila lo superò in volo e lo attaccò in picchiata con gli artigli puntati verso il suo volto. L'uccello emise un grido acuto e cercò di allontanarsi con un rapido volteggio: un dado di balestra aveva trafitto il suo petto piumato. L'aquila si sollevò dal campo di battaglia, sembrò riprendere velocità, ma poi piombò a terra muovendosi in maniera convulsa.
A una ventina di metri alla sua destra, Kayne avvertì del trambusto. Diede una rapida occhiata e vide il guerriero del Sud che aveva sparato il dardo che cercava disperatamente di ricaricare la balestra mentre un grizzly mostruoso gli stava andando incontro con un rivolo di sangue che gli colava dalle zanne giganti. Con una zampata squarciò il petto dell'uomo, sprizzando di sangue i volti dei sumniani alle sue spalle. L'orso lanciò un ruggito assordante e si sollevò sulle zampe posteriori, tre metri di mole con tanto di artigli letali e alimentata da un'insaziabile sete di sangue.
Gaern. Kayne finalmente riconobbe il Trasceso. Erano molti gli orsi tra i Carnali, ma nessuno era immenso come il vecchio grizzly in procinto di sbranare gli sventurati mercenari.
Ci fu un improvviso bagliore d'oro tra gli uomini del Sud rannicchiati per la paura, e di colpo Gaern cominciò a bramire per l'agonia; una lancia colossale si era conficcata a fondo nella sua carne. Il gruppo di sumniani si aprì e il generale Zahn avanzò a grandi falcate e con le mani strette attorno all'asta della lancia, costringendo Gaern a indietreggiare. L'orso da mezza tonnellata, furibondo, ringhiava e si dimenava cercando disperatamente di liberarsi, ma Zahn lo aveva immobilizzato. I suoi uomini si ripresero in fretta dallo sconcerto e sollevarono le armi gettandosi sull'impotente Trasceso in una raffica di spade e asce affilate.

Kayne guardò altrove, provava una certa tristezza. Aveva conosciuto Gaern prima della trasformazione. Era sempre stato un tipo massiccio. In seguito, in qualche occasione avevano combattuto fianco a fianco – anche quattro anni prima durante l'attacco dell'abominio nel Territorio dell'Ovest.
Scosse la testa, adirato. Il passato era passato. Negli ultimi due anni, i Carnali avevano passato in rassegna le Alte Zanne senza tregua, per scovare lui e il Lupo.
Kayne strinse i denti e riprese a correre, teneva gli occhi focalizzati sul punto in cui le colline cominciavano a salire a cinquecento metri da lui. L'enorme presenza del Sommomago era inconfondibile anche da lontano.
Lo Sciamano non aveva ritenuto necessario tenere al proprio fianco nessuno dei Carnali per difenderlo. Non si era neppure trasformato per osservare al sicuro dalle nuvole in cielo, né aveva assunto la sua forma prediletta, quella di un immenso mammut, una creatura praticamente inarrestabile. Quello non era lo stile del Sommomago. Di certo non si poteva dire che lo Sciamano fosse un codardo.
Mentre lo guardava, lo Sciamano afferrò una lancia dal nulla e la spezzò con un grugnito imponente. Kayne diede un'occhiata ai due sumniani in procinto di fronteggiarlo e comprese all'istante che erano quasi morti. Non avrebbe potuto farci niente. E molto probabilmente li avrebbe presto raggiunti.
Non aveva idea di cosa ci facesse lo Sciamano nella Triade, e non sapeva nemmeno perché avesse scatenato i Carnali contro i liberatori della città. A essere sincero non gliene importava granché. Aveva un conto in sospeso da sistemare.
Affannato, sporco e ricoperto di sudore, arrivò proprio quando lo Sciamano stava dando il colpo di grazia ai due mercenari. Avevano resistito anche troppo. Entrambi adesso erano crollati nel fango, con i colli spezzati e le spade in frantumi. Kayne rallentò la sua corsa e proseguì camminando, respirando con affanno ma senza

distogliere lo sguardo dall'essere immortale che aveva servito in passato. L'immortale che aveva considerato un amico.
Lo Sciamano alla fine lo notò e per un attimo sgranò per la sorpresa i suoi glaciali occhi azzurri. «Kayne», disse in tono grave con la voce rimbombante di sempre. Sembrò tendere i muscoli. «Sei lontano dalle Alte Zanne».
Brodar Kayne fissava l'uomo che lo aveva chiuso in gabbia come un animale per un anno. L'uomo che aveva fatto bruciare viva sua moglie mentre lui era obbligato ad assistere impotente.
«Non sono l'unico», rispose in tono burbero. Si appoggiò sullo spadone contemplando il caos circostante. I sumniani stavano cercando disperatamente di radunarsi di nuovo, ma combattevano una battaglia persa. «Sei qui per me?», domandò.
Lo Sciamano sbuffò. «Che domande. Vedo che la prigionia non ti ha cambiato».
«Sono vecchio e testardo».
La mandibola del Sommomago si contrasse. «Avevo mandato Borun a darti la caccia».
Kayne scrollò le spalle. «Mi ha trovato».
Lo Sciamano rispose con uno sguardo severo, poi ammirò il cielo. «Il sovrano di questa città ha richiesto il mio aiuto», disse infine. «Non potevo rifiutarmi, gli sono debitore».
Brodar Kayne tastò l'elsa dello spadone. «Ne so qualcosa anch'io di debiti», disse mentre si preparava a ciò che sarebbe accaduto. «Credo proprio che tu e io ne abbiamo uno da saldare».
Sollevò lo spadone e lo ruotò leggermente in modo che il riflesso del sole alle sue spalle puntasse contro il volto dello Sciamano. Era un piccolo gesto, forse non avrebbe influenzato l'esito dello scontro, ma doveva cercare di accaparrarsi qualunque vantaggio possibile.
Prima che il Sommomago si fosse staccato da terra, Kayne si abbassò e si tolse di mezzo rotolando. Un secondo più tardi lo

Sciamano atterrò sul punto preciso in cui si trovava il vecchio barbaro, colpendo con i pugni a terra con una tale veemenza da far schizzare fango e zolle in ogni direzione. Si rialzò scrollandosi la terra dalle mani. «Ti avevo dato tutto», sbottò.
«Hai una strana idea del concetto di "tutto"», replicò Kayne. Fece un passo verso lo Sciamano. «Non ero altro che uno strumento nelle tue mani. È questa la verità. Uno strumento di cui ti sei stancato».
«Uno strumento quando diventa inutile va gettato. O forgiato di nuovo».
«Hai distrutto la mia vita».
Gli occhi dello Sciamano si socchiusero di colpo e Kayne udì qualcuno avvicinarsi da dietro.
Era il Lupo. Aveva un aspetto terribile, il volto era una maschera di sangue e respirava a fatica. Ciononostante, si avvicinò zoppicando per disporsi accanto a Kayne e affrontare lo Sciamano senza il minimo timore. «Ti serve una mano con questo stronzo?», grugnì sollevando le sue asce.
Kayne avrebbe abbracciato volentieri Jerek o per lo meno gli avrebbe voluto dare una pacca sulla spalla, ma si limitò a un cenno del capo. «Immagino di sì», disse. Col Lupo al suo fianco pensò che le sue possibilità di riuscita fossero passate da quasi nulle a esili.
Lo Sciamano strinse i denti. «Questo cagnaccio continua a seguirti ovunque vai? E va bene, vi eliminerò entrambi».
Kayne fece un altro cenno a Jerek. Il suo amico grugnì, cominciò a girare in tondo alla sinistra del Sommomago, mentre lui si mosse verso destra. Lo Sciamano lanciò uno sguardo truce prima a uno e poi all'altro, i suoi muscoli prodigiosi erano gonfi come nodi d'acciaio.
«*Fatti sotto*», sussurrò Kayne. Era certo che sarebbe andato incontro alla morte, ma era stanco di fuggire. Sarebbe finita qui.

D’un tratto, lo Sciamano alzò la testa da una parte, la sua lunga criniera ricadde su una spalla larga come un’incudine. Sembrava ascoltasse qualcosa che solo lui era in grado di udire. I due delle Alte Terre si accovacciarono, sollevando le armi in attesa che si scatenasse una qualche magia. L’enorme Sommomago invece lanciò un ruggito di rabbia assoluta che sembrò far tremare la terra.
«Devo tornare alle Alte Zanne», grugnì selvaggio. «Cuordiroccia è in grave pericolo».
«Non credo proprio. Tu non vai da nessuna parte», replicò Kayne.
Lo Sciamano strinse i pugni, il petto nudo sobbalzava ritmicamente.
«Non ti stanno forse a cuore le sorti di tuo figlio?»
«Magnar ha lasciato bruciare sua madre».
Il Sommomago lo fissava, la bocca gli si muoveva senza emettere alcun suono. «Non era Mhaira sul rogo», disse infine.
Brodar sentì il cuore fermarsi. «Cos’hai detto?»
«Magnar contrattò per la vita di sua madre. Lei fu portata nell’angolo più remoto del mio dominio con l’ordine di non fare mai più ritorno. Fu sua cugina a prendere il suo posto sul rogo».
«Ma l’ho vista morire!». Le mani gli tremavano.
«Magia», grugnì lo Sciamano in risposta. «Desideravo impartirti una dura lezione. Niente di più».
«Stai mentendo». Anche se pronunciò quelle parole, sapeva che non erano vere. Lo Sciamano non mentiva mai.
«Ero su tutte le furie. Mi hai tradito, Kayne. Sapevi qual era la pena per il tradimento». La voce dello Sciamano si attenuò. C’era qualcosa di strano nei suoi occhi, qualcosa che non aveva mai visto in tutti gli anni in cui aveva servito nei panni della Spada del Nord.
«Nonostante il tuo tradimento, continuavo a nutrire un certo rispetto nei tuoi confronti. Meritavi un’altra possibilità, un beneficio che non avevo mai concesso a nessun altro».
La vista di Kayne cominciò a offuscarsi e presto si rese conto di avere le lacrime agli occhi. Tutto il dolore che aveva chiuso sotto

chiave negli ultimi due anni minacciava di riversarsi come un fiume in piena, e così fu. *Mhaira è viva. Mhaira è viva*.

Lo Sciamano sospirò. Le parole sembravano strisciare fuori a fatica, come se fosse riluttante nel pronunciarle. «Una volta vidi una donna che amavo bruciare sul rogo. Non volevo infliggerti la stessa pena, neppure dopo il tuo tradimento».

Poi il signore delle Alte Zanne alzò le braccia e cominciò a brillare, rimpicciolendosi sempre di più fino a diventare una macchiolina scura al centro di una sfera di energia abbagliante. Kayne rimase a guardare, immobile, riuscendo a malapena a intravedere qualcosa. Aveva assistito molte volte alla trasformazione del Sommomago.

Alla fine la magia si dissipò e apparve un grosso corvo nero. Lo Sciamano si alzò in volo e volteggiò sul campo di battaglia un paio di volte. Con un gracchio finale si diresse verso nord lasciando soli i due guerrieri delle Alte Terre.

Brodar Kayne si abbandonò sulle ginocchia, lo spadone gli sfuggì dalle mani tremanti. Jerek lo guardava in silenzio. Trascorse qualche momento, e il torpore cominciò a svanire.

Mhaira è viva.

Ci volle un po’, ma alla fine recepì. Alzò lo sguardo verso Jerek. «Mhaira è viva!», esclamò con voce rauca.

Jerek annuì in risposta. «Già», disse semplicemente. «Mhaira è viva».

Prima che i due potessero aggiungere altro, la terra cominciò a tremare. Kayne girò la testa in tempo per vedere i Carnali corrergli accanto rombando, in una fuga disordinata verso le Colline Infernali nella direzione in cui era volato il loro padrone. Sarebbero tornati alle Alte Zanne, dove i fantasmi che credeva di aver seppellito erano riemersi dal mondo dei morti.

Sasha li raggiunse incespicando. Anche lei sembrava uno spettro: ricoperta di sangue e cenere dalla testa ai piedi, con i suoi bei capelli bruciacchiati e anneriti sembrava avere negli occhi tutti gli

orrori ai quali aveva assistito. «Gli uomini di Zolta hanno aperto una breccia nella porta orientale un'ora fa», disse la ragazza ansimando. «Hanno preso la città. Qualcuno ha dato l'ordine alla milizia di ritirarsi. La Guardia si è arresa».
«Salazar?», riuscì a domandare Kayne, pur conoscendo già la risposta. In quel momento non faceva troppo caso alle sue parole.
«È morto», rispose Sasha. «Lo ha confermato il generale Zolta, ha visto il corpo con i suoi occhi. O meglio, quello che ne rimane».
Ci fu un momento di silenzio in cui i presenti si resero conto del significato della notizia. Fu Jerek a romperlo.
«Che mi venga un colpo, cazzo», disse. «Quel ragazzo è sul serio un eroe».

La verità

Cominciò la discesa dell'Obelisco a tutta velocità, col cuore che gli martellava nel petto e la mente rivolta a un unico pensiero. Doveva trovare Garrett.

Scivolò dal cumulo di macerie sul sedere graffiandosi le mani, ma non gli importava. Mentre scendeva i gradini che conducevano alla galleria tre alla volta, saltò il corpo massacrato dell'Aumentatore e per poco non perse l'equilibrio sul marmo scivoloso. Riuscendo a rimanere in piedi, continuò a correre pregando di non incontrare nessun Guardiano deciso a interrompere la sua impetuosa fuga dalla torre.

Neppure lo Stasiseum lo rallentò, sebbene il pavimento fosse ricoperto dai vetri e due degli espositori fossero stati distrutti. Il selvaggio umanoide dalla pelle verde e l'enorme uovo non c'erano più, sembravano spariti nel nulla. Mentre aumentava di velocità lungo la sala, udì il picchiettio del sangue che gocciolava al centro della vetrina centrale. Una rapida occhiata alla figura al centro confermò che era morto.

La biblioteca sfrecciò come una macchia indistinta e un attimo dopo Cole correva lungo il corridoio fuori dalla sala del Gran Consiglio. Non appena fu vicino alla doppia porta, udì delle voci provenire dalla stanza. La porta di sinistra cominciò a sbatacchiare, poi si aprì cigolando e sbatté sul corpo del Guardiano accasciato a terra. Cole ringraziò in silenzio la sua buona stella e scattò verso i

gradini che scendevano al primo piano senza badare al cadavere incastrato nell'angolo della tromba delle scale.
L'entrata era vuota, fatta eccezione per il Mezzomago, intento a mordere una susina. Sorpreso, alzò lo sguardo e con un lembo della manica vaporosa si pulì dal succo che gli colava lungo il mento. «Be'?», esordì. «Che succede?»
«Salazar è morto», rispose spingendo il mago per passare e facendogli cadere di mano la susina. Il frutto si spiaccicò a terra lasciando una chiazza rossa.
«*Cos'ha fatto*, Salazar? Dove stai andando? E io?»
«Devo fare una cosa», gridò Cole senza fermarsi. «Spargi la voce in città. Salazar è morto».
Cole guardò il sacchetto che portava appeso in vita. *Tic toc tic toc*. Ogni ticchettio di quello strumento gli mandava nuove scosse di paura. Strinse i denti e proseguì la sua corsa.
Quando giunse all'entrata nascosta del Tempio della Madre, la luce si stava affievolendo. Scostò i tralci d'edera notando con crescente inquietudine che non venivano smossi da tempo. Stava per infilarsi nello stretto pertugio quando udì il rumore di passi. Sembravano diretti verso di lui. Esitò un istante e poi proseguì lungo le mura cadenti del tempio e si affacciò per scrutare la Via del Baratto.
Un'enorme schiera di mercenari marciava in direzione dell'Uncino. In testa al piccolo esercito si trovava l'uomo più grasso che Cole avesse mai visto. Aveva le caviglie spesse come delle cosce e i suoi quattro menti rimbalzavano a ogni passo impacciato. Dietro quella balena d'uomo i soldati ridacchiavano lanciando cupide occhiate verso nord, dove le abitazioni dei nobili abbienti sorgevano oltre le mura conquistate. Alcuni facevano gesti osceni, altri fissavano con sorrisi famelici.
Cole si accovacciò dietro il tempio. A quanto pareva, un'intera compagnia di mercenari sumniani aveva aperto un varco nella porta orientale senza colpo ferire. *Forse i difensori hanno appreso*

della morte di Salazar e hanno deposto le armi, pensò. Avrebbe dovuto provare un certo orgoglio, ma non fu così. Non con quel *tic toc* che gli ronzava nelle orecchie come un insetto fastidioso. Non con quella sensazione opprimente al petto.
Con un respiro profondo, Cole si spinse nell'apertura e con passo furtivo attraversò il corridoio fino a raggiungere i gradini che conducevano di sopra, come aveva fatto sei settimane prima. Allora era pieno di lividi e sanguinante, in ritardo alla chiamata di Garrett per la propria stupidità. Ciononostante, avrebbe dato qualunque cosa pur di poter tornare a quel momento di innocenza.
Quando vide che la porta era stata scardinata, capì.
I corpi erano stati ammassati nella navata e bruciati.
Cole incespicò sui resti anneriti della pira e rimase a guardare, immobile. Con gli occhi appannati scorse le macchie scure per terra e le chiazze rosse alle pareti.
Si chinò e afferrò un frammento stappato di stoffa azzurra. Sul bordo era visibile una cucitura minuscola. Si trattava del farsetto che Garrett aveva indossato all'incontro con le Schegge. La notte in cui se n'era andato in malo modo gettando nel fuoco il pendente, bruciato in un baleno, donatogli dal padre adottivo.
Si accovacciò e prese a rovistare tra la cenere e le ossa carbonizzate sempre più febbrilmente a mano a mano che la sua ricerca si rivelava infruttuosa.
Non c'erano tracce del pendente
Con un improvviso e incontrollabile singhiozzo, crollò sul pavimento sudicio strisciando a pancia in su fino a quando non si ritrovò con la schiena appoggiata a un pilastro.
Fu in quel momento che scoppiò a piangere e non smise fino a quando il petto gli cominciò a fare male e gli occhi lividi non avevano più lacrime da versare.
Mi dispiace tanto, Garrett. Ti chiedo perdono per essermene andato. E scusa se sono stato troppo arrogante per darti ascolto

quando cercavi di indirizzarmi sulla buona strada.
Slegò il sacchetto che portava in vita ed estrasse l'orologio del suo mentore. Lo guardò ricordando i bei momenti trascorsi insieme.
Cole si asciugò le lacrime dalla faccia ricoperta di fuliggine e si rimise in piedi con fare incerto. Camminò in direzione dell'altare e posò l'orologio al centro del podio. *La dea non ci sarà più, ma il Creatore forse guiderà le loro anime*.
A quel punto recitò una preghiera per Garrett, Vicard e tutti gli altri. Persino per i gemelli Urich, sebbene non gli fossero mai andati a genio. Erano stati suoi fratelli, tutti, fino all'ultimo.
Per lo meno aveva ancora Sasha. La notizia dell'accaduto l'avrebbe devastata, e Cole provava più dolore al pensiero della sua sofferenza che della propria.
Ingoiò il boccone amaro e cercò di smettere di tremare. Garrett aveva trascorso la propria vita cercando di liberare Dorminia da un tiranno e adesso finalmente il suo sogno era divenuto realtà. Cole e Sasha sarebbero stati uniti e avrebbero visto la Città Grigia divenire un faro di speranza in una terra altrimenti assediata dall'oscurità. Era quello che avrebbe voluto anche Garrett.
Con un ultimo addio ai suoi amici, compagni e mentore, Davarus Cole lasciò il Tempio della Madre.
Non vi avrebbe mai più messo piede.
La brezza della sera era come un respiro divino dopo l'afrore della carne del tempio in rovina. A giudicare dai canti e dalle acclamazioni del manipolo di gozzovigliatori nella piazza, la notizia della disfatta di Salazar doveva essersi diffusa. I patiboli erano stati smantellati e i loro prigionieri probabilmente erano stati liberati, anche se Cole dubitava fossero stati in vena di unirsi agli sporadici festeggiamenti.
Gran parte di Dorminia era ancora sottomessa. Nonostante la morte del tirannico sovrano, erano in molti ad aver perso la vita. Sarebbe stato versato un mare di lacrime, e per i cari dei caduti si

prospettavano mesi dolorosi.
Con una forte nausea dovuta al dolore, Cole si preparava a procedere lungo la strada verso ovest con lo scopo di ritrovare Sasha, quando una processione attirò la sua attenzione. Un uomo magro dal naso aquilino e vestito con abiti da magistrato camminava accanto all'ineguagliabile grassone sumniano che aveva visto in precedenza. Una dozzina circa di sumniani dalla pelle scura li seguiva. Tra i soldati e la strana accoppiata in testa alla processione si trovava una delle pallide servitrici della Dama Bianca e, chinato al suo fianco, con l'aspetto di un mimo con indosso una sfarzosa veste da magistrato troppo larga per la sua costituzione scheletrica, procedeva un uomo che Cole conosceva molto bene.
«Remy!», gridò. Il medico sussultò per la sorpresa. Cole gli si fece incontro a grandi passi, ma fu subito fermato da una dozzina di lance puntate al volto.
La processione si arrestò di colpo. Il vecchio medico lo guardava nervosamente con occhi grinzosi contornati da zampe di gallina.
«E chi sarebbe costui?», domandò il magistrato in testa al gruppo con tono mordace. Cole strizzò gli occhi, quell'uomo aveva un'aria familiare.
«Sommo Magistrato Timerus, questo… questo è nientemeno che Davarus Cole», disse Remy con voce ansiosa.
Sommo Magistrato Timerus? Cole si guardò attorno confuso. Cosa ci facevano i mercenari di Thelassa con il capo del consiglio di Salazar? E perché Remy era vestito da magistrato?
Fu il sumniano corpulento vicino a Timerus a parlare. «Il ragazzo che ha ucciso il tiranno, forse? I miei soldati ti devono ringraziare per la ricompensa che ci attende stasera!». Scoppiò a ridere all'improvviso facendo sobbalzare le sue enormi mascelle. «Quando qualcuno affida la propria spada alla mia guida è come se sposasse la sorte in persona. I dadi ancora una volta hanno sorriso

al generale Zolta».
«Proprio così, generale», disse il Sommo Magistrato Timerus. Si portò un dito affusolato al mento e osservò Cole come una lucertola osserverebbe uno scarafaggio. «Hai fatto la tua parte alla perfezione, giovanotto».
«La mia parte?», ripeté Cole. Era smarrito.
Timerus inarcò un sopracciglio. «Ho affrontato immense sofferenze per fare in modo che l'Obelisco rimanesse indifeso. Sono stato io a ordinare alla milizia sulla porta orientale di ritirarsi una volta che l'Aumentatore Supremo è tristemente passato a miglior vita».
«Avete consegnato la città ai mercenari? Ma voi siete il magistrato più eminente del Gran Consiglio!».
Timerus schioccò la lingua, stizzito. «Credevi che un colpo di stato simile sarebbe stato possibile senza l'appoggio decisivo di Dorminia? Quell'idiota del mezzo uomo forse si crede astuto, ma anche lui non è stato altro che una pedina. E per quanto riguarda l'eminente… le mie ambizioni sono state soffocate dal vecchio Sommomago della città. Non si può pretendere che un immortale muoia di vecchiaia, era necessario un approccio più diretto. La Dama Bianca era più aperta alle mie condizioni».
«Rispetterà gli accordi», disse la donna pallida con voce impassibile. «Regnerete su Dorminia in veste di suo reggente. Dovrete solo tenere sempre presente il vostro posto».
«Ma certo», rispose Timerus con un accenno di inchino. «Vivo per servire la nostra padrona».
A Cole girava la testa. Tutto sembrava acquisire un senso, tranne…
«Garrett e gli altri… Sono morti. Sono stati tutti assassinati». Guardò Remy con aria accigliata. «Tu come hai fatto a fuggire? Eri anche tu al tempio, ti sei preso cura del mio naso, me lo ricordo».
Timerus sorrise, ma neppure una traccia di calore arrivò a contagiare gli occhi. «Ah, non ne sa niente, vero?».
Remy, ora a disagio, si mosse e cominciò a guardare a destra e a

sinistra, poi si sfregò la barba grigia. «Be’, le Schegge… Non stavamo andando da nessuna parte ed ero stanco di vivere come un mendicante. Non ne potevo più di ascoltare i grandi piani di Garrett quando in realtà non cambiava mai niente e lui si faceva sempre più avaro. Decisi di gettare la lenza e abboccò un pesce che non mi sarei mai aspettato».
«Quello che Remy sta cercando di dire è che ha tradito la tua piccola banda di ribelli», disse Timerus. «Per fortuna, decise di venire da me a fare la spia. Se si fosse recato altrove, le cose sarebbero potute andare in maniera molto diversa».
«Non avrei mai pensato…», cominciò Remy, ma Timerus alzò una mano per interromperlo.
«Per salvare le apparenze e presentare Remy come un voltagabbana credibile era necessario che chiunque avesse a che fare coi ribelli venisse ucciso. Fu l’Aumentatore Supremo a occuparsene. E a giudicare da come digrigni i denti, pare proprio che questa rivelazione ti stia dando un dispiacere. Che dire, giovanotto, sono stati necessari dei sacrifici».
Sono stati necessari dei sacrifici. Le dita di Cole cominciarono ad agitarsi e ad avvicinarsi sempre più all’elsa della Sventura del Mago.
«Garrett sarebbe morto comunque», disse Remy. «Aveva cominciato a presentare i primi sintomi della malattia del polmone nero».
«Se non si può prendere la città con la forza, si può demolire la sua economia. L’avvelenamento dei mercanti della città è iniziato l’anno scorso». Timerus fece una pausa e si studiò le unghie. «Il polmone nero è un’invenzione formidabile: è impossibile da rilevare e incredibilmente versatile. Può uccidere in pochi minuti, come dimostrato dall’incidente alla sala del Gran Consiglio, o in un anno, a seconda della concentrazione. L’assassinio di Halendorf è stato pianificato alla perfezione».

«A proposito», aggiunse Remy. «Credo che il veleno si sia insinuato nei Dedali. Negli ultimi tempi molti ragazzini di strada sono morti».
Timerus scrollò le spalle. «Se il problema è arginato, non c'è ragione di preoccuparsi. Anzi, forse è meglio così. Conosco la poca tolleranza della Dama Bianca per la spazzatura. In un futuro assai prossimo daremo inizio a un'operazione di pulizia più approfondita».
Cole aveva sentito abbastanza. Estrasse la Sventura del Mago e avanzò verso Remy. «Bastardo di un traditore!», gridò. «Li hai uccisi tutti! Gli uomini che conoscevi da anni! La mia famiglia!». Sollevò la spada luminosa, ma si ritrovò davanti la donna pallida. Incombeva a una distanza spaventosamente ravvicinata e gli sbarrava la strada.
Remy scosse il capo. «Non fare lo sciocco, ragazzo. È meglio che ti calmi».
Cole gli sputò in faccia.
L'espressione inquieta del medico si contorse e divenne rabbiosa. «Famiglia?», domandò in tono di scherno. «Sasha è sempre stata l'unica ad avere una parola buona sul tuo conto. Persino Garrett aveva perso le speranze con te».
«Mi voleva bene!», gridò Cole.
«Sei un povero illuso. Sei così idiota da credere che Garrett si fosse arricchito con i sentimenti? Era un *mercante*. Ti prese con sé per la Sventura del Mago. Tutte le sue chiacchiere su tuo padre e le grandi speranze sul tuo conto erano solo cazzate. Eri un investimento, nient'altro».
«Bugiardo bastardo», disse Cole con la voce rotta.
Remy proruppe in una risata sottile, stridula e colma di disprezzo. «Guarda che qui l'unico bastardo sei tu. Se Garrett è stato il padre di qualcuno, lo è stato di Sasha. E da quello che ho sentito, lei ha molte più palle di te».

Un breve silenzio seguì quelle parole. Poi, un momento dopo, il generale Zolta cominciò a sghignazzare con tale foga che i suoi uomini lo seguirono a ruota. Remy rideva come in preda a una crisi isterica, il moccio gli colava lungo il mento. Persino Timerus pareva divertito.
Cominciò a tremare. Si guardò attorno osservando i volti beffardi degli individui che gli avevano appena spiattellato la verità in faccia. Tra le risate sguaiate degli uomini, taglienti come pugnali piantati nella schiena, Cole si voltò e cominciò a correre.

Nato per morire

Salazar, il tiranno di Dorminia, forse il mago più potente mai vissuto, era spiaccicato sul cortile dell'Obelisco. Assomigliava all'escremento di un uccello gigante.
Eremul distolse lo sguardo da quella polpa molliccia e scrutò la città che si scuriva oltre il cortile. Un'ora prima, Timerus e il suo vecchio complice suscettibile avevano superato l'Obelisco, diretti al Quartiere dei Nobili. Ad accompagnarli, con profondo stupore del Mezzomago, c'era una delle bizzarre creature della Dama Bianca. Il Sommo Magistrato aveva un'aria tanto compiaciuta quanto insopportabile. Nel vederlo, Eremul aveva concluso che il magistrato doveva aver cospirato a lungo alle spalle di Salazar. Il Sommomago l'aveva sottovalutato.
Diede un'altra occhiata ai resti di Salazar. Era strano ritrovarsi di fronte all'uomo per il quale aveva provato per molto tempo un livore immenso, ridotto in quello stato raccapricciante. La sua iniziale esultanza si era attenuata lasciandolo con una spiacevole sensazione nel petto, la cui natura riuscì a comprendere soltanto dopo un'attenta riflessione.
Si sentiva vuoto.
Chi vive di sola vendetta è condannato a una vittoria amara.
Aveva letto quella massima in qualche libro e l'aveva ritenuta una gran stronzata, una delle tante baggianate scritte da autori i cui

aforismi avevano un ruolo nella vita vera tanto cruciale quanto lo era il suo cazzo per il piacere delle donne di Dorminia. Ma ebbe modo di ricredersi, perché il bastardo che aveva scritto quelle parole aveva proprio ragione.
Contemplò di nuovo la città. Era forse un grido quello che aveva appena udito? Nell'aria sentiva odore di fumo.
Dopo un'ultima occhiata al corpo di Salazar, spinse la sua sedia fino a uscire dal cortile e cominciò il lungo tragitto verso il porto che lo avrebbe ricondotto al deposito.
Sasha guardò le fiamme livide che illuminavano il cielo notturno oltre le mura del Quartiere dei Nobili. I mercenari continuavano a riversarsi disordinatamente nel distretto tra risate e schiamazzi brandendo le armi con una mano e dei grossi sacchi nell'altra. Diverse figure fuggivano di casa in casa mentre i sumniani si facevano strada nelle residenze dei cittadini più ricchi di Dorminia a colpi di uccisioni e saccheggi.
Non dovrebbe andare così, pensò. Una forte disperazione le si insinuò dentro minacciando di schiacciarla. Come è potuto accadere? A quel punto scorse il generale D'rak assieme a un gruppo dei suoi uomini nella parte sud della piazza e gli corse incontro. Ignorò gli sguardi maliziosi e i fischi che destò al suo passaggio, e raggiunse il mercenario dall'armatura di pelle bianca.
«Generale D'rak, che succede? Perché non richiamate i vostri uomini?», intimò.
Il militare del Sud sfoggiò il suo sorriso di un bianco straordinario. Sollevò una mano e se la passò tra le trecce impomatate. «Non sono i miei uomini», disse. «Fanno parte della compagnia di Zolta. Come sempre il generale ciccione si accaparra la fetta più grossa del bottino».
«Ma siete stati pagati!», replicò Sasha, adirata. «Questa è la *nostra* città. I nobili saranno anche ricchi ed egoisti, ma non meritano di essere massacrati nelle proprie case».

D’rak scrollò le spalle. «Zolta non è stato pagato. La Dama Bianca non ha tirato fuori neanche uno spicciolo per i suoi servizi. Il generale ciccione ha accettato di collaborare solo con la promessa di poter rivendicare la propria parte a conflitto concluso. E pare proprio lo stia facendo, no?».
Sasha strinse i denti e lanciò un’altra occhiata al Quartiere dei Nobili mentre il saccheggio proseguiva in lontananza. Sentì un rumore di ruote alle sue spalle, si voltò e vide il Mezzomago sul suo strano congegno che si dirigeva verso sud. Sembrava assorto nei propri pensieri, inconsapevole degli sguardi che ne seguivano il passaggio.
Sasha si massaggiò la testa che stava per scoppiarle. Aveva smesso di sanguinare dal fianco, ma si sentiva debole come un neonato e sapeva di avere un aspetto terribile.
I mercenari continuavano a dispensarle sorrisi. Si biasimò per non aver fermato il Mezzomago quando ne aveva avuto la possibilità per chiedergli dove avrebbe potuto trovarsi Cole. Era in pena per lui.
Il Tempio della Madre, pensò. *Forse le Schegge sono lì adesso*. Cominciò a farsi largo tra la folla crescente della piazza. Una volta apprese le ultime notizie, chi non aveva preso parte ai combattimenti si era unito ai festeggiamenti per la liberazione della città. A patto che si potesse parlare di liberazione. Sasha cominciava a temere che forse le intenzioni della Dama Bianca non fossero altruistiche come aveva sostenuto Brianna.
Distratta da quei pensieri preoccupanti per poco non andò a sbattere addosso a una donna che procedeva nella direzione opposta, una signora dai lineamenti duri con qualche anno più di lei e dei capelli rossicci legati con una graziosa forcina. I loro sguardi si incrociarono per un istante. C’era qualcosa di stranamente familiare nel volto di quella donna, ma quando pensò di fermarla per parlarle era già lontana.

Il tempio era poco più avanti, e Sasha si augurò di trovarvi Cole, Garrett e gli altri. Cole probabilmente sarebbe stato insopportabile e avrebbe dovuto fare del suo meglio per tenerlo a bada.
Si chiese se avrebbe rivisto Brodar Kayne prima della sua partenza. Il vecchio barbaro delle Alte Terre era stato una roccia nelle ultime settimane e la notizia che sua moglie fosse ancora viva l'aveva in qualche modo rinfrancata dopo gli orrori a cui aveva assistito durante la battaglia. Il suo compagno di avventure, Jerek, era un enigma ancora più intricato di quanto non lo fosse stato diverse settimane prima, quando aveva fatto la sua comparsa all'incontro delle Schegge. Si rese conto che non avrebbe scelto nessun altro al posto di quel bastardo dal volto perennemente accigliato per guardarle le spalle. Come era potuto accadere? Gli uomini non finivano mai di sorprenderla.
Raggiunse l'entrata nascosta e notò che qualcuno aveva smosso i tralci e aveva dimenticato di risistemarli. Le sfuggì un sorriso. Cole poteva anche essere diventato l'eroe che aveva sempre creduto di essere, ma alcune cose non sarebbero mai cambiate.
Alle sue spalle vi fu un movimento improvviso. Mise mano alla spada corta, ma era troppo tardi: una mano sudicia le tappò la bocca soffocando le sue grida, e un braccio peloso la cinse al petto. Si dimenò come una disperata, ma chiunque la stesse bloccando era molto più forte di lei.
«Non ti agitare», disse una voce familiare alle sue spalle. La puzza di quell'uomo per poco non le fece venire il vomito. «Peggiorerai solo le cose».
D'improvviso fu assalita da un terrore animalesco. Fissò le dita premute sulla sua bocca contandole e ricontandole sperando di ottenere un risultato diverso.
«L'ho capito dal primo momento in cui ti ho vista che ti avrei avuta», biascicò Tredita. «Tra tutte le cazzate che ha detto il ragazzino, una l'ha indovinata. Sei davvero un bel bocconcino».

Cominciò a trascinarla all'indietro allontanandola dal tempio. Sasha scalciava, agitava la testa e cercava di mordergli la mano, ma l'ex detenuto era troppo grosso e forzuto. «Sta' calma», disse ridacchiando. «Una volta lontani da occhi indiscreti ti toglierò la mano dalla bocca e potrai gridare in pace. Sei sboccata, mi piace».
Trascinata a forza, Sasha varcò un'ingresso e fu portata in un magazzino vuoto. Il mondo esterno svanì e l'oscurità circostante prese il sopravvento.
«Grazie a te mi sono beccato una freccia nella spalla. Ho fatto finta di essere morto per quasi quattro ore. Ti sei mai nascosta in mezzo a mucchi di cadaveri puzzolenti? Be', non è il massimo del divertimento».
Tredita la spostò di fronte alla parete mentre si dirigeva con passo felpato alla porta aperta. Abbassò la voce e prese a sussurrare in tono sinistro. Sasha sentiva il suo alito fetido nell'orecchio. «Forse avrai sentito dire che ho solo metà cazzo, ma non lasciarti ingannare. Non ti accorgerai neppure della differenza».
Sasha udì il cigolio della porta prima che lui la sbattesse. Le sue speranze svanirono con quel rumore e si abbandonò alla disperazione. *Perché non sono morta in battaglia?*
Ci fu un rumore sordo alle sue spalle. La stretta di Tredita si allentò per poi aprirsi del tutto. Si voltò.
Sulla porta, con una pietra insanguinata in mano, si trovava la donna che aveva visto passare all'Uncino. La luce della luna dietro di lei le illuminava appena il volto severo. Trascorsero alcuni momenti, poi la salvatrice di Sasha fece qualche passo avanti.
Sasha era senza fiato. Ricordi a lungo repressi emersero di colpo. Aveva riconosciuto quella donna.
Sua sorella maggiore lasciò cadere la pietra a terra vicino al corpo di Tredita e la guardò con un'espressione impenetrabile.
«Dobbiamo parlare».
Davarus Cole attraversò di corsa il Quartiere dei Nobili senza

badare a dove stesse andando. Sapeva solo che avrebbe dovuto allontanarsi il più possibile dallo scherno di quei volti. La sua intera esistenza era soltanto una menzogna e, a quanto pareva, lui era l'unico a non averlo saputo.
Le lacrime gli bruciavano negli occhi. Tutti quegli uomini si erano sacrificati per liberare Dorminia dalla tirannia di Salazar solo per consegnare la città nelle mani di una serpe del calibro di Timerus e della padrona cospiratrice di Thelassa. La Dama Bianca lo aveva usato come aveva fatto con tutti gli altri.
Tredita aveva ragione sul suo conto. Si sarebbe dovuto scusare con lui. E anche con Isaac. Erano migliori di lui, questa era la verità. *Io, un eroe?* Ora quell'idea assurda lo faceva ridere. Suo padre era un assassino e sua madre una puttana. Non aveva alcun diritto di rivendicare il minimo eroismo.
Avrebbe smesso di fingere di essere qualcun altro.
All'improvviso, dalla magione davanti a lui saltarono fuori tre mercenari di corsa. Avevano dei sorrisi smaglianti stampati in faccia. Ognuno di loro portava in spalla un grosso sacco di tela stracolmo di oggetti di valore. Uno degli uomini del Sud si fermò per strofinarsi i piedi sullo zerbino del portico e Cole notò che gli stivali avevano lasciato delle chiazze rosse per terra.
«Che state facendo?», domandò. Il sumniano più vicino corrugò la fronte.
«Ci prendiamo quello che ci spetta. Tu chi sei, comunque?».
Il mercenario con gli stivali insanguinati sollevò la spada e la brandì davanti a Cole. «Non è un nobile. Magari sta cercando di riempirsi un po' le tasche».
«Levati dai piedi, ragazzo, prima che ti facciamo fuori».
Cole rimase a guardare quei tre e poi indietreggiò. Non erano affari suoi. Aveva finito di fare l'eroe, qualunque cosa significasse quella parola. Corse lungo la strada, diretto all'uscita del quartiere. Altri guerrieri dalla pelle scura stavano razziando le case da entrambi i

lati. Li ignorò e proseguì la fuga.
Una risata fragorosa risuonò alla sua destra attirando la sua attenzione.
Si trattava del generale Zolta, la sua grassa figura nella luce fioca sembrava una collina in miniatura. Il capitano obeso dei mercenari e quattro dei suoi uomini si trovavano in mezzo a una piazzetta punteggiata di cedri. Avevano immobilizzato ai tronchi degli alberi alcuni nobili e tra le risate chiassose li punzecchiavano con le loro lance. Cosa gli aveva detto Zolta? *I miei soldati ti devono ringraziare per la ricompensa che ci attende stasera!*
Cole strinse i denti e riprese a correre. *Sono soltanto dei nobili. Non gliene è mai importato nulla degli altri. Sono soltanto dei nobili…*
Era quasi arrivato all'uscita. Una delle residenze alla sua destra stava andando a fuoco, il ruggito delle fiamme crepitanti era spaventoso. Cole si trovava quasi davanti all'incendio quando un grido improvviso lo fece rallentare. Diede una rapida occhiata e vide una donna trascinata per i capelli sulla veranda lastricata. Il mercenario sorridente che incombeva su di lei teneva in mano la gamba di un tavolo.
La donna gridò di nuovo; i suoi singhiozzi terrorizzati rimbombavano nella testa di Cole come delle sonore martellate. *Continua a correre. Non sono affari tuoi. Tu non sei un eroe.*
La porta era più avanti. La donna urlò di nuovo, un lamento commovente. Cole si sentì i piedi pesanti come il cemento.
Tu non sei un eroe.
Un forte rumore sordo gli giunse alle orecchie. Il mercenario aveva cominciato a prendere a randellate la nobildonna con la gamba del tavolo.
Il cuore di Cole prese a battere all'impazzata e il respiro gli si fece affannoso. Si fermò. Decise di voltarsi e cominciò a fissare il mercenario.

«Lasciala stare».
«Cosa?». Il sumniano lo guardava perplesso. «È il mio trofeo e ne faccio quello che mi pare e piace». Sollevò di nuovo la mazza improvvisata.
«Lasciala stare, ti ho detto».
Sul volto del mercenario era apparsa della rabbia. «La vuoi tu? Mi spiace, ma non divido niente con le larve. Perché poi dovremmo litigare per una donna? Nessuno di noi l'avrà». Strinse la mazza con entrambe le mani e la sollevò sulla testa della donna.
La mano di Cole scattò fulminea.
Il mercenario guardava l'elsa che all'improvviso gli vibrava vicino al collo. Emise un gorgoglio e poi cadde in avanti, già senza vita ancora prima di toccare terra.
Mentre si avvicinava per recuperare la Sventura del Mago, Cole fu sollevato nel rendersi conto che la nobildonna non era ferita gravemente. «Riuscite a muovervi?», le domandò. La donna lo fece e annuì. «Prendete la mia mano», disse allungando un braccio verso di lei e aiutandola a rialzarsi.
Cole rimase sorpreso. Quella donna era bellissima, aveva gli occhi di un verde giada intenso e i capelli dorati. Attorno al collo portava…
«Dove l'avete preso quello?», domandò Cole senza fiato.
«Che cosa?». La donna era sconvolta. Abbassò lo sguardo sul pendente appena sopra il seno. «Me l'ha dato mio marito», disse.
«E dove si trova vostro marito?»
«È… morto». La voce rotta pronunciò quella parola a fatica.
Cole chiuse gli occhi per un istante. La presa con cui stringeva la Sventura del Mago si strinse. Sollevò il pugnale luminoso e lo infilò nella guaina. «Venite con me, vi porterò via di qui».
Qualche minuto più tardi erano al sicuro fuori dal Quartiere dei Nobili e percorrevano il Viale del Tiranno diretti all'Uncino. «Dovete andare da qualche parte?», le domandò.

«Ho… ho un cugino che vive qui vicino».
«Andateci subito».
La donna lo ringraziò in maniera impacciata e si allontanò a passo spedito. Cole la guardò allontanarsi prima di riprendere il cammino alla volta dell'Uncino. Doveva trovare Sasha.
«Davarus Cole».
Quella voce era inconfondibile. «Maestro!», esclamò correndo verso l'Oscuro. Lo shamaathano si trovava dall'altra parte della strada. «Cosa ci fai qui?».
Il maestro assassino sembrava turbato. «Ti stavo aspettando».
«Sul serio? Cosa posso fare per te? Mi sono reso conto di avere ancora molto da imparare».
L'Oscuro distolse lo sguardo, sembrava restio a guardare il ragazzo negli occhi. «Volevo darti una cosa».
Cole annuì, entusiasta. «Ma certo, maestro. Di cosa si tratta?»
«Di questo».
La prima cosa che notò fu il rammarico nella voce del suo mentore. La seconda fu il dolore lancinante allo stomaco.
Guardò in basso. Cole vide il terribile pugnale ricurvo conficcato nel proprio ventre. L'Oscuro estrasse l'arma e Cole barcollò cercando disperatamente di fermare con le mani il sangue che gli sgorgava dalla ferita. Era inutile. Il liquido caldo e appiccicoso gli colava tra le dita finendo per terra. «Ma… perché?», riuscì a domandare con un filo di voce.
«Alla Dama Bianca non piace lasciare le questioni in sospeso, né ignorare le potenziali minacce. Brianna è morta in battaglia, tu sei l'ultimo pezzo rimasto da rimuovere. Mi spiace».
Cole non rispose. Indietreggiò vacillando, terrorizzato per la quantità di sangue che stava perdendo. Col trascorrere dei secondi diventava sempre più debole. Incespicando si allontanò dalla strada e allungò una mano alla cieca in cerca di qualcosa a cui appoggiarsi. Dopo quella che parve un'eternità, il suo palmo

insanguinato trovò la parete di un edificio.
Barcollò e vi si appoggiò, lasciandosi andare a terra. Cominciava a sentire freddo, era quasi una sensazione piacevole. Si ricordò di quando era piccolo e assieme a Sasha gareggiava per stabilire chi riuscisse a resistere più a lungo immerso in un bagno di ghiaccio. Gli spuntò un sorriso. Di solito era Sasha a vincere, ma aveva comunque fatto parecchia pratica, e si sarebbe rivelata utile, il giorno in cui sarebbe diventato un eroe.
Gli occhi gli si chiusero.
Quando Eremul giunse al deposito, un volto familiare lo attendeva.
«Isaac!», farfugliò, quasi cascando dalla sedia per lo stupore. Il suo servitore era imperscrutabile come al solito, ma c'era qualcosa di inquietante nel modo in cui appariva nella penombra. Era come se stesse vedendo il viso di Isaac per la prima volta. Sembrava… incompleto, come se un abile artista avesse immortalato una sinistra somiglianza col proprio soggetto, ma avesse tralasciato dei particolari essenziali.
«Salve, maestro». La voce del servitore era più melodiosa di come ricordava. «Ti stavo aspettando».
«Chi siete?», domandò Eremul. Si guardò a destra e a sinistra, ma le strade erano deserte. Chi era in vena di celebrare la dubbia liberazione della città doveva già essersi recato in centro o in una delle taverne più a nord. I due erano soli.
«Immagino non mi crederai se ti dicessi che sono il tuo fidato servitore».
«Avevo un fidato servitore? Ero certo che fosse un buffone impedito».
Isaac accennò un sorriso. «Questa è proprio la ragione per cui non avrei mai potuto andarmene senza prima venire a salutarti. Quelli della tua specie potranno anche essere ritenuti una manica di incapaci, ma ad alcuni di voi va pur riconosciuto qualche merito. Credo che proverò una certa tristezza quando voi non ci sarete

più».
«Quando non ci saremo più?». *Ma di cosa sta parlando?* «Basta coi giochetti, Isaac», disse sempre più impaziente. «So del capitano di porto e so del Corvo. Chi sei in realtà?». Tacque per un attimo studiando quel volto preoccupante. «*Che cosa* sei?»
«Puoi definirmi un… Giudicatore».
«Giudicatore?»
«Ho trascorso quattro anni fra la tua specie. Vi ho valutati. Sono giunto a una decisione e adesso posso tornare alla mia terra d'origine per cominciare i preparativi. Riguardo a cosa sono…».
Eremul sbatté le palpebre, meravigliato per ciò che stava vedendo. Non era Isaac a cambiare aspetto, ma il suo cervello aveva cominciato a percepire dei dettagli che fino a qualche attimo prima gli erano stranamente sfuggiti.
Umanoide. Pelle d'avorio. Magro, membra quasi delicate. Occhi neri come la mezzanotte… Un terrore improvviso lo attanagliò. Non era mai stato scrutato così severamente, come ora faceva quello sguardo di ossidiana puntato su di lui. Neppure Salazar lo aveva mai privato del proprio coraggio con così poca fatica. L'essere dietro quegli occhi era talmente antico da far sembrare la durata della vita di un Sommomago una fugace scintilla.
Eremul sentì un calore bagnato colargli lungo i monconi delle gambe. Si era pisciato addosso.
Isaac, o la creatura che si faceva chiamare Isaac, sembrò non farci caso. Alzò una mano affusolata e disse, in tono quasi mesto: «Goditi il tempo che ti resta, Eremul Kaldrian. Sfortunatamente, non potranno essere ammesse eccezioni nell'imminente crociata. Neppure per te».
Fece un passo avanti. Poi scomparve. Era svanito nel nulla.
Eremul restò immobile per qualche momento. Abbassò la testa per guardare le sue vesti sudice. Poi si spinse fino al molo, troppo atterrito anche per prendere in considerazione l'idea di rientrare nel

deposito da solo. Rimase seduto contemplando il porto, lo sciabordio dell'acqua sottostante lo aiutò a calmare i nervi.
Un movimento attirò la sua attenzione. Guardò l'acqua scura, mormorò una formula per invocare una sfera di luce e illuminare ciò che stava cercando di mettere a fuoco. Riuscì finalmente a vedere e restò senza fiato. Poi cominciò a tremare.
Un attimo dopo lo teneva in braccio. La creatura era più esile di come ricordava, poco più di uno scheletrino, eppure, come per miracolo, respirava ancora. *Com'è possibile? Ti ho gettato nel porto più di tre settimane fa!*
Il cane aprì leggermente gli occhi. Guaì e cercò di sporgersi in avanti per leccargli la faccia con la sua lingua riarsa.
Eremul teneva quella bestiola patetica vicino a sé, stringendola più che poteva senza farle del male. *Sei il mio piccolo miracolo*, pensò, sopraffatto da un'eccessiva felicità. Ruotò la sedia e si avviò verso il deposito, impaziente di dare all'animale acqua e cibo. *Il peggio è passato, è arrivato il momento per noi due di guarire. Insieme*.
Pensò persino a un nome. Gli era venuto in mente in quel momento, dal nulla, e gli era sembrato talmente perfetto da ritenere che non ne potesse esistere un altro più appropriato.
Tyro.
Brodar Kayne contò le grosse monete d'oro, una a una. Venticinque, come gli era stato promesso. Tirò con forza il laccio e soppesò il sacchetto in mano. Era solido e pesante, come un lavoro ben fatto.
«Immagino siate soddisfatto», disse la servitrice della Dama Bianca. Si trattava di un'affermazione, non di una domanda. Kayne annuì.
«È un vero peccato per Brianna», azzardò il vecchio barbaro. «Era una donna decisamente affascinante. Con rispetto parlando, s'intende».
La donna pallida non lo degnò neppure di una risposta. Kayne sospirò e rivolse lo sguardo verso la città. Sasha se n'era andata un

momento prima per andare a cercare Cole e accertarsi che stesse bene. Il barbaro le aveva detto che quando sarebbe tornata forse non lo avrebbe trovato, ma era certo che i due ragazzi sarebbero stati benissimo anche senza di lui.
In effetti, era già rimasto troppo a lungo. Restava soltanto un'ultima cosa da fare.
Il Lupo se ne stava seduto per conto suo su una collinetta che dava sulla città. Dal campo di battaglia venivano rimossi i corpi, a centinaia, e ammassati in grossi mucchi per essere poi sepolti a Dorminia o nei dintorni, a seconda se l'identificazione del cadavere fosse andata o meno a buon fine. Per molti non sarebbe stato possibile, quello era il vero problema della magia. A detta di Kayne, se si voleva ammazzare qualcuno, era bene farlo guardandolo negli occhi. Avrebbe reso la questione più onesta. Più *umana*.
I Sommimaghi e la loro sorta invece agivano in maniera diversa. Era per colpa di individui come Salazar e la Dama Bianca che si sarebbero dovute scavare cinquemila nuove fosse.
Jerek gli fece un cenno col capo mentre si avvicinava. Il Lupo era in pessimo stato, la faccia era pesta e aveva diverse costole rotte, per non parlare delle altre ferite subìte negli ultimi mesi. Kayne non lo aveva mai visto così malconcio, ma non si sarebbe mai permesso di mostrare della compassione per Jerek. Sarebbe stato come buttare dell'olio sul fuoco.
«Prendi», disse lanciandogli il sacchetto di monete. «È la metà dei miei soldi. È tua».
Il suo vecchio amico lanciò un'occhiata al denaro, ma non disse una parola.
«Sono in partenza», proseguì. «Vado verso nord, me ne torno alle Alte Zanne. Mhaira è ancora viva. Non ho altra scelta».
Il Lupo teneva lo sguardo fisso davanti a sé, il suo volto era imperturbabile come la pietra.
«Abbiamo passato le pene dell'inferno per arrivare a questo punto.

Non potrei mai chiedere a nessuno di affrontare di nuovo un viaggio simile nella direzione opposta. Non potrei accettare neppure se qualcuno si offrisse».
Nessuna risposta.
«Dammi pure del pazzo, non ho intenzione di discutere. So che non farò ritorno, ma ci sono cose che devono essere fatte e basta. Con cinquanta spire d'oro credo tu possa fare una bella vita in una delle Città Libere».
Jerek diede un'altra occhiata al sacchetto di monete. Il suo silenzio era assordante.
«E comunque, so che non sei il tipo da addii strappalacrime o cose del genere. Nessuno di noi due lo è. Credo però di doverti ringraziare. Per tutto».
Sul volto di Jerek si mosse un muscolo.
«D'accordo. Allora vado. Prenditi cura di te, Lupo».
A quel punto si voltò e cominciò a scendere la collinetta a passo lento. Pensò che avrebbe potuto attendere fino al mattino, ma nessun momento sarebbe stato migliore del presente.
Aveva fatto circa una ventina di passi quando il sacchetto lo colpì sulla schiena. Le monete d'oro si sparsero dappertutto rotolando sull'erba.
«Che cazzo. Sono due anni che viaggiamo e combattiamo insieme. Per poco non ci lasciamo la pelle, insieme. E adesso te ne esci con 'ste cazzate? Non è giusto, Kayne, e lo sai bene».
Si voltò. «Senti, questa non è la tua battaglia…».
«Col cazzo. Odio lo Sciamano quanto te». Jerek si tirava la barba, aveva il volto corrucciato in un'espressione rabbiosa. «Ma non l'hai sentito quel bastardo? Mi ha chiamato "cagnaccio". Non mi sta bene. Non mi sta bene per niente. Qualcuno gli deve dare una bella lezione a quella faccia di cazzo».
Lo sfogo del Lupo andò avanti per un paio di minuti. Kayne attese fino a quando il suo amico si stancò e poi annuì lentamente. «A

quanto pare, hai deciso». Rimase in silenzio per un momento e poi si grattò il mento. «Se proprio ti va di venire con me, allora potresti darmi una mano a recuperare quest'oro. Potrebbe tornare utile nelle Lande Desolate e anche oltre».
Insieme si misero a raccogliere le monete cadute. Una era rotolata abbastanza distante. Kayne vide un giovane della milizia che furtivamente si chinò e la raccolse fingendo di sistemarsi gli stivali. Incrociò lo sguardo del miliziano e gli lanciò un'occhiata minacciosa.
Il giovane sbiancò e si chinò per rimettere la moneta a terra, ma si fermò a mezz'aria quando Kayne gli indicò con un cenno di tenersela. Troppe donne e bambini avevano perso padri e mariti nel breve conflitto tra le due città. Quel gesto non avrebbe di certo guastato.
I due delle Alte Terre misero via le ultime monete e le sistemarono nelle loro sacche.
Quindi si misero in marcia verso nord per intraprendere un viaggio epico che in pochi avevano osato affrontare e a cui quasi nessuno era sopravvissuto.
Chiunque avesse assistito al passaggio della bizzarra accoppiata, come il soldato senza nome ancora intento a contemplare la propria fortuna, non avrebbe potuto fare a meno di notare l'ombra di un sorriso sul viso del guerriero più vecchio.
Il suo compagno di viaggio invece aveva sfoderato il solito cipiglio, ma non fu sufficiente a mascherare l'improvvisa baldanza della sua andatura…

Ringraziamenti

Questo romanzo non sarebbe stato pubblicato senza l'aiuto e il sostegno delle persone indicate di seguito. Il mio grazie più sincero va a ognuno di voi.

Innanzitutto il mio agente, Robert Dinsdale, che mi ha accolto quando avevo scritto meno della metà della storia – e a malapena sei mesi dopo ha venduto una trilogia. Grazie per l'aiuto nel dare forma al romanzo e renderlo degno di essere pubblicato.

Jennifer Custer della AM Heath, che ha negoziato a mio nome la vendita dei diritti in diversi Paesi stranieri.

Alan Miranda, Simon Scoltock e Russ Davis, per la loro opinione sul manoscritto quando era ancora nella forma iniziale e più fragile. E Kevin Smith, per avermi fatto notare alcuni errori.

Mike Brooks, per il sostegno e i consigli che mi ha dato dall'inizio alla fine. Il romanzo non sarebbe stato lo stesso senza il suo contributo.

Mathilda Imlah e lo staff della Head of Zeus, che hanno apprezzato la storia abbastanza da comprarne tre volumi e hanno smussato le parti più spigolose.

Danielle Stockley e lo staff della Penguin, che hanno preso la trilogia sotto la loro ala sull'altra sponda dell'Atlantico, e Chris Lotts, che l'ha messa nelle loro mani.

Elizabeth Starr, che ha generosamente curato l'editing dell'intero manoscritto grazie al suo buon cuore – spesso nelle prime ore del

mattino, quando l’ombra del sole non era ancora che un lontano ricordo…
E ultima, ma di certo non meno importante, mia moglie Yesica, che non ha mai perso la speranza.